SULLE
ORAZIONI QUARESIMALI
DEL PROFESSORE
AB. GIUSEPPE BARBIERI
DISCORSI
DEL CANONICO
AGOSTINO PERUZZI

EDIZIONE SECONDA
CORRETTA DALL' AUTORE
ED ARRICCHITA DI NUOVE AGGIUNTE.

FERRARA
TIPI NEGRI ALLA PACE
1838.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

Petrar. Canz. xxix. Str. 5.

Dal titolo, che abbiamo scritto in fronte a questi nostri discorsi, nessuno argomenti, che noi italiani vogliamo in suolo d' Italia fare indegna guerra ad uno de' più chiari italiani ingegni viventi, qual si dice il sig. abate professore GIUSEPPE BARBIERI. Lo protestammo nella prima edizione di questessi; e di ricapo lo protestiamo in questa seconda. Non bassi e mondani, ma religiosi ed alti motivi c' indussero a scriverli; e riguardato avremmo noi stessi siccome vili disertori della bandiera di Cristo, se non lo avessimo fatto. A nessuno noi non moviamo primi la guerra. Ma nella insidiosa e perfidiosa guerra, che il secolare filosofismo non cessa con-

tro la verace cattolica religione; saremmo stati infedeli alla nostra vocazione, se non fossimo insorti alla difesa. E per certo di tutte le guerre, che sino dalla prima sua culla intentate furono alla cattolica apostolica romana chiesa, e dalle quali tutte, imporporata del sangue de' suoi martiri, uscì ella sempre trionfatrice, questa è la più perigliosa: per la quale, sotto sembianza di fare più efficace e rispettevole la evangelica predicazione, e ristaurarla a maggiore dignità, ogni artifizio si usa a degradarnela, e tramutarla in tutto profana. Il quale perverso intendimento se riuscir potesse al congiurato filosofismo, rovesciato il più saldo e forte suo propugnacolo, terrebbesi per avventura sicuro di abbatterla e trionfarne. E quale ecclesiastico petto è, che ciò considerando possa non infuocarsi di santo zelo, e restarsi dall' impiegare quanto ha di forze e d' ingegno a metterne a nudo le sue segrete intenzioni, sventarne le cavate mine, impedirne la scellerata congiurazione?

E poichè ci parve ; che il più grande pericolo fosse della chericale gioventù, la quale si allieva alla evangelica predicazione, perciò questa volemmo principalmente ammonita. E richiamando a' suoi principii la eloquenza del pulpito, non potemmo non mostrarle, come da que' principii allontanandosi, nelle sue *orazioni* quaresimali, il dottissimo uomo abbia con funesto esempio dato opera a falsarla e profanarla. Nè non potemmo mostrarle altresì, quanto lunge traviati sienosi dal vero que' tutti, che la novella maniera di predicare da lui introdotta vollero porre in cielo colle trasmodate loro lodi, e darla a tipo e modello, cui dovessero mirare e seguir quanti sono sacri oratori, ripudiata l' *apostolica* : la qual pure è la sola, cui debba osservare chiunque dalla episcopale podestà riceve il mandato di esercitare l' uffizio di apostolo, attemperandola, quanto il consente la santità del ministero, all' esigenze ed a' bisogni del secolo, per viemeglio occorrervi e correg-

gerli . E chiunque letto ha questi nostri discorsi , o non isdegnerà di leggerli , avrà potuto , speriamo , persuadersi , o di leggieri il potrà , che noi ben altramente da quello , che ignorantemente si frantende , intendiamo cotesto *predicare all' apostolica* . No , non insegniamo noi , che i predicatori debbano unicamente farla da *ispirati* , nè che della sola autorità s' abbiano a valere , escludendo la ragione : ma sì , che la divina autorità non debba essere nè posposta , nè sacrificata alla ragione filosofica , e che della ragione filosofica così si usi, così si usi eziandio de' rettorici ornamenti, che l'usarne, nulla detragga nulla tolga alla evangelica verità. La qual maniera è quella appunto , che gli apostoli tennero , e i santi padri greci e latini , e i grandi predicatori italiani e francesi, che vanno tra' più lodati , dell' uno e dell' altro clero , o vuoi i trapassati , od i viventi .

Non possiamo per vero non deplorare , quale una grande sventura e del ch.

Barbieri, o nostra, che da cotesta maniera, la quale è l'unica retta, siasi egli alienato. Grande sventura di lui, esserne lodato da chi lodandolo gli ha prestato sì mal servigio! grande la nostra, dover noi contraddirgli, che pure tanto lo estimiamo per quel suo si grande valore in letteratura e in poesia! Ma e l'intimo nostro convincimento, e la coscienza de' nostri doveri non ci permisero di far sacrifizio del vero ad umani rispetti. — Si tacciano adunque i nomi: si considerino solo le cose, e gli uffizii. Non dell' uffizio parliamo noi del letterato, o del poeta, non della poesia nè della letteratura: parliamo della predicazione evangelica, parliamo dell' uffizio del sacro oratore. Il nome di lui per quantunque sia chiaro, il nome nostro per quantunque sia oscuro, non anno punto che farci: volere in una causa sì santa intromettervi, sarebbe incomportevole sopruso.

Lo che posto, nessuno potrà accusarci di aver tropp' acre, con poco rispetto

al chiaro uomo, usato lo stile. Altro è acrimonia di stile: altro è calore di zelo. Ingiuriosa sarebbe quella e sconvenevole; necessario questo, non possibile non infiammarsi in vista alla sacrilega guerra, che alla cattolica religione di Cristo si fa dal dominante filosofismo, ed a' contumeliosi e beffardi modi, con cui a fascio derisi e vilipesi furono, per elevare il solo Barbieri, quanti furono dal Segneri in poi, e sono tuttora, sacri oratori.

Ma finalmente dicasi di noi quel peggio che vuolsi; più che gli schiamazzi e le grida de' filosofisti, ci suonano nell' anima le tremende parole del Redentore: CHI NON È MECO, È CONTRO ME.

E di che dicano contro di noi tutti cotestoro, e tutta la popolaglia de' libertini saccentelli anfanatori cicaloni, cui bene sappiamo di non potere tanto avere in dispregio, quanto e' n' anno il merito, non ci cale un punto, non che ce ne dolga. Ben sì ci duole, che v' abbia pure alcuni *ecclesiastici* (!), i quali o per incantagio-

ne di nomi , o per immaturità di studj , o per imprudente amore di novità , o per vile condiscendenza , o per presunzione di sapere , o per male celata animosità , anzichè congiungersi con esso noi nella difesa della santa causa, che trattiamo, si pongono alla parte di quelli, e si pigliano faccenda a far cadere a vuoto i nostri sforzi, diretti ad abbattere l'idolo, che gl' insidiosi e perfidi nemici della cattolica apostolica romana Chiesa sonosi congiurati ad innalzare nel santuario ! — E che possiamo noi ? . . Sostenere costantemente insino a morte i nostri sforzi , e pregar Dio , che a tutti cotesti ammiratori della *novella sacra eloquenza* , quale la dicono, *veramente italiana* , rallumini l' intenebrato lume dell' intelletto .

Ed infrattanto non vogliamo frodarli d' una utilissima lezione , che trascriviamo dalla VOCE DELLA VERITA' (23 Giugno 1838. N. 1076.) .

" *Responde stulto juxta stultitiam* „ *suam* . — Bisogna rispondere al pazzo

„ secondo la sua follia. Il cristiano è inca-
„ ricato di mostrargli che non è saggio;
„ che s' inganna. Non è un infermo da e-
„ vitarsi per non contrarre il suo male: è
„ un malato da visitare per prestargli la
„ vostra assistenza. Dovete pensare ad es-
„ solui, non a voi; perchè dove ci ha
„ un obbligo da adempire, là scomparisce
„ il vostro danno. Ma qui, quante volte
„ non basta l' animo a tanto! Che paura
„ di dispiacere! Che avvilimento! Si lascia
„ che il povero pazzo si stimi savio: e fors'
„ anche è confermato nella sua stoltezza,
„ perchè *chi dice d' amarlo*, non *l' a-
„ ma tanto* da esporsi alla sua collera, e
„ teme sempre di giocarsi il suo proprio
„ riposo —. Questa è quella *timidezza*,
„ che mette tanta *inefficacia* nella predica-
„ zione del vangelo. Il predicatore timido
„ s' *informa della follia de' suoi uditori*;
„ e vi si adatta ".

" Non si propone di combattere gagliar-
„ damente i loro errori: sarebbe impruden-
„ za; nè di annunziar loro Gesù Cristo cro-

„ cifisso: se ne irriterebbero; nè d' insistere
„ formalmente sulla osservanza della legge di
„ Dio: ne sarebbero ributtati. Il suo sco-
„ po principale è di *piacer loro*; è *tenero*
„ *della propria gloria*. Monta in pulpito;
„ e quelle anime fiacche sono *dilicatamente*
„ *riprese*. Egli ricopre il Vangelo con tan-
„ ta *ornatezza di dire*, e con sì *variate lu-*
„ *cubrazioni*, che nessuno ne torna nè i-
„ struito nè scosso. — Il predicatore non
„ ha risposto a questi stolti secondo la loro
„ stoltezza; ha dimenticato che doveva at-
„ terrirli, svegliarli, e brandire contro di
„ essi quella spada a due tagli, che ferisce
„ ed uccide l' uomo naturale, affinchè Dio
„ lo risusciti in novità di vita ".

Questo passo, prosegue la Voce della Verità, *è fedelmente tradotto da un foglio* (*del* 6 *Giugno* 1838) *francese*, *protestante — vangelico — metodista*, *gran campione della libertà dei culti*, *delle Bibbie eterodosse*, *ed accerrimo nemico della credenza cattolica — aposto-*

lica — romana . Qual fedele (conclude) *vorrebbe lasciarsi prendere il vantaggio da questo acattolico ? NOI PER CERTO NO .*

DISCORSO PRIMO
PROEMIALE

Il Ritratto. — Il titolo. — Un ragionamento. — Una lettera. — Il Giudizio. — Il Matrimonio. — Lo spirito e i bisogni del secolo. — S. Paolo.

Per le stampe di *Felice Rusconi* sono finalmente da Milano comparite alla luce le ORAZIONI QUARESIMALI del chiarissimo professore abate GIUSEPPE BARBIERI, con tanto impaziente desiderio attese dall' universale. Il qual desiderio acceso era ed eccitato per l' alta fama, che conciliato gli avevano le altre sue letterarie produzioni, e per gli applausi strepitosi ed estraordinarii, che si diceva essergli incontrati, e per le solenni lodi, che sino dal 1834 eruditi e dotti uomini ne avevano altamente promulgato nel *fascicolo* secondo, volume primo, della *Collezione di scelti panegirici*, che si stampava in Bologna. Ed era nel pubblico quel tanto desiderio sì per degnamente ammirarle, e sì per fare esperimento, se il facile giudizio degli orecchi fosse confermato pel non sì facile degli occhi. E noi prenderemo a farne considerazione, non

certo da altro mossi, che dalla brama di giovare il meglio che per noi sarà potuto al decoro della divina parola, ed all' insegnamento de' giovani ecclesiastici, che se ne informano al ministero.

Quattro volumi tutte comprendono queste orazioni. Sono esse: (*Vol. I.*) *Della parola di Dio*, *Dell' amore di Dio* secondo ammirazione, *Dell' amore di Dio* secondo gratitudine, *Della rassegnazione a' voleri di Dio*, *Della importanza de' conforti religiosi*, *Dell' amore* di noi, *Dell' amore del prossimo* secondo giustizia, *Dell' amore del prossimo* secondo carità; (*Vol. II.*) *Della religione* conforme a nostra natura, *Della religione* necessaria alla civile società, *Del timore di Dio*, *Del vero culto di Dio*, *De' giovani*, *de' vecchi*, *De' poveri*, *De' ricchi*; (*Vol. III.*) *Del ministro evangelico*, *Del Magistrato*, *De' trapassati*, *Della orazione*, *Della confessione*, *Della santissima Comunione*, *Della pace*, *Della Trinità*; (*Vol. IV.*) *Della mansuetudine*, *Della modestia*, *Dell' amicizia*, *Della virtù*, *Del doppio carattere della religione di Gesù Cristo*, per lo venerdì santo, *Della conversione a Dio*, per lo giorno di Pasqua, *Della morte e della immortalità*, *Delle laudi di Maria Vergine*: orazioni in tutto trentadue. E per giunta quattro dediche: alla *magnifica* città di Firenze, alla *imperiale* di Milano, alla *illustre* di Mantova, alla *magna* di Padova. E per giunta ancora diversi esordii annestati alle stesse orazioni, secondo occasione di recitarle qua o colà, e diverse eziandio benedizioni da

lui compartite in sul compiere delle sue aringherie alle affollate udienze.

Più altre importantissime prediche vi abbiamo cercato, ma indarno: della *Fede* cattolica, per cagion d' esempio, della *cattolica* Chiesa, dell' *indifferentismo* in materia di religione, del *peccato*; dello *scandalo*, del *giudizio* sì particolare e sì universale, della *misericordia* e della *giustizia* divina, del *matrimonio*, ec. Se non che di quelle del *giudizio* e del *matrimonio*, che pur sappiamo essere state recitate dal chiarissimo oratore, ma che non vedemmo, ed il perchè non ci è noto, prodotte colle stampe, alcun cenno, che basti, ce ne daranno i chiari suoi lodatori, *Regli*, ed *L. B.*, e noi ne faremo in questo discorso materia di alcune brevi e discrete osservazioni.

Ma prima di altro dire ci sia perdonata una ingenua confessione: che fummo compresi di grande maraviglia a vedere il titolo di *orazioni quaresimali* sostituito all' altro antichissimo e proprio di *prediche*, usato sempre da' cattolici predicatori, ed a gran pezza più all' occorrerci il ritratto dell' autore, collocato in fronte sì alla *Collezione* bolognese, e sì alla milanese edizione. Quella novità di titolo ci seppe di troppo poco rispettosa al perpetuo uso costante, che pur fa legge, e di troppo indulgente e adulatrice al gusto tutto profano dello schifiltoso e irreligioso secolo, in che viviamo, a malgrado ancora dell' autorità de' nostri classici. E quel ritratto ci parve sì di bello e grave uomo, i cui lineamenti e le forme ti presentano il vigore

dell' ingegno, l' altezza dello spirito, la robustezza delle forze fisiche del corpo; ci parve d' un predicante forse anglicano, o d' un ministro riformista: non ci parve per nulla d' uomo ecclesiastico, d' uomo banditore della parola divina, d' uomo nel predicare successore degli apostoli e de' profeti. Or come altramente? acconciatura di capelli giusta la moda corrente, pizzi bellamente disposti sulle gote, collare adorno di nastro, vestitura intieramente modellata sulla foggia secolaresca. Noi non vogliamo giudicare le intenzioni segrete di chi che sia. Meglio anzi amiamo credere, che quando nella *collezione* bolognese fu quel ritratto la prima volta (se fu la prima) offerto al guardo de' lettori, ciò fosse, non che lui non consenziente, ma lui pure insciente (*). Amiamo anzi meglio credere, ch' egli uomo di chiesa, qual è, abbiasi avuto rincrescimento e sdegno al vedersi mascherato così, ed esposto a' guardi curiosi de' cattolici e de' non cattolici. Che più? amiamo vie meglio ancora credere, che a' milanesi editori delle sue orazioni abbia raccomandato, che volessero emendare quella bizzarra (per altro non dire) metamorfosi, e che le sue preghiere non sieno state, con grave suo dolore, ascoltate. Perchè poi non lo sieno state, vedrallo in parte ogni discreto estimatore delle cose, ed anco in parte ap-

(*) Quando scrivevamo queste parole, non ci era nota la *dichiarazione* dell' egregio professore, inserita nella *gazzetta privilegiata* di Venezia, N. 127. 8 Giugno, 1830. La riporteremo nel principio del nostro nono discorso.

parrà da tutto che siamo per dire in questo primo discorso sul breve ragionamento del signor *Regli*, e sulla lettera del sig. L. B. che si leggono nella citata *collezione* bolognese.

Il sig. Regli adunque appiana la strada al suo dire, con questa sentenza del Bartoli: " La virtù „ è quella, che ci fa veramente grandi; e tutto il „ rimanente che sembra ingrandirci, sol può quel „ che il zoccolo alla statua, levarla più alto, ma „ non farla maggiore. Di quì è, che ognuno può „ far sè quantunque grande si vuole; che è quel „ *nascere di se stesso*, che Tiberio disse d' un „ valoroso soldato, che non avea da suo padre la „ nobiltà e la grandezza, a che egli arrivò col me- „ rito della sua spada ". Per la quale giustissima sentenza di quel grande gesuita sembra l' autore del *breve* ragionamento aver voluto preoccupare gli animi del lettore alla ammirazione ed al favor del- l' oratore ch' ei loda, celebrandolo *grande* tra tutti prima ancora che lo si giudichi per le sue opere; e dichiarando solennemente, ch' ei *si fè grande da sè*, ch' ei giusta il detto di Tiberio, *nacque di sè*. E ciò è dire, che come quel valoroso soldato non ebbe dal padre nè nobiltà nè grandezza, ma solo ebbele dalla *sua spada*, così il Barbieri nulla ebbe dal prezioso retaggio, a tutti i banditori del vangelo legato, delle divine scritture, degli apostolici insegnamenti, delle teologiche dottrine, nè da' precetti e dagli esempli de' santi padri latini e greci e de' più solenni predicatori dall' incomparabile Segneri sino a' più chiari de' nostri giorni (lo che non gli sa-

2

rebbe stato che lo *zoccolo* a farlo più alto, più grande no), e che alla nobiltà ed alla grandezza, cui lo solleva il facondo lodatore, arrivò egli col solo merito della sua eloquenza: e insomma *nacque di sè*. Della quale superlativa lode io non so, quanto esser possa contento il chiaro uomo sì per la sua modestia, e sì per la coscienza degli augusti e santi doveri dell' apostolico ministero.

Conciossiacosachè il cattolico sacerdote, cui dalla episcopale podestà è commesso il mandato di predicare al popolo il vangelo, deve contendere a far *sè grande*?... od a far santo il popolo, a cui lo predica?... E quindi dev' egli studiarsi a parere al mondo mondanescamente aggraziato e carezzevole dicitore?.... Mai no, mai no, risponde il primo maestro di tutti i cattolici predicatori, san Paolo: " non sono io già venuto a voi, non vengo ad „ annunziare il vangelo di Cristo per menar pom„ pa di *sublime parlare*, o di *profana filosofia* ". È forse egli il messaggiere del mondo? " Mai no, „ mai no, risponde ancora: lo è di *Cristo*. E dun„ que siccome tale, dalla *Croce* di Cristo debbe ri„ trarre la sua virtù per ispregievole c' abbia a pa„ rere alla sapienza de' falsi filosofi del secolo ". E cotesta sapienza deh che mai ella è davanti a Dio?... Dio stesso lo dice per Isaia: *stoltezza*, *vanità*, *riprovazione*. — Chi dunque deve predicare il cattolico predicatore? sè? o Cristo?.. " Cristo, „ risponde ancora il magnanimo apostolo, " Cristo, „ e *Cristo crocifisso* „ non di poetici fiori inghirlandato, non vestito di filosofico pallio, non profu-

1.Cor.II.1.

ib. 17.

XXVII. 14.

XXXIII. 10.

L. c. II.14.

mato di stillate essenze oratorie ed accademiche;
„ sì che, prosegue, la sua predicazione non si rac-
„ comandi già alla persuasione de' concorrenti ad
„ ascoltarla, collo splendore della umana sapienza,
„ ma vi si addimostri come quasi *visibile lo spi-*
„ *rito santo*, e la sua virtù.„

Ma tutto questo o ignorando, o dimenticando, o con filosofico sprezzo trapassando l' encomiatore, da ben altri principii derivar volle l' argomento del suo uffizioso encomio. Descritti il frequentissimo concorrimento de' curiosi uditori nella Chiesa di s. Fedele in Milano, *sì che ogni mattina chi non giungea molto pria, che l' oratore montasse il pergamo, non poteva por piede nel tempio*, e gli strepitosi applausi sonantigli intorno, ci va toccando i *sommi* ed *unici* pregii delle sue orazioni quaresimali. E sono questi: *dipinture incantevoli!.. leggiadre immagini!.. e nel terso suo stile la maggiore aggiustatezza ed armonia, raro pregio, di cui era fornito DEMOSTENE!... quell' armonia medesima, che MARCO TULLIO lodava cotanto in ISOCRATE, il primo tra gli antichi, che avesse conosciuta nella prosa l' armonia!!!* Senza soffermarci per ora a rilevare nelle barbieriane orazioni cotesti pregii, si degni il sig. R.... di permetterci, che rispettosamente gli domandiamo, se tutto ciò sia, di che *principalmente*, o più presto *unicamente* debba essere lodato un cattolico sacerdote predicatore?.. se coscienziosamente gli paia, che con tutto ciò abbia egli *santamente* sati-

Collez. Bologn. T. I. fasc. 2. pag. 67. 68.

L. c. p. 71.

sfatto a' tremendi e sacri doveri dell' augusto suo ministero?...

L. c. p. 73. seq.

Ma il sig. *L. B.* nella sua lettera, di Pavia diretta al sig. R., meglio ancora ne dichiara l'arcano concetto, e ne amplifica la lode. „ Ti loderò esclama con estatica enfasi, nel Barbieri la „ *soavità* e *l'altezza delle imagini*, la sublime „ *semplicità dello stile*, per cui ti sembra talora „ di udire un *sermone* di LORENZO STERNE, „ la squisitezza del gusto PARINIANO nell' epitetare, la purità della frase italiana? e per dir „ breve, farò teco le maraviglie per quella sua „ *originale* eloquenza, non *gonfia* di *vento* (!), „ nè animata da una *fosforica luce* (!), ma puramente dal VERO e dall' AMORE? „ Di qual *vero*, di qual *amore* intenda egli, ben tra non guari noi lo diremo.

Ma frattanto se cotesta è la *principale* e *l' unica* lode, che sia dovuta ad un cattolico sacerdote predicatore, se questa è la principale ed unica, a cui un cattolico sacerdote predicatore rivolger debba i suoi desiderii e le sue speranze; deh! dunque i malavvisati e miserabili uomini, che foste voi, o grandi apostoli! e voi, o Grisostomi, o Nazianzeni, o Basilii, o Ambrosii, o Cipriani, o Agostini, o Girolami, primi esemplari della sacra arte oratoria! e voi, che insegnati da quelli sì santamente riusciste e dotti ed eloquenti, o Segneri, o Granelli, o Venini, o Tornielli, o Bourdaloüe, o Massillon, o Bossuet, o Neuville!.. Voi, malavvisati e miserabili uomini! Per giudizio del sig.

B. L. non fu la vostra eloquenza, che una elo- quenza *gonfia di vento*, solo *animata* da una *fosforica luce* . . . e non dal *vero*, e dall' *amore* !!! E per giudizio del sig. R. ora solamente, ora satisfatto il desiderio da lui, e da' suoi pari concetto, di vedere pubblicato il barbieriano quaresimale, solamente ora a' *rivi purissimi di salute*, che ne sgorgano, *potrassi correre!* ora solamente *studiare le sue dotte predicazioni*, *che certo parran sempre belle!* A' vostri, rivi non già, ma fiumi, troppo si bebbe insino ad ora: ei son rimasi rasciutti! Troppo insino ad ora si *studiò* alle vostre dotte predicazioni: *gonfie di vento*, le son rimase aggrinzate o vote vesciche; *animate* sol di *fosforica luce*, non sono già più che spente lucerne: non può sperarsene altra *salute*; cercarne, sperarne altronde non si può, che alle *barbieriane* predicazioni!! Perciocchè, soggiunge, *non ricorre mica* il Barbieri *al prestigio della declamazione*, *nè si trasforma in attore da teatro*. Ecco, malavvisati e miserabili uomini, che foste! *declamatori prestigiosi*, *ed attori da teatro!!!* E trionfando esclama egli desso: „ toccherà questa sorte „ (che le predicazioni sien *sempre belle*) „ a chi „ seppe *schiamazzando* guadagnarsi una *qualunque* fama? e potè vendere a CARO PREZZO „ una *merce*, che non era di NESSUN VALORE? . . o toccherà ad un uomo, il quale fra lo „ studio vissuto e fra' libri ha *compreso*, come si „ *debba parlare* a' proprii coevi, e come *si possa* „ SCOTERLI e CORREGGERLI*?*„.. Deh dun-

L. c. p. 71. 72.

ibid.

que, lo ripeto ancora, i malavvisati e miserabili che voi vi foste! — Vero è però, che queste *regliane parole* sono un tessuto a due colori, di *menzogna* e di *bestemmia*. Menzogna, che voi sol collo *schiamazzare* vi guadagnaste un po' di *fama qualunque*, mentre eternamente durevole e chiara si fu quella che voi senza ambirla otteneste: manzogna, che *a caro prezzo vendeste la merce*, che offerivate a' fedeli, mentre il mondo tutto è testimònio, come sempre tenuissimo fu lo stipendio, che de' vostri stenti, e delle vostre vigilie riceveste; come anco senza stipendio vi travagliaste generosi per la vigna del Signore; e come non di grosse somme per la stampa de' vostri sermoni, nè di terre, nè di villerecci recessi deliziosi vi arricchiste. E se la *merce*, che voi offeriste, non fu che la *divina parola*; è una incomportevole bestemmia chiamar questa merce *una merce di nessun valore*.

Ma pure, sentenza del R., voi non giungeste a comprendere, come per voi si *dovesse* parlare a' vostri coevi, e come si *potesse scoterli e correggerli!* Cogliere il gran segreto serbato era al Barbieri; serbato era al suo lodatore manifestarlo, per la istruzione di tutti i presenti e futuri cattolici predicatori. — Questo altissimo e importantissimo segreto sta nel tessere le *orazioni quaresimali d'incantevoli dipinture*, *d'imagini leggiadre*, *colla sublime semplicità dello stile de' sermoni di Lorenzo Sterne*, *colla squisitezza del gusto pariniano*, *e coll' armonia della prosa isocra-*

tica. Così solamente si vuol parlare a' *coevi*, così solamente si *può* sperare di *scoterli* e di *correggerli*.

Certo è nondimeno, che voi per malavvisati e miserabili che foste, vissuti, anzi sepolti, nella solitudine e nel silenzio, estenuati dalle penitenze e da' digiuni, vegliando assiduamente allo studio delle sacre scritture, e meditando e orando al piè del Crocifisso, collo spirito e col corpo segregati dal mondo e da' mondani, senza punto conoscere questo segreto, ben sapeste parlare a' vostri *coevi*, e sì fattamente parlare, che gli *scoteste* dal sonno de' loro vizii, e li *correggeste*, convertendoli dalla idolatrica superstizione alla cattolica fede, e al culto del vero Dio, e ne faceste de' santi, non che penitenti. Ed è pur vero non meno, che il moderno oratore con tutte le sue *frasi fragranti di* L. c. p. 75. "*celestiali essenze*, e con tutte le sue *ispirazioni* del GENIO e dell'AMORE, se molto ha divertito le sue affollatissime udienze, nessuno però delle sue affollatissime udienze ha *convertito*. Ma egli ad altro più, che voi non sapeste, ha ben saputo riuscire! Che se voi quanti foste, colle vostre prediche del *Giudizio*, negli animi de' vostri ascoltanti imprimeste quel salutevole terrore, di che voi stessi eravate compresi, e spaventati piansero quelli le loro colpe, e corsero ad accusarsene a' sacri tribunali di penitenza, e ne pregarono a Dio il perdono; egli trovò il segreto di *tutti* accomiatare con questessa predica i suoi numerosissimi uditori per la *prima volta racconsolati* e securi! „ *Orazio-* L. c. p. 69.

„ *ne*, scrive il sig. R., dove le *bellezze* si trova-
„ no a *piene mani cosparse* . . . Abbiamo in quel
„ giorno lasciato il tempio col raggio di *speranza*
„ sul volto, *non col terrore* stampato in fronte,
„ cosa che fin qui ci *avvenne ogni qualvolta* as-
„ sistemmo alla predica del *Giudizio*. Il Barbieri
„ ne ha *racconsolati* non poco. *Chi ben vive ben*
„ *muore* . . . „ Verissima sentenza da tutt'i cattolici predicatori in ogni tempo predicata. Ma CHI MAL VIVE!. . . lo ha detto egli? mostrato avrebbe, se lo avesse detto, ed inculcato con apostolico zelo, di *non avere compreso come parlar si debba a' propri coevi* . . . Non amano essi i *terrori*, amano solo d'essere lusingati dalle *speranze*, qual ch'ella sia la vita che vivono. „ Chi ben vive ben
„ muore; nè altro (prosegue) è la morte, che un
„ brevissimo sonno, dopo il quale ci risvegliamo
„ infra le braccia di Dio „ (cioè davanti al tribunale di Dio, giustissimo giudice, dove sole ci seguono le opere nostre, o buone, o ree, per averne la sentenza inappellabile o sia d'eterno premio, o di pena eterna. Ma non vogliono i *coevi* udir parlarsi d'eterne pene.) „ Chi ben vive, ripete, e
„ ben muore, ricomparirà *sorridendo* al cospetto
„ del supremo suo giudice. Tale si fu la conclu-
„ sione del nostro oratore; per lo che, *invece di*
„ *chinare gli occhi al suolo atterriti, ci ac-*
„ *comiatammo da esso levandogli al soglio de-*
„ *gli angeli, così come coloro che avevano com-*
„ *preso trovarsi soltanto colassuso il* vero por-
„ to *della salute e della perfetta felicità* „. Leg-

gendo le quali parole, io mi rimango, dir non so quanto, edificato di quel popolo intiero di ascoltatori. Certo sì un popolo era di santi e di giusti, *sicuri di ricomparir sorridendo* al cospetto del supremo suo giudice. Pure io so, che i più gran santi ancora, temevano e tremavano di presentarsi a quel trono, dove Dio siede *giudice della giustizia stessa*, sapendo, che i giusti stessi soggetti sono a cadere, e che bugiardo è chiunque dice di non avere peccato mai. Or come dunque *non chinar gli occhi al suolo atterriti*, e con tanta sicurezza *levargli al soglio degli angeli?*... Conversione veramente nuova e singolare!

Psal. IX. 5.
Prov. XXIV. 16.
1. Joan. I. 10.

Ma d'altra più ancora singolare e nuova parlerò, e parleronne colle proprie parole del sig. L... B... sì che non sembri, che io voglia far ombra al vero, e detrarre un sol punto dell'alto merito del chiaro oratore e della dovutagli lode. Nella predica del MATRIMONIO „ il Barbieri, dopo „ aver dato al matrimonio una origine tutto divi- „ na, rimontando con Mosè agli sponsali di Ada- „ mo ed Eva (il Sig. L. B. non ne ricorda l'elevazione, per Gesù Cristo fattane, a sacramento, e *sacramento grande*) „ dopo avere parla- „ to dei diversi doveri de' coniugi, e de' pericoli „ in cui possono incorrere, dopo aver fatto un „ FISIOLOGICO - *morale* quadro della natura „ dell'uomo e della donna, e rilevatene le *somi-* „ *glianze* e le DIFFERENZE, dopo aver detto „ della particolare e comune destinazione, ed ave- „ re assegnato a ciascuno i proprii famigliari, e

L. c. p. 76.
Ephes. V. 32.

„ sociali uffizii; coi *colori di Tiziano*, *e colle* „ *grazie dell' Albano* dipinse una perfetta coniu- „ gale felicità. Erano pure *fragranti* (esclama) „ *di* CELESTIALI ESSENZE le frasi tue, o „ SOMMO Barbieri. Il GENIO e l'AMORE(!!!) „ *ardentemente l'ispiravano*. A quante vergini „ innocenti palpitava il cuore d'un *santo desio* „ di formare la casta felicità dell' *angelo*, che la „ loro imaginazione andava *carezzando!* „ Confesso sinceramente, che il mio povero intelletto non giugne a comprendere tutto il significato di questo sublime concetto, nè ad indovinare di quale *angelo* si ragioni. — Ma certo non sarà potuto negare che sieno cotesti esemplarissimi *scotimenti*, *e correzioni*, *e conversioni*, cui solo può adoperare chi abbia finalmente *compreso*, come si *debba* parlare a' *proprii coevi*, come si *possa scuoterli e correggerli*. Segue: „ A quante spose „ infelici spuntò una lagrima sul ciglio al suono „ delle tue *potenti* parole! La felicità per esse „ non era una speranza, ma bensì una lontana „ memoria, ovvero la *rimembranza d'un so-* „ *gno*. „ E qui per temperare con alquanto di comica ilarità la tragica mestizia di questo bel brano di poesia, *ed io*, soggiunge, „ ed io, mio ca- „ ro amico, da quel sermone fui talmente CON- „ VERTITO al matrimonio, che *sull' istante mi* „ *sarei beccato moglie*; ma l'avrei voluta buo- „ na e dolce, come . . . . „ Ed è qui interposta una reticenza, cui facilmente da ognuno che intende si sopperisce; cioè, *come quella FISIO-*

LOGICO-moralmente dipinta dal sommo, ispirato ardentemente dal GENIO e dall' AMORE, coi colori di Tiziano, e colle grazie dell' Albano.

Deh Dio! a che dunque dal filosofico gusto del secolo, cui si pretende che debbansi conformare i cattolici predicatori del vangelo, sotto pena d' essere o non ascoltati o sibilati, a che è ridotta la vostra santa parola!!!

Invano attendemmo, che questa cotanto lodata orazione ci comparisse in alcuno de' quattro volumi che furono pubblicati dappoi. Un *discorso* sul *matrimonio* è sì nel settimo. Predica non è; e non è neppure *orazione quaresimale* per giudizio dello stesso autore. Molle e voluttuoso discorso; per cui il celibato (e nominatamente il sacro) scade nella opinione a fronte del matrimonio. Le poche e maghere lodi, che pure gli si danno, servono meglio al voluto scopo. Domandata licenza a' *devoti* della verginità di parlare del matrimonio, il ch. scrittore si fa a provare: *essere l'uomo ordinato a legarsi colla donna, la donna coll' uomo*, la loro *legittima congiunzione fogmare la SOLA e VERACE felicità, e questa congiunzione essere voluta dalla natura, confermata dalla società, santificata* (e ciò si aggiunge per un po' di consolazione a' devoti) *dalla religione*. Certo non è questa la orazione commendata dal signor L. B. Perchè se forse ne traspaiono le *ispirazioni del GENIO* e de'l'*Amore*, nessuna *fragranza* ne olezza di *essenze celestiali*. Ma questo discorso pur fosse stato

Vol. VII. p. 47.

come predica, pronunziato dal pulpito; vorremmo rispettosamente domandare al sacro oratore, se così al sacro oratore s'addica trattar l'argomento del matrimonio, come il filosofo lo tratta dalla sua cattedra?... Il sacro oratore non debbe parlarne che come di sacramento; e parlarne con somma riservatezza. Così il Segneri fece in quell'aurea sua opera del *Cristiano istruito*, che ogni predicatore aver dovrebbe per mano. E così fecero, per tacere degli altri, il grande *Venini*, e il teologo filosofo *Scardova*. Ma il ch. Barbieri, sdegnando le scuole antiche, per calle non prima battuto ritentar volle l'arduo aringo della sacra eloquenza: e *male gliene venne*. Ecco la sua professione di fede all'esimio signor dottore Festari.

Vol. VI. p. 95.

Ma *troppo, credi a me, che l'arduo aringo*
D'eloquenza ritento, ah! troppo in vero
Mi consenti di laude; e sì l'astuta
Nemica di virtude *armi a mio danno.*
Ch'*altri* le vecchie scole, e *porre il piede*
Fuor dell'usato calle *mi rinfaccia*;
E su carro di nubi, e in mezzo al trarre
Di folgori, di tuoni, e di tempeste
SOLA guidar su' pergami vorrebbe
La divina flessanime parola.
Improvido consiglio! Ond'è, che a' SAGGI
Quella legge d'amor torna men cara
Di disdegno atteggiata e di spavento.

Male gliene venne: e questa poetica professione di fede n'è la prova. La quale nè modesta per rispetto a lui, nè può sembrare a nessuno ragionevole e giu-

sta per rispetto agli altri sacri oratori. Modestia non è, tanto in sè riconoscere di *virtude* da essere fatto bersaglio a' colpi dell' *astuta* invidia. Giustizia non è, tacciar d' *invidia* lo zelo de' dotti e pii, che di santa ragione, co' loro scritti e co' loro esempii vollero opporre riparo allo scandalo, e al danno delle anime, che vedevano sovrastare per l' abbandono delle ANTICHE *scuole*, e per la recata sul sacro pergamo profanazione della divina parola. Verità non è, che quanti furono sino ad ora, e sono tuttora eloquenti e dotti predicatori, fedeli all' insegnamento delle ANTICHE *scuole*, SOLA, nuda cioè d' ogni ragione, usata abbiano l' autorità, e su *carro di nubi*, *e in mezzo al trarre di folgori*, *di tuoni*, *di tempeste*, *con improvido consiglio* abbiano voluto recare su' pergami la parola divina, *atteggiata di disdegno e di spavento*, non usando cioè altr' arma, che del terrore, disusando affatto le dolci insinuazioni dell' amore. È oltraggio al vero, ed è adulazione al secolare filosofismo il dire, che la *divina flessanime parola* sia perciò tornata, e torni men cara a' *saggi*. Oltraggio al vero; perchè a' veri saggi, a' filosofi cristiani cioè, ed a' veri credenti *carissima* sempre fu, ed è, amministrata secondo il metodo delle *antiche scuole*, di cui maestri furono gli apostoli, maestri i padri greci e latini. Ed è adulazione al secolare filosofismo, dare il bel nome di *saggi* a' propagatori ed a' seguaci della falsa filosofia di questo secolo del *progresso*. Al quale secolo così grida egli stesso il dotto uomo:

Vol. vi. p. 25. *O secol pravo*, *che* alle mostre *guardi*,
E non curi del resto! *e come bracco*
Sulle tracce del lepre, *a gola aperta*
Corri dietro a color, *che t' offron COLMA*
LA TAZZA DEL PIACER, *nulla del vero*,
Nulla del retto oprar cura pigliando.

Or come adunque egli, che sì bene conosce questo *secol pravo*, anzichè dar opera a migliorarlo con apostolico zelo, ponendogli innanzi il *vero* e il *retto*, ogni sua opera fa ad *adularlo e offrirgli colma la tazza del piacere*?... Si legga la sua *lettera intorno a' suoi studii*; si legga il suo *discorso sulla sacra eloquenza*; si leggano i suoi *sermoni* e le sue *epistole*. E si vedrà da chiunque non si lascia trarre a' pregiudizii, quanto *male gli sia venuto* dall' avere abbandonato le *antiche scuole*, e voluto per non *usato calle ritentare* l' arduo *aringo* della predicazione. Egli è, il quale dichiara, che in tutte le sue orazioni *precedono i fondamenti della ragione*, e che la religione non vi *serve*, *che di compimento e di fastigio!* — Egli stesso non niega, essersi *incontrato* colla Sterne, nel rendere *amabile* agli uomini una *religione*, *che tanti fanno opera di rendere aspra e paurosa!* E protestante epicureo era lo Sterne; di cui si legga il ritratto che ne fa il suo biografo Valckenaer! Non è ella per sè amabilissima la cattolica religione di Gesù Cristo? Non parve ella sempre amabilissima insegnata e predicata da' fedeli ministri del vangelo? A chi mai parve *paurosa ed aspra? Paurosa* parve,

non mai a' religiosi e pii cristiani, ma solo a' rotti a' vizii, agl' indurati nel peccato, agl' impenitenti, sprezzatori della divina misericordia. *Aspra* parve agli odiatori della croce, e della mortificazione, amatori del fasto delle morbidezze delle delizie del pazzo mendo e della carne ribelle. Ed a costoro, per iscuoterli e correggerli, non dovea dunque predicarsi, se amabilissima, aspra pur anco e paurosa?... Per renderla *amabile*, com' egli intende, s'ha dunque a disarmarla delle spine del crocifisso, e coronarla di rose?... Tutte s'anno a mettere in mostra le sue promesse, tutte dissimularne o tacerne le minacce?... e per tal modo lusingar le passioni, palpare i vizii, appianare e fiorire la via *scoscesa*, allargare la porta *angusta*, che sole mettono a salvamento?... Egli pure si dà il vanto di usare uno stile *studiato*. Chi niega dovere lo stile studiarsi? Ma in tal modo deve studiarsi, che lo studio non appaia. E nello stile di lui tanto appare lo studio, che tocca insino alla affettazione: lo che nel seguito di questi discorsi mostreremo. Nol disconfessa egli medesimo, festevolmente narrandoci, che quando ebbe la prima volta a predicare nella chiesa parrocchiale di *Tramonte*, suddita a quella di *Praglia*, *bollente l' animo di poesia*, e *confidente di sè*, colle sue *descrizioni*, colle sue *apostrofi*, e con altre *somiglianti figure*, giunse a trarsi *felicemente d' impaccio con molta soddisfazione di que' zotici e midolloni*. E per quel primo esperimento si ne andò pago della novella maniera da

Vol. VIII. p. 8. 9.

lui tentata, che dappoi vi uniformò lo stile di tutte le sue orazioni. Vero è, che per quanto confessi *studiato* il suo stile, pur si confida, che sia *facile e naturale*. Ma s'egli il persuade a sè, nol persuade certamente a nessuno di quelli, che di *facilità e naturalezza* di stile s'intendono. E sì per vero, che mostra di dubitarne egli stesso, temendo che non sia per essere proporzionata alla capacità universale delle nostre udienze.

Iv. p. 22.

Nè però se ne dà gran pena, dichiarando, ch'egli parla al *popolo*, non alla *plebaglia*. Oh! il cattolico sacerdote predicatore del vangelo non è più dunque da Cristo mandato ad annunziarlo ad *ogni creatura?*... Non n'è più dunque debitore a' *sapienti* ed agli *insipienti?*... Cotesta *plebaglia* non è più dunque ella stessa parte del popolo, e la più gran parte, artigiani, servitori, contadini, soldati, giornalieri?.. E quanti delle classi le più elevate, se per plebaglia intende egli gl' ignoranti, ingrossano questa *plebaglia!*... Nella cattolica chiesa, davanti a Dio, avvi dunque quella distinzione di classi più o meno elevate, che per giusto ordine di provvidenza è nella civile società?.,. Le anime de' poveri, degl' ignobili, degl' idioti, non sono redente col sangue di Gesucristo egualmente che le anime de' ricchi, de' nobili, dei dotti?... E non si può egli dunque parlare in modo, come gli apostoli fecero, come fecero i padri, come i grandi nostri predicatori fecero, che ne vadano istruiti, e corretti, e migliorati, e pasciuti della divina parola, *popolo e plebaglia?*

Risponde a ciò: che tutta cotesta *plebaglia do-*

vrebbe essere segregata, *e abbandonata a quegli altri*, *che a costei*, dic'egli, *parlano tanto meglio che a pezza io non saprei*. Segregata?... Nuovo genere di ecclesiastica disciplina! Dovranno dunque diverse essere le chiese? e per esservi ammessi i fedeli, presentare a' custodi ed a' rettori i diplomi di nobiltà, di dottrina, di lauree ec. ec.? e non potendolo, essere esclusi e cacciati, come se ne cacciano i cani? Nuovo e original pensamento! E tutta cotesta povera plebaglia abbandonata a *quegli altri*, *che sanno a pezza parlarle meglio che non sa il professore?* Fortunata plebaglia! conciossiachè ne andrà assai più fruttuosamente ammaestrata e pasciuta della parola di Dio, che non ne vada da lui eloquentissimo il privilegiato e prediletto suo popolo de' filosofisti, de' libertini, de' baccellieri de' licenziati de' laureati nelle università, de' professori di scienze e d'arti, delle leggiadre e spiritose figlie di Moab, e de' valorosi fumatori di *cigarri!*

Ma passi. Chi sono cotesti altri, a' quali il dotto uomo vuole abbandonata la *plebaglia*, cioè i nove decimi per lo meno de' cristiani? Lo diremo colle sue proprie urbanissime e rispettose parole: *i romitonzi*, *i pretazzuoli*, *i monaconzoli*, *la minutaglia* di que' predicatori, a cui *sanno male tutti i metodi nuovi*, *che pure a trattare le vecchie cose si traggono* (da lui) *in campo*; a' quali non risparmia l'accusa di *maligni sospetti* e di *pratiche clandestine*, ad oscurare la splendida sua rinomanza, *trascinati da supina attitudine*, *da*

V. VIII. p. 16. V. VI. p. 72. 215. V. VIII. p. 23. . . .

intollerante bizzoccheria, *da scolastica pertinacia!* — Chi non lo intende? sono tutti a fascio i vescovi, i parrochi, i sacri oratori dell'uno e dell'altro clero, i quali abbiano la sventura di non approvare le *novità* da lui *tratte in campo*, persuasi, che come immutabile è Cristo, ed immutabile il vangelo di Cristo, così immutabile dev'essere la maniera di annunziarlo: ed è la maniera, non altra, dagli apostoli tenuta, seguita da' santi padri, osservata da tutti i predicatori, e sino a noi tramandata; maniera, che noi diciamo, ed è veramente, *apostolica*. Or di questa apostolica maniera non giusta nozione ha la volgar gente, non giusta nè l'egregio professore medesimo, nè il ch. signor Paolini, nè quelli che sono della loro scuola, e si sollazzano a dileggiarla. Noi la daremo a tempo e luogo opportuno; non anticipiamo il da dirsi per non ripeterci.

Tra questa *minutaglia* di *pretazzuoli*, di *romitonzi*, di *monaconzoli* comprende egli ancora i *missionarii?* — Sì certo, e principalissimamente. Perciocchè in sommo spregio egli li ha, diremmo quasi *in odio*, come in odio, non che in ispregio, li anno i filosofisti, i miscredenti, i libertini; e collo stesso frasario, che cotesti, egli ne parla. Ma opportunamente ne ragioneremo.

Vol. VII. p. 104. 105. not. (*).

A tutto ciò, che contro a' *nuovi metodi*, da lui *tratti in campo*, anno detto e stampato, e dir potranno e stampare sapientissimi, e dotti uomini, appoggiati alla divina autorità ed alla ragione, solennemente dichiara, ch'egli va, non *che lieto*,

Vol. VIII. p. 24. seg.

superbo, che per lui *risponda un uomo dottissimo e sapientissimo*, *cui tutta Europa*, *di sua virtù ammiratrice*, *inchinava*, *CLEMENTE XIV*. E, come di lui, rapporta alcune sentenze, tratte da *varii luoghi delle sue lettere e d'altre scritture*. — Sia pace all'anima di quel pontefice! — Ma domandiamo all' egregio professore, se sia egli certo della *autenticità di quelle lettere e di quelle scritture?*.. se tutti sieno stati tolti di mezzo i dubbii, che sin dal primo lor comparire alla luce furono promossi dalla critica?... se il Caraccioli, che pubblicolle, provocato a produrne gli originali, abbiali mai prodotti?... se il Caraccioli stesso abbia mentito, scrivendo nella vita di Clemente „ è un danno, che non abbia scritto „ nulla? „ e sino a morte, come il suo biografo ne assicura, costantemente protestando, non aver lui fatto, che *tradurle dal francese*?... se finalmente al ch. professore sia riuscito di trovarne e vederne gli originali, lo che non riuscì, per quante usassero diligenze, a' dotti autori dell'*arte di verificare le date*? — Senza ciò noi non vediamo, quanto possa egli andare dell'autorità di questo pontefice, *non che lieto*, *superbo*.

Ed. Fir. 1775.

Ma dopo questa, forse lunga, non però inutile digressione, torniamo al signor L. B., le cui tante lodi, che a questo *sommo* si danno, a che in somma si riducono? Tutte sono in quest' una comprese: „ Ciò „ che distingue il Barbieri, e lo *isola* da tutti „ gli altri predicatori, si è, che pria di porsi a „ scrivere i propri sermoni studiò lo *spirito* ed

L. c. p. 74.

„ i *bisogni* del nostro secolo. Esame *profonda-*
„ *mente filosofico*, e dettato da un *cuore non*
„ *impinguato*, come dice la scrittura (!), ma cal-
„ do *d'amore* e di *umanità*.„

Sappia bene il sig. L.... B...., che meglio forse di lui sappiamo noi, che significato abbia nella frase scritturale quella parola *impinguato*, e cui si possa applicare. E s'egli intende applicarlo a' sacerdoti predicatori cattolici, che non sono della barbieriana scuola; abbia rossore, se il può, del calunnioso oltraggio, ch'egli non dubitò di pronunziare contro di loro. Ma sappia ancora, che sappiamo noi pure, quali sieno lo *spirito*, quali i *bisogni* del *secolo*.

Lo *spirito* del secolo è uno spirito d'*indifferenza* in affare di religione, e però di odio contro la religione cattolica. Lo spirito del secolo è uno spirito *d'indocilità* contr' ogni autorità umana o divina, che intenda ad afforzare e illuminare la debole ragione, od a correggere l'abuso della ragione. Lo spirito del secolo è uno spirito di *libertinaggio*, che non tollera resistenza nè ostacoli alla sua foga, non precisione di dommi, non evidenza di teologici argomenti, non istile adatto alla capacità d'ognuno.

E quindi il *bisogno* del secolo è, essere lasciato contento e securo nel suo indifferentismo. Il bisogno del secolo è, udirsi predicare, nel tempio di Dio, le massime d'una morale più filosofica, che evangelica, all' uso, non degli apostoli, ma dello *Sterne*, sul gusto, non de' profe-

ti nè de' santi padri, ma del *Parini*, o d'*Isocrate*, non colle ispirazioni dello *Spirito Santo*, ma del *Genio*, e dell' *Amore*, e coi *colori* di *Tiziano*, e colle *grazie* dell' *Albano*. Il bisogno del secolo è, che non lo si *scuota* e *corregga* col terrore delle dommatiche verità rivelate, nè lo si stringa colle teologiche argomentazioni, nè coll' uso delle sacre scritture e delle sentenze de' santi padri e dottori, ma lo si intrattenga con incantevoli dipinture, con leggiadre immagini, con poetiche descrizioni del più romantico gusto, e con uno stile sempre adulatorio, sempre molle e voluttuoso, sempre teatrale, sì che il cuore non se ne turbi e contristi, e l'orecchio se ne dilettichi e appaghi. Il bisogno del secolo è, che si assecondi, anco dalla cattedra eretta nel santuario a predicar le massime evangeliche, il *movimento*, che alla sovversione lo tragge d'ogni legittimo ordine, alla ribellione, ed alla incredulità: e quindi ben gli si parli di religione, ma di religione qual che si voglia intendere, naturale, teistica, panteistica, purchè la cattolica non si nomini mai, mai non gli si ragioni di cattolica chiesa, di cattolico pontificato supremo, di cattolici dommi, di diritti del principato, dei doveri dell' uomo e del suddito.

Questo lo *spirito* è, quest' i *bisogni* sono del secolo. Qual de' cattolici predicatori non vi si *uniformi*, ne porta la pena d'andarsene o non ascoltato, o beffato, come *schiamazzatore*, *attor da teatro*, *venditore* a *caro prezzo* di merce da nessun valore. E qual altro v'abbia, che da *profon-*

do filosofo, conosciuti cotesto *spirito* e cotesti *bisogni* del secolo, sappia per uniformarvisi *sconoscere* tutt'i doveri dell' augusto suo ministero, e profanar la divina parola convertendola in umana e filosofica, e tradire l'apostolico mandato, questi applaudito è, accarezzato, proclamato *sommo!* e gli scritti se ne comprano a caro prezzo! e a grande copia si stampano, con varie edizioni di più o men costo, onde e i denarosi e i non denarosi se ne possano satisfare! e fattorini si mandano nelle città, nelle castella, e per le campagne ad ispargerne tra 'l popolo! e si ritrae quel sommo in aspetto ed abito, non di cattolico prete, ma o di ministro eterodosso, o di filosofo! e se ne coniano medaglie, anco per VOTO PUBBLICO!!! e queste con leggiadre impressioni in lucida carta a rilievo si moltiplicano, e si spargono a larga mano!!!

Ma questo è dunque, Dio immortale! questo è, che debba essere voluto da un *cattolico sacerdote predicatore?*... Risponde il magnanimo Apostolo: „ *Non vogliate conformarvi* a questo secolo; ma sì riformatevi, assumendo sentimenti tutti nuovi, onde facciate pruova, qual sia la volontà di Dio. „ E qual secolo è questo, se Dio m' aiuti, cui tanta si debba da un ministro evangelico condescendenza e reverenza? Quello stesso magnanimo ben lo descrisse con profetica antiveggenza al suo Timoteo: „ Or sappi, „ che ne' tempi ultimi avvenire v'avrà degli uomini amatori di sè, cupidi di ricchezze e di

Rom. XII. 2.

II. Tim. III. 1. seg.

„ onori, superbi, bestemmiatori, indocili a' loro
„ parenti, ingrati, malvagi, traditori, insolenti,
„ ambiziosi, rotti a voluttà, più de' piaceri aman-
„ ti che di Dio, ostentatori ipocriti di falsa pie-
„ tà, ribelli ad ogni verace virtù, studiosi d'u-
„ na fallace filosofia, lontanissimi da ogni vero sa-
„ pere, a cui resisteranno indocili, come a Mosè
„ Gianne e Mambri resistettero, uomini di men-
„ te corrotti, reprobi in fede „. Ecco il secolo,
al cui *spirito* e a'cui *bisogni* si vuole, che deb-
ba acconciarsi, e conformarsi ogni cattolico sacer-
dote predicatore!!! E segue: „ Il tempo fia que- Ib. IV. 3.
„ sto, che da' sedotti *non sosterrassi* la vera dot-
„ trina; ma punti da bramosa curiosità adune-
„ ranno intorno a sè tali maestri, che loro *sol-*
„ *letichino gli orecchi*; e *fattisi sordi alla ve-*
„ *rità* si volgeranno alle ciance ed *alle favo-*
„ *le*... Ma tu, lo ammonisce, tu statti in guar-
„ dia e veglia, per quanto è a te, e compi il
„ dovere di predicatore del vangelo, ed esercita
„ *santamente* il tuo ministero. „

Non così però la intende il sig. L. B.; e ri
sponde a s. Paolo: „ L'incivilimento è una *ruo-*
„ *ta* prepotente, a ciascun raggio della quale sta
„ attaccata una *sociale istituzione*, dalla *vita* di
„ quella posta in azione; che[1] se poi alcuna di
„ esse istituzioni non segua con *liberale sponta-*
„ *neità* il più o meno affrettato corso della ruo-
„ ta, è questa *impietosamente* (forse *impetuosa-*
„ *mente*) trascinata, e con tale *rovina*, da *di-*
„ *sperare della propria salvezza*. L'incivilimen-

„ è un *gigante*, che attraversa le nazioni, senza
„ giammai interamente fermarsi. E se nel pro-
„ prio passaggio alcuno *tenta attraversargli* la
„ via; egli lo schiaccia coll' *onnipotente piede*,
„ come un elefante schiaccia un serpente, e se-
„ gue il suo cammino, lasciando il *cadavere* di
„ lui a trofeo della propria vittoria. Il Barbieri
„ meditò da *profondo filosofo* sulla umana na-
„ tura, esaminò i diversi stati, ne' quali l'uomo
„ vive in società, „ eccetera.

Checchè sia di tutto cotesto grottesco ammassamento d' idee, *ruote prepotenti* ... *ruote che anno vita*... *istituzioni sociali attaccate a' raggi di queste ruote* ... *trascinamento impetuoso* ... *giganti* ... *elefanti* ... *serpenti* ... *cadaveri* ... *trofei* (poichè ci fa sapere egli stesso, che *ogni linea* di quella sua lettera *intersecata era da un macchinale sorso di PUNCH*), due brevi parole noi gli risponderemo.

L. c. p. 75.

Parola prima: che la cattolica religione non è una *istituzione* meramente *sociale*, nè *attaccata ad alcun raggio* di quella *prepotente e vivente ruota* dello *incivilimento*. Ella è, e lo intenda egli, una ISTITUZIONE TUTTO DIVINA. E ne concluda, che dunque ella non può e non deve con *liberale spontaneità* seguire il più o meno affrettato *corso* di quella *vivente* e *prepotente* ruota. E ne concluda ancora, che dunque non teme un punto d'avere ad esserne impetuosamente, o *impietosamente*, *trascinata con tale rovina* da dover *disperare della propria*

esistenza. E se gli aggrada meglio trasformare quella ruota dello incivilimento in un *gigante*, *che attraversa le nazioni*, abbia per fermo, che la cattolica religione, istituzione tutto divina, non teme di esserne *schiacciata* mai sotto l' *onnipotente piede*, come un serpente sotto la ponderosa zampa d' un elefante, nè divenuta *cadavere* rimanersi a *trofeo* della sua vittoria. Rilegga i sacri ed i profani annali; e vedrà, che all' impeto di ben altre ruote ha ella resistito, contro ben altri elefanti e giganti ha in ogni tempo combattuto; e non che esserne schiacciata, ne ha sempre trionfato. Rilegga il vangelo eterno di Cristo; e imparerà, che non che le forze di coteste ruote, di cotesti elefanti, di cotesti giganti, *nè le forze pure di tutto l' inferno prevarranno giammai*, parola di Dio, *contro di lei*. E ne imparerà, che, non che i giganti, e gli elefanti, e le ruote, ma il *Cielo stesso* e la *terra passeranno*, non passerà, non *sarà preterito* un solo *iota*, un apice della sua legge, sino all' intero suo compimento.

Mat. XVI. 18. XXIV. 35.

Parola seconda: adunque il cattolico sacerdote predicatore, non già da *profondo filosofo* solamente meditar deve sulla umana natura, e su' diversi stati, ne' quali l' uomo vive in società, ma deve assai più meditarvi da *profondo teologo*, e meditarvi al piede del Crocifisso, e tra' libri, non dello Sterne, o del Parini, o d' Isocrate, ma delle sacre scritture, dategli a *lucerne splendidissime*, per non mettere passo in fallo tra le tenebre del *caliginoso fi-*

1. Petr. 1. 19.

losofismo, e così bandire il vangelo, come gli apostoli lo bandirono, e i santi padri, ed i cattolici predicatori, a' filosofi ed a' filosofisti di tutti i tempi, a' popoli, e a' re. Chè la *parola di Dio non è legata*, non ischiava de' pregiudizii e de' rispetti umani, nè *variabile* per variare di gusti, e d'usi, ma sempre la stessa, come sempre lo stesso è Cristo autore di quella, *lo stesso ieri*, *lo stesso oggi*, *lo stesso per tutt' i secoli*: e perciò signoreggiar deve le passioni, non adularle, non blandirle, non carezzarle; penetrar deve al cuore, *viva*, *efficace*, *più penetrante che alcuna spada a due tagli*, *che giunga sino alla divisione dell' anima e dello spirito*, *delle giunture sin anco*, *e delle midolle*, non soffermarsi all' orecchio per solleticarlo coll' armonia delle parole e dello stile; deve in somma, non DIVERTIRE, ma CONVERTIRE. E il cattolico sacerdote predicatore, che l' amministra, deve, amministrandola, perpetuamente ripetere a sè, quel che di sè a' Galati protestava il magnanimo Paolo: " E che? predico io forse il vangelo per „ farmi gradevole agli uomini? o a Dio? Ah! „ se io intendessi di voler gratificare a quelli, „ già NON SAREI SERVO DI CRISTO. E sì „ sappiatelo, o fratelli: il vangelo, che io pre„ dico, *non è secondo l' uomo*; chè dall' uomo „ non l' ho io apparato nè ricevuto, ma ricevu„ to ed apparato hollo per divina rivelazione ". E deve sempre avere presente queste altre parole, che il medesimo apostolo diceva al suo Timoteo: " Tu quel che hai per molti testimonii

II. Tit. II. 9.

Hebr. XIII. 8.

Ibid. IV. 12.

Gal. I. 10. seq.

II. Tim. II. 2. seq.

„ ascoltato da me, tu lo accomanda ad uomini
„ *fedeli*, che sieno poi fatti idonei ad insegnar-
„ ne altri ancora: e sì ti affatica come *buon sol-*
„ *dato di Cristo*. E con ogni sollecitudine ti stu-
„ dia ad incontrare l' *approvazione* (del filoso-
„ fistico secolo no) ma *di Dio*; e bada a for-
„ marti *operajo irreprensibile*, *che rettamente*
„ *tratti la parola della verità*. E guardati poi
„ dall' usar mai *profani e vanitosi* modi, i quali
„ NON PROFITTANO CHE TROPPO ALLA
„ EMPIETA', E COME CANCHERO S' APPI-
„ GLIANO E SERPONO NEGLI ANIMI, E LI
„ DIVORANO. "

Conchiuderemo questo primo nostro discorso con alcune gravi, e verissime parole, dell' immortale nostro poeta della rettitudine poste in bocca alla *Beatrice*; la quale dopo aver detto, come su in cielo si disapprovi il diffettivo e falso filosofare di quaggiù, soggiunge:

Parad. xxix. v. 86. seq.

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, *che quando è* posposta
La divina scrittura, *e quando è* torta.
Non vi si pensa quanto SANGUE costa
Seminarla nel mondo, e *quanto piace*
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer *ciascun s' ingegna*, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti; e 'l VANGELO SI TACE!...
Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pascò PASCIUTE DI VENTO:
E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo convento:
ANDATE E PREDICATE AL MONDO CIANCE;
Ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle lor guance
Sì, *che a pugnar* per accender la fede
DELL' EVANGELIO *fero* scudi e lance.
Oggi si va . . . ;

Come oggi si vada dal *sommo* e da' suoi ammiratori e lodatori, lo abbiam veduto; e se Dio ci assiste, meglio il vedremo ne' discorsi, che seguiranno. Frattanto però, se altre ancora edizioni si faranno delle orazioni, che prendemmo a considerare; consigliamo gli editori a cambiarne il titolo di *quaresimali*, l' altro sostituendo di *poetiche*, o *filosofiche*, se vuolsi, od *accademiche*.

FINE
del I. Discorso.

DISCORSO SECONDO

La Medaglia. — Figura della eloquenza sacra. — Cospirazione contro la predicazione evangelica. — Precetti di sacra eloquenza.

„ Ardere incensi alla schietta virtù, tributarle
„ i fiori dell' ossequio, additarla a tutti, a tutti mo-
„ strarla, acciò la vagheggino tutti e se ne inna-
„ morino, è stato sempre il mio desiderio. Comun-
„ que sia, varrà il buon volere: solo prenderò co-
„ miato da miei legitori, col metterli a parte d' u-
„ na grata notizia. Alcuni estimatori del BARBIE-
„ RI, presso che ad imitazione de' padovani, conce-
„ pirono la felice idea di consecrargli una medaglia
„ d' oro, rappresentante nel diritto il ritratto di lui
„ in rilievo colla leggenda — A GIUSEPPE BAR-
„ BIERI ORATOR SACRO —, e nel rovescio
„ della medesima una figura simboleggiante l' *Elo-*
„ *quenza Sacra*, con analoghi emblemi: intorno,
„ la leggenda — PER VOTO PUBBLICO —; e
„ nell' esergo — MILANO — 1833. Ottimo pensie-
„ ro, lodevolissimo progetto, che otterrà l' appro-
„ vazione de' *buoni e virtuosi*! -- Per VOTO PUB-

BLICO! In quai comizii cotesto pubblico voto si è pronunziato?... dove?.. quando?.. preside chi?...

Queste solenni parole il signor *Regli* dettava in quel suo ragionamento premesso al fascicolo secondo, volume *primo*, della bolognese collezione di panegirici sacri 1834. Il quale ragionamento in una colla lettera del signor L. B. noi facemmo argomento del nostro primo discorso. E frattanto in lucida carta, ci veniva offerta, impressa a rilievo, la consecrata medaglia. Sul cui diritto la testa d' uom grave, non certo prete, senza tonsura, senza altro segno o indizio di ecclesiastico, collo ignudo, capellatura bellamente acconcia; sul rovescio una maestosa figura di donna, adorna il capo di corona radiata, ferma la mano sinistra sulle tavole del decalogo, delle quali non si vede chè la seconda, la destra, mossa in atto di accompagnare col gesto la parola, che le stà sulle labbra, l' indice levato in alto e disteso. e al piede un volume a ruotolo, una corona d' alloro, una lira. Le leggende dell' una e dell' altra faccia della medaglia, e dell' esergo, sono quelle desse, che il signor *Regli* ci aveva prenunziato.

p. 72.

Al mondo intero filosofistico noi ci diam vanto, senza arrossarne, d' essere cattolici ed ecclesiastici, e come tali all' intero mondo filosofistico protestiamo, che noi a veramente *buoni e virtuosi* non altri riconosciamo, che quelli, la cui bontà e le cui virtù sorgono dalla radice della carità di Gesù Cristo, e i quali vivono nel grembo della cattolica, apostolica, romana Chiesa. Ne conseguita,

che dunque a' cotesti veramente *buoni e virtuosi* cattolici non può sembrare cosa degna di approvazione, anzi estimar si deve riprovevole profanazione, ed abborrevole scandalo, che un loro sacerdote e predicatore sia sulla scena del mondo presentato, senza nessuna delle sacre insegne dell' augusto suo ministero, e a collo ignudo, sì che non sai, se in quel capo debba tu riconoscere or sia un poeta, o un istrione, o un artista, o un filosofo, o che altro ti paja. Nè per certo meglio potranno approvare l' altra rappresentanza, che si dice essere della eloquenza sacra. Conciossiachè la sacra eloquenza cattolica (nè altra eloquenza, che la cattolica, può essere riputata e detta sacra) non fa delle sue prediche unico appoggio e fondamento il decalogo: il quale decalogo non è che il più preciso e meglio sviluppato dichiaramento dei *naturali dettami* di rettitudine impressi nel cuore d' ogni uomo. Ma suo fondamento e appoggio fa il vangelo eterno del Crocifisso: il qual vangelo è il perfezionamento, da Gesù Cristo compiuto, della legge del decalogo e della naturale. I veramente buoni e virtuosi cattolici avrebbero pienamente approvato, che la sacra loro eloquenza, augusta nel volto, reverenda nella persona, atteggiata in sembiante di annunziare il vangelo, fosse rappresentata, avente nella sinistra il Crocifisso, illustrata dall' alto dallo spirito santo, sul capo una fiammella a guisa di lingua ardente, simile a quelle, che nel santo giorno di pentecoste apparvero sui capi degli Apostoli, prima che dal cenacolo uscissero tutt' altri da quei

che v' erano entrati, a predicare il Vangelo, in Gerusalemme prima, per tutto poi l' universo, e calcante col piede gli orribili e schifosi mostri della idolatria, della eresia, della filosofistica miscredenza. Una medaglia, così concetta ed effigiata, sarebbe a gran pezza riuscita (non ne dubitiamo) più gradevole all' egregio oratore, ed approvata e lodata dai veramente *buoni e virtuosi* cattolici.

Tale però non poteva nè concepirsi, ned effigiarsi, ned approvarsi da' non cattolici filosofisti del nostro secolo. Essi anzi, per essere coerenti ai loro principii, dovevano con manifesta dimostrazione chiarire, quali amano che sieno i nostri predicatori, onde poi toccare il fine, a cui mirano, o di rendere inutile e vana, o di far del tutto tacere la evangelica predicazione.

Certo si ben disse vero chi disse, che il dominante filosofismo, autore di tutte le politiche rivoluzioni, che da oltre un mezzo secolo, noi testimonii, anno travagliato sinora e tuttora travagliano i popoli, e turbano la società, e di tutte le rivoluzioni letterarie, che pel matto romanticismo tanto anno depravato, e tuttora depravano l' italico nativo nostro buon gusto, non si sta a queste sole contento, ma ad altre ancora con tutti i nervi intende, più assai funeste e dannevoli alla unica verace nostra religione. Non già il protestantismo coglie di mira, non il riformismo, non lo stesso giansenismo, i quali anzi ammette alla sua alleanza, per disfarsene poi, e tutti condurre al materialismo, o al teismo al più: ma principal-

mente e unicamente al cattolicismo. Nè già a fronte scoperta e direttamente lo assale, ma per insidie e obbliquamente lo combatte e a brani a brani lo menoma e il manomette. Con tale intendimento e a questo scopo furono già da esso aggredite e disfatte le pie istituzioni, le sacre ordini sperperate ed estinte, la ecclesiastica disciplina conculcata, il principato armato contro la podestà pontificale, gli ecclesiastici beni usurpati, venduti, fatti preda di sacrileghe e rapaci mani, i canonici studii contaminati, le sillogistiche forme, possente arma contro i suoi sofismi, derise e sbandeggiate dalle scuole, anco di alcuni seminarii ecclesiastici, (lacrimabile cosa a dirsi!), e più lacrimabile ancora, *in alcuni di questi autorizzato il disuso della lingua latina nelle filosofiche e morali lezioni ed esercitazioni!!!* Tutto questo tentato ha, nè tutto ad un tempo, ma con incredibile perseveranza a poco a poco: e in tutto questo è compiutamente riuscito! Che altro adunque più gli rimane? Screditare, annientare le sacre scritture e il vangelo. E a ciò opera intentamente: non però con manifesti e diretti assalti, perciocchè ben vede, che fallirebbe al suo fine. Ma accortamente avvisando, che banditrice magnanima de' rivelati dommi è la evangelica predicazione, contro questa insorge, questa si attalenta a disfare. Già no, che la gridi al silenzio ed al disprezzo; ma e lodandola e carezzandola si affatica a disformarla del tutto. Dà voce ai malaccorti (e sono i più), che i predicatori, a volere essere ascoltati, e fruttificare, devono ben

meditare, onde conoscere lo *spirito ed i bisogni* del secolo, sicchè apprendano, come si debba parlare ai *coevi*, e come si possa *scuoterli e correggerli*. Dà voce, che non l'arma della autorità, spuntata arma per un secolo ragionatore, ma *l' arma della ragione*, sola efficace, si deve usare. Dà voce, che ad un secolo, qual'è il presente, tutto filosofia, filosofia si deve parlare. Nè però vieta che gli si parli religione ancora, la quale si confessa *conforme a natura*, *necessaria alla società*; ma vuole, che la si parli, senza dir quale, vestita del filosofico pallio, adorna di *belle immagini*, e d'*incantevoli dipinture*, colle *ispirazioni del genio* e dell' *amore*, e con tutti i vezzi e le lusinghe d'uno stile meglio poetico che oratorio. Gli ecclesiastici predicatori, che fedeli alla loro vocazione si tengano costanti a seguire e calcare le apostoliche vestigia, sono discreditati, vilipesi, mostri a dito, quali *schiamazzatori* venali, *attori* da *teatro*, professori di una eloquenza, *piena* sola di *vento*, e splendente solo d'una effimera, e momentanea *luce fosforica*. Quegli altri poi (veramente sciaurati!), che più bramosi di piacere agli uomini, che a Dio, più cupidi di terreni applausi, che di celesti corone, più studiosi di far pompa d'ornamenti tutto profani, che di apostolica sapienza, più ambiziosi di elevar sè alla celebrità del nome, che di condurre con santo zelo le anime alla salute, non si fanno coscienza di sconoscere e tradire il divino mandato, ed ingannati dal filosofico artificio si fanno essi medesimi ingannatori, e con

liberale spontantità seguono il volgere della *prepotente e vivente ruota* del così detto *incivilimento*, sono dal congiurato filosofismo ed accarezzati, e con infinite lodi levati a cielo, e di auree medaglie, e di trionfali allori, e di grossi stipendii a larga mano donati!!!

Dura e rischievolissima prova pei giovani ecclesiastici, i quali s' informano alla predicazione! Vedendo co' proprii occhi, come bramose si affollino le udienze intorno a questi, d' ogni più eletta classe per nobiltà di sangue, per isplendore di uffizii, per fama di dottrina, e quegli si abbiano intorno una scarsa moltitudine di gente semplice e volgare; come quelli crescano di nominanza e di fama, e questi se ne vadano oscuri e ignoti; come quelli ottengano sì larghi onori e stipendii, e questi a mala pena ne riportino quanto basti loro (se pure lor basta) alle spese de' viaggi e del parco e frugal vitto: deh che faranno?... Sì lo previde e lo sperò il congiurato filosofismo. — Dove una particolare grazia divina non assista loro, e gl' incoraggi e sorregga, ei saranno tentati di porsi anch' essi sulla ridente e fiorita strada, che si apre a' lor passi: e di ministri fedeli e coraggiosi, quali esser dovrebbero, del vangelo di Cristo, si tramuteranno in servitori e piaggiatori venali e codardi del filosofismo. Quindi che ne avverrà? Ne avverrà *generalmente* quello che già vediamo *particolarmente* avvenire. Si cesserà dall' opporsi dal pulpito con apostolico coraggio alle disorbitanti passioni e pretensioni: i sacri modelli antichi si lasceranno negletti e abbandonati per i-

mitare i moderni non sacri: nelle cattoliche chiese sarà o non insegnato il cattolico dogma, o insegnato, sinceramente e nettamente non più, qual nel vangelo si legge, ma artifiziosamente coperto di filosofico orpello: le verità della fede non più saranno annunziate intere e chiare, ma si dimezzate e adombrate: non più i precetti della cattolica religione saranno dal primo all' ultimo dichiarati con istile e parole facili ad intendersi al dotto egualmente e all' ignorante, ma si discorsi, e coloriti con molli tinte, che tengano dello *sterniano* gusto, del *pariniano*, del *tizianesco*: non più si avrà il necessario zelo ad aggredire di fronte il vizio, dove che trovisi, nè ad accennare le orridezze del peccato, e correggere ed ammendare le scarriere del dissoluto libertinaggio: la filosofica ragione sarà anteposta alla divina autorità: *di confessione*, non come di sacramento si parlerà, ma come di confidenze all' amicizia fatte, e del confessore, come di *amico* consolatore compassionevole, non come di giudice sedente al tribunale di Cristo, che per Cristo riceve le accuse, per Cristo lega o proscioglie: d' *inferno* non si farà parola, per non averne le beffe del secolo miscredente: e per non increscergli con importuni terrori, se di *giudizio* divino si parlerà, se ne parlerà in cotal modo, che tutti, non fatta distinzione tra giusti e peccatori, se ne vadano contenti colla speranza nel cuore, colla letizia sulla fronte: del *matrimonio* bene si dirà essere d' istituzione divina ma della sua elevazione a sacramento si tacerà; si parlerà delli sponsali di Adamo e

di Eva, e forse ancora descriverassi il sorriso della (*) natura alla celebrazione di quelli, e l'armonìa de' gorgheggi de' volatili, e delle voci di tutti gli altri animali, si descriveranno fisiologico-moralmente la natura dell'uomo e della donna, e le *somiglianze* e le *differenze* loro, e tutto si dipingerà al vivo il delizioso quadro della perfetta coniugale felicità. Ma dei doveri dei coniugi, come cristiani, della cristiana educazione de' figli, del cristiano reggimento delle famiglie, sarà silenzio. Non una parola più della bruttezza del peccato, nè del funestissimo *stato di pace* nello stesso peccato. E se di religione sarà ragionato, ne sarà ragionato come di *conforme alla natura*, come di *necessaria alla società*, ma con tale artifizio, che (tranne il cattolico) ne vadano contenti il protestante, il deista, l'indifferentista, il sansimonista, e il maomettano altresì, ed il cinese. Dico *tranne il cattolico:* perchè il cattolico professa di non riconoscere altra vera religione, che la insegnatagli dalla chiesa cattolica, apostolica, romana, sola del vero credere madre e maestra.

Or che sarà addivenuto allora della cattedra evangelica? La evangelica cattedra sarà trasfor-

(*) Non sognammo scrivendo queste cose. Dopo la prima edizione de' nostri discorsi ci venne letto il discorso del matrimonio, ed ivi queste parole: " *Ed oh! „ chi potrebbe a parole la „ casta e sublime felicità „ di que' primi momenti „ esprimere e figurare? „ Perch' io mi credo, che „ l' erbe, i fiori, e le acque, e le aure, e gli „ augelli, e gli astri medesimi avranno le pure „ delizie di quel magno „ connubio festeggiate „.* Non dicemmo vero?

Vol. VII. p. 46.

mata in palco scenico, od in un seggio d' accademia, e sovr' essa il predicatore tramutato in un professore di mondana filosofia, o in un attore da teatro, e la sacra eloquenza renduta inutile o vana, e condannata finalmente a perpetuo silenzio. E per tal modo il profano filosofismo avrà conseguito il fine della sua insidiosa congiurazione, e consumato il trionfo sulla cattolica chiesa!

Ma conciossiachè scrivendo noi queste cose miriamo principalmente alla istruzione della ecclesiastica gioventù, che si educa alla evangelica predicazione, si estimiamo, che non debbano per noi essere trapassate senza risposta alcune cose, che contro alle per noi affermate si sogliono dire da coloro che parteggiano per la moderna maniera di predicare. Il predicatore, dicono essi, deve *conformarsi allo spirito del secolo*. Nel primo discorso rifiutammo questa superba e impertinente sentenza con tali autorità e con tali ragioni, che se osano disprezzarle forse que' filosofisti, che pure si vantano cristiani, benchè dalla cristiana fede abbiano apostatato, non possono però essere ripudiate da chiunque professa cristianesimo, e meno dagli uomini di chiesa, e dai ministri della evangelica predicazione! Non vogliamo ripetere il già detto. Domandiamo solamente, quale *diritto* abbia cotesto secolo di portare le sue riformazioni sin dentro al santuario, e di volere, che i ministri del santuario a lui si pieghino, e gli prestino mano e servigio?.... Che questo secolo si arroghi superbamente il diritto di tutte riformare le sociali istitu-

zioni, ed i legittimi ordini, che per sì lungo tempo assicurarono la quiete e la tranquillità delle nazioni: non certo può in alcun modo tollerarsi, se le riformagioni non vengano dalla legittima autorità. E ben vedemmo, come tentate da inique usurpazioni tante abbiano partorito agitazioni di popoli, e domestiche dissensioni, ed inauditi delitti, e micidiali guerre, che tanto fecero versare umano sangue, tante arrecarono sciaure e rovine. Ed a chi potrà mai sembrare comportevole, che tanto ancora si arroghi e presuma in affare di religione cattolica, *istituzione* tutto *divina*?....

Oh!, dicono, così non va la bisogna: lo spirito del secolo non la vuole al domma; il domma restisi intatto; ciò ch' esso intende, ragguarda solo alla material parte della predicazione, *i modi* e *lo stile*. Deh! dunque siamo noi sì semplici e novellini, che possano sì vane baje esserci alla carlona imbeccate, e da noi alla carlona ingollate? Se i modi e lo stile si vogliono riformati; ci si mostri adunque, che lo stil nostro e i nostri modi sieno stati cotanto per sì lunghi secoli difettuosi, che sia necessario riformarli. Ci si mostri adunque che difettuosi furono, e che perciò non più tollerabili sono, lo stile e i modi tenuti dai Crisostomi, dai Nazianzeni, dai Basilii, dai Lattanzii, dai Cipriani, dai Girolami, dagli Agostini, dagli Ambrosii, dai Leoni, e dai predicatori i più celebri, sieno del clero regolare, sieno del secolare. — Se tutto sta nello stile; e perchè dunque si vuole che le prediche non sieno altro, che rettoriche esercitazioni, o

tutto al più accademiche dissertazioni? Perchè si attorce e arriccia il naso ad una sola citazione latina di alquante parole delle sacre scritture e del vangelo? .... Perchè si pretende, che o *sola* si adoperi la *ragione filosofica*, o si anteponga ad ogni autorità di verità rivelate? ... Perchè si abborre e si vieta ogni benchè minimo uso delle opere dei padri della chiesa, tranne sol quello di alcun bel tratto, con artifizioso plagio rubato, di eloquenza, da infiorarne vie meglio le vive ipotiposi, le *incantevoli* dipinture, le *molli e leggiadre* immagini, colle quali si solleticano gli orecchi, e si svagano gl' intelletti? ... Perchè si domanda, che il *costume* sia palpato con sì delicata riserbatezza, che la evangelica morale non vi appaja, che appena a mezzo, e ne sieno soddisfatte e contente le passioni degli ascoltanti, e la vanità dei predicanti? ... Perchè quei predicatori, che si tengono fedeli alla sacra rettorica tradizionale, sono gridati *schiamazzatori*, *gonfi di vento*, *appariscenti solo per fosforica luce?*... Eh via, se quanto maliziosi sono, tanto ancora non sono vili; osino tutto chiarire il loro intendimento. O s' ei non l' osano, noi l' oseremo apertamente: gatta ci cova, come si dice; altro si dice, altro si vuole. Si vuole insomma disfare del tutto la sacra eloquenza, ed atterrare con essa il più forte e solido baluardo della cattolica religione. Perciò pretessendo riforma di *stile* e di *modi*, si vuole, che degli augusti misterii di nostra fede, o non si parli, o s' inorpellino... che i dommi o non si tocchino, o più veramente si disfiguri-

no.... che religione si nomini si, ma non si nomini mai la cattolica.... che al vocabolo *carità evangelica* quei più gradevoli si sostituiscano di *filantropia*, di *filopatrismo*, di *amore de' nostri simili*: i quali vocaboli per lunga e dolorosa esperienza bene sappiamo, quanto felicemente si acconcino alle rivolte ed alla miscredenza. — Arroge ancora, che quando pure non si parlasse, che di stile e di eleganza di frasi, e di purità di lingua, superba sempre e soperchievole pretensione sarebbe, e al fine della predicazione dannevolissima volere, che si usi tale uno stile, tale una eleganza e squisitezza di frasi, da rimandarne la massima parte degli uditori, che sono semplice e grossa gente, pasciuti di vento, storditi forse di quel pomposo frastuono di elette parole, ma senza aver nulla compreso, non istruiti, nè convertiti. E mi passo dal rammentare a cotesti sì teneri vagheggiatori del più *terso purismo* il grave detto di Marco Tullio (e mi perdonino se per una volta ardisco pronunziare poche parole latine al loro cospetto) che *in dicendo VITIUM VEL MAXIMUM est a vulgari genere orationis, atque a consuetudine comunis sensus abhorrere*.

De Orat. l. 1.

Or via dunque che vale infingersi più oltre? No, più non si vuole, che i profeti e gli apostoli dei giorni nostri intuonino con forte petto ai libertini ed ai filosofisti il *tu es ille vir* di Natanno all'adultero Davidde, il *non licet* di s. Giovanni all'incestuoso Erode, il *dura cervice et incircumciso corde* di s. Stefano agli increduli ebrei, il *sepulcra de-*

albata di Cristo agli ipocriti e perfidiosi farisei. Più non si vuole, che loro si turbi il placido godimento de' loro piaceri, il commodo sonno del loro indifferentismo. Più non si vuole, che si arresti il *più o meno affrettato corso della prepotente e vivente ruota* dello *incivilimento*. E sì per vero che grandemente è a dolere di ciò; ma più assai lo è, che senza volerlo alla perfida cospirazione dieno mano taluni ancora ben costumati e dotti professori di sacra eloquenza, e religiosi, e pii *parrochi*, e sacri *pastori* (temo a dirlo, ma pure è vero!) sacri pastori in più elevato grado di dignità costituiti (!!!). Anch'essi parlano di riguardi dovuti al *progressivo incivilimento ... ben altri dai presenti essere stati i tempi degli apostoli e dei padri... troppo più essere ora elevati gli spiriti... bastare che si tocchi in generale... domandarsi prudenza, e guai a chi tocca le abitudini dei popoli.*

Ma deh, se Dio mi salvi, di quale *incivilimento* si ragiona? Se delle tante maravigliose invenzioni al perfezionamento delle arti, alla facilitazione del commercio tra nazioni e nazioni, all'avanzamento delle scienze naturali, a' comodi della vita, alla squisitezza delle sociali convenevolezze, al raffinamento del gusto; io non lo niego. Ma cotesto civilimento non toglie punto di libertà alla ecclesiastica predicazione, nè questo è, che ci oppongono i moderni filosofisti. Che dunque intendono essi con questa magica parola? Forse alcuna *innovazione* nel cristianesimo introdotta, o voluta introdurre? Forse alcuna pretesa *riformazione* del

vangelo?... Se questo è, i tempi degli apostoli e dei padri non sono un punto diversi dai nostri, nè i nostri da quelli. Gli eretici, i libertini, i filosofi di ora non tollerano di essere smascherati, nè raggiunti nei secreti loro intendimenti, nè confutati e corretti delle perverse loro dottrine, come nol tolleravano gli eretici, i libertini, i filosofi di quei lontani tempi degli apostoli e dei padri. Ma i padri e gli apostoli di quei lontani tempi si rimasero per questo dal combatterli, dal confutarli, dal correggerli, indotti da riguardoso rispetto verso quell'antico civilimento? E indotti da riguardoso rispetto verso questo moderno se ne rimarranno i successori degli apostoli e dei padri?.... Avvegnadiochè, se questo civilimento si consideri qual veramente è per rispetto alla religione (e per quale altro dobbiamo noi riguardarlo?), altro infine non è, che un *progressivo degradamento* di massime e di morale, dall' evangelico domma al libero indifferentismo, dalla evangelica mortificazione al voluttuoso epicureismo, e dalla evangelica ubbidienza verso le legittime podestà allo scapestrato liberalismo. Nè vale il dire, che se a combatterlo ora si usassero le armi dagli apostoli e dai padri usate allora, poco o nulla si profitterebbe. Conciossiachè concedendo, che forse i maestri e gli allievi di cotesto civilimento non alle ragioni, non alla divina autorità si arrenderebbero, nè si convertirebbero, pure questo gran frutto se ne correbbe sempre, che intatta sarebbe conservata la fede, i buoni si raffermerebbero nella perseveranza, i pec-

catori, credenti però, si convertirebbero a penitenza. Laddove, se per rispetto a cotesto millantato civilimento, facciasi la sacra eloquenza paurosa, peritosa, e balbettante solo lambiccate frasi, sensi ambigui, ed argomenti più presto filosofici che cristiani, si corre direttamente al risico di tutto perdere con miserando naufragio.

Io per me certamente posso a mala pena tenermi dalle risa, quando ascolto dirmisi, che altro modo dal già usitato seguir si deve nel predicare in questa nostra età, nella quale tanto *più alti ed elevati sono gli spiriti* (!!!). Deh per mercè mi si dica di quale classe di spiriti si favella? . . . Della più bassa e volgar plebe? . . . de' contadini e de' mercenarii? . . . de' soldati e de' servitori? . . . degli oziosi e de' discoli? . . . delle femmine e de' dami, che le corteggiano? . . . . Oh voi, che mi balbuzzate *elevatezza di spiriti:* via dunque calcolatene le quantità, e con accertata equazione me ne assegnate la misura. Di tutti cotesti, quanti mai sono, appena dieci ne troverete, che non abbisognino di *piana e semplice* istruzione cristiana. Vengono i nobili, i mercatanti, i sedicenti filosofi, i loro allievi, i mezzodotti (vera peste della società) barbuti, capelluti, usi ne' caffè, e ne' privati e pubblici ritrovi, tra' fumi de' liquori, e delle attorcigliate foglie americane, e tra' sollazzi e gli amori, improvvisare sistemi e progetti di legislazione e di governi. Or non son essi i più bisognosi d'essere *pianamente e semplicemente* insegnati di quella religione, che o disconoscono, o non sanno? . . . E

per cotestoro, che delle grandi masse de' popoli sono la menoma frazione, tant'oltre dovrà essere da noi sospinta la condescendenza, sino ad invilire l' evangelico ministero, e falsare la divina parola?

Ma, si risponde, non è cotesto, che si domanda; solo si domanda, che si usi *prudenza* ... *guai chi tocca le abitudini de' popoli!* Or non più a riso, no, ma si a piauto mi sento commosso, mentre queste cose si dicono, non pure da' nemici della cattolica chiesa, ma da alcuni altresi, che ne sono maestri e custodi. Deh quando mai l'apostolico zelo fu scompagnato da prudenza apostolica? Quando, anco alla mondana parlando, la codardia e 'l vile timore furono estimati *prudenza?* Quando mai la *prudenza della carne*, che per detto dall' apostolo è *morte*, dovrà essere seguita da' banditori della verità, i quali altra prudenza non devono seguire, che dello spirito, sola *fonte di vita e di pace?* — Poi quali sono coteste *abitudini, cui guai chi tocca?* Di ribellioni, di dissolutezze, di scandali, d' intemperanze, di miscredenza! E coteste da' successori degli apostoli s' avraunoa rispettare?.. Non sono essi da Dio inviati per combatterle, e correggerle? — E che *guai*, se lo facciano, può loro incontrare? i vilipendii, gli odii, le beffe del mondo? le persecuzioni, gli esilii, la morte? Ne vadano *lieti* e *contenti*, come gli apostoli, che loro antecedettero, ne andavano: tanto ancor meglio simili si faranno a Cristo loro esemplare. Che se per timore del filosofico disprezzo, o per ambizione degli umani onori e applausi, alla umana prudenza sacrificheranno i doveri dell' alta loro

Rom. VIII. 4.

Act. VIII. 39.

missione; pensino, e ne tremino, che per colpa loro il trionfo dell'empietà fia consumato, ed un numero senza numero perduto di anime redente col sangue di Gesù Cristo. Infelici! cui tutte ad una si convengono le terribili parole da Dio dettate ad Ezechiele: „ Vanne, „ figliuol dell'uomo, e ai falsi profeti, che in israello „ profetano, rapporta in mio nome: *stolti*, *che non al* „ *mio spirito vi date a reggere, ma al vostro!*„ Si sono cotesti son essi i tanto celebrati *ristoratori* moderni della sacra eloquenza. Profanatori e traditori dell'augusto ministero, non Cristo annunziano, ma sè, non le evangeliche verità predicano, ma le filosofiche dottrine, e le romantiche fantasticherie! „ Stolti che non „ vedono nulla! *volpi* insidiose o codarde in povera „ vigna, non da siepe difesa non da muro! „ Stoltezza è la *sapienza della carne*, cui professano di seguitare. Per essi la *vigna* del signore, che sono le anime alla loro custodia consegnate, si rimane indifesa e abbandonata. E di custodi e difensori si tramutano in *volpi* astute ed infingevoli, che la devastano piaggiando lo spirito del secolo, e per sete di lodi e d'oro collegandosi col congiurato filosofismo; o in *volpi* ancora scorate e vili, che al presentarsi del nemico si rappiattano, libera lasciando agli assalimenti dell'invasore la via! „ *Non conscendistis*, prosegue, *ex adverso*, „ non vi opponeste con forte petto per la difesa della mia „ casa agli attacchi del vizio e della empietà, non resi- „ steste come muro nel giorno delle mie battaglie. — „ Sciaurati! che per parere al mondo filosofi non vedo- „ no che il falso, e persuasi di parlar *vero* non parlano „ che *menzogne*, affermando e confermando d' essere

Ezech. XIII. 3.

„ da me inviati, mentre da me nol sono. — Sciaurati!
„ mi udite dunque: eccomi a voi: voi sarete schiacciati
„ sotto il pondo della mia mano: il vostro nome non
„ sarà scritto tra' nomi de' miei veraci profeti: non en-
„ trerete nella bella terra d' Israello. — Sciaurati! il
„ secolo perverso contro i miei veri, e contro la mia
„ legge congiurato, ergevasi un muro di separazione
„ tra esso e me: e voi quel muro ornavate di caro
„ intonaco colle vostre adulazioni, e co' liscii della vo-
„ stra filosofico-poetica ciurmeria. Intonaco di fango
„ senza paglie! Ed io manderò contro cotesto muro
„ pioggie a dirotta; scaglierovvi sopra enormi sassi;
„ avventerogli contro bufere e procelle sterminatrici;
„ lo scrollerò, lo abbatterò, lo adeguerò al suolo; e voi
„ voi saprete, che sono io il signore. Ed io dirò a voi;
„ ecco il muro non è più! Più non sono coloro, che
„ tanto si adoperarono a sorreggerlo ed abbellirlo! —

Qual dunque insania, qual intollerabile arrogan-za del secolo, che i predicatori del vangelo debbano *conformarsi al suo spirito!* E quale deplorabile co-dardia, qual tradimento dell' augusto loro ministero è, ch' essi gli si incurvino *e* vi si *uniformino!* Concios-siachè se il cattolico sacerdote predicatore altro non è, che il messo di Dio e il testimone della sua divina parola, quali son dunque nello annunziarla i suoi doveri? Il grande Agostino con ammirevole preci-sione li comprende in queste poche parole: far sì, che ci sia con volonteroso animo (*libenter*) ascolta-to; che sia facilmente senza stento (*intelligenter*) inteso; e che ottenga il docile arrendimento (*obe-dienter*) di chi lo ascolta.

De D ctr. Christ. l. 4.

Or dunque poichè noi abbiamo preso a scrivere questi discorsi per la istruzione principalmente de' giovani ecclesiastici, ci confidiamo di fare non ingrata; nè inutile opera, dimorandoci con alquanto più larghe parole su questo importantissimo argomento.

Prima cosa pertanto: l'orator sacro si adoperi, ond'essere ascoltato con benevolo animo. Ma con benevolo animo non sarà mai ascoltato chi nel dire non serbi quella, che si chiama *decenza*. Lo diceva l'eloquentissimo degli oratori Marco Tullio: *probabo eum qui*, *QUID DECEAT*, *dicat*. Ora cotesta decenza, per rispetto alla sacra e sacerdotale predicazione, in queste tre cose sta: che l'orator sacro rispetti la parola di Dio, che amministra; rispetti il pubblico degli ascoltanti, cui l'amministra; rispetti sè stesso, che l'amministra.

Rispetti la parola di Dio. E per degnamente rispettarla, ed annunziarla con quella santa decenza, che le si deve, rifletta, che per parola di Dio s'intendono le verità da Dio rivelate, e consegnate nei libri per l'autorità della Romana Chiesa riconosciuti canonici, le espressioni e le figure, con cui piacque a Dio di rivelarle, e le necessarie conseguenze, che ne derivano. Adunque colui solo la rispetta, che di cotesti elementi, con santo artifizio, ordisce e tesse le sue prediche. Adunque pure non la rispetta per nulla, e non sa che sia nel dire il *QUID DECEAT* ciceroniano, quello sciaurato che la imbelletta di meretricii liscii profani, di poetiche romanticherie, di descrizioni ed immagini *incantevoli* e molli, che la pospone ai dettati del profano filoso-

fismo, e che con una perpetua e fastidiosa affettazione adopera uno stile azzimato, e frasi e vocaboli dal comune uso lontani, non intelligibili agli ignoranti, che sono i più.

Rispetti, per secondo, il *pubblico* che lo ascolta, se brama di averne gli animi benevoli, e piacere a loro. Bene sappiamo, ch' egli sperar non può, nè deve volere gratificare a tutti: sappiamo anzi, che deve attendersi, e andarne lieto, se ha zelo, di dispiacere a tutti coloro che pervertito anno l'intelletto, e corrotto il cuore. Sono quelli gl' increduli e gli indifferentisti in affare di religione: sono questi i rotti alla libidine, all' avarizia, alla intemperanza, alla vendetta, ad ogni vizio. Godagli l' animo di non andar loro a grado, e come il Crisostomo solea, dica ancor egli: „ Bene io mel so, aver-
„ vi tra voi chi nessun piacere sente nell' ascoltarmi...
„ Ma qual prode v' avreste, s' io mi tenessi in silen-
„ zio? Il mio silenzio trarrebbe voi dall'inferno? non
„ trarrebbe anzi me con esso voi alla stessa condan-
„ nagione? „ Dispiaccia ci pure dunque a costoro, ma procuri di non ispiacere agli altri: e non ispiacerà certamente, se guardisi dal cadere in motti maligni, in allusioni satiriche, in basse e plebee maniere, in checchè finalmente possa alienargli le volontà e gli animi di quei cui parla. Anzi per vie meglio conciliarseli studisi a bene persuaderli, ch' ei veramente li ama, di santo amore li ama, che non cura nè cerca, che il vero loro bene, e la eterna loro salvezza.

Importa però questo rispetto, del quale al presente ragiono, che il predicatore si presenti con religiosa e assidua diligenza apparecchiato. Coloro, che

salgono al pulpito coll' eguale disinvoltura e noncuranza, colla quale si presenterebbero ad un sollazzevole ritrovo, o si diporterebbero in un passeggio, coloro che dal pulpito si mostrano con tale aspetto, che sa di troppo ardimentosa sicurezza e fiducia di sè, coloro finalmente, che vi vanno senz' aver prima meditato e pronto quel ch' anno a dire, tutti non che rispetto al pubblico, mostrano anzi d' averlo a disprezzo „ Il „ pubblico della chiesa, dice ancora il Crisostomo, „ non attende da noi, che *grandi e sublimi ed am-* „ *mirevoli cose*. E se a tale espettazione non affati- „ chiamo noi a corrispondere, perduta è ogni speran- „ za di piacergli, ed anzi gli riusciremo increscevo- „ li „. Ne conseguita, che dunqne ad ottenere l' intento, necessario è sopratutto premettere la più accurata preparazione di molti e lunghi studii.

Alla chericale gioventù, pel cui addottrinamento io scrivo, io dirò quali debbono essere questi studii: ma lo dirò come quasi accennando e trapassando, sì che io stesso non mi renda increscioso a chi mi legge.

E primamente una buona logica, accurata, viva, chiaroveggente, che di sicuro distingua il vero dal falso, che prontamente discerna tutto che all' argomento appartiene da tutto che gli è impertinente, che ad una occhiata distingua e abbracci le parti, nelle quali il discorso può essere diviso e distribuito, che queste parti congiunga sì, che tutte sieno coordinate al propostosi scopo, che da' posti principii deduca le conseguenze native, e sì con tali parole, in cui non sia nulla di oscuro, nulla d' ambiguo, nulla di non evidente. E quindi è dimostrato quanto gli sia necessario lo studio

ancora della lingua, senza la cui cognizione non gli sarà possibile mai di toccar la chiarezza e la evidenza del dire. Sia dunque dialettico acuto, ma come oratore, sia cultore diligente del suo idioma, ma come signore di questo, non come *pedante*, sì che ne' suoi discorsi non appaia mai nè affettazione nè stento.

Ben altri studii però si richieggono, più ancora gravi ed importanti. E prima, *delle sacre scritture*, sì dell'antico e sì del nuovo testamento. Ogni scrittura, insegnava san Paolo al suo Timoteo, ,, ogni scrittura divinamente ispirata, di unica piuttosto che grande utilità è all'*insegnare*, all' *arguire*, al *correggere*, all' *ammaestrare nella giustizia*, onde diretto sia alla perfezione l'uomo ch' essèr vuole *di Dio*, e istituito ad ogni retto operare ,,. Quale perenne nè mai esauribile fontana le divine scritture sono di tutte le bellezze, delle quali può farsi bella la eloquenza! Quale e sublimità ed efficacia e varietà di concetti d'imagini di espressioni in Mosè, in Giobbe, in Davidde, ne' libri profetici! Quale ampiezza e profondità e squisitezza di verace filosofia ne' libri sapienziali! Quale e quanta dottrina, ed unzione, ed efficacia nelle apostoliche epistole, principalmente di s. Paolo! Ma che dirò del vangelo, dove *tutto è spirito*, *tutto è vita*, come Cristo medesimo dichiarava? Quanto adunque miserabile e degno di compassione è quel predicatore, che per parere filosofo a' falsi filosofi, ad altri fonti che a questi attigne la sua eloquenza! e per dirlo con una frase scritturale, *la fontana dell' acqua viva abbandona per correre a cisterne sfondate, che poche stille d' umore non possono contenere!*

II. Tim. III. 16.

Joan. VI. 64.

Jer. XI. 13.

Non debbo a questo luogo pretermettere uno a' chierici importantissimo avvertimento: che cioè di tutti i varii sensi, in che si ponno usare le divine scritture, si vuole preferire il *mistico* o *morale*, e più ancora, che questo, il *letterale*. Lo apprenda dall'unico piuttosto che *sommo* Segneri, il quale in quella sua assennatissima prefazione al quaresimale così scriveva: „ A provare davvero, mi ha bisogna- „ to armarmi di scritture numerosissime, ma che „ fossero tutte *leali* e *limpide*, anzi apportate il „ più di esse in quel senso proprio, a cui non può „ ripugnarsi, che è il *letterale*: non perchè il mi- „ stico, qualora egli è bén fondato, non sia meri- „ tevolissimo d'ogni stima, ma perchè non è si ro- „ busto. Chi è però, che omai non sappia, che il „ letterale è quel senso appunto, che il popolo gros- „ solano nelle scritture è solito di amare meno di „ qualunque altro? non considerando il meschino, „ che le armi ignude sono le più atte a ferire, che „ non sono le adorne „.

Dalle quali predette cose conseguita, che dunque dall'assiduo e diligente studio delle divine scritture, chi voglia essere degno predicatore, non può scevrare lo studio ancora degl' interpreti e de' padri, e questi avere come quasi domestici, e giorno e notte versarsene i libri per mano.

E qui mi viene in acconcie segnalare due abusi, riprovevoli sì l'uno che l'altro, ma vie più l'altro che l'uno. Questi sono intarsiare le prediche, ad ogni due o tre periodi, di citazioni latine, sieno di sacre scritture, o sieno di padri e di dottori, si

che ne vengano come quasi tessuti a due colori (nel che veramente esorbitò quello smisurato ingegno del dottissimo ed eloquentissimo Bartoli): e con affettata sdegnosità ricusare d' introdurvene, non che alcuni pochi, nessuno. Certo biasimevole è quel primo che io chiamerò *lusso* di citazioni, perchè il più vi sono stiracchiate ed oziose, e senza necessità disposte (la quale necessità di radissimo occorre); nè il grosso popolo (nel cui numero comprendo non il solo volgo ignorante, ma e buona mano di persone di più alte classi e gli stessi nostri filosofisti, e quel pecorame de' mezzodotti) non ne intendono acca nè zero, e se ne annoiano... Ma ben d' assai più grave biasimo meritevoli sono coloro, che non un sacro testo, non un testimonio di padri o di dottori introducono nelle loro dicerie, non indottivi d'altra ragione, che di gratificare al dominante filosofismo; nel che ed è codardia di rispetto verso i dispregiatori d'ogni divina e sacra autorità, ed è superbia di disprezzo verso questa medesima. Dal nulla adunque e dal troppo si asterrà il sacro oratore: viziosi sono sempre gli estremi. Ma un detto delle sacre scritture, una sentenza d' un santo padre, recitati nel loro latino opportunamente, nessuno non vede, quanto mirabilmente adornino certe solenni verità, e certe altre, che forse alla debole ragione umana parrebbero o troppo austere o incredibili, e quanto al dire aggiungano vigore e dignità.

Nè questi studii bastano soli: altri se ne anno ad aggiungere, e quello per primo d' una buona metafisica. Chi consideri, come la metafisica moderna sia-

si fatta maestra d' incredibili errori, onde sviate le menti de' giovani sonosi miserabilmente imbevute del veleno del materialismo, od acconcia al commodo indifferentismo in affare di religione, ben di leggieri sarà persuaso della necessità di cotale studio, onde virilmente combattere colle armi della vera metafisica i difettivi sillogismi della falsa. Ed è questo lo *spirito*, questo il *bisogno* del secolo, sul quale l' orator sacro de' nostri giorni deve meditare e da *profondo filosofo*, e da *profondo teologo*, se le deluse menti brama di ravviare, e risanare i cuori cancrenati.

Ho detto da *profondo teologo*, per avvisare quanto a chi vuole fruttuosamente esercitare la predicazione sia necessario lo studio della dommatica teologia. Imperciocchè cosa è un teologo? Egli è un uomo per la sua professione destinato a ragionare di Dio e de' suoi divini attributi, a tutte esporre le verità della cattolica religione, a tutti svolgerne e dichiararne i misteri, a distinguere ciò che è di fede da ciò che è di opinione, ed insegnare la natura e la essenza or sia delle virtù o dei vizii: un uomo, cui deve essere familiare la lezione delle divine scritture, onde sappia penetrarne il senso, e tutte ritrarre le prove di ciò che afferma, e tutti confutare i contrarii sofismi ed errori della eresia e del filosofismo: un uomo, che versato sia, sicchè nulla gliene resti nascosto, nella sacra antichità, nella ecclesiastica storia, nelle opere dei padri, nelle decisioni e ne' canoni de' concilii. — Ed il predicatore cosa è? Un uomo che deve sapere, e fare tutto cotesto. Che se tra l' uno e l' altro vi ha differenza, questa è: che si

può essere buon teologo senza essere eloquente predicatore, ed eloquente predicatore non si può essere senza essere buon teologo. Oso ancor più, ed affermo, che un predicatore, il qual sia veramente degno di questo nome, deve si essere più teologo che il teologo stesso. Conciossiachè il teologo, per la sua professione, a chi parla teologia? o ad un eletto numero di altri, che ne siano maestri al pari di lui, o ad un certo numero di novelli, che come discepoli, in determinati tempi convengono presso lui ad ascoltarne le lezioni: maestri i primi già dotti, discepoli docili i secondi, che liberi anno l' intelletto e il cuore da tutto che potrebbe contrastare al pieno consentimento alle verità o già conosciute, o che insegnando si danno a conoscere. Ma il predicatore per lo impegno dell' alto suo ministero, le stesse verità deve insegnare a' popoli interi, composti e misti d' ogni genere di persone, d' ogni stato, d' ogni sesso, d' ogni condizione, d' ogni età, dotti o ignoranti, buoni o malvagi, fedeli o increduli: nè in un ristretto circolo, non in una angusta scuola deve trattarle ed insegnarle, ma in vasti teatri, or sieno chiese, o piazze, fattosi come s. Paolo dice, *spettacolo al cielo ed alla terra*. E arroge, che quelle stesse altissime verità espor deve e chiarire, non con astratti modi e con forme scolastiche, intelligibili a' soli iniziati o provetti nella scienza, ma con sermone a tutti piano, semplice, popolaresco, proporzionato cioè alla comune intelligenza, e nondimeno così dignitoso, che al dotto non riesca increscevole, nè disprezzevole all' incredulo stesso,

1. Cor. iv. 9.

sicchè e ne ottenga l' ossequio dell' intelletto, e la volontà si persuada alla emendazione del costume. Or tutto questo che accenno, non addimostra sì veramente, che al predicatore è uopo essere più teologo che il teologo stesso? — Ma se non può non essere tale, non deve però affettare di parer tale dal pulpito; nel che peccano alcuni altronde stimabilissimi uomini, e finiscono col rendersi oscuri, e perdono il frutto delle onorate e sante loro fatiche. Nò: nè il pulpito deve essere tramutato in una cattedra, nè la predica in un trattato di teologia.

Che poi allo studio della teologia dommatica debba andare congiunto altresì quello della morale, non è chi nol vegga, nè a me bisogna aggiungervi altre parole. Ma il predicatore si guardi dal predicare una morale eccessivamente rigida ed austera, si guardi dal predicare una troppo larga e molle, si guardi massimamente dall' indurre sul pulpito le questioni, che nelle scuole soglionsi fare, e le sempre varie opinioni dei moralisti.

E per finirla dico, che a chi vuole esercitare la predicazione, non che utile, necessario è lo studio dell' arte oratoria, la cultura delle belle lettere, la lettura dei classici, sieno oratori, o sieno poeti. Deve pensare che ragiona agli uomini, e che gli uomini coll' istruire si persuadano e col dilettare. Che se, dice il grande Agostino, " per l' arte rettorica si persuadono le cose vere e le false, e di „ lei, a persuadere le false, con tanto studio si val„ gono i nemici della verità; qual v' ha ragione,

De Doctr. Christ. l. 4.

„ che i banditori della verità se ne debbano restare inermi? Che se quelli ogni artifizio usano per „ insinuare la bugia e l' errore; questi per certo „ non debbono trattare il vero e il retto sì freddamente, che chi gli ascolta si annoi, ricusi di „ prestargli attenzione, non si risolva ad arrendersi. Quelli per muovere e sospingere gli animi degli ascoltanti al male, gli atterriranno col dire, „ contristeranli, allegreranli, esorteranli focosamente; e questi per la verità si mostreranno gelidi „ e sonnacchiosi?" Per lo studio e per la lettura, che diciamo, apprenderà il predicatore, come signoreggiar si possa, e conciliare, e trarre al bene il cuore dell' uomo, come a questo intento giovi interessarlo, non avviluppandosi in troppo generici e speculativi discorsi, ma ne' suoi discorsi toccando argomenti pratici e particolari; onde chi ascolta, creda che propriamente si parli di lui a lui, e come anco da' profani oratori e poeti si possano togliere quegli ornamenti del dire e quelle figure, che meglio piacciono e allettano, ma toglierle ed usarle così, come gli ebrei nell' uscir dall' Egitto tolsero, e usarono le vasellamenta d' oro e d' argento degli egiziani; come sopratutto colla brevità si piaccia, e colla chiarezza, e col calore del dire.

Ma questi tutti studii, che ho memorato, vani riusciranno e infruttuosi, se quello non vi si aggiunga che principalissimo è di tutti, *lo studio* io dico della *orazione*. O debba al popolo parlare, dice pure lo stesso Agostino " o debba al popolo parlare, „ o parlar debba a piccola adunanza, o dettare ciò

Ibid.

„ che si predichi da altri che il voglia e il possa,
„ deve il *ministro evangelico pregar Dio che pon-*
„ *gagli sulle labbra adatte ed efficaci parole*. Che
„ se tanto *pregò la regina Ester* che, dovendo pe-
„ rorare al re per la temporale salvezza della sua
„ nazione, volesse concederle opportuni sensi e det-
„ ti; deh quanto più deve pregare, onde ottenere
„ tal dono, chi predicando affatica per la salvezza
„ delle anime “!

Rispetti sè finalmente il predicatore, che vuol salva la decenza, e brama di essere con volonteroso animo ascoltato. Uno intorno a ciò è il precetto, ma di sommo rilievo: *rispetti il ministero che esercita*; così solamente mostrerà di rispettar sè. Qual personaggio rappresenta egli? di *ambasciatore di Dio*, di banditore della sua divina parola. Adunque deve studiosamente adoperare di comparir tale al mondo nel suo tenore di vita, onde ne abbia la universale estimazione d' uomo pieno di zelo, e di virtù, sì che *non ne vada vituperato il suo ministero*. Ed è il ministero vituperato, se dal mondo abbia lode di tutt' altro che di virtù e di zelo apostolico, e s' egli il suo ingegno, i suoi studii, la sua eloquenza volga ed impieghi a conseguire il concetto di *filosofo profondo* e di *oratore a piacimento del secolo*. E perciò Cristo dopo aver detto a' suoi apostoli, che collocati *erano come quasi lucerne nella sua casa* per farvi lume a quanti vi sono, così soggiunge: la *vostra luce risplenda agli occhi degli uomini sì, che veggano le vostre buone opere e ne rendano gloria al vostro padre, che*

II. Cor. I.

Ib. VI. 3.

Matt. V. 15

sta nel cielo. E quindi è, che ogni cattolico sacerdote predicatore debbe volere poter dire di sè quel che a' Filippesi il magnanimo Paolo: " Abbiate presente al pensiere tutto che di vero, e di „ puro, e di giusto, e di santo, e di amabile, e „ di conducente a buon nome, e di virtuoso e di „ commendevole in punto di disciplina avete da me „ ascoltato ed apparato, *e avutone da me l' esem-* „ *pio* "... Or come potrà essere detto, che il suo ministero rispetti e sè colui, che come mondano versa nel mondo, come mondano veste e si adorna, come mondano e parla, e tratta, e si sollazza?..... che non dalla solitudine e dal silenzio, non dalla meditazione e dalla orazione, non dallo studio delle sacre scritture e delle scienze divine e delle opere de' santi padri, ma dallo studio de' profani scrittori e della profana filosofia, dalla frequenza a' teatri e a' pubblici ritrovi, dagli spettacoli e passatempi secolareschi *osa di presentarsi* al pulpito per annunziarvi la divina parola, e predicarvi, come il vangelo prescrive, il disprezzo e la fuga da tutto ciò, e insinuare nel cuore degli ascoltanti l' *amore della croce di Cristo e della mortificazione???* Non egli, non le sue *orazioni* saranno con benevolo animo da' credenti e da' pii ascoltate; perchè mostrerà co' fatti, checchè suonino i suoi detti, ch' egli stesso non rispetta nè il suo ministero, nè sè: e le sue parole non saranno che un *fragore di bronzo sonoro* o un *tintinnio di cembalo*, che ferirà gli orecchi gradevolmente senza lasciare nell'anima alcuna salutevole traccia di sè... Ben so, che

Phil. IV. 8.

I. Cor. XIII

nuove cose io non dico ma note: e sì le dico, perchè in tale argomento non ponno dirsene *nuove*, e le *note*, ma vere, questo secolo, che tutto vorrebbe *ringiovenire*, sconosce o sprezza. E non ad esso, che malato è d' insanabile insania, e cui la sola esperienza potrà rinsavire, ma ad ogni cattolico sacerdote predicatore, che fosse per avventura sì debole o sì ambizioso da volere predicando assecondare le superbe pretensioni di lui, dichiariamo altamente, che se per la universale sventura potè essere abortita una *giovane filosofia*, una *giovane politica*, una *giovane irreligione*, non deve egli accondiscendere, che per sua o debolezza o vanità si abortisca ancora un *giovane vangelo* ed una *giovane eloquenza* del *pulpito*. Ma di ciò meglio diremo nel seguente discorso: nel quale prenderemo ad esame non sappiam quale cicalata del signor dottore *Girolamo Festari*, e i tentativi del chiarissimo signor professore abate *Barbieri*. Intanto a' giovani ecclesiastici pe' quali scriviamo, ci giova ripetere le gravi parole di Lattanzio Firmiano. " Chi „ si assume di dare precetti di bene e santamente „ vivere, deve *tutte precludere le vie* ad ogni scusa, „ onde imporre agli uomini la *necessità* di ubbidire, „ non per *forza* alcuna, ma per *verecondia*. Or co- „ me alle scuse sarà *preclusa la via*, se chi *si fa* „ *maestro* non operi tutto che insegna? Le insegnate „ cose *non ponno avere vigore*, se tu stesso non le „ pratichi prima. Tale è la natura degli uomini per „ sè proclive al vizio, che peccando non solo voglio- „ no potere avere *scusa*, ma pretessere ancora *ra-* „ *gioni* del loro peccare ".

Div. Instit. l. IV.

Forse con più parole, che non credevamo, ci siamo dimorati ad ispiegare la prima parte di quella sentenza di santo Agostino, che tutti comprende i precetti dell'oratoria sacra; saremo più brevi discorrendo le altre. Insegna adunque per secondo, che il predicatore faccia ogni sua possa, ond'essere da chi lo ascolta *facilmente e senza stento inteso.* Di ciò toccato abbiamo alcun che: or ne diremo alcun altro. — Avvegnachè sia l'uomo un essere ragionevole, ne discende, che meglio si lascia vincere alla forza delle ragioni, che allo strepito delle parole. E ne discende ancora, che dunque sia qual vuolsi l'affetto, che il predicatore mira e si sforza ad eccitare negli animi de' suoi ascoltanti, s'ei non ha che parole senza ragioni, e le ragioni che ha, tratta senz'arte di adeguate parole, gli ascoltanti se ne partiranno senz'aver nulla compreso, ei se ne andrà senz'aver nulla fruttificato.

All'intelletto pertanto di quelli gioverà primamente, che egli con brevi e perspicue parole stabilisca la proposizione, che si assume a sviluppare. Ho detto assai dicendo *brevi e perspicue.*

Se la proposizione sarà *suscettiva* di *divisione*, questa ancora si faccia: ma sia egualmente chiara in tutte sue parti, nè queste sieno più che due, o tre. — V'ha chi biasima l'uso di tali divisioni: noi non sappiamo biasimarlo così, come ne biasimiamo l'abuso. Gli antichi oratori non le usarono quasimente mai; pur qualche volta le usarono. Diciamo abuso il farle *sempre*, il farle *senza necessità*, il farle per modo, che anzichè alluminare la

proposizione la oscurano. Quando pertanto la necessità lo chiegga, l'utilità lo persuada, elle si facciano, ma per modo si facciano, che l'uditore se ne formi una idea quanto più puossi adeguata, e agevolmente possa ridursele a memoria, e ritenerle. Certe divisioni, con tròppo squisito artifizio fatte, che abbiano certa peregrinità di concetti, che siano artatamente speculative, che patiscano di paradosso e quasimente di eresia, nè mai piacquero a chi bene estima, nè mai sapranno piacere. E molto meno a noi piacque il *macchinoso* dividere e suddividere la principale proposizione in tanto minute e complicate membra, che alcuni usano, da smarrirsene le tracce. Che se questo metodo tenne il Bourdaloüe, uomo gesuita d'immenso ingegno, e d'immensa dottrina, e ne fu giustamente ammirato; non tutti s'ebbero quei, che vollero imitarlo, la eguale ammirazione. E facciano i francesi il gusto loro; noi italiani non dobbiamo, almeno in ciò, farcene le scimmie, come con tanto dolore di chi ha cuore veramente italiano ce ne facciamo in tutt'altro. I nostri uditori non sono, come i loro, pazienti di prediche, le quali varchino guari l'ora; e la nostra eloquenza ama di spaziare libera, non impedita da pastoie ne'suoi movimenti. Sì quella pratica ci sembra un quasi come *lusso* d'ingegno, nè sempre bella: e l'argomento non ne ha vantaggio, e la memoria degli ascoltanti non se ne giova gran fatto.

Che se per una chiara proposizione, e per una naturale e semplice divisione se ne giovano essi grandemente, vieppiù importa, che il predicatore,

se veramente ama di essere inteso, con pari chiarezza ed evidenza svolga il suo tema, e parte a parte spieghi le verità proposte: lo che è quello *spezzare del pane ai parvoli*, che tanto è nelle sacre scritture raccomandato da Dio a coloro, che invia a maestri de' popoli. Colorare quelle verità con altre tinte, che colle tinte della Fede, e della sana ragione, non sarebbe che indurvi tenebre e oscurità. Ben deve chi predica, penetrare il suo argomento, avvisarne tutte le parti, offerirlo in tutti gli aspetti, afforzarlo con tutte le pruove, e queste, via via incalzando con sempre crescente vigore, portare sino a perfetto convincimento. È o schiari un domma, o ragioni di un ministero, o tratti una morale virtù, uno esser vuole lo scopo d'ognunque suo dire, e di tutto il suo dire: imprimere nella udienza la persuasione de' suoi doveri, scenderle insino al fondo del cuore, e presentarle nel suo discorso come quasi uno specchio, nel quale ognun che l'ode ravvisi sè, rilevi i proprii difetti, e si persuada a correggerli ed ammendarli. E tutto ciò per ischietta e semplice e *popolare* maniera: lo che è *predicare all' apostolica*.

Predicare all' apostolica si tiene comunemente un predicare senz' arte, senza forma, senza eleganza, e in somma con uno stile del tutto rozzo e disadorno. È un volgare errore grossolano. Chè per certo nessuno negherà, che s. Paolo (per tacere degli altri apostoli) e nelle sue aringhe a' governanti, ed all' areopago, e nelle sue lettere ragionasse all' apostolica. Pure quanta dottrina vi si ammira! quanta mo-

le di argomenti! quanta sceltezza di erudizione! quanto maneggiamento di affetti! quanta sublimità di pensieri! quanta efficacia di sentimenti! Nè alcuno negherà pure, che all' apostolica predicasse quell' innamorato di s. Paolo, e suo imitatore caldissimo, dico il Crisostomo, per passarmi degli altri padri greci e latini. Pure qua[illegible] è la bellezza del suo stile! quanta la varietà dell[illegible] maniere! quanto il vigore delle sue argomentazioni! quanta la cognizione del cuore umano! quanta la perizia dell' arte! quanta la purità e la eleganza della sua dizione! Nè alcuno, io mi credo, negherà pure, che all' apostolica predicasse (e lascio gli altri sacri oratori, tra' quali io pongo primi i gesuiti) l' impareggiabile Segneri. E nondimeno se v' ha tra essi chi lo meriti (e molti ve ne ha), egli certamente merita sopratutti essere detto ad un tempo e il Marco Tullio, e il Demostene, e l' Isocrate della sacra eloquenza.

La chiarezza dunque, la popolarità, l' *apostolicità* (mi si perdoni questo vocabolo) del dire non nuoce nulla alla sublimità dei talenti del predicatore, nulla alla nobiltà delle prediche. Anzi questi pregii tanto risplenderanno più, quanto *più puro* sarà il linguaggio adoperato. Perchè la *purezza*, che io dico, penso che in questo *unicamente* si dimori: nel rappresentare le idee co' segni (e sono le parole), che sono loro proprii. Or d' onde credi, che sorga quella che chiamasi oscurità? Dalla ignoranza della lingua che si parla: per la quale ignoranza non si danno alle idee i segni corrispondenti,

e quindi non vengono distinte e nette a chi ascolta. Adunque studia bene la tua lingua, conosci la proprietà dei vocaboli, pensa che i così detti sinonimi o pochi sono o nulli, cansa i troppo squisiti, e non convenienti, nè facili traslati: e sii certo, che sarai puro nel dire, sarai facilmente inteso anco dal volgo degl' ignoranti.

Ma questa popolare chiarezza non dalle sole parole dipende, ma sì ancora dagli argomenti, che si assumono a trattare, e dalle maniere colle quali si trattano. E per quanto è agli argomenti, deve il sacro oratore sopra ogni altra cosa difendersi dall'ambizione di *novità*. Novità nei soggetti, che noi discorriamo, essere non può: tanto sono essi antichi, quanto la religione stessa lo è, quanto il mai non mutato, mai non mutabile vangelo; ed è ciò che rende difficilissimo tener la cima della eccellenza nella oratoria sacra. E chi per giugnervi pure si avvisa di assecondare il torrente delle moderne novità, o vi si perde miseramente, o si fa traditore dell' augusto suo ministero. Ma se non possiamo trattare nuovi argomenti, per viemeglio conciliare al nostro dire l' attenzione degli ascoltanti, ben possiamo al nostro dire concedere un certo aspetto di *novità*; accennerò quale. *Novità* del *disegno*. E ciò importa diversificare dall' usato la divisione, la distribuzione, la disposizione della materia. M'avverrà forse darne alcun esempio nel quinto discorso, dove prenderò a disamina la predica del Barbieri sulla *Parola* divina. *Novità delle cose*. La materia, che noi abbiamo per mano, tanto abbondante,

ed inesauribile è, che per attignere che vi si faccia, ne rampollano sempre nuove scaturigini... *Novità delle ragioni*... Un foglio di oscuro nome, ragionando pure della barbieriana eloquenza colle solite smaccate lodi, di ciò lodavala appunto principalmente, come la più confacevole al gusto del secolo, che non vuole per *autorità* essere condotto, ma per *ragioni*. Cui si potrebbe rispondere e *negando* il supposto, e notando di *calunnia* l' autore. Perciocchè falso supposto è, che o il vangelo tema le ragioni filosofiche, o che i santi padri ed i predicatori non abbiano altr' arma usato a convincere gl' intelletti e persuadere le volontà umane, che della *sola autorità*. E tutte le omelie di quelli, tutte le prediche di questi, sieno antichi sieno moderni, che sempre all' uso delle autorità congiunto anno l' uso delle *ragioni*, sono un tal fatto, che la sola impudenza del maligno filosofismo può negare, e porre in dubbio, sia per colpa d' ignoranza, sia per sopruso di calunnia: molta in lui è la prima, propria di lui è la seconda. Ma sia che vuolsi di ciò, l' orator sacro, se ingegno ha e dottrina, facilmente potrà, pensando *nuove* ragioni, indurre colore di novità a' suoi antichi subietti. Solo ha a guardare, che mai non ne tenti o di troppo studiate, o di poco solide, o di troppo remote dal comun senso. — *Novità di pensieri*: non sì però, che si cada in ambiziose affettazioni, in isquisite sottigliezze di concetti, in poetici trasportamenti di sfrenata fantasia. — *Novità di espressioni* e di *frasi*: non che si usino parole non ricevute per l' uso, non accreditate

per l'autorità de' classici, ma sì con tal arte, e senza violenza, congiunte ed ordinate, che le paiano nuove, e tanto facili ad un tempo, che paia ad ognuno di poter fare altrettanto, e vi si pruovi, e vi sudi, ma indarno vi si affatichi. Così quell' oracolo del buon gusto, Orazio:

Ad Pison. v. 45.

In verbis etiam tenuis cautusque serendis
Dixeris egregie, *notum* si *callida* verbum
Reddiderit *junctura novum* . . . .
Ex *noto fictum* carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem. Tantum *series juncturaque pollet!*
Tantum *de medio sumptis* accedit honoris! —

Novità di maniere e di sentimenti. Ed è questa tutta opera del cuore. Le maniere, che paiono sorgere dall' intelletto, sono circoscritte per entro a brevi confini: non limitate son quelle, che provengono dal cuore; sì non s' ha che a tentarlo, — Finalmente *novità di appropriazioni, o applicazioni* che si vogliano dire. Conciossiachè i libri delle divine scritture, e gli scritti de' padri, per quantunque sieno stati studiati e cerchi, e per quantunque appropriazioni e applicazioni se ne sieno tratte, a sempre nuove colte largo presentano il campo, simili ad immensi giardini sempre feraci di nuovi fiori.

Da tutto il ragionato finora ben si comprende, che dunque il predicatore, se ama essere inteso dal popolo, debbe essere *popolare*, ed è questa la massima lode, alla quale debba aspirare. *Quegli è sommo oratore*, lo disse Marcotullio, *che sommo*

oratore pare al popolo. Ed è questo il pregio principalissimo, pel quale sopra tutti primeggia l' immortale Paolo Segneri. Sì che di lui non dubito di affermare, come di Cicerone solea Quintiliano, *potere andar sicuro di essere giunto a sentir bene avanti in eloquenza colui che sia giunto a ben gustare il Segneri*. Nè ad ogni giovane cherico, che si studii a riuscire degno ed eloquente predicatore, migliore consiglio potrei io dare che questo: leggere accuratamente, profondamente meditare, notte e giorno versare per mano l' assennatissima prefazione posta da quel grande in fronte al suo quaresimale; ivi apparando, per qual modo egli si formò, apprenderà ancora, per quale modo possa ei formare sè stesso.

La parte ultima dell' insegnamento del grande Agostino è: che il predicatore faccia ogni opera ad *ottenere l' arrendimento* di chi lo ascolta. E qui ben si rapporta alcuna cosa delle già dette. Accennerò ora solamente, che a cotesto volonteroso arrendimento degli animi nulla giova meglio, che la santità della vita, e la esemplarità del costume di chi per istituto si fa il correttore del costume de' suoi prossimi, e l' esortatore alla santità. Nè altro; che questo, fu il mezzo, per cui gli apostoli convertirono il mondo, *in ostensione spiritus et virtutis*: non già col bello stile, colle incantevoli immagini, colla freschezza de' colori tizianeschi, e molto meno colle adulatorie lusingherie della profana filosofia, *non in sublimitate sermonis aut sapientiae.... non in persuasibilibus humanae*

1. Cor. 11. 1. et 4.

sapientiae verbis, ma col rendere in tutto il tenore del viver loro e del loro parlare *visibile* lo spirito santo, di cui erano caldi, e la sua virtù, *in ostensione spiritus et virtutis*. Nè saprei definire, qual nuoca più al ministero, tra chi predica virtù ed è apertamente vizioso, o chi vizioso essendo con farisaica o filosofica ipocrisia affetti e simuli virtù. Ben so per altro, che la *verace pietà* de' predicanti può sopperire, ed abbondevolmente sopperisce al difetto degli altri talenti e dell' arte: tanto è vero, che cosa tutta divina è la sacra eloquenza. Ed è non meno certo, che *Dio interdice e vieta* di predicare la sua parola a chi conduca tal vita, che sia disforme dalla santità de' misterii e della morale che predica.

Ps. XLIX. 16.

Nuoce non meno all'effetto, cui deve *unicamente* piuttosto che *principalmente* mirare chi predica, l' invadere ch'egli osi mai il pulpito o per ingorda sete d' oro, o per matta bramosia di mondane lodi. Miserabile! egli predica sè, non Cristo! predica per destare ammirazione di sè, non predica per operare la conversione de' suoi fratelli. Miserabile! e ne ha qual merita la voluta mercede: le adulazioni e gli applausi d' un giorno del mondo vano e bugiardo, e la condanna eterna da Cristo, la condanna del servo infedele e tristo, che invece di trafficare il confidatogli talento lo sotterra e nasconde nel fango, e la eterna maledizione di quei medesimi, che lusingati per lui, per lui accarezzati con inique speranze, per lui tenutisi nella pace de' loro peccati, per lui non li detestarono, non ne fecero la necessaria penitenza, e ne andarono senza rimedio perduti!!!

Mat. XXV 18.

La *esemplarità* della vita, il *disinteresse*, la *umiltà* giovano adunque principalissimamente ad ottenere quell' arrendimento degli animi, che discorriamo, Ma vi giova ancora mirabilmente l' arte di signoreggiare gli affetti, e commuovere le passioni. Dire belle cose, bellamente dirle, dirle ancora dottamente, non basta; ci si vuol dirle con amore, con santo amore di carità, con apostolico zelo, con intima persuasione del vero, che si annunzia. E non verrà meno nulla di ciò a chi sia infuocato del desiderio di condurre anime a Cristo e di salvarle, di promuovere la maggior gloria di Dio, di *vendicare* la *insidiata* e *odiata* e *combattuta del secolare filosofismo cattolica religione di Gesucristo.* Abbia caldo il cuore: caldo sarà il suo dire. Nè il *cuore si scalda che colla orazione e colla meditazione*. Per questo mezzo gli apostoli usciti tutti fuoco dal cenacolo, infuocarono il mondo, e convertironlo alla fede. *Se vuoi, ch' io sia commosso*, insegnavalo anco il poeta del bello e del gusto, *tu devi esserlo prima di me*.

Ps. XXXVIII 4.

Ad Pis.

Certo si il *genere patetico* è il più *convenevole* alla eloquenza del pulpito. Ma se non sia sostenuto da uno *spirito sodo*, da *molto senno*, da *fine discernimento*, da *conoscenza profonda* del cuore umano, o si risolve in puerili vanezze, o in quelle ridicole declamazioni, che da Longino son dette *disorbitati trasportamenti.*

Ne' discorsi, che verranno, passando a rassegna le *orazioni quaresimali* del ch. signor professore, vedremo, come e quanto abbia egli soddisfatto all'

uffizio di sacro oratore, e porremo sulla bilancia le solenni lodi, colle quali lo anno elevato i suoi ammiratori.

Chiuderò questo presente discorso col dire, che il vero *patetico*, che noi diciamo *unzione*, non anno, nè mai potranno avere que' predicatori, i quali non ad altro intendono che a *piacere*. E quelli sono, che per una più presto *sacrilega* che *matta* ambizione di *riformare* il sacro ministero, che *irreformabile* è, come irreformabile è Cristo e il suo vangelo, i loro ingegni i loro studii la loro eloquenza spendono e sperdono per *accomodarsi* al profano gusto del secolo *dissoluto* e *miscredente*, sacrificando così sull' altare della empietà la salute delle anime, la loro coscienza, e il Crocifisso. Deh quale sconvenevolezza, anzi quale orribile prevaricazione, con meretricii liscii e contigie e leggiadrie azzimare la divina parola!... parlare profana filosofia dove non s' ha a parlare che teologica sapienza!... seguire le fole romantiche, anzi che nettamente esporre l' evangeliche verità!!! E sia la loro facondia quanto più vuolsi elegante e copiosa, ella riesce sul pulpito una „ *facondia*, dirollo con s. Agostino, *tanto più terribilmente* pericolosa, quanto più tersa, tanto al „ *sedurre più atta* quanto più veemente!... „ Cessi Dio alla sua chiesa quel che Geremia rammenta della giudaica sinagoga: *inique cose hanno profetato* i *profeti!* i *sacerdoti anno ad essi fatto plauso delle loro mani!* e *il popolo diceva*, *bene stà*, *così*, *così*. - Deh che i

De doctr. Christ. l. IV. c. XIV. n. 30.

Jerr. II. 10

„ sacerdoti almeno rimangansi da cotesti ap-
„ plausi, e dal congiungersi a' profani per festeg-
„ giare coloro, che *iniquamente profanano la di-*
„ *vina parola*! . . Deh cessi, cessi da noi co-
„ tanta insania! Perchè altramente *quid faciemus*
„ *in futurum?*

FINE

del II. Discorso.

DISCORSO TERZO

Nuova teorica di sacra eloquenza. — Andirivieni e giravolte di un rapido ragionamento. — Passaggio al quarto discorso .

Eravamo sul finire il preceduto discorso, quando ci fu porta a leggere una prosa intitolata CENNO SULLA ELOQUENZA DEL PULPITO, impressa in Padova 1836. co' torchi della Minerva: autore il signor dottore *Girolamo Festari* da *Valdagno* . Non v' incresca, dic' egli nella sua lettera dedicatoria al ch. signor professore abate Barbieri, " non „ v' incresca , prego , *famosissimo amico*, *che dai* „ *CAMPI SOLENNI DELLE POETICHE* „ *ALTEZZE io scenda in aringo più riposato intitolandovi una mia prosa la quale alla eloquenza sacra appunto riguarda* . "

Fest. Cen. ec. p. 3.

Or come questa prosa contiene una del tutto *nuova teorica* della evangelica predicazione , speriamo non sia ad alcuno per sembrare alieno dal nostro principale proposito , che su questa alcun tratto ci dimoriamo .

Ibid. p. 6. Egli dà principio al suo ragionamento così: “ Che
„ la eloquenza sacra da Paolo Segneri in Italia in-
„ sino a noi, sebbene *un cotal poco ammodernata*
„ da monsignor Adeodato Turchi, avesse anzi *perdu-*
„ *to* che guadagnato; che questa eloquenza *malme-*
„ *nata* da uomini di scuola, che *le sterili disputa-*
„ *zioni sul pulpito recarono*, che *loquace ma fred-*
„ *da*, *strepitante*, *ma VANA ARIDA DISA-*
„ *DATTA*, di tale abbisognasse una riforma da *ri-*
„ *tornarla in cammino*: ella è omai cosa più presto
„ da' fatti, che non sia da'ragionamenti, dimostrata. “

Pesi ognuno che mi legge le surriferite parole, e seco stesso estimi, che ne dovremmo noi dire, se adequatamente volessimo rispondervi. Ma inchinevoli, siccome siamo e per carattere, e per letteraria educazione, ad estimare in ogni scrittore e scienza di ciò su che scrive, e lealtà di animo, poichè nè *vogliamo* accusar l'autore di questo *cenno*, nè *possiamo* escusarlo, amiamo meglio di compatirlo. L'impegno di

Ibid. elevare il suo dotto amico alla rinomanza di **RESTAURATORE** della eloquenza del pulpito lo ha spinto a cadere in sì disorbitanti esagerazioni da non rilevarsene col capo salvo. Per quelle si è egli renduto ingiusto e verso il ch. Barbieri stesso, e verso i grandi oratori, che nella difficile carriera lo precedettero, e verso i contemporanei viventi tuttora, che la sacra eloquenza professano con tanto zelo della cattolica religione, con tanto spirituale vantaggio delle anime, con tanta lode de' veramente dotti, e con tanto ancora onore delle italiane lettere.

Conciossiachè primamente la posta proposizione,

che cioè dall'immortale Segneri in poi la sacra eloquenza italiana abbia più presto *perduto* che *guadagnato*, non è per nulla provata, o si voglia per conto di *fatti*, o per conto di *ragionamento*. E, se parliamo di ragionamento, apparirà da tutto che siamo per dire, facendo chiaro a chi che sia il quale non abbia intenebrato da pregiudizio o da passione l' intelletto, quanto erronea e falsa sia la nuova teorica della evangelica predicazione, di cui ha voluto l' illustre prosatore farsi alla nostra Italia maestro.

Se poi ragioniamo de' *fatti*: questi od appartengono al modo, col quale dal Segneri insino a noi la divina parola è stata costantemente amministrata, e da' migliori si amministra tuttora, o al giudizio de' veri dotti, e sapienti, e pii, o al concorrimento de' fedeli ad ascoltarne i predicatori, o all' effetto da essi prodotto sulla moltitudine ascoltante.

Or se parliamo del *modo* di amministrarla, deh con qual mai fronte può asserirsi, che i successori del Segneri abbianla *malmenata* e quasimente mandata a dileguo? Noi non parliamo de' *viventi*: chè di tacerne gli onorati nomi ci fanno comando e la esemplare loro modestia, ed il riguardo di non dar ansa pur non volendolo ad alcuna men degna e bassa passione. Ma l' erudito prosatore può senza taccia d'insincero o disleale animo ignorare i nomi de'Casini, de'Barberini, de'Granelli, de'Tornielli, de'Venini, de'Rossi, de'Pellegrini, de'Trento, de'Sabbatini, de'Valsecchi, e di cento altri tali; i cui lodatissimi quaresimali più volte stampati e ristampati in tanto onore si anno da' conoscitori della verace sacra eloquenza? E senza l' egual taccia

può egli ignorare i non meno chiari nomi di quegli altri, le cui prediche sebbene non pubblicate per le stampe, pure e per la dottrina e per la efficacia con alta ammirazione udite furono, e che è più, con copiosissimo profitto delle anime, e ne rimane tuttora viva la memoria? i Leonardi da Portomaurizio, gli Jabolot, i Villardi, gli Stefani da Cesena, i Bartolomei Delmonte, i nostri Onofri Minzoni? E mi passo di tanti altri, che troppo lunga cosa sarebbe annoverare. E tutti cotesti non furono altro più che *uomini* di *scuola*, i quali non fecero dal Segneri insino a noi che deteriorare e guastare la sacra eloquenza?...

E per quanto poi al *modo* di tessere i loro sacri sermoni, deh come mai si può mentire (mi si perdoni l' acerbità della parola: ma più grave assai è l' acerbità dell' accusa, che me la strappa dalla penna) come si può mentire, che tutta questa onorevolissima schiera di dotti e santi uomini sieno stati nulla meglio che uno sprezzevole volgo d'*uomini* di *scuola*, i quali non altro fecero, che *malmenare* la eloquenza, ed *introdurre sul pulpito sterili disputazioni, e ridurre* la evangelica predicazione a nulla essere meglio che una declamazione *loquace*, *fredda*, *strepitante*, *vana*, *arida*, *disadatta*?... Io m' appello alla testimonianza di tutti quelli che in suo vivente gli udirono, alla testimonianza delle chiese che ne' loro registri ne conservano le memorie, alla testimonianza delle loro prediche, che tante volte prodotte e riprodotte son bello ornamento alle nostre biblioteche, e si ammirano e si studiano da que' tutti he la lettura de' buoni libri alla lettura antepongo-
r

no de' malvagi, e delle cotanto oggi careggiate e cerche romantiche scapestrerie. E su queste tutte incontrastabili testimonianze appoggiato, con securo animo, disfido l'illustre prosatore a provarmi *con verità*, che non contengono se non *isterili disputazioni*, e aringherie *loquaci*, *fredde*, *strepitanti*, *vane*, *aride*, *disadatte*. Deh ancora mi si perdoni l'acerbità della risposta, che soggiungo. Ma

quis iniquae
Tam patiens critices, *tam ferreus*, *ut teneat se?*

Dirollo, e me ne costi che vuolsi: ei convien dire, che ben cattiva sia e disperata la causa, che si vuol sostenere, se per sostenerla forza è appuntellarla con sì svergognate ed enormi menzogne o calunnie.

Per quanto poi è al concorrimento della moltitudine ascoltatrice, se da questo *fatto* ancora si vuol prendere argomento, benchè non sempre certo e sicuro, a giudicare del merito dell'oratore: alle memorie, che ci rimangono, alla stessa memoria nostra ci appelliamo. E ben ci fanno testimonianza de' frequentissimi ed estraordinarii concorsi, che alle loro prediche i nostri padri videro, e noi vedemmo, e vediamo, ad ascoltare que' valentuomini, che meritamente s'ebbero goduta, e godonsi la fama di elevarsi al di sopra della onorata schiera degli altri. — Che se pure ci si voglia opporre, essere per avventura assai più calda la pressa de' concorrenti ad udire tal altro, che non quelli di cui parliamo; chiaro e manifesto è, nè può già essere dissimulato, a chiunque ben estima, il perchè. — Questo *perchè verissimo* è: che non sicuri di tornarsene dopo le udite prediche lietamente divertiti

e tranquilli, e temendo anzi di dovere andarsene santamente mesti, a fronte bassa, e convertiti, se ne tengono studiosamente lontani, gl'increduli, i filosofisti, i corteggiatori di femmine, le femmine del *buon tuono*, i letteratuzzi barbati o imberbi, gli avidi di sollazzarsi colle *leggiadre immagini*, colle *incantevoli dipinture*, e far fragore colle mani e co' piedi e gridare in chiesa il *bis* del teatro, se in chiesa pur si potesse. Ma invece di tutta questa turba, cresciuta veramente a dismisura, intorno a quelli vedemmo costantemente e vediamo affollarsi assai più numerosa ed estimabile moltitudine di *veri credenti*, che la diomercè forma tuttora la *massima* parte de' nostri popoli, e ciò ch'è più, pendere dalle loro labbra attenta, raccolta, devota, e tornarsene salutarmente compunta, e migliorata.

Adunque se vuolsi dire, senza darne ombra di pruova, che la sacra eloquenza sformata è in Italia dal Segneri in poi; ingiusto è cotesto dire verso tutti, quanti mai furono, e sono successori di quel grandissimo. Ma se non può dimostrarsi, come non può; convien dunque conchiudere, che punto non è scaduta del suo proprio carattere, dignitoso ed *evangelico*. E conseguente di questo vero sarà: che se il ch. Barbieri impreso ha (come l'illustre prosatore asserisce) a riformarla, la riforma si riduce ad una deformazione, e quel dire addiviene ingiusto verso quel chiarissimo: perchè apparrebbe (vedi ingiuria per imprudente bramosia di screditar tutti gli altri, e sul discredito di tutti gli altri elevare lui solo!) apparrebbe, dico, non il *restauratore*,

ma il *depravatore* della sacra eloquenza italiana !!! Deh quanto ponderare si devono le parole prima di pronunziarle !...

Ci perderemo noi dopo ciò per mezzo agl' intricati andirivieni ed alle giravolte di tutto il filosofistico labirinto architettato dal sig. Festari? Sarebbe un miserabile perdere tempo e parole. Ei ci è forza a dirittura tagliare a mezzo e toccare nel vivo. Neghiamo tutti ad uno ad uno gli asserti, su' quali egli edifica la sua novella teorica. Neghiamo, che il predicatore altro meglio non sia, che *un uomo il qual parla agli uomini di cose ed interessi umani..;* Neghiamo, che l' orator sacro non possa ottenere la persuasione degli ascoltanti, se *non valendosi* delle immagini del *mondo visibile per tradurli al conoscimento del mondo invisibile, ed alle credenze, ed alle speranze dalla religione nunciate..* Neghiamo, che la moltitudine, alla qual parla, sia d' uomini giunti alla cima di quello che chiamano *incivilimento*, bene avanti nelle filosofiche discipline, da non essere persuasi al bene credere e al bene fare, che pe' mezzi de' *blandimenti* e del *diletto*. E per conseguente tutte neghiamo ad una ad una le conseguenze, ch' egli ne tira.

Pag. 7.

Il cattolico sacerdote predicatore non è un oratore qualunque, che alle umane adunanze unicamente parli *l' alleanza UNIFICATRICE della umana famiglia, il perfezionamento della ragione, la colleganza dell' uomo all' uomo, la EGUAGLIANZA del pusillo al potente, la ubbidienza a chi comanda quaggiù, la TEMPERANZA dell' im-*

P. 7.

pero, *la SOLA consolazione e la pace*. L'orator sacro deve ancora parlare la UNICITA' della verace religione (la CATTOLICA), fuor della quale tutte le altre son false sette, che nè grate nè accette sono a DIO VERITA': deve tutta spiegare la evangelica legge, proporne i precetti, inculcarne l'osservanza; deve mostrare a nudo l'orridezza del peccato, e la *necessità* e la salutevole efficacia della penitenza, senza la quale la speranza di salvarsi è temeraria presunzione; deve incoraggiare i buoni colla sicurezza del premio eterno dalla divina misericordia serbato alla eterna loro beatitudine, e non temere di atterrire i malvagi colle forti minacce delle pene eterne dell'*inferno*, dalla giustizia divina ordinate alla loro punizione: deve dichiarare gli alti misterii, che ci sono rivelati, e che domandano non solo *reverenza*, ma ferma credenza; deve ragionando di fede, addimostrare quanto ella superi tutte umane scienze, come non tema d'essere a pruova della ragione, ma prima voglia e comandi l'arrendimento dell'umile, non superbo, intelletto, e come debba questo guardarsi egualmente e dalla neghittosa ignoranza, e dalla oltracotata curiosità; deve insegnare, com'ella voglia essere feconda e fertile di buone opere, senza le quali non basta a salvare nessuno; e come quindi solo sorga e fruttifichi la verace speranza; deve chiarire con quanto ha forza, quanto essa fede per li peccati, e massime per quei *di senso*, venga offuscata, e totalmente ancora si oscuri e si perda. Per quanto è poi all'*introdurre* chi ascolta per le *cose visibili alle alte credenze ed alle speranze immor-*

Pag. 7.

tali dalla religione (aggiungi CATTOLICA) nunciate, il signor Festari, che usato è a passeggiare pei SOLENNI CAMPI delle POETICHE ALTEZZE, doveva almeno rammentare la professione della fede in paradiso fatta dal nostro immortale poeta :

Parad. xxiv 63.

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi.
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii : dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè (s. Paolo) *la ripose*
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso : le PROFONDE cose,
Che mi largiscon qui la lor presenza,
AGLI OCCHI DI LAGGIU' SON SI' NASCOSE,
Che l' esser loro è in sola credenza,
Sovra la qual SI FONDA L' ALTA SPENE :
E però di SUSTANZIA prende intenza.
E da questa credenza si conviene
Sillogizzar SENZ' AVERE ALTRA VISTA:
E però intenza d' ARGOMENTO tiene.

No, se Dio mi salvi, e mille volte no, l' orator sacro non è, nè deve essere riguardato nè come uno de' *deputati* dalla nazione, nè come uno de' *lordi* o de' *pari*, nè come uno de' regii *ministri*, nè molto meno come uno de' *tribuni* della plebe, nè come un professore di politiche od economiche scienze, nè come un avvocato, che in più o meno numerose assemblee ragioni di umani e di mondani interessi. Egli è il *messo* di *Dio*, e come tale dev' essere considerato, il quale abbia da

Jer. xi. 15

Dio il mandato di parlare in suo nome a' re, a' principi, a' popoli della terra. Nè altro mandato egli ha da Dio, che quel desso, che da Cristo ebbero gli apostoli dopo il suo glorioso risorgimento da morte. E quel mandato, che gli apostoli ebbero da Cristo, qual fu? Eccolo; e sono le sue stesse parole: " A me dato è ogni potere in cielo e „ sulla terra. Andate adunque, ed insegnate tutti „ i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del „ Figliuolo, dello Spiritossanto, ammaestrandoli ad „ osservare *tutte le cose*, che io a voi ho com„ mendato ". A che accennando il nostro grande poeta scriveva non senza generoso sdegno quelle gravi parole, che noi chiudendo il nostro primo discorso rapportammo, e che ogni sacro oratore dovrebbe aversi sempre davanti al pensiero. E quelle *cose*, che Cristo ebbe confidate agli apostoli, quali furono? Il *vangelo*, e non altro che il vangelo: " Andate per tutto il mondo, e predicate il „ vangelo ad ogni creatura. Chi crederà, e ricevuto avrà il battesimo, fia salvo: chi non cre„ derà, fia condannato ".

Mat. XXVIII. 18. seg.

Mar. XVI. 15.

Qual dunque manía quale delirio è pretendere, che il sacro oratore tal paia sulla evangelica cattedra, e tal vi parli, quale un ognunque altro sulla *parlamentaria bigoncia*, o sulla *ringhiera tribunizia*! S' egli è il messaggiere di Dio; non è egli dunque, che parli all' uomo, Dio è che parla, per la bocca di lui: non è egli, che converta il cuore dell' uomo, ma sì la onnipotente eterna voce di Dio. La lingua dell' uomo non può col suono della

Oseae II. 14. Isai. LXIII. 1. ec.

voce altro più che ferire l' orecchio; sola è la voce di Dio, che possa addentrarsi e penetrare nell' animo. Ed il calore, e la efficacia, che la predicazione ha ad illuminare l' intelletto ed *infuocare* il cuore, non da umana arte l' ha, non da umani mezzi, ma sì *unicamente* da' soccorsi della Grazia, che Dio congiunge alla parola dell' uomo; per la cui opera la parola dell' uomo si fa parola di Dio. Donde consegue questo *tremendo vero*: che rei di falsata parola divina si fanno que' malavvisati predicatori, che compiacere volendo per codardia o per ambizione di lodi al secolare filosofismo, si affaticano al solo dilettare le loro udienze e congedarle contente di sè e di loro, nulla zelanti ad ammonirle, e compungerle, e salutevolmente *spaventarle* ancora, affine di correggerle e migliorarle. E per colpa loro, inescusabile colpa, della parola di Dio addiviene quel che delle acque minerali: chè come queste per medicinali e salutifere che sieno, decorrendo dalla prima sorgente, mescolatesi colle comuni, già più non riescono quelle di prima; così la parola di Dio, tramescolatasi con un *linguaggio* tutto di mondo, già più non opera quelle maravigliose cure, che sono proprie di lei, chi pura pura la bee alla sua fonte. Lo imperchè Dio raccomanda a' suoi profeti: " cui commesso ho la mia pa„ rola, la mia parola annunzi e narri veracemente "; cioè *come mia* la predichi, non *come sua*.

Jer. XXIII. 28.

Che poi del resto non il filosofo prosatore, non i suoi eguali si argomentino a credere, che nuova presuntuosità sia essa cotesta del cotanto da loro buc-

cinato *incivilimento*, avere predicatori più presto *aggradevoli* che giovevoli. La è tanto antica, quanto lo sono il peccato e i peccatori. Lo impar**i**no da Isaia: Predicatori, si diceva loro sino da que' lontani tempi, „ predicateci dilettevoli cose, che ci possano piacere, tali che ci lascino dormire cheti i soavi sonni de' nostri errori: *loquimini nobis placentia.... videte nobis errores* " (Il signor Festari, che cortesissimo è, vorrà passarci con suo perdono questi quattro *suoni peregrini d' un linguaggio*, che sebbene italiano, pure è *divenuto oggimai*, per l' onore degl' *italiani*, agl' *italiani straniero!!!*) Ma e che altro dicono i moderni impastatori e vagheggiatori d' una nuova eloquenza sacra, eloquenza *creatrice*, eloquenza *veramente italiana*? Nella breve ora, ripetono anch' essi a' predicatori, nella breve ora, che voi dovrete parlarci, e noi udirvi, intratteneteci con qualche aringheria *nobile*, *chiara*, *fresca*, *cernita*, *succosa*, *e tutta intinta del colore nativo*... E diteci, che Dio è buono e misericordioso, la stessa bontà, la stessa misericordia; ma deh non ci attristate col dirci ancora, ch' egli è giustissimo, la stessa giustizia. Che se del suo giudizio vorrete parlarci, diteci, che *per tutti* il morire non è che uno *svegliarsi* nell' amplesso di lui, e sì dipingeteci quel *giudizio*, che possiamo *accomiatarci* da voi col *raggio della speranza* in fronte, non a capo basso, e col *terrore* nel cuore come sinora ci è sempre avvenuto. Non ci annoiate con quelle *indiscrete invettive*, che altri sogliono, contro il peccato, contro le male pratiche, con-

Jer. XXX. 10.

Fest. Cenn. p. 15.

Id. p. 23.

tro gli scandalosi spettacoli, contro i libertini amoreggiamenti, e con que' *rancidumi* di annegamento, di mortificazione, di croce. Di quegli *spaventamenti* poi d' inferno, d' infernal fuoco, d' infernali tormenti eterni, deh per mercede nè una parola, *loquimini nobis placentia*; ci rompereste il soave sonno de' nostri errori, e noi vogliamo assaporarlo, dormendo, tutto intero, *videte nobis errores*. Che se voi da questa nuova *teorica*, da questi precetti di sacra eloquenza veramente *creatrice e veramente italiana* ribellerete: noi vi grideremo uomini ignoranti *dello spirito* e de' *bisogni del secolo*, imperiti del parlare a' vostri *coevi*, uomini *di scuola*, *schiamazzatori*, *attori da teatro*, *gonfi di vento*, luccicanti di *fosforica luce*, seguaci d' una eloquenza *malmenata*, *loquace*, *fredda*, *strepitante*, *vana*, *arida*, *disadatta* (*!!!*).

Deh tristo il cattolico sacerdote predicatore, che per adulare alle pretensioni di cotesti profanatori della divina parola, o per cansarne le plebee contumelie e le vili derisioni, se ne fa egli stesso profanatore, e per cieca condiscendenza verso loro tradisce il suo ministero, rinnega col fatto il Crocifisso e 'l vangelo!

Tristo, risponde il sig. Festari, " chi facen-
„ dosi banditore di questa religione, non voglia o Pag. 8. seg.
„ non sappia por mente a ciò, che rispetto al di
„ fuori e a sè medesima è l' umana natura, e a ciò
„ che la muove e la dirige! Egli fallisce il cammi-
„ no, su cui deve viaggiare. " Si certamente de-

ve il cattolico sacerdote predicatore *volere e sapere* por mente, qual sia l'umana natura e per rispetto a sè, e al di fuori, e dee conoscere ciò che la muove e la dirige. Ma che? a questa cognizione non gli sono maestri sicurissimi e fidatissime scorte gli oracoli delle sacre carte, il vangelo principalmente, e le apostoliche lettere, e le opere de' santi padri, e de' maestri in divinità? Ed ecco perchè imprendendo noi a scrivere questi discorsi, premettemmo nel secondo la descrizione degli studii, co' quali formarsi deve ogni ecclesiastico, che voglia esercitare l'augusto ministero della evangelica predicazione. Chi volle innanzi tempo giudicarci, non colse bene il nostro scopo, nè il nostro disegno. Ma sia che vuolsi di ciò: che mai su questa nostra umana natura, su quanto la circonda, su tutto che la muove e la dirige, deh che mai videro meglio od insegnarono i filosofi di tutti i tempi, che Cristo sapienza increata, e gli ispirati e i dotti da lui?... Cento e mille inventarono quelli sistemi ed argomenti; cento e mille introdussero e duellarono disputazioni: e sebbene, alcuni almeno, intravvedessero la verità, non giunsero però a vederla schietta nè a coglierla intera per la fievolezza della umana ragione, e sì malamente sbalestrarono e strafalciarono, che non a torto fu detto non *esservi sì grossa assurdità*, che *alcun di loro non abbia pronunziata*. Non parliamo de' filosofisti del *progresso*: ei sono veramente nella piena carriera dello sragionamento.

Ed il signor Festari pur vuole, che nella *fre-*

quenza del mondo debba l' uomo dal sacro oratore essere studiato. Perciocchè, dic' egli, " l' uomo, „ convien pure confessarlo, DIMENTICATO è *ne'* „ *chiostri*, SCONOSCIUTO *nella solitudine*, „ PERDUTO nell' *estasi* "!! Ecco pura pretta filosofia del secolo decimonono! — Estasi, se nulla sappiamo di nostra lingua, od è innalzamento di mente in Dio fuori de' sensi nella contemplazione di altissime cose, od è non so qual malattia non guari diversa dalla catalessia. Se di questa mi ragiona, non dissentirò da lui. Ma se della prima; come può egli sentenziare, che l' *uomo vi sia perduto?* Perduto fu nell' estasi di s. Paolo? perduto in quella dell' apostolo scrittore della Apocalisse? perduto in quella de' santi, le cui memorie sono consegnate agli ecclesiastici annali?... I quali nelle profondissime loro contemplazioni assorti in Dio, tanto addentro in Dio videro, quanto umano intelletto comprendere può, e della immensa eccellenza della natura divina, e della imperfezione e debolezza della umana, da sgannarne e sgararne quanti mai furono e sono filosofi e filosofie.

Ibid. p. 8.

Ed è l' uomo dimenticato ne' *chiostri*?... Calunia enormissima! Ne' chiostri dì e notte si prega per l' uomo. Ne' chiostri sui divini e teologici libri si studia l' uomo. Ne' chiostri si erudisce l' uomo fanciullo, si educa l' uomo giovane nella religione, nella sana morale, ne' doveri verso la società, nel gusto delle umane lettere, ne' dettati della sana filosofia. Ne' chiostri, or sia da' pulpiti colle istruzioni e colle prediche, o da' tribunali di penitenza

coll' assiduo ascoltare delle confessioni, o nelle pie adunanze, o nei privati colloquii si porgono consigli all' uomo dubitoso, soccorsi all' uomo caduto, direzione all'uomo errante, conforti all'uomo afflitto, incoraggiamento all'uomo penitente, nuovo fervore all'uomo virtuoso e giusto. Da'chiostri si soccorre all'uomo indigente e famelico, dividendo seco il poco pane, che resta, o che si va di porta in porta mendicando, dopo l' iniquo spogliamento de' beni, che ne fece la filosofistica filantropia, Da' chiostri si accorre ad ogni ora con infaticabile prontezza al servigio dell' uomo infermo negli spedali, alla redenzione dell' uomo schiavo nelle barbariche terre, alla consolazione dell' uomo detenuto nelle carceri, all' assistenza dell' uomo moribondo nelle case, al conforto dell' uomo dalla umana giustizia abbandonato alla mannaja del carnefice sui patiboli, alla ricerca ed al salvamento dell' uomo dalle avvallate nevi inghiottito, o smarrito tra le bufere sulle montagne le più inaccessibili, alla cura dell' uomo infetto da' morbi pestilenziosi, recandogli non solo i soccorrimenti della religione, ma e de' farmachi, e delle robe, e delle limosine, e sino sulle proprie spalle portandone a' funebri roghi ed agli squallidi cimiteri gli abbandonati e contrafatti cadaveri : miracoli, non certo no di filosofica umanità, ma di *claustrale* ed *ecclesiastica carità*, che il mondo vide ed ammirò, videro ed ammirarono le città a' giorni nostri, dovunque scoppiò l' *asiatico morbo*, e tante migliaja di vittime consumò. — Vadasi ora, e si ripeta, che l' uomo ne' chiostri è dimenticato ! ! !

E quindi ancora si consideri, con quanta verità si aggiunge, che l' uomo *sconosciuto è nella solitudine*. — Dove sia l' uomo sconosciuto, sì noi lo sappiamo. Sconosciuto è ne' gabinetti dell' usuraio, dove le spec[illegible]ni si maturano e gli artifizii del disumanato inte[illegible]se. Sconosciuto è ne' pubblici ritrovi tra le orgie delle diurne e delle notturne danze, tra' clamori e le intemperanze de' conviti apiciani, tra 'l fracasso de' pazzi baccanali, tra le lascivie d[illegible] liberi amorazzamenti, tra gli ozii, e le noie d[illegible]der trascurato ne' caffè, noie ed ozii, c[illegible]pono solo la grave occupazione del giuo[illegible], [illegible]e vituperose derisioni della pietà e de' pii, le [illegible]upertinenze del novellare malizioso, i fumi degli [illegible]tillati liquori e delle attorcigliate foglie americane. — Che se vogliamo parlare di *solitudine*, dove sia l' uomo veracemente *sconosciuto*: sì noi diremo quale. È la *solitudine* del moderno filosofista; il quale vi si chiude, e medita per argomentare con ostinato studio, come persuadere a sè e ad altrui, che il solo terrore si finse un dio, che questo dio non v' è, o che se pur v' è, le umane cose non cura, tutto bontà, nulla giustizia: che il cieco caso, non una sovrana provvidenza, regge e governa l' universo: che questa umana anima nostra non è che un' aura, o sì una tanto assottigliata materia da essere capace di pensare, e col morire del corpo anch' ella muore e vanisce, onde poi giungere alla sublime e felice conseguenza, che tranne la diversa conformazione degli organi esteriori altra differenza non v' ha tra l' uomo e 'l porco d' Epicuro o le

mosche di Domiziano. Ben tutto questo sappiamo; chè così sulla umana natura e sull' uomo si medita e si studia nella solitudine del filosofista.

Non sappiamo, che l' uomo sia stato mai sconosciuto nella solitudine del *claustrale* od *ecclesiastico* studioso. Sappiamo per lo contrario, ch' essi, tra le preghiere e l' assiduo studio sui libri degli scrittori divinamente ispirati, e del vangelo, e de' padri, e de' teologi meglio, che non fecero nè poterono fare quanti furono filosofi, conoscono e sanno la primigenia natura dell' uomo, e 'l viziamento in lei operatosi per lo peccato, e quindi la conseguente inchinevolezza al male per le turbe delle ribellanti passioni, e l' oscuramento dell' intelletto, ed il pervertimento della volontà. E compatendolo, con quanto anno spirito e cuore si adoperano a ritrarlo dal vizio, e ricondurlo alla virtù, a correggerne i difetti, a sanarne le piaghe del peccato, a rincoraggiarlo nelle pugne con seco stesso e co' suoi nemici, a riformarlo in somma, e rilevarlo alla originaria somiglianza col suo divino autore, rinfuocarlo dell' amore di lui e de' suoi prossimi, e farlo così, quanto è possibile quaggiù, felice nel pellegrinaggio di questa fuggevole vita presente, beato nel riposo della eterna avvenire.

E tutto ciò, voglia pure, o nol voglia, deve confessare il chiaro prosatore, e per conseguente disconfessare quella sua, dirollo il più modestamente che posso, inconsiderata sentenza. Della quale non è, che una rettorica amplificazione l' altra che la p. 8. conseguita: " l' uomo *non si conosce*, quale egli

„ è veramente, che *osservandolo* in la capanna e
„ in la reggia, e *seguendolo* alle officine, alle piaz-
„ ze, alle magistrature, alle cattedre, a' teatri, al-
„ le chiese, vergine ed ammogliato, appassionato e
„ tranquillo, sfaccendato ed operoso ec. ec. ec. "
E granmercè, che per meglio conoscere la natura
dell' uomo e più profittevolmente adottrinarsi nell'
arte di parlargli, non siasi avvisato di mandare a
studio il predicatore sin là tra' ghiacci eterni dall'
uno all' altro polo, sino alle più riposte isole dell'
oceanica, sino alle più aduste e interne sabbie del-
l' Affrica, sin entro alle più selvagge foreste dell'A-
merica non ancor doma dalla europea civiltà!! Pur
non è poco volere, ch' egli vesta la cappa e 'l cap-
peruccio da pellegrino per tutte visitar le contrade,
dovunque son uomini, e indossi abiti di corte e
cingasi spada per entrar nelle reggie, o facciasi bi-
folco, o pecoraio, o capraio per aggirarsi tra le ca-
panne, e trasmutisi in fattorino per versare nelle
officine e per le piazze, e si mascheri con lucco e
toga per sedere in magistratura e in tribunale, e
ne' caffè ozii cogli oziosi, ne' teatri cogli attori e
colle attrici, ne' conviti cogli allegri compagnoni,
nelle bische co' prodighi biscaccieri, nelle bettole
co' gavazzieri e beoni, ne' bordelli.... Per certo sì!
Ecco sicurissimo metodo di studii per ben *conosce-
re* la natura umana dentro e fuori di sè, e dap-
pertutto *seguire* l' uomo *vergine*, *ammogliato*,
appassionato, *tranquillo*, *sfaccendato*, *operoso*,
libero, *schiavo*, *povero*, *ricco*, *giovane*, *vecchio*, Ib. p. 8.
rozzo, *saputo*, *dal dolore affranto*, *dalla gioja*

inebriato, *dal timore oppresso*, *dalla speranza riconfortato!* Nuova veramente e sublime teorica di sacra eloquenza! E affè che questo sarebbe il più espedito e sicuro mezzo ad iscreditare la evangelica predicazione, e ridurla (lo che si vuole) a perpetuo silenzio.

Ibid. Vero è nondimeno, ch' ei si protesta, non intendere di *amuovere lo studio speculativo*. Pur beato! avvegnadiochè se cotesto, che annotammo, *studio viatorio e pratico*, fosse assolutamente necessario per ragionare dell' uomo all' uomo; non che non avremmo nessun predicatore, ma non avremmo forse neppure nessun filosofo (lo che sarebbe il minor male), che giungesse a sapere e conoscerlo e parlargli. Ma se lo studio *speculativo* potè ai filosofi bastare per conoscere (comechè non sempre rettamente) la umana natura, e parlare all' uomo, senza quell' infinito studio *viatorio* e pratico; ei converrà daddovero confessare che bastar può egualmente al predicatore. Anzi ancor meglio, e senza fine meglio. Perchè dove meglio studiarlo, che sugli oracoli delle sacre scritture, sulle opere de' santi padri, e de' teologi, e de' *migliori* filosofi ancora, il cui studio perciò annoverammo tra gli studii ch'ei deve premettere all' esercizio della predicazione?...

pag. 9. Ma non bada a tanto l' esimio prosatore; e conclude, che attese le tante permutazioni, cui va soggetta la umana natura, in qual si trovi l' uomo *condizione*, *età*, *stato*, *occasione*, *occupazione*, *nel mutar de' tempi*, *delle opinioni*, *delle morali e politiche vicissitudini*, *di civiltà e di mu-*

tamenti, *di quanto in somma concorre a dare nuove tinte al fisico*, *ed al morale di lui*, *queste lente e continove permutazioni della umana natura* DEGGIONO FAR PARTE INTEGRALE DELLA ELOQUENZA.

Ci perdoni: di quale eloquenza ci parla egli?... Se della politica, se della forense, se della demagogica; poco o nulla ne cale a noi, anco di consentire con essolui. Ma se della sacra; in coscienza nol possiamo. Il cattolico sacerdote di cattoliche verità ragiona all' ascoltante popolo cattolico. Ne gl' increduli, nè i filosofisti, nè i facitori di sempre nuovi sistemi politici concorrono alle sue prediche, se non allora ch' egli profanando il santo suo ministero, per piacer loro, trasmuta il mezzo in fine, e intende solo a divertirlo. Ma se il suo fine è unicamente di guadagnare a Cristo le anime allevate nella cattolica religione di Cristo; e disporle a penitenza; non deve ei dunque curar granfatto di riuscire gradevole a coloro, che o non l' ascoltano, o solo l' ascoltano per andare in broda di succiole a qualche felice tratto di eloquenza, ma sì ad essere utile a quegli altri, che concorrono a udirlo per esserne fatti istrutti e migliori. Lo che posto (nè può negarsi), a che dunque tutta si riduce la *novella teorica* del sig. Festari?... Quali che sieno le millantate *continue e lente permutazioni*, queste non sono che *accidentali*: l' *essenza* della natura umana è *immutabile*: *immutabile* si rimane l' *oggetto* della eloquenza sacra, *immutabile* il *fine*, come *immutabile* è la *cattolica religione*, *immutabile il vangelo*.

Ibid. E quindi appare, quanto falsamente egli soggiunga ancora: " che a' popoli da' secoli e dal vangelo mansuefatti, a' popoli cui non suonano più stranieri i vocaboli di *ragione* e di *civiltà*, a' popoli *non più fanciulli* giungere non possono che *malaugurate le invettive indiscrete*, *gli spaventamenti*, *gli schiamazzi:* e in quella vece suona loro più gradita, che nel passato, la *voce della speranza*, *il conforto della ragione*, *la soavità dell' amore*. E di fermo, se non valga sugli uomini presenti la ONNIPOTENTE FORZA di questi CONNATURALI SENTIMENTI, dall'oratore *amabilmente* tratteggiati; non saprei, quale altro mezzo la BIZZARRIA *dell' ingegno*, e la SCALTREZZA *dell' arte* sapessero per avventura ritrovare. Avvegnadiochè gli uomini tratti a civiltà tali divengono per consuetudine, che *sgridati si coruccino*, *blanditi si plachino*. "

Ecco singolare professione di fede! La parola di Dio amministrata dal predicatore non è più parola di Dio, ma dell' uomo!.. Non è più la voce di Dio, che penetri al cuore, ma la voce dell' uomo!.. Non è la grazia di Dio, che operi la conversione, ma la *bizzaria dell' ingegno*, e la *scaltrezza* dell' arte!... Per l' uomo *condotto a civiltà* il *vangelo* non è più convenevole; perchè se il vangelo attrae coll' amore, conforta colla *ragione*, purifica e sostiene la speranza, il vangelo ancora *sgrida* col rimprovero, *atterrisce* colla *minaccia*; *spaventa* col *terrore* del divino giudizio e della eterna punizione dalla eterna giustizia serbata a' peccatori impenitenti!!!

Pel quale, non so con che nome appellarlo, ragionamento ei mi pare di più non sapere, quali uomini e qual mondo mi si voglia descrivere, se per avventura non fosse il mondo della Luna, dove l'Astolfo del nostro Ariosto tanto trovò in ampolle di varia grandezza raccolto umano senno da farne bene a sè e al suo amico Orlando. E protesto, che se queste carte non iscrivessi per istruire i giovani ecclesiastici e sgannarli dalle gavillazioni e da' sofismi de' panegiristi di cotesto incivilimento, non getterei più oltre tempo e parole a farvi risposta. Certo io non trovo, che in questo mondo della Terra sieno, quali ei se li finge, predicatori ed ascoltanti. Nè io conosco predicatori, che sieno *schiamazzatori*, *spaventatori*, *balestratori d' indiscrete invettive*, nè popoli di filosofi uditori. Diverse parti ho discorso anch' io di questa nostra Italia: ho letto anch' io non poca parte de' quaresimali pubblicati per le stampe da quegli eloquentissimi che succedettero al *Segneri* sino ai tuttora viventi: ho ascoltato ancora assai dottissimi altri non ha guari defonti, altri ancor vivi, che amministrano tuttora la divina parola o da' pulpiti che calcano con tanta lode, o dalle episcopali cattedre, alle quali e per l' altezza del loro sapere, e per la santità del costume, e per lo splendore della evangelica loro eloquenza stati sono dalla pontificale podestà meritamente elevati. E per mia fè che nelle loro prediche od ascoltate o lette si ho rilevato ed ammirato la profondità del loro teologico e filosofico sapere, l' opportuno e indispensabile uso delle sacre scritture, la robustezza de' ragionamen-

ti, la proprietà e la eleganza delle parole e dello stile, e il maestrevole maneggiamento, non d'un solo, non di soli alcuni affetti, ma di tutti, a muovere il cuore, come il magnanimo Paolo insegnava al suo Timoteo. Ma quegli *schiamazzi* clamorosi, que' terribili *spaventamenti*, quelle *malaugurate ed indiscrete invettive*, sieno catilinarie o sieno filippiche, non mi è avvenuto nè di leggere nè di ascoltare. Bene con apostolico zelo e con oratoria facondia gli ho letti o uditi eccitare l' amore e l' odio, la speranza e 'l timore, la compassione e la emulazione, e sì il terrore ancora e lo spavento: amore a Dio, alla virtù, alla religione, al prossimo, odio contro il peccato e 'l vizio, speranza nella divina misericordia, timore della divina giustizia, compassione verso i fratelli o poveri o afflitti, od erranti, emulazione delle sante virtù, e sì terrore ancora e spavento del divino giudizio, e della eterna punizione minacciata dal giustissimo Dio agli indurati nella colpa, agli autori di scandali, a' corrompitori della fede e del costume, a' pervicaci nella impenitenza e nella incredulità. — Ecchè? non è adunque proprio d' ogni eloquenza, e sia qual vuolsi, di tutti questi affetti valersi, *miti*, *e veementi*, se fallire non voglia il propostosi fine, come di mezzi opportuni ad avere l' arrendimento delle volontà?... non ne usarono, non ne tramandarono a noi l' esempio i più grandi oratori di Grecia e di Roma?.. furono i loro parlari un sempre tranquillo e placido correre di limpido rivolo, un soave concento di armoniche cetre, un tiepido alito d' auretta estiva, o non

II. Tim. IV. 2.

anco all' uopo un fragoroso precipitare di torrente montano, un forte squillar di trombe sonore, un cupo scoppiare di tuono, un rompere di fulmine?.. Ma che parlo di quelli? La rettorica nostra non è quella da Paolo dettata a Timoteo: *predica la parola di Dio*, *insisti*, *incalza opportunamente*, *importunamente*, *adopera e rimescola e alterna rimproveri preghiere rampogne con pari e pazienza e dottrina ?..* Che più? Cristo, Cristo medesimo, per non dire degli apostoli o de' loro successori, egli lo stesso Amore, la stessa Bontà, la stessa Mansuetudine, parlò sempre d' *un solo tuono* ai discepoli, alle turbe, ai profanatori del tempio, agli scandolezzatori de' pusilli, agli ipocriti farisei ? · .

loc. cit.

Sì dunque è vero quel ch' io diceva ne' precedenti discorsi: Ei si vuole dalla giurata setta filosofistica *disarmare di tutte sue armi* la sacra eloquenza cattolica, lasciandole quelle sole ottuse e fragili della debole *ragione*, della *lusinga*, del *blandimento*, del *diletto*, affine di renderla inutile del tutto e inefficace, utile solo ed efficace per ottenere al predicante l' ammirazione e i plausi del volgo filosofistico, come le belle ed eloquenti lezioni dalla cattedra dette ottengono a' professori delle università l' ammirazione e i plausi degli ufficiosi scolari, e per arrota l' onore, che le loro prediche stampate, e adorne di ritratti, di epigrafi, di medaglie si leggano a dilettevole intertenimento delle liete brigate nelle elette conversazioni, e ne' geniali ritrovi, che noi diciamo *casini*, dove certamente non si conviene per ascoltarvi lezioni spirituali e devote (!!!).

8

Ma senza questi mezzi, si ripete, della *soavità dell' amore*, e del *conforto* della *speranza* e della *ragione*, non si vede qual altro mezzo per farsi ascoltare l'orator sacro troverà ossia per *bizzarria d' ingegno*, ossia per *iscaltrezza di arte*. — Vogliamo noi ben credere, che cristiano filosofo sia l' illustre prosatore. E con fiducia a lui cristiano filosofo domandiamo, se la *bizzaria dell' ingegno*, e la *scaltrezza dell' arte* abbiano sopperito agli apostoli, a' padri, a' magnanimi loro successori i mezzi, che adoperarono con tanto profitto, e adoperano tuttora, per recare sino a' confini ultimi del mondo, tra le tenebre della idolatria e della superstizione e della ignoranza, la luce del vangelo, e per insinuare nella mente e nel cuore degli ascoltanti la divina parola, e suscitatili dalla morte del peccato rinascerli alla vita della grazia?.. Non ripeteremo il già detto, ma sì al già detto arrogeremo, che *quella che converte l' uomo* non è la lingua nè l' ingegno nè la scaltrezza dell' arte dell' uomo, ma si la voce interna di Dio, viva ed efficace voce, che accompagnata dagli aiuti della *onnipotente grazia* basta a spezzare ogni cuore anco di sasso.

Hebr. IV. 12.

Ci neghi tutto ciò, se il puote, egli filosofo cristiano: a' non cristiani filosofastri noi non parliamo.

Che se ci si chieda pure, perchè non si abbondevole sia il frutto, che ne colgono i predicatori de' nostri tempi? risponderemo: che ciò avviene, non mica perchè a' nostri uditori, *mansuefatti da' secoli*, *non più fanciulli*, e già *maturi all' incivilimento*, debba la voce del predicatore suonare

più *gradita*, che nel *passato*, ma principalmente perchè chi predica la divina parola, per troppo volere imbendarla ed adornarla, la degrada e la converte in umana. Lo che tanto è vero, quanto vero è, che il più abbondevole frutto que' predicatori se ne anno, che alla *maniera apostolica* vie più si tengono fedeli, e viemeglio osservano la ecclesiastica rettorica tradizionale.

Noi però consideriamo i nostri ascoltanti in ben altro aspetto, ch' egli non fa. Li considera egli quasi come una moltitudine di filosofi, o di giunti alla cima della mondana civiltà. E noi li consideriamo quasi come un popolo di spiritualmente infermi di malattie qual più qual meno gravi, sino alle febbri le più perniciose e mortali, ed alle cancrene. Or tutti cotesti infermi dovranno essere da noi curati coll' egual metodo di blanda medicatura, porgendo loro indistintamente soavi lattovari, melate confezioni, *milionesimi* (mi si perdoni) *omiopatici*, venuti anco questi in moda per l' *onnipotente progresso della civiltà*?..

Nè so in qual mondo tali ascoltanti di prediche l' erudito prosatore abbia veduto quali ei li descrive. Io sempre ho veduto e veggo nelle nostre chiese convenire, e meco ognuno, che non trasogni, uomini e donne d' ogni classe, d' ogni condizione: dalle campagne pastori e agricoltori abbronzati al sole e sotto le fatiche induriti, dalle botteghe artieri ed operai industriosi, da' fondachi e da' magazzini negozianti e merciai dotti di vendite di compere di permute, dalle case madri e figlie, figli e pa-

dri, fantesche e fanti, intenti a' loro interessi, a' domestici uffizii e servigii. E per certo tutti cotesti, che delle popolazioni sommano a' nove decimi per lo meno, nulla per loro grande ventura sanno, nulla curano sapere filosofia. Delle più alte classi ben pochi sogliono intervenire, perchè o ne' tribunali, e nel foro, o ne' pubblici uffizii, o nelle private faccende occupati, o veramente perchè dalle notturne vigilie affranti degli studii (e sono i meno), o de' teatri e degli spettacoli e del giuoco e delle conversazioni (e sono i più), costretti sono a levarsi di letto presso al mezzodì, quanto abbiano tempo ad ascoltare una messa ne' giorni festivi. E i più di questi pochissimi o moltissimi non putiscono gran fatto di filosofia, nè intervengono alle prediche, se non quando la fama gli assecuri, che sono per udirvi *leggiadre imagini ed incantevoli dipinture*. La somma è, che dunque gli uditori, che il chiaro prosatore nomina *non più fanciulli*, *maturi alla civiltà*, e sì dilicati a non tollerare d' essere *sgridati o spaventati*, ed a presumere di essere *blanditi*, sono finalmente i filosofanti, e gli allievi de' filosofanti, e gli studiosi della più frivola letteratura, i semidotti, e i guastatori delle buone lettere. Poco anche questo la dio mercè e appena calcolabile volgo! il quale, per giunta alla derrata, avendo l' intelletto e 'l cuore corrotti e guasti, ed oscurata la fede da' fumi del falso sapere, e del rotto costume, si tengono sdegnosamente lontani dalle prediche, o vi concorrono per deridere, se il predicatore non fiorisca le sue aringherie de' *colori di Tiziano*, *delle grazie dell'Albano*.

Che dunque ci si parla di *popolo* non più fanciullo, *maturo*, che si *corruccia*, se *sgridato*, si *placa*, se sia *blandito*?.. Povero nome di popolo come abusato è, e calunniato! Proclamandone i *diritti* ed i *bisogni*, del suo nome si valse la cospiratrice filosofia, per abbattere troni ed altari! del suo nome, per ispogliare de' loro beni ed averi ricchi e clero, onde satollare la insatollabile sua ingordigia! del suo nome, onde satisfare alla sua ambizione, per tutti manomettere i legittimi ordini sociali, promettendo *libertà ed eguaglianza*, nè altra libertà lasciando che della più scapestrata licenza, nè altra uguaglianza, che della maunaia del carnefice per ogni testa! e del suo nome si vale ancora, per tutta screditare, falsandola, la sacra eloquenza, e rendendola fredda, paurosa, lusingatrice, adulatrice de' suoi disordini, e de' perfidiosi suoi scaltrimenti.

Ma dev' essa essere tale? essa è sì certamente quasi come *minuta e spessa pioggetta*, che pure nol mostrando bagna e rattempera l' arsiccio terreno, e quasi come fresca rugiada, che ravviva e rinvigora gl' illanguiditi fiori e l' erbette delle campagne. Ma è voce ancora di *tuono*, che stringe il cuore, voce di *grandine*, che batte il peccato, voce di *fulmine*, che lo sfolgora. È voce di *virtù* e di *magnificenza*, che umilia la superbia, voce di tremuoto, che scrolla e squassa la più disperata ostinazione. Togliete tutte queste armi, che sono pur proprie d' ogni eloquenza, alla eloquenza sacra: deh che divien ella? Un suono di voti

Deuter. XXXII. 2.

Ps. XVII. 11.

Ps. XVIII. 4.

bronzi, o di cembali tintinnanti, che lusinga gli orecchi, non ragiona al cuore, una oziosa tessitrice di forse belli parlari, ma gelati freddi, come fredde e gelate sono la romantiche cantilene, da' nebulosi climi boreali venuteci ad agghiadare le italiche muse, commovitrici sì calde un tempo di generose ed alte passioni.

Blair. T. II Lez. I.

L' oggetto, dirollo a' cattolici facitori di novelle teoriche di sacra eloquenza colle parole d' un *anglicano* ministro, " l' oggetto della sacra eloquenza è, „ di far *detestare il vizio*, *ed amare la virtù*.... „ Il sacro oratore non ascende il pulpito per discute- „ re qualche punto astruso, non per illustrare qual- „ che metafisica verità, non per informare gli udi- „ tori di qualche cosa, che non abbiano udito; ma „ per *rendere* gli uomini *migliori*, per offerir loro „ *chiare spiegazioni*, e fare *impressioni persuasive* „ intorno alle verità *religiose* e morali. La eloquen- „ za adunque del pulpito dev' essere una eloquenza „ *popolare*, non già nel senso di *accomodarsi ai* „ *capricci e a' pregiudizii del popolo*, lo che ren- „ derebbe il predicatore *spregevole*, ma sì nel ve- „ ro senso di fare *impressione* nel popolo, di *col-* „ *pire e commuovere* il suo cuore. Il predicatore „ farà, che i suoi sermoni sieno *solidi*, *stringenti*, „ utili; e torrà da sè quelle *frivole e pompose* a- „ ringhe, che altro scopo non anno, che FARE „ SFOGGIO di *facondia*, e DILETTARE l' *u-* „ *ditore*... Le principali qualità caratteristiche del- „ la eloquenza, che al pulpito si conviene, sembran- „ mi essere due, la GRAVITA' ed il CALORE.

„ La seria natura de' soggetti, che al pulpito ap-
„ partengono, richiede *gravità*: la loro importan-
„ za al bene degli uomini vuole *calore* ". Così lo scozzese professore, *ministro* anglicano. I cui insegnamenti non so quanto possano piacere a' signori R...., ed L... B..., che in vece della *gravità* domandano *leggiadre immagini*, *incantevoli dipinture*, *ispirazioni* del GENIO e dell' AMORE, epiteti alla *pariniana*, armonia *isocratea*, colori di *Tiziano*, grazie dell'*Albano*, nè al signor F...., che ogni, quantunque rara e breve e talora necessaria citazione di sacri e teologici testi latini chiama *foresterie e rancidumi accattati*, ogni un po' vivo e caloroso parlare *schiamazzi e malaugurate invettive indiscrete*, ogni temperata e regolare amplificazione, che aggiunga al discorso peso e calore, ed ogni uso di figure, *rettoriche smancerie*, *e imitazioni* servili.

Pag. 13.

Pag. 9.

Pag. 13.

E già presso al finire della sua prosa con assai persuasione di sè aggiunge il signor Festari: " E
„ qui per ultimo dirò cosa da *niun altro* forse *po-*
„ *satamente avvertita*, e che pure a taluno *saprà*
„ *d' agresto*, ma non per questo men vera: *essere*
„ *il principio poetico*, *diffuso su tutta*, quanta è,
„ la natura pensante, e però sintetico e dominatore
„ di quanta è la letteratura e la sua bellezza, esse-
„ re, io dico, *fecondo e sottilissimo* operatore nella
„ eloquenza del pulpito ". — FECONDISSIMA, noi rispondiamo, nè lo ci può negare nessun filosofo, il quale sia cristiano, FECONDISSIMA, UNICA, ONNIPOTENTE OPERATRICE, nella sacra

Ibid.

quenza è la GRAZIA DIVINA. Ella dà a chi amministra la divina parola *santamente e fedelmente*, non per parere poeta, od oratore, o filosofo, ma per convertire le anime, il vigore e la efficacia al *convertire*. Ed ella a chi *umilmente a lei si accosta*, concede la disposizione e la risoluzione al *convertirsi*.

Nè però si creda, che ogni uso di rettorica arte ed anco di *poetico colorito* sia interdetto al sacro oratore; non sì però, che i sacri sermoni paiano un tessuto d' imagini e di frasi poetiche studiosamente qua e là raccolte e unite insieme, onde ne scapiti la *gravità*, e aggiungo la santità, del ministero. Da ciò argomenti il dotto prosatore, che almeno a noi non sa punto d' *agresto* quel suo, altronde non certamente nuovo, pensamento. Ma se concediamo che anche il *principio poetico* possa riuscirgli utile aiutatore al suo fine di rendere gli uomini migliori; neghiamo però, che debba essere il *dominatore* della sacra eloquenza, come lo è di tutta, al suo dire, la letteratura. Certo sì: avvegnachè noi dal pulpito parliamo agli uomini, compatendo alla umana debolezza, crediamo ragionevolmente, che non ci sia vietato dalla santità del nostro ministero usare que' modi ancora, che *sobriamente dilettandoli* valgano a farceli docili e volonterosi ascoltatori. E questo ponemmo altresì tra' precetti della sacra arte oratoria. Di ciò i più grandi e famosi nostri predicatori, e gli apostoli, e san Paolo principalmente, e Cristo medesimo ce ne mandarono l' esempio. Il quale parlando a' suoi connazionali, benignamente prestavasi al loro gusto per le parabole, adornando di queste le altissime verità,

Mat. XVI. 34.

e la divina morale, che loro porgeva. Sì dunque il sacro oratore adoperi il mezzo del *diletto* eziandio, ma con tale temperamento e dignità, che nulla cali di quella gravità, che deve signoreggiare tutto il suo stile, nè mai il *mezzo* tramuti in *fine*. E tristo colui che il fa! Nè di cotesto gravissimo scandalo riputeremo noi mai immune lo sciaurato, alle cui prediche concorrano a furia coloro, che o non mai o di rarissimo vi si presentano: delle cui prediche altro frutto non si maturi e colga, che di sonori applausi; le cui prediche a donne galanti a giovani solazzevoli ad uomini tutto mondani piacevole e gradita lettura, come di poesie o di novelle, sieno ne' geniali privati o pubblici ritrovi. Questo (di che noi siamo testimoni) non mai in addietro udito singolarissimo avvenimento è il più certo e indubitevole indizio ed argomento di fallito fine e di profanato ministero. Laddove altronde sicurissima pruova del contrario è, se le prediche sieno ascoltate con religioso raccoglimento, se alcuna lagrima di pentimento e di dolore piova dagli occhi degli ascoltanti, se questi si partano pensierosi di sè, e compunti, e i sacri tribunali di penitenza veggansi frequentati da numerosa folla di convertiti. — Del resto poi quel colorito poetico, di cui ragioniamo, debb' essere impresso a' sacri ragionamenti pel *sobrio* uso principalmente delle sacre scritture, che ne sono perenni e limpidissime fonti, quali per cagion d' esempio i cantici di Mosè, il libro di Giobbe, le profezie, i salmi di Davidde. E non senza ragione abbiamo detto *sobrio uso*: sì perchè dove a cotesta

sobrietà non s' abbia mente, grande risico s' incorre dell' effetto contrario, e sì perchè le sacre scritture vogliosi usare principalmente a dichiarazione e a pruova delle sovrannaturali verità, che si annunziano, e della religiosa morale, che s' insegna.

Il chiaro prosatore pone fine al suo ragionamento con queste parole: " non essere vera eloquenza, ,, se non quella fondata sulla meditazione profonda ,, della natura umana e dei progressivi sviluppamen- ,, ti, che ne marcano il cammino; tornar quindi *a vuo-* ,, *to la eloquenza del pulpito*, se da questo grande ,, studio non tragga origine. Imperciocchè *l' uomo*, ,, *e non altro*, è la palestra dell' oratore. "

p. 15.

Da false ed importune premesse non poteva essere partorito, che importuno e falso conseguente. Negammo quelle: neghiamo questo.

Conciossiachè (e chi ci legge ci perdoni, se dura forza ci costringe di ripetere il detto) non d'ogni eloquenza, qual' ella sia, parliamo noi, ma della sacra unicamente. E se la sacra ha *certe accessorie* qualità comuni con ogni altra, nella *sua essenzialità* immensamente differisce da ogni altra. E noi dunque conchiudiamo così: vera eloquenza sacra essere quella, che fondata è sulla infallibile verità della divina parola; che illuminata e incalorata è dall' assidua meditazione delle sacre scritture; che diretta è dalla sacra rettorica tradizionale insino a noi tramandata dagli Apostoli, da' santi padri, da' più famosi e celebri predicatori; che il suo studio della umana natura pone principalmente nelle divine e teologiche dottrine, nè però ricusa e ab-

borre le filosofiche , rettificandole però ed ammendandole con quelle ; che i progressivi sviluppamenti del così detto civilimento coglie di mira e segue, ma per bene indirizzarli a giusto fine; che a suo fine unico e proprio si propone l' ammiglioramento dell' uomo, e la conversione del peccatore ; che libera quanto è il vangelo di Cristo, senza umani rispetti, combatte i pregiudizii, gli errori, le pretensioni del secolo corrotto e superbo; che per toccare questo suo fine adopera sì i mezzi dell' arte, la proprietà delle parole, la eleganza delle frasi, il colorito dello stile, lo splendore delle figure, gli adornamenti, che lo stesso principio poetico somministra : ma sì gli adopera, che nulla ne perda la gravità ; e che con amorevole condiscendenza, e con benigna severità, come tenera madre suole co' figli, mescendo allettamenti, e avvisi, e minaccie, soavemente e fortemente trae gli uditori alla persuasione delle dichiarate verità, alla riforma del costume, alla perseveranza nella virtù, all' abborrimento de' vizii, alla detestazione del peccato, all'amore di Dio, alla carità verso il prossimo, alla verace speranza nella divina misericordia, al salutevole timore della divina giustizia, alla efficace conversione ; in somma, che fà *palestra* al sacro oratore, non l' *uomo* solamente, ma l' *uomo cristiano* .

Rapportiamo da ultimo le ultime parole dell' illustre filosofo prosatore: " *l' uomo e il suo secolo*, „ *l' uomo e la parola*: e l' oratore diverrà l'*uomo* „ dei due mondi, l' uomo utile veramente alla reli- „ gione, alla sapienza, ed alla patria " . E correg- p. 16.

giamole mutandole in queste altre: l' UOMO CATTOLICO *e il suo secolo*, l' uomo cattolico e LA PAROLA DIVINA, profondamente meditata sui libri sacri, e nelle opere dei santi padri, e AL PIEDE DEL CROCIFISSO, annunziata CON GRAVITA' E CALORE, soavemente e fortemente annunziata, con evangelica libertà annunziata senza umani rispetti, e senza vile condiscendenza alle profane ed empie pretensioni del dominante filosofismo e della miscredenza, reggano il cattolico sacerdote predicatore nella tremenda sua missione: e sì egli sarà, quale essere deve, l' APOSTOLO FEDELE DI GESU' CRISTO, *il ministro veramente utile alla* RELIGIONE CATTOLICA, *alla sapienza non della carne*, *ma di Dio*, ed alla patria, perchè ottimi cittadini alla patria sono i veri cattolici.

Uscito oggimai da questo spinoso ed irto gineprajo, dove a mio malgrado mi ha sospinto ad entrare la improntitudine di chi uso a godersi il fresco orezzo nei *campi solenni delle poetiche altezze*, pure non temè di porre la bocca in cielo, libero da ogni umano riguardo, e sicuro di me, prendo a passare in rassegna ne' seguenti discorsi, una ad una, *le orazioni quaresimali* del chiarissimo professore abate *Giuseppe Barbieri*. Non bassa invidia, da cui a pezza mi guarentiscono questi miei canuti, non disdegnoso e superbo disprezzo, perciocchè ne stimo e venero altamente il felice ingegno, la vasta erudizione, la meritata fama per le altre opere, delle quali ha fatto bella la nostra italiana letteratura, non infenso animo, che aver non posso verso di lui,

ch' io non conosco neppure di vista, mi hanno tratto a sobbarcarmi a tema sì ponderoso. Solo mi vi ha tratto il dovere d' uomo di chiesa quale mi sono, quantunque indegno. Orator sacro, sebbene di tutti l' ultimo, ho estimato obbligo di coscienza rivendicare la evangelica predicazione dall' ontoso degradamento, a cui il filosofismo tenta abbassarla, di sacra qual ella è facendola tutto profana, e porre i giovani ecclesiastici, che vi si informano, in guardia contro le lusinghevoli tentazioni di quel medesimo giurato nemico della nostra santa cattolica religione: tentazioni ancora più pericolose, perchè tentazioni di plausi e d' oro. Chè troppo cari suonano i plausi alla umana superbia, troppo bello luccica al guardo il giallo dell' oro.

Deh avesse il ch. prof. ab. Barbieri imitato l' esempio lasciatogli dal dotto ed eloquente vescovo di Parma, *Adeodato Turchi*!.. Lodato al cielo da' settarii, con generosa e grave *apologia* si difese in faccia al mondo dalle perfide e maliziose loro lodi. — Certo le lodi degli R.... degli L.... B.... degli F.... più anno nociuto che giovato alla fama di lui.

FINE

del III. Discorso.

DISCORSO QUARTO

Poche parole a' dotti e pii ; — a' prudenti del mondo; — a' filosofastri del secólo ; — ai letteratuzzi . — Esame di alcuni esordii, annestati alle orazioni quaresimali del ch. professore Abate Giuseppe Barbieri . — Digressione sulle sacre missioni .

Come dovevamo noi attenderci, e ci attendevamo , al primo parere al pubblico il nostro *discorso proemiale sulle orazioni quaresimali del ch. professore Abate Giuseppe Barbieri* , varie si manifestarono le opinioni di quelli cui venne in mano , secondo il vario , giusto o non giusto , loro vedere.

I DOTTI E PII mi significarono la loro consolazione, che *alcuno pur finalmente insorgesse* (assai molti potuto avrebberlo meglio di me) a contrapporre un argine al fragoroso e impetuoso torrente , che riversavasi a sommergere sotto la violenta piena delle torbide sue acque la sincera sacra eloquenza del pulpito . E delle loro lodi e de' loro incoraggiamenti a proseguire la santa impresa , oltre ad ogni mio merito , mi vollero onorato ed animato .

I PRUDENTI DEL MONDO, non biasimando il mio lavoro, pure temettero di me, e di non so quale sconsideratezza mi tassarono, che come a chiusi occhi mi avventurassi a tale lizza contro un grand' uomo, da perderne la calma in questi ultimi giorni del viver mio, e non uscirne forse che a capo rotto.

I FILOSOFISTI *del secolo* mi bandirono rabbiosamente la croce addosso, perchè io mi fossi oso a volere smascherarli e mettere a nudo la sacrilega loro congiura (della quale fu capo il loro patriarca *Voltaire*) a discreditare la sacra eloquenza, e per tal modo rovesciare uno de' più forti propugnacoli della nostra cattolica religione.

De la Prédication. Par l' auteur du Diction. Philosoph. aux Delic. 1756.

GLI SCIOLI ed i LETTERATUZZI, usi sulle panche de' caffè, o tra le solazzevoli brigate de' pubblici e privati ritrovi, a giudicare colla *vista corta d' una spanna* di tutto che non sanno, senza conoscere nè il mio scopo, nè il mio disegno, pronunziarono il giudizio, che male aveva io preso a combattere quel chiarissimo, AB ESTRINSECO (parola loro, ma da loro nullamente intesa); e me ne fecero le risa dietro. Non so veramente in quale di queste classi (potessilo nella prima!) debba io collocare quel messere, che si degnò di onorarmi di non so quale articolo fatto inserire nella *gazzetta privilegiata di Venezia*, 11. luglio 1838, e tirarsene sino a cinquecento esemplari, per più largamente diffonderli, a consolazione de' filosofisti, e de' libertini da me presi di mira. Al quale io diressi un saggio di risposta nella *Voce della verità*, 21. luglio 1838, ed una più lunga risposta, colla

mia *appendice a questi discorsi*. Nè per altra ragione io lo rammento qui, se non perchè si sappia, sola ragione, che mi movesse a desistere dal mio proponimento, che or ora soggiungerò, essere stata: ch' egli è ecclesiastico, com' io lo sono, e che non ebbe coscienza di accusarmi al pubblico qual lodatore e seguace del *la-Mennais* ! ! !

Ma checchè sia di ciò, una parola a tutti, ed a ciascuno: chè non voglio mica io spendere tempo ed inchiostro a lunghe questioni contro chiunque si degnasse di scrivere contro il mio scritto. Avvegnadiochè io così penso, che in altro modo non mi si possa rispondere, che o con ragioni, o con vilipendii. Ma con ragioni, che un po' poco valgano, non può essere contraddetto alle divine infallibili verità, che io ho posto a fondamento d' ogni mio dire ne' discorsi, che ho mandato innanzi. Non altre battaglie adunque io debbo temere, che di vilipendii. Rispondere a cotesti? Affè che la sarebbe la più matta follia del mondo. I vilipendii tornano in capo a chi ne balestra.

Dico impertanto agli ULTIMI: che io, italiano, e veneratore de' veri letterati, deploro la trista condizione delle sacre e profane lettere nostre, a dovere essere offese e disgradate dalla loro fastidiosa improntitudine.

Dico a' FILOSOFISTI: che quanto io estimo e rispetto la buona e sincera filosofia, tanto e più detesto ed odio il filosofismo, superbo e reo corrompitore di quella.

Dico a' PRUDENTI e timorosi di me: che in-

segnato dalle divine scritture, due generi conosco di prudenza; prudenza innanzi a Dio, la quale è *stoltezza innanzi al mondo*, e prudenza innanzi al mondo, la quale è *stoltezza innanzi a Dio.* Innanzi a Dio possa io essere prudente! punto non mi cale parere *stulto* innanzi al mondo. — Che se loro ha potuto sembrare stoltezza la mia, che *senza necessità* mi gettassi in questo aringo: rispondo, che non prudentemente è così loro sembrato. Io lo doveva come *sacerdote*; lo doveva come *predicatore*, sebbene indegno ed ultimo di tutti; lo doveva come *rettore* d' una illustre Università. Lo doveva per impedire lo scandalo di vedere introdotta nel *luogo santo l' abominazione della desolazione*; per sostenere il decoro della divina parola insidiata dal giurato filosofismo; per guarentire da ogni lusinghiera seduzione i giovani chierici, che seguono gli studii della *teologica* facoltà. Io lo doveva; perchè a me pure, se non lo avessi fatto, poteva io temere diretto il *vae* tremendo di Ezechiello: a me intimato il detto di Tertulliano, che *dove si tratta d' ingiuria al principe* (e principe de' principi è Dio), *ognuno è soldato*: a me rammentato ancora il generale comandamento di *dover fare ciascuno il bene che può al suo prossimo*: a me finalmente ancora insegnato, che *correggere gli erranti è una certa come limosina spirituale*. E lascino, li prego, di temere per la *mia calma* in questi *ultimi giorni* della vita. Sento, che il mio spirito s' invigora vie più, quanto più santa è la causa, che io difendo. Tutto questo, e il tanto più, ch' io

Ezech. XIII 3. seq. XXX 2.

Eccl. XVII. 12.

S. Th. 2a. 2æ q. 33. 1.

trapasso, la mia *stoltezza* rispettosamente risponde alla loro *prudenza*.

Dico a' DOTTI E PII: che delle lodi e degli incoraggiamenti da essi datimi tanta ho a loro riconoscenza, quanta me n' ebbi (e fu somma) consolazione. E fatto per essi sicuro, che da Dio mi pregheranno lume e vigore a proseguire la incominciata opera, io a rincontro do loro la mia fede, che insino al finimento la durerò con sempre maggiore alacrità. E meglio me ne conforterò, perchè avendo io impreso questo travaglio, e messomi a bersaglio di ogni più acerba e grave contraddizione, a purgamento delle mie colpe, si mi tengo sicuro, che la loro carità aggiungerà le loro preghiere ad ottenermene dalla divina misericordia il perdono.

E seguitando con riposato animo, dico, che dalla serie di questi miei discorsi apprenderanno, quanto grossamente abbiano sbalestrato lontano dal segno coloro, i quali sonosi avvisati, che io fossi per farmi acerbo e scortese e inesorato *censore* del chiaro uomo. Mio avvisamento è di farmi unicamente leale e modesto osservatore delle sue orazioni, pronto a lodarvi tutto che mi avverrà di trovarvi degno di lode. Mio avvisamento è di sostenere la causa della verace sacra eloquenza.

E poichè tutte le lodi, che i suoi lodatori gli tributarono, sono compendiate in queste parole del signor L. B., che noi riportammo nel nostro primo discorso: *ciò che distingue il Barbieri, e lo ISOLA da tutti gli altri predicatori, si è, che' in pria di porsi a scrivere i suoi sermoni studiò lo*

Disc. 1. p. 35.

SPIRITO ed i BISOGNI DEL SECOLO, esame profondamente filosofico, e dettato da un cuore non IMPINGUATO, come dice la scrittura, ma caldo d' amore e di umanità; così nel prendere a disamina le orazioni di lui, ci proponiamo a principale, o meglio *unico* scopo, rilevare, quanto *santamente, in rapporto all' apostolico suo ministero, abbia egli studiato lo spirito ed i bisogni del secolo, e come vi abbia, sempre nello stesso rapporto, degnamente soddisfatto.*

Quale sia lo *spirito* del secolo, quali ne sieno i *bisogni*, lo dicemmo nel nostro primo discorso. Ma allora considerammo cotesto *spirito* e cotesti *bisogni*, secondo le pretensioni del secolo stesso, onde conchiudere, che dunque colpevole di profanata predicazione evangelica farebbesi quel predicatore, il quale, per piacergli ed averne gli applausi, si argomentasse a volere piaggiarlo ed acconciarvisi. Ora diremo, quali sieno più veramente cotesto spirito e cotesti bisogni secondo religione (e parliamo sempre della cattolica), onde conchiudere, qual sia il predicatore, cui si competa il vanto e il guiderdone di *ministro fedele della divina parola*.

PRIMO bisogno adunque è, che con chiare e gravi parole, e con ponderosi e irrefragabili argomenti lo si istruisca e convinca, come l' *indifferentismo* in materia di religione (lo che è lo *spirito* del secolo) altro non è che *irreligiosità*, unica ed una essendo la vera religione che veramente onori DIO VERITA', e a DIO VERITA' possa piacere: questa la cattolica nostra, apostolica, romana.

p. 36 (3-.

SECONDO bisogno è, che lo s' insegni e lo si costringa con dimostrazioni le più certe a confessare la *necessità*, la *possibilità*, *il fatto* della rivelazione, affine di soggiogarlo alla divina autorità, alla quale per lo *spirito d' indocilità* sì superbamente ricalcitra e resiste.

TERZO bisogno è, che con forti e vivi colori gli si dipinga tutta la orridezza del dominante *spirito di libertinaggio*, e gli si pongano sott' occhio le funestissime conseguenze, che ne sono derivate e ne derivano tuttora alla religione ed alla società.

Tengansi fermi questi principii, a' quali non può essere contraddetto da chiunque è cristiano. E prima, che io m' accosti all' argomento della prima orazione, che è della PAROLA DI DIO, estimo pregio dell' opera dichiarare, cosa s' intenda con queste voci. Con queste voci noi cattolici intendiamo prima le verità da Dio rivelate, e consegnate ne' libri, che la cattolica apostolica romana chiesa, universale maestra infallibile, ha dichiarato e noverato *canonici*. Intendiamo poi i termini e le espressioni, e i simboli, e le figure, cui piacque a Dio usare per darci a conoscere queste stesse verità. Intendiamo da ultimo le necessarie e indispensabili conseguenze, che da queste verità rampollano come rivoli da fonte.

E tutto questo applicando alla pratica predicazione, affermiamo, che il cattolico sacerdote predicatore veramente predica la parola divina, quando così dispone e ordisce i suoi sermoni, che riescano quasi come un tessuto di tutte le cose antidette. Ma

quando nel disegnarli e ordirli non altra mira si abbia, che di *piacere* al secolo, ed ottenerne gli *applausi* parlandogli filosofia, lusingandogli il cuore, carezzandone le passioni, solleticandone gli orecchi, allora la parola divina cessa di essere divina, e si trasforma in umana.

Ora innanzi, che prendiamo ad osservare le orazioni, delle quali facciamo ragionamento, necessario è, che ci dimoriamo in questo discorso intorno agli *esordii*, che sono sparsi pe' quattro volumi delle medesime. Nell' esordio detto in Firenze il ch. professore, affacciandosi dal pulpito all' affollato uditorio, questo principio dà al suo apostolato: „ Se io non fossi confortato dalla onesta fiducia di „ quella somma e singolare bontà, che il pubblico „ grido mi accerta non essere in voi minore alla „ eccellenza dell' ingegno; con che ANIMO, con „ quale SCORTA oserei cimentare la luce dell' a- „ ringo, che gl' intelletti più nobili e più facondi „ paventarono sempre? „ Ed appianatasi per tal modo la via, entra tosto nelle lodi di quella splendidissima città, la quale appella *d' ogni bello e nobile studio maestra e madre* a tutte le altre, *non che d' Italia, d' Europa, nell' arte della parola segnatamente*. E lei dice *terra beatissima, dove tutto domanda e a pieno diritto esige, che nulla cosa, per materia e per opera men che perfetta, non abbia ad essere proferita:* e memora *i monumenti preziosi delle arti, le memorie di tanti fatti, la mitezza de' costumi, la gentilezza de' modi, la grazia stessa dell' accento*,

Vol. I. p. 11.

conformi alla serena guardatura del cielo, ed alla viva amenità del suolo.

Alle quali lodi, che riconosciamo con bella facondia dette, quella nobilissima città, e la cultissima Toscana anno ogni merito. Ma ci sembra, che se opportune sarebbero uscite dalle labbra di qual che sia oratore, il quale vi si fosse presentato a ragionare di scienze o di lettere o d' arti o d' ognunque altro argomento terreno e umano; non opportune nè dicevoli sieno sulle labbra d' un sacro, il quale come *apostolo e messaggiere di Dio* appresentasi a' popoli, a trattare di cose altissime, che ragguardano Dio, la religione, e gli spirituali interessi della conversione e della salvazione delle anime. Ci sembra, che in tale occasione dovrebbe egli avere presente, e dire di sè al popolo ascoltante quel che di sè diceva il magnanimo Paolo ai tessalonicesi: „ Noi così vi parliamo, come provati fummo da Dio per esserci affidata la predicazione del vangelo: nè nostro studio è di *gratificare* agli uomini, ma di *piacere* a Dio, che scruta addentro e disamina i nostri cuori. E sì voi vel sapete: non per *adulare* abbiamo parlato mai, nè mai *cattato gloria* nè da voi, nè dagli uomini, nè da altri. „

1. Thess. xiv. 4. 5. 6.

Sì, lo sappiamo: precetto è dell' arte, che l' oratore ne' principii del dire debba addimostrare, sia nelle parole, sia nell' abito della persona, sia ancora nel tuono della voce, e nel gesto, una ingenua verecondia, ed una quasi come timidità e sconfidanza di sè, che non che togliere nulla al deco-

ro, lo accresce anzi, e a lui che dice mirabilmente concilia benivoglienza e docilità. E confessiamo, che ciò non disconviene neppure al sacro oratore; il quale anzi a tutto il suo dire pone fondamento la evangelica *umiltà*. Ma una differenza è tra l' uno e l' altro: che ogni altro oratore deve riguardarsi, qual è, *inferiore* alla moltitudine, a cui ragiona, mentre l' orator sacro, per la immensa grandezza del Signore che lo manda a suo nunzio, e per l' altezza del mandato, che ne ha, deve considerarsi ed è (per quantunque ancora se ne debba innanzi a Dio e a sè umiliare) *superiore*, non che a' popoli, a' principi stessi de' popoli. E deve riputare siccome dette anco a sè le parole stesse, che disse Dio a Geremia: „ *Ecco*, *io ti ho posto sulle labbra le mie parole*: *io ti ho* costituito oggi *al di sopra delle nazioni e dei re*, *perchè schianti e distrugga e disperga e dissipi* (gli errori e il regno de' peccati), *ed edifichi e pianti* (i semi della penitenza, e della rettitudine, il regno della virtù). Ne conseguita, che se dunque anco nel profano oratore quella modestia, quella verecondia, quella timidità soperchiando si spandesse in troppo basse espressioni, o in esagerate e adulatorie lodi all' ascoltante moltitudine, putirebbe di affettazione, e sarebbe riprovevole; incomportevole del tutto riuscirebbe nell' oratore del pulpito, e tornerebbe a disgradamento del suo augusto ministero.

Jer. I. 9. 10.

Ora che s' ha egli a dire di tutto quel brano d' esordio, che abbiamo recitato? Ne abbandonia-

mo il giudizio alla rettitudine del ch. professore. Sì certo significanza di modestia e di umiltà è, ch' egli si dica *uomo nuovo* e *dicitore inesperto*. Ma noi sì lo preghiamo, che voglia dirci egli stesso, se giusto e dignitoso concetto gli paja quel domandare alla sua udienza, QUALE ANIMO potrebbe egli avere, QUALE SCORTA al suo dire, se non fosse il *conforto* venutogli dalla sua onesta fiducia nella SOMMA e SINGOLARE bontà non minore alla eccellenza dell' ingegno del popolo fiorentino? . . Lo preghiamo a dirci, se non gli paia, che non dissimile linguaggio da questo usato avrebbe, ed usi, anco un istrione od una attrice da teatro presentandosi la prima volta sulla scena in alcuna cospicua città? . . . Lo preghiamo a dirci, se veramente non aveva in *chi altri collocare la sua onesta fiducia*? . . non per esempio nella grazia di Dio, che Dio non manca a chi con puro cuore e con diritta mente annunzia la sua parola? . . . Lo preghiamo a dirci, se veramente gli paia, che *non d' altronde*, che da quella *bontà*, potesse prendere ANIMO al suo dire? . . e non dal Crocifisso, la cui imagine eragli al fianco, e che promesso aveva a' suoi apostoli, che per francarli *sarebbe al fianco loro in ogni tempo sino alla consumazione de' secoli*? . . . Lo preghiamo a dirci, se veramente gli paia, che non altronde, che da quella, potesse avere SCORTA al suo predicare? . . . e non dalla luce dello Spiritossanto, che illumina e dirige e accende le menti degli apostoli? . . . non dalla rivelazione e dalle sacre scritture, *lucerne ardenti* ad

Mat. XXVIII. 20.

II. Pet. I. 19.

insegnarci il cammino tra il più fitto buio delle mondane tenebre ? .. non dalle vestigie, che Cristo, e gli apostoli, e i padri, e gli uomini apostolici d' ogni tempo ci lasciarono impresse su questo mondano polvere, onde non errare dalla diritta via ? ... E finalmente lo preghiamo a dirci, se vero e ragionevole gli paia quell' altro concetto ancora, tale essere la fiorentina e la toscana cultura, che *tutto vi domandi, e a pieno diritto esiga, che nulla cosa, per MATERIA e per OPERA men che perfetta, non abbia ad esservi proferita?* .. Questa lontana imitazione del detto da Marcotullio nella maniliana non ci sembra opportunamente usata. Bene egli lo diceva nel romano foro, al romano popolo, in popolare aringheria. Ma il predicatore in chiesa predica, predica a' cristiani, predica il vangelo. Or come il vangelo, MATERIA del suo predicare, potrà essere mai men che PERFETTA ? .. Men che *perfetta* potrà essere forse l' *opera* di lui, cioè l' *arte* di trattarla. Ma quale esorbitanza di *diritto* sarebbe ella mai non *sofferire*, che su' pulpiti di quella nobilissima città non si presentassero a predicare, che gli eccellentissimi e gli eloquentissimi degli oratori ? .. In somma a noi pare, ed a lui stesso parrà, se con riposato animo ci rifletta, che se sur una cattedra di scienze, in una accademia d' arti, in un' adunanza di letterarie esercitazioni sarebbe quel concetto ed opportuno e lodevolissimo, tale non sia nè possa essere sur un pulpito, e in una predica.

Non certo con tali trasmodate lodi e lusinghe-

rie s' aprirono la via a predicare il vangelo Piero e gli apostoli, non così Paolo a' popoli, a' romani governanti, al senato dell' Areopago, non così i primi padri della chiesa, nè gli oratori apostolici di tutt' i tempi. E per tacere degli altri, poichè i moderni legislatori di sacra eloquenza sembrano avere in alcuna estimazione almeno il Segneri, mi sia dato rammemorare, come quel grand' uomo desse incominciamento alla sua predicazione in quella dessa nobilissima città, in cui il Barbieri. „ Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti „ uditori; e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi vi sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristare sì altamente dalla prima mattina, ch' io vegga voi e voi conosciate „ me. „ Ed interposta una breve sospensione per vie meglio conciliarsene l' attenzione, tosto soggiunge: „ Tutti quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. „ Ecco in qual modo l' oratore veramente sacro, l' uomo apostolico, il messaggiere di Dio si annunzia al popolo cristiano! Nulla sollecito di sè, nulla artifizioso a lusingare, unicamente intento allo spirituale vantaggio delle anime ascoltatrici, non bada guari a lodarle, non a fiorire d' elette frasi il suo esordio: e nondimeno se ne concilia la benivoglienza protestando loro la somma difficoltà, colla quale si adduce a contristarle. Nè però lascia di farlo, pensando che quel contristamento è al loro prode, *perchè spera le induca a penitenza*.

Segner. Quares. Pred. I.

Ed io non posso non appresentarmi all' immaginazione que' due uditorii, l' uno del Segneri, l' altro del Barbieri, in circostanze non dissimili di tempo, di luogo, e di persone. E veggo il primo al primo dire di quel sommo entrare in pensiere di sè, comporsi a devoto ed umile aspetto, e già mostrare nel volto i primi segni dell' interiore compungimento del cuore. E veggo il secondo, nella solenne mestizia stessa de' riti, dalla chiesa ordinati nel dì delle ceneri per richiamare i suoi figli dai carnascialeschi dissipamenti alla meditazione della morte e della eternità, alle prime parole dell' eloquente uomo appianare la fronte a ilarità, con alterni sorrisi esprimere il compiacimento della uffiziosa e splendida laudazione, e con alterne occhiate da quel primo istante accennare all' ammirazione ed all' applauso. — Nel piano e facile parlare del primo oratore riconosco subito, come fedelmente soddisfaccia egli al suo santo proponimento di mettere nella *sua elocuzione ogni studio, come i santi padri i più tersi fecero, a contenersi entro i limiti di quella FACILITA' DIFFICOLTOSA, che rende il dire quasi simile ad un cammino, FIORITO no, ma bensì AGIATO ed ANDANTE, per tale nettezza che sia ordinata, NON A LUSINGARE l' uditorio, ma a rispettarlo, e quanto alla lingua farsi debito a sottoporsi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in uso le riverite generalmente, per non violarle quale italiano ingiurioso, guardandosi però, nell' abbigliarla di voci splen-*

Segn. Pref. al Quar. pag. 36. col. 2. ediz. Parm. 1714.

dide e scelte, *di NON SERVIRE AL LUSSO*, *proporzionato più A PREDICHE DA BARRIERA CHE DA BATTAGLIA*, *studioso solo di servire al decoro*, *amando quelle*, *che godono il credito di sincere in quella città*, *che tanto fatica a COGLIERNE IL PIU' BEL FIORE*, *e che nelle altre NON ABBIANO UOPO DI CHI LE DIVOLGARIZZI*. Veggo nel secondo (e ciò dico generalmente di tutte le sue orazioni) uno studio diligentissimo della più squisita accuratezza, a tale formarsi una *elocuzione*, che sorpassando il ragionevole *rispetto* travalica alla *lusinga*, e non che *agiato e andante*, fa il cammino tutto FIORITO, e a rotondare ed intralciare si fattamente i periodi, che nè l' occhio, non che l' orecchio, bene spesso ne afferra l' andamento a primo colpo, ma è costretto di sù tornarvi una o due volte, e per quanto alle voci, con sottile diligenza cernere nel fondo del buratto le più muffate o remote dal comune uso, ed ordinarle con tale armonico accordo, che poco dista dalla poetica misura, e torna a *lusso*, proporzionato a prediche più da *barriera*, che da *battaglia*, bisognose talora di chi le *divolgarizzi*, non dico nella città, che tanto fatica a *coglierne il più bel fiore*, ma per sicuro nelle altre d' Italia. Dall' avere udito il primo veggo partirsi la moltitudine uditrice piena di gravi e mesti pensieri, compunta il cuore di pentimento; e piena la mente delle predicate verità meno pensare a lodar l' eloquente oratore, che a migliorare o ammendar sè. Veggo l' altra accomiatar-

sene contenta di lui, soddisfatta di sè, lui colmare di plausi e di lodi, della udita predica rammentare i più bei tratti, i più felici passaggi, le più artifiziose descrizioni; e nulla pensando alle predicate verità, proporre, di convertirsi no, ma di tornar frequente a dilettare l' orecchio, e divertirsi. E ciò dico della più eletta moltitudine, ch' è pur la minima dell' uditorio; la massima poi andarsene come stordita, sbalordita, ammirata non ben sapendo di che, e *pasciuta di vento*.

Qual dei due è il *vero* orator sacro?... quale delle due è la vera sacra eloquenza?...

Non neghiamo però, che nel noverare le lodi della nobilissima Firenze tocca altresì quella della sua *religiosa pietà:* e parlando di sè si professa *banditore d' una parola, che non è sua, ma di LUI che lo ebbe mandato, nè umana, ma divina, la cui efficacia muove tutta da quello spirito, che rinnovò la faccia della terra*. Egregiamente per vero e degnamente detto! E con modestia non men degna di lode nomina sè *indegno di cotanto uffizio:* sperare nondimeno, che *la imposizione delle mani apostoliche, e la unzione dello Spirito santo sosterranno la sua infermitade*. Modestia esemplare, e santa speranza! Ma come sta, che sciogliendo la lingua a' primi accenti dichiarava egli desso, che non altronde gli era dato *potere sperare ANIMO e SCORTA a cimentar la luce dell' arringo paventato sempre da più nobili e facondi intelletti, SE NON DALLA SOMMA E SINGOLARE BONTA' del*

fiorentino popolo?... E non potrà esserci negato, che tutto questo che si dice verso al finire di quel solenne esordio, con assai maggiore dignità sarebbesi detto nel principiare. Nè a nessuno avrebbe potuto parere, che *l' umano* si volesse anteporre al *divino*, l' impegno del *lusingare* all' impegno di spiritualmente *giovare*, e che quasimente si dimenticasse il predicatore per non produrre in iscena che l' oratore.

E santa ragione ci costringe ancora di affermare lo stesso, qual più qual meno, di tutti gli altri esordii, spartiti pe' quattro volumi delle sue orazioni, collo stesso artifizio modellati, e torniati al medesimo tornio.

Nell' esordio detto a Bassano sua patria con queste parole s' introduce: „ Bellissima cosa è l' amore della patria. A cotesto nome le più care affezioni di famiglia, i legami più sacri di società, i beneficii della educazione, i comercii delle amicizie, le pratiche della fortuna, tanti diletti e tanti affanni della vita, e l' aria, siccome fu detto, l' acqua, il terreno, le mura non ch' altro, e i sassi, che furono al nostro crescere e conversare *aiutori* quasi, e *compagni*, tutto desta nell' animo rimembranze, immagini, sentimenti, che di rara dolcezza lo toccano e lo commuovono „. Se ciò ad altri parrà bellamente detto, noi non vorremo contraddire. Ma nè altri potrà a noi contraddire, se affermeremo, che tutto questo ci sa di troppo profano, e nulla di sacro, qual si conviene al pulpito. Affermiamo anzi, che ci sa di troppo poc-

Vol. I. p. 11.

tico, e quel dire in prosa precipuamente, che le *mura e i sassi ci sieno stati al crescere e conversare adiutori e compagni*. Certo sì, lo sappiamo, che a' *pittori ed ai poeti dato è il perdono di tutto ardire*. Ma non crediamo, che l' ugual perdono sia altresì conceduto agli oratori, e massime a' sacri. Anzi quel grande maestro del buon gusto, Orazio, ci avvisa, che del dato perdono anco i poeti stessi debbano usarne con *verecondа circospezione*. Nè l' arditezza di quella espressione ci sembra gran fatto temperata dall' interpostovi ufficioso *quasi*, trattandosi d' un *sermone sacro*.

Hor. ad Pis. v. 9.

Id. ib. v. 51.

E certamente, senza intertenerci più a lungo in queste sì piccole cose, piccola cosa non è quel massimo insegnamento comune a' poeti e agli oratori, che prima di scrivere e di parlare debbano accuratamente disaminare,

Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.

Id ib. v. 408.

E l' orator sacro, del quale unicamente parliamo, deve considerare, che nè al suo carattere, nè al suo ministero, nè al luogo dove parla, *decet* per nulla lussureggiare nè in concetti nè in espressioni, sieno da accademico, sieno da filosofo, sieno da poeta. Che se non abbiamo negato, che alcun moderato *dilettamento* possa essergli utile *mezzo* a conseguire il suo *fine unico*, che è di *migliorare* gli uomini e *convertirli*, ei debbe sopra tutto guardarsi dal tramutare in *fine* il *mezzo*. Perciocchè se è *virtus* usare come *mezzo* il mezzo, è poi perniciosissimo *errore* proporlosi a *fine*. Da che due

gravissimi pericoli possono sorgere: l' uno agli ascoltanti, l' altro a lui. Pericolo agli ascoltanti è: che la massima parte, grossa e idiota gente, se ne vada senza aver nulla capito di quel filosofico-poetico gergo, i religiosi e pii, devota e santa gente, ne prendano scandalo, e gl' indifferentisti i letterati gl' increduli, volgo per la diograzia tuttora non molto, se ne tornino predicando il predicante, non le predicate massime, e ghiotti del leggierissimo cibo loro apprestato vie più si noino e disgustino del più sustanzioso e nutritivo. Pericolo poi al predicatore è: ch' ei sia tentato (poichè è pur uomo) di *vanità:* e, vedi (gli può nell' animo mormorare la *vanagloria*) vedi, tu fai quello che gli altri non sanno fare! tu non canti già le viete canzoni! tu sei uomo d' alto affare per conto d' ingegno! una *potenza creatrice* è in te da stabilire una eloquenza sacra tutto nuova e *veramente italiana!!!*

Ma che? potrebbe essermi detto: adunque *d' amore di patria* non dovrà essere mai ragionato dal pulpito?.. Cessi Dio, ch' io 'l dica: anzi affermo, che lo *spirito* ed i *bisogni del secolo* ne fanno certa la necessità di consecrare a questo argomento una predica intera. Ed io uomo dell' altro secolo, se i miei oltre a' settanta, mi consentissero risalire il pulpito, io una ne farei, il cui argomento questo sarebbe: che *il vero e l' ottimo patriota è l' uomo cristiano cattolico.*

Ma poichè d' esordii parliamo, se io dopo alcun mezzo tempo tornando alla mia patria per annunziarvi la parola divina, dall' amore di lei vo-

luto avessi prendere le prime mosse del mio dire; sì detto avrei, che *cara e gioconda cosa* è l' amor della patria. E tosto avrei aggiunto, che tutti *due patrie* abbiamo: l' una su questa terra, nella qual breve è il soggiorno: l' altra nel cielo, verace patria, patria d' eterno riposo, e beatissima. A questa seconda, avrei soggiunto, che illuminati dalla fede, e confortati dalla speranza dobbiamo principalmente indirizzare i nostri affetti, i nostri pensieri, le nostre brame, le nostre operazioni. Che non per questo ci è disdetto, anzi ci è comandato di amar quella prima altresì, dove ed entrammo in questo esiglio di quaggiù, dove e fummo al lavacro del sangue di Gesucristo rigenerati, dove con tanta cura e pietà fummo allevati da religiosi ed amorosi genitori, dove nudriti fummo de' salutiferi sacramenti, dove ad erudirci e santificarci *coadiutori* avemmo e *compagni* pietosi e dotti istitutori, che nella fede e nella evangelica legge ci addottrinarono, ed onorati uomini che nelle lettere e nelle scienze e nelle arti ci erudirono, e ben costumati cittadini, che co' loro insegnamenti e co' loro esempii, per la via della onestà e della pietà, ci furono scorta all' adempimento de' civili doveri, all' amore della virtù, al conseguimento di quella, che sola è la vera, beata patria del cielo. E seguitando, avrei aggiunto, che di non pochi uffizii siamo pur debitori a questa patria di quaggiù: alla quale però se amante ed utile cittadino si veramente si addimostra, chi e l' ingegno e la industria e l' opera conferisce a giovarla ad illustrarla a difen-

derla, colle scienze, colle lettere, colle arti, colle armi; ben più amante ed utile le si addimostra chi colla esemplarità del costume, colla osservanza della cattolica religione, coll' amministrazione della divina parola si affatica a edificarla e santificarla. Sarebbemi stata per tal modo aperta la strada a dire, com' io cittadino e sacerdote, chiamato alla mia patria per annunziarle questa divina parola, avessi in Dio goduto di poterle prestare questo tra tutti importantissimo ed utilissimo servigio. Ed invocato lo Spiritossanto, implorata la intercessione della Vergine, e dei santi proteggitori, e degli angeli tutelari, fausto e santo incominciamento avrei dato al quadragesimale apostolato.

Forse avrei piaciuto meno: ma avrei giovato più; nè la coscienza avrebbemi colpato di avere anteposto il desiderio delle umane lodi all' adempimento de' miei sacri doveri.

Più convenevoli alla cattedra evangelica, e meglio degni di lode ci sono sembrati i due esordii, che adornano il secondo volume delle sue orazioni.

Vol. II. p. 5.

E prima l' esordio la prima volta detto a Milano. " Io parlo, vi si dice, in questo tempio au„ gusto, e parlo verità consolanti e terribili d' u„ na religione misteriosa "... Avremmo tosto aggiunto *sola verace religione*, *sola che piaccia e piacer possa a Dio*, *la cattolica religione di Gesucristo*. E questa aggiunta esigevano lo spirito ed i bisogni del secolo, propenso troppo, non che al *tollerantismo*, al pieno *indifferentismo* in cose di religione, e 'l quale ben sappiamo, che pensi per

riguardo a' creduti e venerati da noi *misteri* augusti, e come abusi di quell' aggiunto di *misteriosa*. Ci perdoni inoltre l' esimio oratore, e ne conceda, che domandiamo a lui stesso, se gli paia convenevole cosa all' apostolo e messaggiere di Dio quell' aggiungere, *ch' ei si ricovera sotto lo scudo della milanese generosità*, e quel quasi domandare a limosina, che *vogliano* gli ascoltanti *colla loro virtù aiutare gli sforzi del suo buon volere*. Meglio ed assai meglio si soggiunge: " così
„ la memoria del vostro gran padre e pastore Am-
„ brogio, così l' amore, con che io ne cercava il
„ celeste volume, bastassero per farmi altro da
„ quello ch' io sono! Ma che? Non avverrà, io spe-
„ ro, che la invocazione d' un sì caro e riverito
„ nome, di quell' angelo della chiesa insubre, la
„ cui dolcissima ed amorosa eloquenza ha potuto
„ tanto su' vostri maggiori, non avverrà, io spero,
„ che io mi torni al tutto digiuno di patrocinio. "
Devote e affettuose parole, che io mi godo di qui rapportare: sì dolcemente esse mi ragionano nell' anima!

Ed è non meno affettuosa e devota la invocazione che tosto fa di quel gran santo: " Anzi a
„ te stesso io volgo le mie parole, o Ambrogio, e
„ te supplico umilmente e chiamo, o luce di evan-
„ gelica caritade, o divino maestro d' ogni più san-
„ to e soave affetto, perchè tu faccia, *benigno e*
„ *indulgente* che fosti sempre, d' impetrare alle
„ mie parole alcuna stilla di quella grazia, di
„ quella unzione, con che solevi a cotesta tua

„ greggia dar pascolo di salute. Che se trop-
„ po superbo non è il mio prego " ... (Il nostro corto intelletto non giunge a vedere la ragione di questa espressione. Un prego, che sorga da un cuore retto, e caldo di zelo, un prego diretto a supplicare *sola una stilla della grazia e della unzione*, *con cui quel gran santo soleva dare pascolo di salute alla sua greggia*, non ci pare che possa mai nè in terra nè in cielo essere riputato *superbo*) ... " deh mi valga a difesa lo zelo di
„ cotesti figliuoli tuoi, che frequenti e bramosi
„ convennero ad ascoltarmi, ad ascoltare i dettami
„ di quella sacrosanta legge, che nelle tue labbra
„ *amore* suonava e *speranza* ". (Ma in quelle sante labbra *tuonava* ancora guerra alla eresia, detestazione al peccato, penitenza a' popoli ed ai regnanti, minacce de' divini castighi agli impenitenti). " Per essi, conchiude, per la salvezza delle
„ anime loro, stendimi a soccorso la destra, e da
„ quella bassezza mi rileva, in che povero ed in-
„ fermo io mi giaccio, che operaio nella casa di quel
„ Verbo, la cui divinità gloriosamente vendicasti,
„ io porti opera fruttuosa a loro e mia santificazione ". *Prego* non certamente *superbo*, ma ed umile e devoto e affettuosissimo!

Egualmente degno di commendazione ci è sembrato l' altro esordio, che apparecchiato era *per essere detto ad una corte*, avvegnachè scritto con quella gravità, che si addice all' oratore apostolico, che parla ai re e ai grandi della terra, E la preghiera a Dio, colla quale lo chiude, è fervorosa e

iv. pag. 9

devota: “ Altissimo Iddio, che sollevate dal fango
„ il tapino, e lo fate sedere co' principi della ter-
„ ra, deh voi riguardate benigno la mia bassezza,
„ e fatemi degno di annunziare la santità dei vo-
„ stri santi comandamenti. Voi vedete, o Signore,
„ in che luogo m' avvien di parlare: voi sapete le
„ cose che io debbo dire. Datemi dunque parole
„ saggie, efficaci, potenti: datemi forza, pruden-
„ za, semplicità; anzi parlate voi per mia bocca.
„ NULLA D' UMANO si mescoli nel difficile mi-
„ nistero, che sono per prendere. Parlate voi solo,
„ maestro interiore, che avete in mano la chiave
„ di tutti i cuori: parlate a quegli uomini, che so-
„ no in terra le imagini più sensibili della vostra
„ grandezza, i ministri della vostra autorità, i ca-
„ nali della vostra beneficenza. Voi siete quello che
„ serra, e nessuno apre, quello che apre, e nes-
„ suno chiude. A voi solo è imperio ora e nei se-
„ coli “. — Sì veramente, questo è di che il chia-
ro professore merita di essere degnamente lodato.
In questi brani che abbiamo riferito, ed in alcuni
altri, che volontieri riferiremo, noi riconosciamo l'
uomo versato nelle divine scritture, penetrato delle
altissime verità che annunzia, e ricco di una elo-
quenza *fervida*, *dignitosa*, *e semplice* ad un tem-
po, quale essere deve la eloquenza del pulpito.
Deh molti potessimo riferire di questi brani! e tut-
te d' una eloquenza simile a questa splendessero le
sue orazioni!... Quanta ingiuria recato anno a lui
quegli eruditi, i quali non vollero in esso vedere,
che l' *uomo profondamente filosofo*! i quali null'

altro seppero lodare nelle sue prediche, che *leggiadre imagini*, *ed incantevoli dipinture*, *e la semplicità de' sermoni dell' epicureo Sterne*, *e l' armonia isocratea*, *e le ispirazioni* (del Santo Spirito no) ma *del genio e dell' amore:* tutto ciò in somma di *umano*, che nelle sue prediche purtroppo si vede mescolato col *sacro* e col divino! E ciò per elevare lui *solo* al di sopra di tutti gli altri valorosissimi, che dal Segneri insino a noi illustrarono ed illustrano la sacra eloquenza, tutti chiamandoli (tranne appena Monsignore Turchi, a cui donarono a stento la bella lode di *averla un cotal poco ammodernata*) *schiamazzatori*, *attori da teatro*, *venditori a caro prezzo d' una merce da nessun valore!...* Oh avess' egli attinto sempre alle fonti de' libri divini, e de' santi padri e de' teologi quella *forza*, quella *prudenza*, quella *semplicità*, che in questo esordio implora, e le quali tanto si convengono all' apostolico predicare! avess' egli curato meno di parer profondo *filosofo* per compiacere allo *spirito* del secolo, e maggiore opera dato ad essere profondo *teologo* per combatterlo ed annientarlo! avess' egli, come il Segneri, aperto al suo dire un *cammino agiato e andante*, senza attendere a *fiorirlo*, *e fiorirlo troppo!* Uno de' più eloquenti oratori stato sarebbe, onore dell' italiana eloquenza sacra, d' imitazione degnissimo; e le sue prediche non sarebbero riuscite sì vuote di cose, sì lussureggianti per fiori e frondi, prediche più da *barriera*, che da *battaglia*. E viva Dio che s' uopo fu mai di farne da *battaglia*, ora lo è il più,

Festari Cenn. sull' eloq. del Pulp. p. 5. V. discor. I.

in questo filosofistico e libertino secolo, nel quale viviamo. Certo sì meno sarebbe stato applaudito e lodato dal mondo: meglio per esso! Più larga messe raccolto avrebbe nella vigna del Signore: e *consumato il suo corso, e guerreggiata la buona guerra, avrebbesi assicurato la corona della giustizia, promessagli nell' altro giorno da Dio giudice giusto* !!! II.Tim.IV. 7. 8.

Nè di queste, tristi per vero, ma non meno giuste, riflessioni ci consola l' esordio, la seconda volta detto a Milano. Ben lontani dal biasimare il sentimento di gratitudine verso quella udienza, che dopo averlo udito frequentissima la prima volta, frequentissima a udirlo conveniva ancora la seconda, ne lo loderemmo anzi, se l' esimio predicatore avesse quel sentimento espresso meglio con apostolico che con mondanesco linguaggio. Ci sembra, che non sia l' apostolo, che debba con lusinghiere parole ringraziare la moltitudine che l' ascolta, ma sì, che la moltitudine, che l' ascolta, se famelica è della divina parola, debba ringraziare l' apostolo, che gliel' ebbe una volta annunziata, e torna ad annunziargliela ancora. E se l' apostolo vuol farlene degno ringraziamento, ringrazii Dio, che per suo mezzo ne abbia tocco i cuori, ed a premio di quella devota pietà lo preghi, che più ancora li tocchi, e li commuova a compunzione. *Pregate*, glielo comanda Cristo, *il signore della messe, che sulla sua messe mandi zelanti operai*. Così certamente fece il magnanimo Paolo a quei di Tessalonica: " ringraziamo Dio, perchè voi ricevuto a-

Vol. II. p. 13.

Mat. IX. 13

I. Thes. II. 13.

„ vendo da noi la parola di Dio, non come parola „ d' uomini l' avete ascoltata, ma quale veramente ell' è parola di Dio “. Così certamente fecero quegli uomini apostolici, cotanto dal superbo e guasto mondo vilipesi, che nulla curando sè, altra cura non ebbero che di giovare alle anime da Dio confidate al loro zelo, e meglio ebbero a cuore mostrarsi veraci ed umili predicatori, che mercarsi la fama di lusinghieri e facondi dissertatori.

Che poi il venerabile arcivescovo di Milano sia intitolato CAPITANO *della parola e della condotta*, noi nol sappiamo approvare. Perciocchè strano modo ci sembra, e che non bene si accorda coll' altro più degno titolo di *apostolico successore degli Ambrogii e dei Carli*. Che se invece di *capitano* lo avesse detto *duce* e *maestro*, meglio avrebbe servito ed alla convenienza ed alla lingua. Bene questa voce i nostri classici usarono nel significato di guida, capo, governatore, ma per lo più *di soldati*, come il dizionario ne avverte; e in questo ultimo significato si prende per l' *uso* d' oggi: e nell' *uso* colloca il nostro Orazio il *pien diritto* e la *norma* sicura del favellare. Che se quel titolo maravigliosi fatti di guerra ci raccorda, ci raccorda ancora miserande devastazioni di fioritissime terre, e inessiccabili lagrime di popoli e di nazioni. Nè perciò mai, s' altro perchè non vi fosse, io nol darei ad un *angelo*, qual è un vescovo, di cui poco stante si loda lo zelo degli Ambrosii e de' Carli.

Hor. ad Pis.

Certo non altro che questo nome di *angeli* diede a' vescovi l' apostolo s. Giovanni nella sua di-

vina Apocalisse. In questo stesso esordio ancora si tocca del *puro zelo* della evangelica *mansuetudine*, si tocca delle *vie di persuasione e di carità*. Nessuno creda, che siamo per fargliene rimprovero. Ma chi non iscorge qui pure quella perpetua studíata riservatezza e circospezione a mai non nominare *penitenza*, *mortificazione*, *croce*, *divine minacce*, *eterni castighi*, che sono pure i mezzi, de' quali l' *evangelica mansuetudine* si vale ad eccitare la detestazione del peccato e la conversione a Dio, uniche *vie* per giungere alla beata pace della coscienza ed alla salvezza? . . . Bene sappiamo, che amare e ingrate suonano agli orecchi de' libertini queste parole: ma nella chiesa a' cristiani si parla, ed i veraci cristiani con umiltà le ascoltano e con profitto. Perciocchè sanno, che se il vangelo suona la dolce voce *beato*, suona pur anco la spaventosa e lamentevole *guai*; e sanno e credono, che se cotesti *guai* al primo gusto sanno di fiele, assaporati poi e ben digesti tornano soavi e dolci, come dolcissimo mele. Nè dunque il banditore del vangelo deve mai per mondani riguardi temere di farne salutevole cibo a' cristiani ascoltanti.

E a noi, che sempre abbiamo in mira la dignità del ministero, non aggrada neppure quell' altra sentenza: " conosco bene, come altre doti di
" AUTORITA' e di facondia, che in me NON SO-
" NO, a degnamente parlare in questa città per
" *natura* e per *culto* ornatissima, chieste sarebbero " . . . Perciocchè se meritevole di lode ci sembra, ed è, il modesto suo dire per conto della *fa-*

condia (la quale veramente è grande in lui e non comune); giusto non ci sembra per quanto ragguarda alla *autorità*. In quanto è uomo, gli si conceda, se vuolsi: ma in quanto è predicatore, altro è. Quale autorità sia in lui siccome tale, lo si argomenti da queste parole di Cristo, che dette agli apostoli dette son pure a tutti gli uomini apostolici sino alla fine del mondo: " come il mio padre ha mandato me, " così io mando voi ". Ha dunque il predicatore tutta l' *autorità*, che gli è conceduta dal *mandante*; derivantegli dal *mandato* divino, e trasmessagli per la episcopale missione e benedizione. Quale altra adunque se ne cerca più reverenda per *degnamente* parlare a qualsiasi città, non che terra, per *natura* e per *culto* ornatissima!... Noi non vorremmo parere di que' fisicosi e severi, che la guardano troppo per sottile, e cercano, come suol dirsi, nodi nel giunco. Ma crediamo, che le parole, le quali si dicono dal predicatore, si debbano pesare col bilancino dell' orafo, sì che nulla ne perdano di pregio la dignità e la gravità del ministero. — *Ma*, si soggiunge, *la esperienza della vostra bontà*... deh perchè non dire piuttosto, *ma la esperienza dello spirituale profitto, che mercè la grazia divina la evangelica parola per me amministrata fece tra voi, grandemente mi conforta, ed aggiunge fiducia al desiderio, ch' io porto caldissimo di fare opera, ch' ella per me amministrata di nuovo, per me non abbia a tornare infruttuosa*? Sì: questo *infruttuosa* v' è pure; v' è pure il concetto da me espresso. Ma quel concetto vi pare dilavato

Joan. xx. 21.

così : *la esperienza della vostra bontà mi conforta , e aggiunge fiducia al desiderio ch' io porto caldissimo di far opera , che possa mediante il divino aiuto , non esservi nè discara nè infruttuosa* . Or quel *discara* toglie al concetto forza e vigore . Perciocchè non possiamo farci capaci , che la divina parola possa mai a' cristiani essere non cara : come purtroppo lo è a' libertini ed a' filosofisti, se loro non s' infiori ed ammorbidi, per averne diletto , non frutto . E quel *discara* appunto , antiposto all' *infruttuosa* , fa parere , o almeno ingenera sospetto , che l' oratore più brami e cerchi di farsi piacevole che giovevole .

Ma di più gravi e dolorose osservazioni ne porge argomento l' esordio detto a Mantova . A noi sembra, che meglio assai sarebbe convenuto ad una prosa , che il ch. professore avesse dovuto recitare nella celebre *virgiliana* accademia scientifica e letteraria di quella illustre città , anzichè ad una prima predica quaresimale. Vi s' incomincia col dire la sentita *consolazione di rivedere, passato alcun mezzo di tempo , que' luoghi per gustate dolcezze di ospitale benevolenza venuti carissimi , e rimasti poi sempre nel desiderio* . Si rammentano quindi i *tanti e generosi pegni d' amore , l' aura della rinnovata consolazione , i formidabili propugnacoli di quell' italico baluardo, le lucide acque del laco, le ampie contrade e le piazze di quella per tante memorie di patrio valore , per tanti di avita magnificenza sì nobili monumenti elettissima delle cittadi....* (!) . Ed afferma, che quell' *aura*

Vol. III. p. 7.

di consolazione al vedere sì magnifiche e care cose gli cresceva così, ch' entrava in timore, non troppo scarso all' affetto venisse l' uffizio della parola.,. (!!!). Tutto ciò, Dio buono! è *sacro?*.. Ciò è *piano?*... Ciò è *facile?*... Ciò è *semplice?*... Dicasi finalmente il mondo e pensi di me come meglio o peggio gli aggrada: ma a chi leggendolo non sovvengono que' versi d' Orazio, ch' io renderò tradotti dal *Gargallo*, per rispetto di que' nostri messeri, a' quali, dotti in francese, in inglese, in ispagnuolo, in tedesco, in russo, riesce straniero e fa dolere i denti, non che il greco, il *latino*, linguaggio pure de' loro maggiori, quando Italia era Italia!

Hor. ad Pis. v. 14. seq.

A' maestosi esordi, e d' alte cose
Promettitor, sovente una ed un' altra
Purpurea striscia, che da lunge splenda,
Rattoppasi, qualor di Cintia il bosco
E l' ara, e il serpeggiar di frettoloso
Ruscel per campi ameni, o il fiume Reno
Descrivesi, o il piovoso arco celeste.
MA NÈ IL TEMPO A TAI COSE ERA NÈ IL LUOGO.
Un cipresso imitar sai forse al vivo:
QUAL PRO, se ad uom locasti il tuo pennello,
Che, PERDUTA LA NAVE e la speranza,
Se n' esce fuor del pelago a la riva?...

Deh quanti di quell' uditorio *fractis navibus*, fatto miserando naufragio nel peccato, gli son davanti peccatori infelici tacitamente chiedendogli, che colla voce e coll' opera gli aiuti ad *uscir fuori del tempestoso pelago alla riva*! e il facondo e fastoso oratore si sollazza a parlare di *pegni d' amore, d' au-*

re soavi, *di formidabili propugnacoli*, *di lucide acque*, *di ampie contrade e di piazze*, *di memorie di patrio valore*, *di nobili monumenti di avita magnificenza???* UMANI ARTIFIZII, dirollo colle parole d' un santo ed eloquente vescovo, " *u-*
„ *mani artifizii*, *letterarii ornamenti*, che con-
„ fondono l' orator sacro col *filosofo* e col *poeta*;
„ e mentre *abbagliano*, *sbalordiscono*, *opprimo-*
„ *no* l' intelletto e la immaginazione, *chiuse lascia-*
„ *no*, e nemmeno tentate, le vie del cuore! Oh!
„ (esclama gemendo) *allontani* Iddio il genere di
„ predicazione, che la *profanità* del secolo vorreb-
„ be oggidì (*la congiura* che noi dicevamo) nel
„ popolo cristiano introdurre: affinchè *non si abbia*,
„ per colmo delle nostre sventure, *a noverare* la
„ stessa evangelica predicazione *tra' flagelli i più*
„ *terribili*, di cui percossi sono i popoli e la chie-
„ sa "! Verissime insieme e formidabilissime parole!

Mon i:n r GUERRA, vesc. di *Bertinoro*. Pastoral. 3 Agosto 1836 pag, 9. 10.

E che diremo di quello, che il ch. professore arroge a quel cotanto strepitoso frastuono? " E per-
„ chè pure v' abbiate un qualche pegno del mio vi-
„ vissimo desiderio, piacemi in questo dì, che il
„ vangelo richiama i nostri pensieri alla giornata
„ estrema *delle grandi rivelazioni*, intertenervi
„ con una orazione, che io dettava sotto gli *auspi-*
„ *zii di questo cielo*, e nel generoso *ospizio di*
„ *quella illustre famiglia*, *che mi accolse* con tan-
„ ta amorevolezza a' suoi focolari; e così mi parrà
„ di darvi cosa, che nata tra voi si possa dire a
„ buon dritto *tutta vostra* ". Il quale ultimo con-

cetto sulle labbra d' un predicatore mi riesce egualmente e falso e freddo... Ma ciò poco monta. Quale piccolezza e vanità (per poco non aggiunsi *puerile*) è ella mai pubblicar dal pulpito il quando e il dove e il come dettasse egli quella ch' ei chiama *orazione*, e che evita di chiamar predica (e bene ne sa egli il perchè !) piena di que' *profani e vanitosi* modi, che il magnanimo Paolo detestava e chiamava *pascolo* della empietà, e *cancrena degli animi* ! Acerbo a' mondani parrà il mio dire: e il paia. Non parrà tale a' veraci cristiani, a' quali non può non riuscire immensamente dolorosa ogni profanazione della divina parola.

II. Tim. II. 2. seq.

Ed ancora aggiunge: " Nè perchè l' argomen-
" to sia *spaventoso*, come quello che suona MOR-
" TE e GIUDIZIO, non perciò vi prenda sospet-
" to, che io sia per *turbarne* le DILICATE CO-
" SCIENZE: chè TROPPO MALE *io stimerei* di
" corrispondere alla *vostra pietà* (!). Anzi m' *in-*
" *tendo*, far sì, che mediante l' aiuto di quel *buon*
" *padre*, che VUOL TUTTI SALVI i figliuoli
" suoi, possiate UN ALTRO GIORNO CAMPA-
" RE da quella grande sventura, *a buona fi-*
" *danza* nel suo cospetto ". (!!!)

Dio immortale ! E quale cattolico predicatore dettando, o recitando dalla cattedra evangelica, queste parole, non sentirebbesi aggliadare il sangue per raccapriccio, temendo non a lui potessero essere diretti que' tremendi rimproveri divini: *quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum ?* ...

Ps. XXXIX. 16.

Conciossiachè non lo dissimula egli già: nudo e senza velo esprime il suo deliberato intendimento (INTENDO *far sì*), di non annunziare che per metà il consolante insieme e spaventevole mistero del divino giudizio. *Intende anzi far sì*, che TUTTI (poichè Dio tutti vuol salvi) entrino nella speranza di potere UN ALTRO GIORNO CAMPARE DA QUELLA GRANDE SVENTURA, cioè tutti, anco quelli, che nel giorno della morte e del *particolare* giudizio fossero stati condannati al fuoco eterno, udirsi NELL' ALTRO GIORNO dell' universale, cambiato nel *venite benedicti* il *discedite maledicti* !!!

E la ragione, ch' egli adduce di cotesto suo deliberato intendimento, è una peggiore giunta di mala derrata. *Per non turbarne*, dic' egli *le dilicate coscienze* !! Lo preghiamo adunque, che voglia nettamente significarci, quali le coscienze sieno, a cui accenna?... Alle coscienze de' buoni e pii, le quali veramente sono sì *dilicate*, sino a guardarsi, non che da' gravi peccati, anco quanto è possibile alla umana fragilità, da' più leggieri mancamenti?... Ma coteste coscienze non si turbano all''annunzio della morte, perchè la morte per essi è un addormirsi alla vita del corpo, ed un destarsi alla vita che non ha morte. Ed essi pure non si turbano all'annunzio del giudizio, perchè santamente ne sperano la benedizione del giusto e pietosissimo giudice. O s' anco se ne turbano, salutevole e caro è a loro quel turbamento; perciocchè ne prendono conforto e stimolo efficacissimo a vie meglio durare perseverando

nel bene. Lo che se è così, come lo è di fatto, deh! perchè dunque temere cotanto di *turbarle?*... Accenna egli dunque alle *dilicate* coscienze de' penitenti?... Ma i veri penitenti, quali e i Daviddi furono e le Maddalene e i Pieri e i Paoli e gli Agostini, non che abborrire tal *turbamento*, non che dolersene, se uno zelante predicatore loro appresenti la dipintura di que' novissimi, eglino stessi se ne fanno perpetua meditazione; e ne prendono più acuto stimolo a durare nella penitenza, speranzosi bensì di ottenere da Dio il perdono, ma timorosi sempre ed incerti d' averlo ottenuto, e supplicando Dio a concedere loro la grazia della finale perseveranza. Or perchè temere cotanto di *turbarne le dilicate coscienze?*

Adunque accenna egli alle *dilicatissime coscienze* de' rotti ad ogni vizio, degl' indurati nel peccato, degl' increduli, de' libertini?... Si so, che veramente *dilicatissime* anno cotestoro le coscienze, a non sofferire d' essere turbati nella pace de' loro peccati, nè riscossi dal sonno de' loro errori. Si so, che cotestoro, lo dissi altrove, al pari che quelli, de' quali parla Isaia, pretendono, che i predicatori non parlino loro che *piacevoli cose*, e con fina arte dilettandoli li lascino tranquillamente posare sulle rose de' loro errori. Si so, che sono essi que' giunti alla cima dello *incivilimento*, i quali se sieno *sgridati si corrucciano*, e se *blanditi si placano*, Ma perciò appunto che tutto questo io so, ed anco più altro, perciò appunto estimo più biasimevole e dannevole in un predicatore quel delibe-

Disc. II.

rato *intendimento* di non turbarne le coscienze dilicatissime. Avvegnadiochè (e me ne appello alla religiosa e leale coscienza dello stesso egregio professore) se vi sono coscienze, che più abbiano merito e bisogno di essere, non che *turbate*, ma *atterrite* salutevolmente, queste le sono, affinchè si riscuotano dal funesto loro letargo, e tremino del loro pericolo, e piangano le loro colpe, e risolvansi a penitenza, e si salvino. Qual dunque carità verso di loro, quale zelo del ministro di Dio, quale ancora *riconoscenza* è non volere con sì grande profitto *turbarle*?...

E confessiamo di non intendere, quanto la mantovana pietà potesse andarsi soddisfatta della *ragione* di quel deliberato intendimento: la quale ragione è, che *estimerebbe*, se turbasse le dilicate coscienze de' suoi uditori, di *troppo male corrispondere alla loro pietà* — TROPPO MALE?... Deh dunque qual mai pietà quella è, la quale per essere da lui degnamente rimeritata della conceduta'gli *ospitalità*, domanda ed esige da lui sacro oratore, che non la turbi nè poco nè punto coll' *apostolica piena dichiarazione* d' una delle più terribili verità del vangelo?...

Il *giorno delle grandi rivelazioni* è certamente il giorno (domma certissimo della cattolica religione) del finale e universale giudizio, nel quale al cospetto del mondo intero saranno messe a nudo, e svelate, e fatte manifeste le coscienze di tutti e di ciascuno. In quel giorno potranno TUTTI *campare da quella grande sciagura, e TUTTI star-*

si a buona fidanza nel cospetto del Signore?... e quelli pur anco, i quali nell' *altro giorno* della *morte* e del particolare *giudizio* fossero stati condannati? ... Nessuno creda, che noi facciamo questa grave osservazione per improntare al chiaro uomo nota d' errore. Ma si la facciamo, perchè si consideri, a quali strette si mettano coloro, i quali per insinuarsi nella grazia del secolo si propongono di grattargli il pizzicore degli orecchi; e perchè si apprenda con quanto scrupolosa disamina debbano tutte essere ponderate le parole, che chi predica pronunzia dal pulpito alla moltitudine, mista di dotti e d' ignoranti, di sapienti e d' idioti, di ben credenti, e di filosofisti e libertini: i quali libertini e filosofisti intentissimi sono ad afferrare ogni appicco, per tenersi forti viemeglio nelle maliziose ed erronee loro opinioni; e che pensino del giudizio, si sa.

E perciò stesso avremmo desiderato, che non mica gettata là alla buona, ma esattamente dichiarata si fosse quella verità, che il nostro *buon padre Iddio vuol tutti salvi i figliuoli suoi*. Certamente la volontà di Dio è, che tutti si salvino: ma non per tutti indistintamente *efficace* è quella volontà. Certamente Iddio vuol tutti salvi, quanto è da sè; e perciò a tutti da buon padre, qual è, comparte le necessarie sufficienti grazie a salvarsi. Ma le compartite grazie domandano dal libero arbitrio dell' uomo la dovuta fedele cooperazione. La quale se manchi, se il libero arbitrio dell' uomo resista alla grazia; quella amorosissima volontà del buon padre Iddio, per la colpa dell' uomo, si rimane inefficace.

Questa è la predica del *giudizio*, che sappiamo ora essere stata dal ch. oratore dettata in Mantova, sotto gli auspizii del mantovano *cielo*, e nel *generoso ospizio* di quella *illustre* mantovana *famiglia*, che avevalo accolto con tanta amorevolezza a' suoi focolari, e da esso poi data a' mantovani cittadini, come *cosa tutta loro a pieno diritto*. Ed è questa pure la predica, che non vedemmo tra le stampate ne' quattro volumi, che discorriamo: nè abbiamo pensiero nè voglia d' indagarne o indovinarne il perchè. Nessuna osservazione potemmo noi fare sur essa, nè potremo farne, come sulle altre ne faremo, nel seguito di questi discorsi. Perciocchè non ci comparve pubblicata neppure tra le tante e sì diverse produzioni del feracissimo ingegno del Barbieri, lettere, discorsi, panegiriei, sermoni, versi, e prose, di cui in seguito alle orazioni ci vollero regalati, a numerato prezzo, i milanesi editori. Ed è pur questa una di quelle prediche, che un dabben arciprete, consentendo (senza volerlo certamente) colla bordaglia de' filosofisti, vorrebbe escluse da' pulpiti nostri, siccome poco *profittevoli* ne' presenti tempi (!), di *non tutta difficoltà* (!), di *astratto argomento* (!), da *non potere concepirsene neppure adeguato pensiere*!!! Gli rispondemmo colla nostra APPENDICE, e cogli elogi, che noi fedelmente rapportammo nel nostro primo discorso. Pure se tale ne fu il frutto, quale lo attestano i suoi lodatori, che l' ascoltarono, se fu ella tutta dettata con quel deliberato *intendimento*, che l' autore medesimo ebbe indicato nell' esordio, che abbiamo discor-

Disc. I. p. 23. 24

so sia qui: la predica tutta è intieramente giudicata, nè uopo è di altre osservazioni.

„ *E questo fia suggel che ogni uomo sganni* „ e nominatamente quel malaccorto, sebbene ragguardevole arciprete, che dicemmo. Perciocchè certamente nè più significativo giudizio poteva pronunziarsi della moderna filosofistico-poetico-profana maniera di predicare, nè farsi più degna lode di tutt' i predicatori, che dal Segneri principiando precedettero nel sacro aringo il ch. professore, nè più giusta sentenza darsi su lui, che sì sdegnosamente rifiutò di calcarne le onorate vestigia.

Alcune cose ancora ci rimarrebbero a dire intorno all' esordio, che in questesso volume è, il quale doveva essere detto in *Venezia*, ed agli altri, che ci si aggiungono ancora a larga mano nel quarto volume: il primo detto a *Padova* la prima volta; il secondo altresì a *Padova* la quaresima del 1834; il terzo a *Trieste*; il quarto a *Montagnana*; il quinto finalmente a *Valdagno*. Troppo ci devieremmo dal principale nostro proposito, se volessimo intorno a tutta cotesta serie di esordii, o che altro sieno, dimorarci, uno ad uno prendendoli ad esame, come abbiamo fatto insino a qui. Ma il detto su quelli basti e valga per gli altri ancora; chè tutti sono, come dicemmo, *torniati sullo stesso tornio*. In tutti l' eguale lusso e squisitezza di parole; in tutti (dove più dove meno) l' eguale studio a volere gratificare l' uditorio, e piacergli; in tutti (qual più qual meno) l' egual soverchio di polvere mondano; tutti coll' eguale artifizio di stile

Vol. III. p. 13.

V. IV. p. 7. 12. ec.

lavorati, da stordirne gli ascoltanti, e rimandarne il novantanove ogni cento senz' averne capito bricia.

Ma per mostrare, quanto ci caglia essere e parer giusti ed imparziali nelle nostre osservazioni, non vogliamo trascurare di porre sotto l' occhio di chi ci legge le seguenti esemplari parole della preghiera a Dio, colla quale il dotto uomo chiude l'esordio detto a Padova il 1834. « Deh non sia mai „ che investito di così alta missione, con in petto „ le sacre divise del sacerdozio, deh non sia mai, „ che dal *retto cammino della vostra sapienza io* „ *torca pure d' un passo*. Voi ben sapete, che „ *non a piaggiare i vizii e gli errori di questo* „ ***MISERO TEMPO****, non a* ***PIEGAR LO*** „ ***STENDARDO DELLA CROCE*** *innanzi* „ *all' arme del secolo, non a* ***POMPA VEN-*** „ ***TOSA*** *di mondana eloquenza, non* ***A PRE-*** „ ***DICARE ME STESSO****, profanatore sacri-* „ *lego* de' vostri altari, non ho portato il piede su „ questa cattedra reverenda. Siate adunque, o Si- „ gnore, il mio sostegno, il mio conforto... «

La quale preghiera non senza certo quale raccapriccio e fremito dell' anima abbiamo potuto leggere, e trascrivere su queste carte. Tale per certo dev' essere l' intendimento di chiunque assume l' uffizio dell' evangelico apostolato, quale l' illustre oratore lo dice a Dio... a Dio!!!.. non *piaggiare i vizii e gli errori di questo misero tempo... non piegare lo stendardo della croce innanzi all' arme del secolo*... non fare *pompa ventosa* di mondana eloquenza... *non predicare sè stesso*...! E

che altro appunto abbiamo noi già detto, e diremo ancora ne' presenti discorsi?.. Deh dunque perchè, s' egli sente così, e *a Dio lo dice*, che ne' cuori legge, e al cuore *parla*, perchè dunque?.. la reverenza che gli abbiamo, ci tiene dall' aggiungere altro. Bene però non possiamo tenerci dal domandare a' suoi non giusti lodatori: perchè dunque osano di lodarlo di ciò, ch' egli *disconfessa davanti a Dio?* e a *Dio* protesta *di non voler farlo?* e se 'l facesse dichiara egli desso, che si riguarderebbe quale *sacrilego profanatore de' santi altari?*.. Deh perchè dunque il chiaro uomo con una generosa apologia, come fece il santo ed eloquente vescovo *Turchi*, non ha a quegli indiscreti suoi lodatori rimandato indietro le importune e sconsiderate loro lodi? Dalle sue proprie labbra avrebbero appreso, che a Dio non si mentisce, nè *si fa gabbo*, come ad un uomo, *cogl' infingimenti e colla frodolenza* delle melate parole.

Joh. XIII. 9.

Che se degnissima di commendazione ci parve la recitata preghiera; ci duole dire che non ci parve tale, anzi ci riuscì inopportuna, non necessaria, e quasimente ributtante, la descrizione innestata all' esordio detto in Valdagno, del morbo asiatico, di cui quella illustre terra andata era immune per la divina misericordia. Ci sembra, che bastasse il rammentare a que' fortunati terrieri, per eccitarne la gratitudine, che a quella divina misericordia dovevano andare debitori, che fossero usciti " *franchi* „ *di quell' orrendo flagello che grame aveva fatte e dolenti tanta parte di mondo e tante con-*

trade di là non guari lontane. " E una vanezza importuna e non dicevole al pulpito ci sembra, com' egli fa, e come un medico farebbe, il descrivere tutti gli strani e dolorosi sintomi di quel terribile morbo, sino *a' sussulti di stomaco angosciosi, e a' tormini e strazii di ventre, cacciando fuori schifosi ributti, e facendo osceno laco di corrotte egestioni* (!).

Ma basti. Chiudendo questo quarto discorso non mi terrò dal rapportare per la istruzione de' giovani ecclesiastici, alla quale io miro principalmente, alquante gravi parole del dotto e santo vescovo di *Langres*, cardinale *De la Luzerne*, che tratte dal suo discorso *sur la parole de Dieu*, trasporto nel nostro italiano: " Fate *rispettare* (dic' „ egli a' predicatori) fate rispettare e *fruttificare* „ la parola, che vi è confidata, prima di ogni al„ tra cosa, *conformandovici voi stessi*... Fatela „ *rispettare e fruttificare*, attraendo su lei *colle* „ *vostre preghiere* le benedizioni celesti, le quali „ a voi daranno la *forza*, daranno a' vostri udito„ ri la *docilità*.... Fatela *rispettare e fruttifica*„ *re* colla *purità* delle vostre intenzioni. *Occupa*„ *tevi interamente* a CONVERTIRE, non mai a „ DIVERTIRE. Guardatevi dal FARE BRO„ GLIO per avervi degli APPLAUSI; in quella „ vece TEMETELI. — APPLAUSI? Ah sareste „ voi vanitosi cotanto da predicare l' *umiltà* per „ *superbia*? l' *annegazione* per *interesse*? Disgra„ dereste voi il vostro ministero sino a bramarne „ per guiderdone le *lodi umane*?.. Fatela final-

Consider. sur la moral. T. II. p. 309. Venez. 1810.

„ mente *rispettare e fruttificare* colla vostra *ma-*
„ *niera di pubblicarla*. Pensate, che *di Dio* è *che*
„ *voi parlate*, che Dio è, il *quale parla* per la
„ vostra bocca. *Sbandite* dal vostro discorso *tutto*
„ *che n' è indegno*: gli ORNAMENTI AFFETTA-
„ TI, i PERIODI RICERCATI, la familiarità,
„ le facezie, le minute e apocrife storie. *Propor-*
„ *zionate* il vostro dire al vostro uditorio. Alle a-
„ nime *timorate* parlate con *dolcezza* e con *un-*
„ *zione*; ma la *imaginazione*, e i *cuori* degl' *in-*
„ *durati*, COLPITE CON FORZA e *con veemen-*
„ *za*. La molle argilla si forma col mollemente trat-
„ tarla: ma per tagliare e frangere la dura pietra
„ vuolsi la punta dello *scalpello*, e 'l ponderoso col-
„ po del *martello*. Sappiate *abbassarvi* alla por-
„ tata de' *parvoli*, e *sollevarvi* all' *altezza di spi-*
„ *rito* de' grandi, sempre *nobili* nella vostra *sem-*
„ *plicità*, sempre *gravi* nella vostra *elevazione*.
„ San Paolo, che con tanto *ardore* TUONA nell'
„ Areopago, porge il *semplice latte* della parola a'
„ suoi discepoli di Corinto non capaci di più solido
„ nudrimento. Dall' una parte voi non degradere-
„ te certamente la sacra cattedra usando il *sempli-*
„ *ce e piano* linguaggio, a cui si riduceva Cristo
„ parlando al giudeo popolo; e dall' altra voi le *at-*
„ *trarrete* la *folla*, le concilierete *venerazione*, le
„ darete *efficacia*, innalzando voi stessi A' GRAN-
„ DI MOVIMENTI della eloquenza, de' quali i pro-
„ feti e i padri ci tramandarono sì begli esempii ".

1. Cor. III. 1. 2.

Ecco la vera idea della sacra eloquenza. E noi principalmente la ravvisiamo in quella degli uomi-

ni apostolici, che dalla episcopale autorità inviati sono alle *sacre missioni*. Questo nostro dire saprà d' agresto a' maestri ed agli allievi del secolare filosofismo; saprà fors' anco d' agresto al signor abate professore Barbieri. Ma non guari cen cale; che anzi per lui principalmente lo diciamo. Il quale in una noterella annestata al panegirico di *S. Vincenzo de' Paoli*, non ebbe ribrezzo di stampare queste, non che non vere, ma scandalose parole, per quel malo suo vezzo di volere aversi l' aura del mondo filosofistico ed acattolico: " È manifesto che io non „ parlo di quelle missioni, che talvolta, per opera „ d' uno *zelo sconsiderato ed improvido*, mettono „ sossopra i paesi, le cotidiane fatiche ed i civili „ uffizii bruscamente interrompono, fanno sorgere „ temerarii giudizii e *sette di religione*, conducono gli uni alla *ipocrisia*, fomentano in altri il „ *fanatismo*, la ingenua pietà confondono e scambiano colle pratiche *vane* ed *assurde* d' una mi„ nuta e *superstiziosa divozione*, e somigliano, „ sto per dire, a que' nembosi acquazzoni di state, „ che battono il suolo, nol bagnano: cose più d' „ apparecchio, di pompa, di sagra, che di vera e „ stabile utilità ". Così egli scriveva! e sorrideangli e applaudivangli i libertini, gli eterodossi, gl' increduli, contenti di udire il loro blasfemo linguaggio sulle labbra d' un sacerdote cattolico! i cattolici e pii per dolore ne gemevano e abbrividavano! Ma risponda a lui un pontefice per la bocca d' un cardinale sapientissimo, il *Morozzo*, arcivescovo vescovo di Novara, nella sua lettera pastorale al

Barb.Oraz. ec. v. VII. p.104.105. (*)

V. Cattol. vol. IV. p. 102. seg. clero della sua diocesi: “ No, dic' egli, non sono „ già le *sacre missioni*, uno strepito irregolare e „ nuovo, *siccome bestemmiano* que' novatori da' „ tempi nostri non lontani, condannati già dal pon- „ tefice PIO VI. d'immortale memoria, che mai „ non arriva o quasi mai ad operare una conver- „ sione assoluta (*i nembosi acquazzoni dell' esta-* „ *te*); nè gli effetti, che ne derivano, svaniscono „ colla prestezza del lampo; nè naturale soltanto è „ a dirsi la commozione, che producono. Che an- „ zi ci assicura il Vicario di Cristo, che il pio e „ salutare costume, frequentato nella chiesa, fon- „ dato sulla parola di Dio, di dare le missioni, „ *fa germogliare* nel cuore de' fedeli *le più felici* „ *disposizioni a ricevere* gl' influssi della grazia „ *divina* “. È ciò che il signor professore in quella sua si edificante noterella dice, *destar sette di religione?.. condurre alla ipocrisia?.. fomentare il fanatismo?.. la ingenua pietà confondere e scambiare colle vane e assurde pratiche d' una minuta e superstiziosa devozione???* E toccando degli impedimenti, che il secolo perverso oppone alla buona riuscita delle missioni, quel sapientissimo porporato soggiunge: “ Non è per verità „ cosa insolita, che appena si conosce o si parla, in „ qualche paese essere destinata una missione, che „ coloro, da cui si tiene una *vita dissoluta*, ed „ anno *pratiche cattive*, amicizie scandalose, e fa- „ miliarità pericolose, altamente si turbano. E sic- „ come non vorrebbero confessare da che nasce la „ loro opposizione; così non fa meraviglia, che va-

l. c. p. 105

„ dano spacciando, o che non vi è bisogno alcuno
„ di missione, o che da questa *nulla si trarrà di*
„ *bene* “ (come nulla ne ha il suolo, *battuto*, *non bagnato*, da' *nembosi acquazzoni d' estate* !!!).
“ Contro i missionarii ora dicono, che altro non
„ fanno che *inquietare le coscienze*, e portare agli
„ scrupoli, con pregiudizio delle famiglie, il debo-
„ le sesso. Ed ora li descrivono siccome uomini
„ proprii ad *eccitare discordie* senza nessuna uti-
„ lità, affermando, che dopo la missione le cose si
„ ridurranno allo stato di prima, con riannodare
„ le pristine relazioni, e riprendersi l' antico teno-
„ re di vita. Costoro, prosegue ancora quel dot-
„ tissimo porporato, *ripieni* della più SCALTRI-
„ TA MALIZIA, che bene si potrebbero appella-
„ re veri SATELLITI DELL' INFERNO, arri-
„ vano sin anco a mettere tal volta dalla loro par-
„ te il parroco, se mai fosse poco zelante, ovvero
„ che Dio non voglia, di poco esemplare condotta,
„ e sospetto di andar *tinto di quella pece*, di cui
„ essi non vorrebbero ripurgarsi. .

Potremmo al signor Barbieri rispondere ancora coll' autorità di altri vescovi, i quali nelle loro pastorali così delle sacre missioni, ch' egli missionario della filosofistica setta discredita e calunnia, sentirono e parlarono, come l' eminentissimo di Novara, anzi come lo stesso *Vicario di Cristo*, da lui rammentato. Ci terremo contenti di rispondergli coll' esempio di quattro vescovi, sedenti nella nostra Romagna. Monsignore Gentilini, vescovo di Rimino, nel giugno 1835, con una pastorale, degna di quel

confessore della fede, ch' egli è, il quale in altri tempi languito avea per quattro anni nelle carceri della Corsica, al riminese suo popolo annunziato avea le sacre missioni. I filosofastri del *progresso*, gli squasimodei adepti della filosofia del *progresso*, i giansenisti ipocriti tanto si agitarono, tante posero in opera macchinazioni e circonvenzioni, che i missionarii, i quali venir doveano di Roma, mancarono, addotta in causa la *malattia*, sopraggiunta ad uno di loro. Il pio allora e dotto prelato, per isventare la cavata mina, altri chiamò improvviso venerabili e zelanti banditori del vangelo. Furono essi monsignore Antonio Cadolini vescovo di Cesena, monsignore Gianbatista Guerra, vescovo di Bertinoro e Sarsina, e monsignore Stanislao Tomba, vescovo di Forlì. Nuovo e memorando esempio di sacre missioni! delle quali mal si potrebbe significare a parole qual fosse e quanto largo il frutto. Ne arrabbiò la congiurata filosofistico-giansenistica fazione, si morse le labbra, ma se ne andò scornata e scornacchiata, e tacque. Della qual cosa giunte le novelle alla santità del regnante sommo pontefice Gregorio XVI. tanto se ne compiacque, che un amorevolissimo breve gratulatorio diresse al vescovo Gentilini. — Tanto è vero, aggiunge il *Cattolico*, che le sacre missioni sono il più possente ed efficace mezzo per la riforma del costume, e per lo ravvivamento della languente fede! Ed è cotesto appunto il gran perchè della guerra, che ad esse fa il secolare filosofismo, e delle sacrileghe bestemmie, con cui le ha sempre maladette, e la ma-

ladice ! E quelle bestemmie , e quelle calunnie ha pure osato , con tanto scandalo , ripetere l' abate autore di quella noterella ! ! ! Egli *sconsiderato e improvido* non temè di chiamare lo *zelo* de' sacerdoti , che le fanno, o di vescovi, che le intimano?.. Le missioni, per suo dire, *mettono sossopra i paesi?.. le cotidiane fatiche ed i civili uffizii bruscamente interrompono?.. fanno sorgere temerarii giudizii , e sette di religione?* ec. ec. ec. ? — La sacra ed apostolica eloquenza de' missionarii ben altra è da quella , di cui fa egli misera pompa nelle sue orazioni . Gli effetti ne sono la pruova : tal pruova , a cui i suoi cari filosofisti, per ferrea c'abbiano la fronte , non ponno fare contrasto . E noi concludiamo questa non inutile nè strania digressione nuovamente affermando : che se vuolsi avere giusta idea della verace eloquenza sacra , s' ha ad attignerla nelle prediche de' missionarii , non nelle orazioni del Barbieri .

FINE

del IV. Discorso.

DISCORSO QUINTO

Si conferma la esistenza della cospirazione filosofistica. — Chi ne sia stato il primo capitano. — Nuova tattica. — Esame della prima orazione. — E del discorso sul matrimonio.

Se ne' precedenti discorsi dicemmo esistere una cospirazione del secolare filosofismo contro la evangelica predicazione, con verità lo dicemmo, e 'l dimostrammo con innegabili pruove di fatto. Della quale congiura primo *capitano* uscì in campo il *patriarca* di tutti i moderni filosofisti, VOLTAIRE. Non già, che prima ancora l' errore e la empietà non si commovessero a scellerata guerra contra la santa nostra cattolica religione. Ma sì egli fu il banditore il più ardente della orrenda parola *écrasez l' infame*: ed egli il primo a campeggiare, con un libro stampato nel 1756, improntato col titolo *De la prédication. Par l' auteur du dictionnaire philosophique.*

In questo libro s' addimostra egli infensissimo a' predicatori cattolici, quali ch' ei sieno, dell' uno o

dell' altro clero. E con quel suo satiresco piglio, malignamente ridendo e deridendo, si sollazza a consigliare il giovane claustrale, che dalla sua solitudine esce alla luce dell' evangelico aringo, torni al silenzio e all' ombra della sua cella. E beffando il secolar prete de' suoi esordii, degli studiati colloquii, delle compassate e rotondate divisioni, e accagionandolo di non giungere nè ad incalorare la immaginazione, nè a commuovere il cuore, conclude essere la predicazione *inutile*, *e dannosa*.

Che le piccanti ironie del signor *Voltaire* abbiano potuto nulla sull' animo del signor professore *Barbieri*, noi nol crediamo. Ma certo gli eruditi suoi ammiratori di ciò lo festeggiano principalmente: che dispettando egli le *smancerie* e i *rancidumi* della sacra oratoria tradizionale, per una *potenza creatrice* abbia dato vita e forma ad una *nuova eloquenza sacra*, *e veramente italiana*.

Il libro del signor *Voltaire* tutto è bello, secondo suo vezzo, di sali epigrammatici, di motti satirici, di *grossi sofismi*. Confutollo vittoriosamente quell' anima candidissima del gesuita *Giambattista Roberti*, vero fiore di gentilezza, nella prefazione a' due *trattati sul leggere libri di metafisica e di divertimento*. E questa prefazione e questi trattati volemmo noi memorare per invogliare a leggerli i giovani nostri, cherici e secolari. Ne avranno utilissima istruzione a conoscere quanto pericolo sia nella lettura di que' libri; come a' sofismi, di cui sono tessuti, facilmente e di trionfo si risponda; e quanto la sofistica ciurmeria si pigli faccenda per fare

Bologna Volpi 1786.

inganno alla debole ragione degl' inesperti ed incauti, e trascinarli nell' errore.

Ma quel libro del signor *Voltaire* non fece per verità l' effetto, che se n' era sperato. La evangelica predicazione non ne fu discreditata; nè la cattedra evangelica ridotta al silenzio. Non perciò pure s' abbandonarono della speranza i giurati discepoli del *venerabile patriarca*. Videro, che altre arti erano da usare ed altre armi. Cospirarono co' discepoli di *Hermes*; e si divisero le parti, questi contro la parola di Dio *scritta*, quelli contro la parola di Dio insegnata. Noto è per le ecclesiastiche storie, come gli ermesiani si agitassero. I filosofisti non mancarono a sè: non più della *inutilità* e del *danno* si parlò della evangelica predicazione. Si prese in quella vece a parlare di *progresso* e *d' incivilimento*. Fu immaginata non so quale *onnipotente* e *vivente ruota*, a ciascun raggio della quale fu *attaccata* una *istituzione sociale*, che dovesse con *liberale spontaneità* seguirne il *più o meno affrettato corso*; e guai a quella che non lo avesse seguito! ne sarebbe *impetuosamente*, *o impietosamente*, *trascinata*, *con tanta rovina da disperare della propria salvezza*. Per più grave terrore fu a quella ruota aggiunto lo spauracchio d' un *gigante*, assai più grosso ed alto del Tempesta, o del Fracassa, il quale *senza fermarsi mai attraversa le nazioni*, e *schiaccia* chi gli contrasta il passaggio, come l' elefante schiaccia il *serpente*, e ne lascia *lungo la via il cadavere a trofeo della sua vittoria* (!!!). — E si parlò di *altezza di*

spiriti giunti alla somma cima dell' *incivilimento*. E si concluse, non dovere eglino *sgridarsi*, perchè altrimenti si *corrucciano*, ma sì *blandirli*, onde si *plachino*. E si sentenziò, che a volere degnamente e fruttuosamente predicare a' *coevi*, e *scuoterli*, e *correggerli*, necessario era 1. con *profondo studio filosofico* meditare sullo *spirito* e su' *bisogni* del secolo; 2. correre per tutta la terra, onde bene conoscere l' uomo in tutte l' età, in tutte le condizioni, in tutte le circostanze della vita, e perciò seguirlo entro le reggie, sotto le *capanne*, a' *tribunali*, nelle *chiese*, ne' *teatri*, per le *piazze*; 3. che quindi finalmente salendo il pulpito, dovesse il predicatore mostrarvisi *inspirato* dal GENIO, e dall' AMORE, e tessere i suoi sermoni di *leggiadre immagini*, e d' *incantevoli dipinture*, colla semplicità dello *Sterne*, col gusto del *Parini*, coi colori di *Tiziano*, colle grazie dell' *Albano*, coll' armonia d' *Isocrate*. — Qual predicatore osservasse questi canoni, otterrebbe lodi, plausi, onori, griderebbesi *sommo*, *restauratore* della sacra eloquenza, *fondatore e creatore* d' una nuova eloquenza sacra, *veramente italiana*. Qual altro poi fosse ritroso e indocile, bandirebbesi *uomo di scuola*, *schiamazzatore*, *attore da teatro*, *venditore a caro prezzo di merce da nessun valore*. — Restava solo, che un ecclesiastico si trovasse, il quale sia per vanità, sia per allettamento di coteste lusinghe, sia per temenza di coteste minacce, potesse essere guadagnato agli avvisamenti della

setta cospiratrice, e farsi *caposcuola* di questa nuova oratoria sacra.

Certo è, che se i ministri del santuario fossero stati sì deboli o sì ambiziosi a lasciare aggirarsi da cotali arti, falsata sarebbe già la sincera eloquenza del pulpito; uno de' più lagrimevoli flagelli colpito avrebbe la tanto travagliata chiesa; la divina parola lamenteremmo disformata in umana; i templi del Dio vivente, nell' ora almeno della predica, divenuti pubblici ritrovi ad aggradevole intertenimento; la predica, nel tempo quaresimale, compenserebbe il silenzio de' teatri notturni; il predicatore, predicatore non più, ma leggiadro ed azzimato dissertatore, se ne farebbe egli stesso spettacolo e ministro.

E noi deploriamo siccome una grande sventura, che di queste ingannevoli arti o non siasi addato, od abbiale assecondate il chiaro uomo, del quale ragioniamo, e del quale, per l' acre ingegno, per la molta erudizione, per la letteraria fama, di cui gode, conosciamo quanta esser possa l' autorità dell' esempio. E già tra'giovani ecclesiastici, che salgono il pulpito, veggonsi in alcun luogo sorgere a lui devoti imitatori. Vedemmo altrove il pericolo, che ne sovrasta, e le funeste conseguenze che ne verrebbero. Ma prima collochiamo le nostre speranze in G. C., che non permetterà sì grave danno alla diletta sua sposa. E poi portiamo fiducia, che gli ANGELI, posti da lui *speculatori* e custodi nella sua vigna, non lasceranno tempo alla *mala pianta* di abbarbicare sotto i loro occhi, e *sterperannola*, finch' ella è tenera, *dalle radici*.

E noi frattanto, per quanto è a noi, seguitando il nostro lavoro, daremo opera a mostrare, come il chiaro uomo, ingannato per falso vedere, torto abbia il passo dalla diritta via, ed esercitato sul pulpito un genere di eloquenza, che non è la *veramente* sacra, qual esser deve. — E poichè i suoi lodatori e ammiratori di questo *principalmente*, o meglio *unicamente*, lo esaltano, aver prima di scrivere i suoi sermoni *meditato da profondo filosofo sullo spirito e su' bisogni* del secolo, e così parlato poi a' suoi *coevi*, come dovevasi per *iscuoterli e correggerli*; noi passando in rivista le sue orazioni ci assumiamo a dimostrare, ch' egli *o non ha conosciuto lo spirito ed i bisogni del suo secolo, o conosciutili non ha fatto opera, qual si doveva da un cattolico sacerdote predicatore, a degnamente e santamente ammendarli*. Adunque:

ORAZIONE I.

LA PAROLA DI DIO.

Vol. I. p. 17.

Chieggiamo perdono a' nostri leggitori, se forse troppo a lungo ci dimoreremo intorno a questa prima orazione. Ma ciò che diremo di questa, sarà pur detto di tutte. Perciocchè tutte sono lavorate sur uno stesso modello. Trapasseremo le altre (se il pur potremo) con più brevi osservazioni.

Or con qual nome la chiameremo? predica?.. Nol possiamo; chè egli stesso l' illustre autore non estimò di potere intitolarla con questo classico nome. Meglio l' appelleremo una *rettorica esercitazio-*

ne; o ancora, se meglio aggrada, una di sacro argomento *accademica diceria*. Fiorita è tutta per leggiadrezza di stile, e per eleganza di frasi e di parole. Aggiungiamo ancora, che adorna e bella è d' immagini e di espressioni splendidissime, quali si possono attignere (ed egli ne l' ha attinte) alle perenni fontane de' libri profetici. Ma non ci è dato di scorgervi nè quella *facilità difficoltosa*, che fa la *dicitura andante e piana*, nè quella *sodezza* e quel *vigore* di argomenti, che, buono o mal suo grado, costringa il superbo secolo filosofistico a piegar l'altera cervice sotto il peso della eterna verità. Nè punto meglio vi scorgiamo quella *popolarità*, che se per consentimento di tutti i maestri dell' arte del dire, è d' ogni dire principalissimo pregio, *essenzial pregio* è del dire apostolico.

A questa orazione, in una noterella a piè di pagina, ne avvisa l' autore, che andavano innanzi quegli uffiziosi complimenti, ch' egli chiamò *esordio*, alla nobilissima Firenze, quando ve la recitò. Nel quarto nostro discorso vi femmo sopra alcune osservazioni. — Ora vi s' introduce con uno splendido elogio della parola di Dio, tessuto tutto, *ad esornazione*, di espressioni tolte a' libri santi si dell' antico e si del nuovo testamento. Chiama dapprima la parola di Dio *luce di verità*, *ordinata a illuminare ogni uomo*, *ch' entra in questo mondo*, *e lampana risplendente in luogo oscuro*, *fino a che chiarisca il giorno*, *e LA STELLA MATTUTINA*, *CH' È DIO*, *surga visibilmente ne' nostri cuori*. Invita quindi l' uomo *ad accostar-*

p. 17.

sele, e la dice *fiaccola salutare che fuga le tenebre della ignoranza, che sperde i mostri dell' errore, che alle nostre incertezze pon termine, che ad alto segno indirizza le nostre speranze, che il presente e il futuro stato, il temporale e l' eterno guarda e assicura*. Ed interposta un' apostrofe a' *presuntuosi intelletti, che falsitadi sillogizzando osarono levar la fronte e gridarsi nemici a cotesta parola*, domanda loro, *qual frutto qual pro ne abbiamo raccolto?* E bene risponde: *come parvoli fluttuanti, da ogni vento di dottrina aggirati, la vostra e l' altrui miseria compiuto avete*. E la dice ancora *maglio che trita i più duri macigni, virtù che spezza i cedri del Libano e scote i deserti di Cades, lingua di fuoco, la quale ad un atto consuma purga e rischiara, spada a due tagli che penetra sino alla divisione dell' anima e dello spirito..... argento affinato, e ben sette volte rimondo, fonte di vera sapienza... sole che non illumina soltanto, ma riscalda inoltre e vivifica... potenza di Dio a salvezza d' ogni credente*. Tutto è bellezza, tutto è luce: ma bellezza, che pel soverchio stanca, ma luce che abbarbaglia. D' altro più schietto e meno adorno parlare avea bisogno lo spirito tutto filosofistico del secolo. Dispregia esso la parola di Dio predicata, e si adopera a degradarla in umana, perchè discrede e niega la parola di Dio *rivelata*. — Dio ha parlato, si dovea dirgli col grande apostolo, *in occasioni diverse, in diversi modi, sin dalla origine del mondo* (al primo uo-

p. 18.

p. 19.

p. 25.

p. 39.

Hebr. I. 1, 2.

mo, a' succeduti propagatori del genere umano, a' profeti) *e massimamente pel figliuol suo, da lui costituito erede di tutte cose, e per cui fece ancora tutto che al tempo è soggetto, il mondo cioè, e quanto il mondo contiene. Contro questa divina parola insorsero in ogni tempo levando la fronte superba gli adoratori de' falsi iddii, i sapienti del mondo, gli eretici, i filosofi. Ma che poterono contro di lei?....* Anco la più minuta e rozza gente compreso avrebbe il concetto dell' oratore: mentre non so, se abbia potuto o possa afferrarlo tra quella tanta pompa di solenni parole, nè chi sieno quegl' *intelletti presuntuosi, che falsitadi sillogizzano*. E ne discendeva la risposta, che fa egli medesimo alla sua apostrofe. La quale risposta, perchè fosse più popolare, più semplice essere doveva, e meglio proporzionata alla comune intelligenza. A un di presso così: — *Ma deh a che riuscirono le scellerate loro dottrine, e le sacrileghe guerre? Tutte caddero a vuoto; passarono come ombre, si dileguarono come nebbia a' raggi del sole. La divina parola si stette sempre, e si sta, intatta ed intangibile, ed in eterno si starà; nè per passare di cielo e di terra passerà ella mai, nè un solo iota nè un apice ne sarà preterito, sin che quanto per lei fu annunziato non sia compiuto* —.

p. 15. Rammenta le guerre a lei fatte da' *potenti del secolo*, cioè da' tiranni idolatri, gli *esilj, i ceppi, i roghi, le scuri, ogni più barbara e strana guisa di tormenti ec.* E ciò è bene. Ma vorremmo,

che avesse rammentato le guerre ancora a lei fatte da' filosofi del secolo. Pure di queste tace, e lo perchè, si sa. E per rapporto a quelle, *domandatene pure*, dice, *le antiche storie, pigliate contezza da' vostri padri; perchè noi finalmente NOI SIAMO D' JERI...* Reticenza, che non possiamo lasciar passare inosservata: ed eccone la ragione.

Certo sì i nostri padri e i nostri maggiori e le antiche storie ne fanno indubitevole testimonianza. Ma lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo ben altro più domandavano. Domandavano che si aggiungesse, che noi, noi medesimi, i quali pur siamo d' *jeri* e d' *oggi*, saremo a tutta la posterità testimoni, come la divina parola, e per lei la cattolica apostolica romana chiesa, che n' è la sola interprete custoditrice maestra, sia stata non meno ferocemente, e certo più malignamente, insidiata combattuta perseguitata dall' empio filosofismo, or mal coperto di plebei *cenci*, or coronato di trionfali *allori*, ora vestito di accademica *toga*, ora brillante di preziose pietre e di cortigianesche *ricamature*; e come pur sempre siasi tenuta e tengasi ferma ed immobile, e, noi veggenti, nuove vittorie e nuovi trionfi riportato abbia sempre e riporti di tutte le guerre, che o col terrore delle *armi*, o colla perfidia delle *arti*, le furono e le son fatte. Ma egli lo ha taciuto. Ha estimato, che lo *spirito* ed il *bisogno* del secolo, non fossero d' essere *corretti*, ma sì d' essere *blanditi* ed adulati. Errore gravissimo, del quale *continue* più presto, che *frequenti*, ne darà egli stesso le pruove!

Ed usando il luogo de' contrarii, per vie meglio rilevare la possanza e la efficacia della parola di Dio, le affronta la parola dell' uomo: *i detti degli uomini*, dic' egli, *sono a petto a l[illegible] grida Giobbe, vilissima cenere, i più sublimi ragionamenti sono mucchi di fango*. — Queste parole sono tolte dal tredicesimo capo del libro di Giobbe, e da quel pazientissimo uomo dirette a que'suoi tristi ed importuni, non so s'io dica confortatori o sconfortatori; e nel sacro testo suónano così: " la vostra memoria sarà „ paragonata alla cenere; le vostre cervici sciorrannosi „ in fango ". Ognun vede, quanto altra cosa sia. — Ma, si risponde, tra' sensi, ne' quali le sacre scritture si possono prendere, è il senso ancora *accomodatizio*. Mai sì: lo sapevamo. E questo è il senso, che meglio d' ogni altro va a sangue all' egregio scrittore; e sì ne usa e ne abusa a piena bocca. Ma se la regola dell' *est modus in rebus* in ogni cosa dev' essere osservata, osservar si deve principalmente per rapporto alle sacre scritture. Altramente si va incontro al risico di torcerle in sensi alienissimi, e recarle a solo vanissimo dilettamento degli orecchi, o farle ancora cadere in dispregio. E ne potrei addurre a pruova ben cento esempii, di queste orazioni medesime, se avessi copia di tempo, come di ragione. E per questo nel terzo discorso raccomandai la *sobrietà* nell' uso delle sacre scritture. Per questo, insegnato da quel maestro della sacra eloquenza, il *Segneri*, sostenni, che ad ogni altro senso debba essere anteposto il *letterale*, anco allo stesso *morale*, non che all' *accomodatizio*. Chè se

Ibid.

Job. XIII. 12.

il *morale* è buono, come quel grande dice, ma non ha *grande fondamento*; l' *accomodatizio* ne ha men grande ancora, ed è *pericoloso* a chi troppo vivace abbia la fantasia e sdrucciolevole la lingua. So, che nulla meglio piace, che un' orazione tessuta di tutte immagini e frasi ed espressioni scritturali. Ma so ancora, che nulla è più facile di tesserne così, mercè l' aiuto delle *bibliche concordanze*. Ma so puranco, che le sacre scritture debbono usarsi a provare e provar veramente, non principalmente ad *esornare* e procacciare diletto. E so finalmente, che se al popolo più piaciono altri sensi, che il *letterale*, piaciono a mal suo prode; non *avvertendo il misero* (e ciò dico colle parole del Segneri), che più valgono *le armi ignude, che le adorne.*

" Conciossiachè (prosegue) la parola dell' uomo, per quantunque levata e magnifica si addimostri, è anzi di ostentazione, che di efficacia; nè mai risplende sì pura, che nebbia di terreno affetto non guasti in alcuna parte la verità. Ma la parola del Signore, esclama Davidde, è argento affinato, e ben sette volte rimondo: ella è fonte di vera sapienza: ed *umiltà d' intelletto, e semplicità di cuore sono le vie che menano a lei* ". Verissime parole! deh così, com' egli se l' ebbe sulle labbra, se le avesse avute nel cuore! per queste *vie* sarebbe giunto colà, donde da queste *vie* dilungandosi, perduto ha miserevolmente la meta. — E quindi discende alla proposizione.

Ibid.

Ma prima ancora che ne diciamo nulla, un' altra osservazione ci occorre su questa introduzione,

od altra cosa ch' ella sia. Non ci staremo a metterlo a fronte degli altri esordii, che i più rinomati nostri predicatori premisero alle loro prediche su questesso argomento. Bene però esortiamo i giovani ecclesiastici, che sì il facciano: sarà a loro grande vantaggio. Vedranno di per sè, quanto divario passi tra l' eloquenza e l' arte di questo cotanto lodato dalla fazione filosofistica, e la eloquenza e l' arte di quelli dalla filosofistica fazione sì ingiustamente e indegnamente vilipesi. Ma chiunque ha intelletto e dottrina da ben giudicare di queste cose, ben vede in quelli minore pompa di *parole*, ma sodezza di *cose* maggiore, minor *fioritura*, ma *gravità* maggiore di stile, minore *leggiadria* d' immagini, ma *ordine* maggiore nella disposizione delle pruove, minor *cura* di piacere, maggiore *zelo* di giovare: vede in questo tutto il contrario. I giovani ecclesiastici pensino e risolvano al piè del Crocifisso, a cui debbano accostarsi, cui vogliano imitare.

Ora alla proposizione. La si enunzia con questa non breve serie di parole. " Se non che facen-
„ domi a voi, che del nome cristiano gloriosi siete,
„ non accade, che io pigli faccenda di vendicarne
„ le ragioni, e la divina autorità dichiararne. TE-
„ MO piuttosto non altri sia meno parato del cuo-
„ re, che dell' intelletto, a cattivare sè stesso nel-
„ l' ossequio, e a mettersi nella osservanza di que'
„ celesti addottrinamenti. TEMO, la malizia del
„ senso non levi a superbia lo intendimento. TE-
„ MO, le eccezioni i dubbii i contrasti dell' appe-
„ tito non traggano l' anima a perfidiare. Dirò più

p. 19.

„ breve: **TEMO**, non la divina parola si gusti me-
„ no, ch' ella non palpa le passioni, ma si le ga-
„ stiga, e a duro servaggio le reca. Perchè, dice
„ l' apostolo, l' uomo sensuale non ha concetto di
„ quelle cose, che sono dello spirito di Dio, *le qua-*
„ *li ei reputa* stoltezza “. Lasciando, che l' apo- 1. Cor. II. 14.
stolo non dice solo, che l' uom carnale *reputa stol-*
tezza le cose dello spirito di Dio, ma sì ancora,
ch' *egli è un matto*, nè ha intelleto a corrispon-
derle, perchè di ciò si giudica spiritualmente (STUL-
TITIA ENIM EST ILLI, *et non potest intelli-*
gere, quia spiritualiter examinantur), lasciando
ciò, io dico: a cui cotesta proposizione potrà pare-
re e semplice e breve e chiara sì, che penetri nell'
intelletto, come raggio di sole nell' occhio di chi lo
si chiuda?

Or perchè dunque sì dilicata circospezione? per-
chè e per chi cotesta corconlocuzione? perchè e per
chi cotesta timidezza? **TEMO**! Affè che questa è la
prima volta, che m' avvenga d' imbattermi, leggen-
do prediche od orazioni, in una proposizione enun-
ciata così. — Non è egli ciò conoscere il vero, sen-
tire nell' animo il sacro dovere di annunziarlo al
mondo superbo e corrotto, e nondimeno peritarsi a
dirlo?.. e con istudiate e quasi aggomitolate paro-
le affaticare a dirlo il meno che si può?.. E ciò
perchè mai, se Dio mi salvi?.. Per non *turbare*
troppo bruscamente le *dilicate coscienze* de' filosofi-
sti e de' mondani!!! Ed è questo aver meditato e
conosciuto lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo???

Avvegnadiochè dalle cose, ch' egli medesimo

avea premesse, della possanza, e della efficacia della parola di Dio, per la quale il mondo intero fu riformato e convertito al vangelo, che ne conseguitava? Ne conseguitava domandare: *or dunque donde avviene, che questessa parola, da noi ministri del santuario predicata, sì poco efficace si rimane a questi dì?* E ne discendeva la chiara e perentoria risposta: *colpa è del miscredente e libertino secolo, nel qual ci siamo avvenuti a vivere; secolo non meno superbo e indocile d' intelletto, che corrotto e guasto di cuore: superbia d' intelletto, che sdegna di soggiogarsi agli addottrinamenti della divina parola; corrusione di cuore, che contrasta all' osservarne i comandamenti.* Proposizione unica, che per sè stessa dividendosi in due quasi membra, tutto divide il sermone in due parti. La prima riguarda i libertini miscredenti; la seconda riguarda i rilassati cristiani. Vede egli stesso il facondo dissertatore, quanto spazioso campo avrebbesi aperto davanti a confondere l' orgoglioso filosofismo, ed a correggere lo scorretto cristianesimo de' giorni nostri. Nè può egli desso negare, che fosse questo il *bisogno* del secolo, conosciutone lo *spirito*. Il non averlo, non che fatto, ma nè tentato pure, deve finalmente far persuasi e lui e i suoi più infiammati lodatori, che per quantunque ci dicano, che abbia egli su questo *spirito* e questi *bisogni meditato* e studiato, non è giunto a conoscerli. E ciò gli è il meno imputabile a colpa. Chè se gli ha conosciuti; escusabile da colpa non è, che ministro, qual volle essere, della

divina parola, la pigliatane conoscenza non abbia usato a correggerli, ma abusatone a blandirli ed a piaggiarli. E non è a recarselo a maraviglia. Perciocchè da *teologo* doveva meditarvi e al piè del Crocifisso, non da solo *filosofo* ed all'aura del mondo. Temo, che acerbi non pajano questi veri: e il sieno pure, se vuolsi; ma pure, vogliasi o no, ei sono veri. E s'abbia questa pruova di più, tra le mille, che tra noi ecclesiastici e predicatori, e 'l mondo, non riman luogo a transazioni nè a trattati, nè ad accordi quali che sieno. E a noi sempre deve suonare all'orecchio quel terribile detto di Cristo: *chi non è meco, è contro me; e chi con essomeco non raccoglie, disperde.* Luc. XI. 22.

Male, come vedemmo, posta la proposizione, quale orazione glien' è venuta? Una diceria poco ordinata, tessuta sì a ricami di fiorite parole, parte accademica, parte poetica, parte sacra: ma gretta e meschina di sustanziosi ragionamenti, gelida, e sterile di que' commovimenti, che scuotono il cuore, e trasportano le volontà. — A pruova di quel che *temendo* e peritandosi propone, afferma: " che umano „ intelletto è *ordinato al vero, e nel vero, dove* „ *altre ragioni da questo nol torcano*, si compia„ ce e riposa". Quindi distingue verità da verità, delle quali " l'indole è diversa, nè tutte ad un mo„ do toccano l'umano intelletto: le une risplendere „ d'un lume tranquillo, che i sensi punto non of„ fende; fiammeggiar le altre di accesa luce, ma „ essere cocenti al senso, che perciò disdegna e ri„ calcitra: quelle per la più parte *dimorare nel-* p. 19.

„ *l'intelletto contemplativo*, queste dall'intelletto
„ *discendere* al *cuore*; da quelle potere aversi *frut-*
„ *to di scienza*, da queste volere trarsi *pro di sa-*
„ *pienza*: l'intelletto godersi a conoscere tutti que'
„ *veri*, che NATURA ED ARTE gli recano avan-
„ ti; ma quando il vero porti a correggere e raffre-
„ nare la volontà, l'intelletto da' sensi turbato o
„ chiudere gli occhi, o torcerli altrove, e di quel ve-
„ ro farsi nemico: in somma, piacere il vero che fa
„ mostra di sè, perchè bello, ma dispiacere il vero,
„ che fa mostra a noi delle nostre brutture „.

Certo sì! queste non poche e belle parole comprendono una piccola lezione di morale filosofia. La qual se forse convenevole era ad essere letta dall'alto d'una cattedra, o da una seggia accademica; nè opportuna nè necessaria era a dirsi dal pulpito ecclesiastico: piacevole forse agli amatori d'umana sapienza, ma nulla profittevole a' *famelici della divinà parola*, nulla intelligibile alla massima parte degli ascoltanti in chiesa, devota e semplice moltitudine, che nell'udire *cotanto senno* squisitamente adorno di studiate frasi, se ne rimane attonito a bocca aperta, se ne va senz'aver capito nulla, e nulla ritenerne nella memoria. Le sono dunque bolle acquaiuole, che per sollazzo sogliono i fanciulli soffiando gonfiare, e che dopo avere per un istante fatto vaga mostra di sè incolorate de' colori dell'iride, crepano a mezzo, e si risolvono in una gocciola d'acqua, infetta d'un po' di sapone. E inoltre, lo che è più, sono puranco impertinenti del tutto all'argomento, che è della PAROLA DI DIO.

Prosegue dicendo: che DI TAL FATTA di veri (cioè di que' veri che *dispiacciono*, *perchè fanno mostra a noi delle nostre brutture*) sono gl' INSEGNAMENTI, *che sua mercè la DIVINA PAROLA dispensa*. Ma i veri, de' quali il ch. professore ragionava, non sono che *naturali* o per *istudio* acquisiti veri: meglio lo diremo colle sue proprie parole, que' veri, *a cui l' umano intelletto è da natura ordinato . . .* que' veri, *che NATURA od ARTE gli recano avanti*. Adunque non possiamo non reverentemente domandargli, se veramente creda che di TAL FATTA sieno i veri, che la *parola divina dispensa?*

p. 20.

p. 19.

" Chè (soggiunge) la religione, *non già PER* „ *ISFOGGIO D' INUTILI COGNIZIONI* è „ venuta accorrere a' nostri difetti, ma sì per acqui- „ starne ogni maniera di virtù, e quindi certa e „ compiuta ed immortale felicità ". E noi non possiamo non domandargli, di quale religione intenda egli? . . Non se lo rechi ad oltraggio; noi conosciamo la sua religiosità. No, non lo cerchiamo per riguardo a lui; sì lo cerchiamo per riguardo allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo, su' quali tanto *profondamente ha egli meditato*, e i quali perciò deve conoscere a gran pezza meglio che noi. Egli ben vede, quanto necessario sia chiaramente spiegarsi; avvegnacchè il filosofismo parli bensì di religione, e tanto ne parli più, quanto meno ne ha, e professi un assoluto *indifferentismo* per qual che sia, tranne la cattolica. Che anzi oggimai ei ci fia necessario bene caratterizzare la religione santissima, che

p. 20.

professiamo, appellandola non più solamente *cattolica*, ma sì pure *cattolica apostolica romana*, dappoichè esso medesimo preso ha a parlare, con manifesta affettazione, di *cattolica* religione, e di *cattolicismo*, intendendo però questi vocaboli nel significato di *universale*, ed *universalismo*, perfettamente nel suo malizioso intendimento SINONIMI di questi altri *indifferentistica*, *indifferentismo*!!! Ma se l'eloquente uomo intende (come amiamo di crederlo) della cattolica apostolica romana, col dovuto rispetto gli domandiamo, che ci dica coscienziosamente, se questa *sia venuta unicamente per acquistarne virtù e felicità*, o non ancora per soccorrere a' nostri difetti mercè la **RIVELAZIONE DEGLI ALTISSIMI MISTERI**, che di tanto superano la debole umana ragione, e de' quali umano intelletto mai non avrebbe potuto saperne, se Dio non li avesse all' uomo manifestati?... ovvero, se cotesta cognizione dei divini misteri sia ancora da collocarsi tra lo *sfoggio* delle INUTILI?.. Nessun creda, che ciò diciamo con ingiurioso intendimento. Si lo diciamo, perchè egli stesso consideri, quanta dirittura si voglia e quanta avvertenza nel parlare a questo secolo, il cui *spirito* è spirito di miscredenza, il cui principale bisogno è d' essere *smascherato* della sua ipocrisia, e *sgannato* de' suoi errori.

Adunque, verremo domandati noi stessi: che doveva egli dire? Si risponderemo con quella leal franchezza, cui ci diam vanto di professare. Ci sembra, ch' egli dovesse dire: che non già la **NATURA**, ma

DIO, formando l'uomo, ebbelo ordinato al *vero* e al retto dotandolo di chiaro intendimento, e di diritta ragione, e disponendo sì, che delle due diversissime parti, delle quali il volle composto, animalesca ed angelica, l'animalesca, la quale è la inferiore, cioè il corpo, all'angelica, la quale è la superiore, cioè l'anima, sottostare dovesse ed ubbidire. Ma il peccato opponendosi agli alti disegni della divina provvidenza, tutto ebbe rovesciato questo maraviglioso ordine di cose da esso stabilito, facendo sì, che il corpo all'anima ribellando sovrastasse, e questa a quello servisse. — Ci sembra, ch' egli dovesse aggiungere: che il signore, per curarci di sì funesto e lacrimabile male, si ci apprestò nel battesimo un bagno salutifero del divino suo sangue, a cui fossimo rigenerati: ma non per questo risanar noi perfettamente della doppia ferita trasmessaci a retaggio dal primo nostro padre per la colpa originaria: oscuramento cioè dell' intelletto, pervertimento della volontà. Retaggio miserevole! che noi rendiamo più miserevole ancora e più calamitoso, per quelle colpe che commettiamo alla giornata! — E seguitando ed accostandosi alla esposizione del suo proposto, ci sembra, ch' ei dovesse aggiungere ancora: che la divina misericordia, pigliando a riparare i nostri disordini, per sua infinita bontà, volle valersi, a illuminare l' offuscato intelletto, e reggere lo sregolato appetito, della sua *divina parola*, da lui ispirata e rivelata a' suoi eletti, parlata a viva voce dal Figlio-Dio, fattosi uo-

mo, e dagli apostoli e da' loro successori predicata a tutto il mondo.

Oh! (ridendo e deridendo risponderanno i romantici partigiani del ch. Barbieri, ammiratori dell' ibrido genere di eloquenza da lui prodotto, che di *sacro* non ha che il nome) oh! *smancerie*! oh! *rancidumi*!.. E che di nuovo avrebbe detto quel *sommo*?.. Che avrebbe detto di proporzionato allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo?.. A che rispondiamo, che nulla veramente avrebbe detto di nuovo. E che di nuovo mai possiamo noi dire, che predichiamo Cristo e il vangelo, immutabili, eterni, sempre i medesimi, se non vogliamo farci *antievangelici* ed *anticristi*??? Bene però ne avrebbe dette (lo che vale assai più) non filosoficamente, ma teologicamente, vere ed utili cose, e meglio convenevoli allo *spirito* ed a' *bisogni* del libertino secolo, o miscredente od incredulo.

Conciossiachè, per quanto è a noi, noi progredendo allo sviluppo della nostra proposizione, saremmo venuti in sul dire, come alla efficacia della parola di Dio facciano ostacolo la *superbia dell' intelletto*, e la *corruzione del cuore*. E di quella superbia due lotolenti e torbide fonti avremmo additato: la *presuntuosa IGNORANZA*, ed il *presuntuoso sapere*.

Presuntuosa ignoranza di non pochi e uomini, e giovani, e femmine ancora sollazzevoli e vivaci, che dividendo il più delle ore del giorno e della notte tra

La gola e 'l sonno e le oziose piume,

alcuni istanti danno, per cessare la noia, alla lettura di qualche libro, piccolo di mole, elegante di forme, nitido di stampa, adorno di ben delineate, e colorate vignette e figure. E prediletti sono gli almanacchi, le voluttuose e libere e romantiche poesie, i romanzi, le novelle, i drammi, ed altri più assai di *veleno* infetti e di *peste*, con sì malizioso e fine artifizio dettati, da sedurre, e trarre in errore, e cattivare la persuasione di chi non vegga al di là della corteccia. Nè oltre la corteccia possono vedere colla cortissima vista d'una spanna tutti cotestoro: i quali non avendo *metodicamente fatto* *STUDIO NESSUNO* nè di *logica* nè di *metafisica*, non anno nè *esercizio* a conoscere le *giuste e sincere nozioni de' termini*, nè alcuna *penetrazione* a cogliere nello *scritto* le intenzioni secrete dello *scrittore*, nè alcuna *sagacità* a discernere gli *equivoci e moltiplici sensi delle espressioni*, nè alcuno *avvedimento* ad iscoprire e mettere a nudo gli artatamente occultati tra' fiori e foglie *mostruosi e grossi paralogismi*, nè *vigore* di mente, nè *costanza* di attenzione (troppo sono snervati da tutto che snerva le fisiche e le intellettuali forze) a perseguire di premessa in premessa di conseguenza in conseguenza i tortuosi a sdrucciolevolissimi *diffettivi sillogismi*. — Eppure (chi 'l crederebbe?) questessi, questessi sono, che senza aver nulla saputo mai, nè quali sieno nè quanti i *motivi della credibilità* di nostra fede, senza avere mai letto una pagina nè del vangelo nè delle lettere apostoliche, senza avere mai conosciuto che cosa sie-

no *autenticità* di libri canonici, *legittimità* di tradizione, *autorità* di romano pontificato, *decisioni* di concilii, *consentimento* di padri, senz' aver mai conosciuto le eloquentissime opere de' nostri *apologisti*, per le quali furono condotti al silenzio, e costretti a dare le mani vinte i più dotti filosofi del paganesimo, QUESTESSI sono, io dico, che con sì ricca suppellettile d' IGNORANZA osano alzar la fronte contro la parola divina, a volere, che la s' incurvi loro davanti, e la si *sdivinizzi* (mi si perdoni questa nuova parola in grazia de' *bisogni* e dello *spirito* del secolo), e la si profani, e far le beffe in sul viso a qual di noi non si prostituisca al loro piacimento ! ! !

Prosuntuoso sapere. Ed è di quegli altri, i quali versati nelle discipline delle scienze e delle lettere e delle arti secolaresche e profane, e gonfii di quel *ventoso orgoglio che il mondano sapere ispira*, si persuadono di non avere bisogno delle istruzioni, che dall' alto della evangelica cattedra si danno. I quali vergognando di mescolarsi col restante popolo cristiano, come se vi perdessero della loro estimazione, si tengono dalle chiese e dalle prediche superbamente lontani. O allora solo vi si appresentano, quando la fama, *con ogni artifizio mandata innanzi*, li faccia sicuri, che salga il pulpito qualche *sciaurato sacerdote* (!), il qual sia per satisfare alla *loro* ed alla *sua vanità*, e farsi degno de' loro suffragii, piegando il vangelo e 'l Crocifisso davanti alla loro bandiera ! ! !

1. Cor. VIII. 2.

Ma v' ha una terza generazione di *saccentuz-*

zi, la cui presunzione tanto è più incomportevole, quanto ridevole è più la loro *sacciutezza*. E largamente assai moltiplicata è, per la comune disgrazia, cotesta fastidiosa generazione. Li rassomiglierei a vespe ed a zanzare, che qua e là con incerto volo aleggiando or su' fiori, e l'erbe, or su' carcami, e i letami, or su le mani, e su' visi, tutto saporano e libano, e pungono, e insozzano, e colle deboli alucce fan quanto ponno intorno a sè rombazzo e ronzio. Sono i filosofisti, i fogliettisti, gli schiccheratori di articoletti enciclopedici, gl'impastatori di libri e librettuccini, ne' quali non han del proprio che il nome, e 'l carattere, con cui anno copiato gli espilati autori, gli scrivacchiatori di versi. (cioè di righe più o meno lunghe) misurati al buon uopo colle dita, i giudicatori di tutto che si dice, e si scrive, e si fa, e si ordina, e da chi governa si comanda alla giornata. E costoro, a guisa di vespe e di zanzare, di libro in libro svolazzando, senza *unità* nè *continuità* di studii, ne saporano e libano quel *poco che possono*, senza lasciar di saggiare anco i libri sacri, o qualche brano di mal compreso commento; e persuasisi d'essere gran baccalari in ogni genere di scibile, fanno anch' essi il gran rombazzo e ronzio intorno a sè. E come di *verace religione* anno ancor meno, che di *logica e letteratura*, o alle prediche non si degnano di concorrere mai; o se talora vi si presentano, si vi si presentano per solo ferire co' loro pungoli i predicatori. E il peggio è, che sè soli estimando giunti alla cima del *secolare civilimen-*

to, presumono, che non si abbia a predicare, che come loro aggrada: che si predichi in modo da non *turbarne le dilicate coscienze*, e *blandirli* e dilettarli; e chi nol faccia gridano *schiamazzatore*, *attore da teatro*, *venditore a caro prezzo di merce da nessun valore*; e chi per vile e indegna condiscendenza s' inchini a farlo, lo elevano alle stelle, incoronato de' trionfali titoli di *sommo*, *e di restauratore*, anzi *creatore* d' una tutto nuova eloquenza *sacra, e veramente italiana*. E che altro più? osano persino di pigliar la penna in mano, ed agli uomini del santuario, a' ministri di Dio, a' dotti in divinità, dettare precetti sulla eloquenza del pulpito!!! Saccentuzzi, a' quali voltando io alcun poco le gravi parole dal diacono s. Filippo dette al ministro della regina Candace, il quale seggendosi in cocchio si dilettava a leggere Isaia, mi sento stimolato a domandare: *ma, signori miei! credete voi dassenno d' intendere veramente quello che dite e stampate???*

Act VIII. 30.

Queste cose, no certo con queste parole, delle quali io stesso sento (e sì men duole, perchè strappatemi a forza dalla oltracotata improntitudine dominante) l' acerbità, queste cose, ma con altre parole, quali si convengono alla santità del ministero, ed alla ecclesiastica mansuetudine, queste cose, ma con parole infuocate di zelo, e senza umani rispetti, avrei io detto a' superbi intelletti del secolo, che della loro prosuntuosa ignoranza, e del loro prosuntuoso sapere o mezzo sapere fanno ostacolo alla efficacia della divina parola predicata. E

ciò non avendo fatto, o per metà fatto, anzi accennatolo appena l'egregio professore, ed ha fatto diffalta, ed ha mostrato di non conoscere nè lo *spirito* nè i *bisogni* del secolo, nè come si debba parlare a' *coevi* per *iscuoterli e correggerli*.

E procedendo all'altra parte della proposizione, dovea *chiaramente e senza lezie* mostrare, come alla efficacia della divina parola faccia puranco ostacolo la *corruzione del cuore*. La quale fa, che o *non vogliasi ascoltarla*, o non la si ascolti con quelle *disposizioni*, per le quali unicamente può aversene salutevole profitto. Chè del poco profitto, ch'ella fa a' giorni nostri, ella non è da incolpare. Ella è sempre quella dessa, che venne da Dio, qual fu da Dio ispirata, quale da Cristo agli apostoli insegnata, qual dagli apostoli e da' loro successori predicata, quale dalla cattolica apostolica romana chiesa perpetuamente conservata. Adunque è in *primo luogo* da incolparne la funesta ritrosìa di tanti e tanti ad ascoltarla, e 'l deplorevole uso di tenersene lontani per vanissime scuse; le quali facile e piano sarebbe stato una ad una ributtare. Si giri il guardo intorno, e si consideri, qual gente sia, che più numerosa s'accerchia a' nostri pulpiti. Dabbenuomini, pie e ben costumate donne, giovani ancora secondo l'antico metodo cristianamente educati, padri e padroni e servi, quali s. Paolo gl'istituisce, onorati mercatanti, operai laboriosi, ecclesiastici ancora e claustrali religiosissimi: in somma que' tutti, de' quali nell'ecclesiastico è detto, che *buono anno l'orecchio ad ascoltare le*

Eccl. III. 31.

lezioni della sapienza, *perchè sano anno il cuore ad appetirle con tutta brama*. Conciossiachè siccome la naturale appetenza del material cibo è indizio certo della sanità del corpo, ed al contrario certo argomento di malattia è l'avversione al cibo; così la santa fame di questo celestiale nudrimento assicura il sano stato dell'anima, e la nausea e l'allontanamento indubitevoli sintomi sono della spirituale infermità. Deh come, avremmo detto, come questa divina parola potrebbe suonar gradita a que' miseri, a' quali essa non è che un continuo ed agro rimprovero de' loro vizii e de' colposi loro trascorrimenti? E se alle chiese, dov'ella suona, si presentassero, deh a che farvi vi si presenterebbero? Ad esservi continuamente *sgridati*, lo che non vogliono, e udire severamente rimprocciarsi il loro lusso smodato, il loro fasto superbo, la loro avarizia snaturata, le loro usure crudeli, le loro inimicizie feroci, le loro dissolutezze brutali, tutto in somma il loro vivere anticristiano.

Se ne stanno adunque dall'udirla, perchè anno putrefatto, e fradicio il cuore. Ma perciocchè il fradiciume del cuore co' suoi pestilenziosi vapori appanna e annebbia ancora l'intelletto; così giungono pure ad *isconoscere* sino alla obbligazione, che anno, ad ascoltarla. = *Obbligazione!* dicono essi: *e qual dunque è la legge, che ce lo imponga?* — Miserabili! avrebbe risposto loro infuocato d'apostolico zelo l'eloquente oratore; miserabili! E che? Se la legge di Cristo comanda a noi di dover predicare a voi le sue verità; non comanda dunque a voi pure di

dovere da noi ascoltarle?... E che? se la general legge comanda a tutti, che debbano adoperare que' *mezzi*, pe' quali mercè la divina misericordia si giunge a salute; si fa dunque una *eccezione* per la divina parola, *mezzo* tra' principali tanto principale?.. Ma se, avrebbe soggiunto, vuolsi sapere, qual sia la *legge*, che ve ne fa assoluto comandamento; aprite adunque, aprite i libri santi dell'uno e dell'altro testamento; e sì la troverete in mille pagine scritta ed inculcata. E recitato ne avrebbe le parole, anco *latine*, per incurvarne sotto il loro peso le superbissime teste, se dramma in loro resta di fede. — E quale, avrebbe concluso, qual fu il peccato de' giudei, se non di avere *sconosciuto* e *rigettato* le parole di Cristo? E vi terrete voi innocenti, che pur *conoscendole le rigettate* con non minore, anzi con maggiore perfidia?..

E toccato avrebbe poi di quelli altresì, che bene sogliono concorrere più o meno frequentemente ad ascoltarla, ma senz'averne alcun prode, perchè non vi apportano quelle disposizioni che necessarie sono a fare ch'ella fruttifichi. E al *bisognoso* secolo avrebbe rammentato, quali elle sieno: *udirla*, siccome parola di *Dio*, non siccome *d'uomo: rispettarla: farne serbo in cuore: ubbidirle*. E non avrebbegli taciuto le contrarie: *disattenzione* a lei; *presunzione* a farsi giudici di *chi la dice*; *curiosità*; *brama* di averne *blandimenti*. Tutte cose da essere ben digeste e dichiarate. Qui le accenniamo trapassando. Due parole di quella *brama* e di quella *curiosità*, le quali sono propriamente caratteristiche del *secolo*.

E ben vediamo, come quella *curiosità* ingrossi le udienze. Spargasi la fama, che dall'ANGELO di alcuna chiesa sia conceduto di salire il pulpito ad alcun tale oratore, cui la precorsa fama annunzii *filosoficamente e poeticamente* facondo: ed ecco farsi gran ressa a prenderne esperimento. La setta filosofistica, già prima informata da *nunzii mandati avanti*, com'egli uffizioso verso di lei predichi Cristo vestito del filosofico pallio, e coronato di fiori, ne'caffè, per le case, pe' pubblici ritrovi, suona la tromba, e lo esalta con tutta lode. Non fingo cose non vere, le vere non aggrandisco; pura e semplice storia io narro. Non s'assonna la setta, non posa, nessuna lascia, o rallenta delle sue arti. È stimolata la pubblica curiosità. Accorrono allora, abbandonate le morbide piume, su lucidi cocchi, brillanti e spiritose signore, e seco il corteo di leggiadri donneanti garzoni: accorrono uomini di studio, d'interesse, di sollazzo: accorrono a furia tutt' i diversi armenti de' filosofisti, de' saccentuzzi, de' scrappuntini, de' bellimbusti, de' pedantelli. Si dan voce, s'invitano, si sospingono, s' incalzano: s'abbandona il caffè, si spegne per poco la diletta foglia americana, si corre alla chiesa. Si fa cerchio, si tendono gli orecchi, s' appuntano i guardi all' amoroso oratore, si compongono le labbra al sorriso, si ammira l'abito della persona, la leggiadrezza dello stile, l'armonia della locuzione, la vaghezza delle immagini, la freschezza del colorito... Dio immortale! Non le verità si attendono, ch'ei dovrebbe annunziare, non i principii e gl'insegnamenti della morale evangelica, ch' ei

dovrebbe dichiarare. Non li dichiara l'infelice, non le annunzia, o le annunzia e li dichiara appena per metà, cauto sempre e circospetto a non *turbarne le dilicate coscienze*. E per tal modo l'ascoltare la predica non è più *un atto di religione*, è un'ora di ricreazione quasi come a bella musica. Non è mia questa dipintura: è d'Ezechiello: " S'invitano „ gli uni gli altri: *andiamo ad udire*, *udiamo che* „ *cosa ei predichi*. E vanno come a popolare con- „ corrimento. E ti si seggono davanti, e ne ascol- „ tano i sermoni. Ma le sermoneggiate cose non „ mettono in opera. Sì le voltano in canzoni; il „ cuore si rimane nella sua tenacità; e tu sei tra- „ mutato quasi come in un cantore o in un suona- „ tore di musica, di cui si ricantano i *motivi* con „ dolce o soave melodia". Le parole, che seguono, sono tremende: *odono le tue parole; ma non le pongono in pratica. E quando avverrà quel che sarà predetto (ed è già presto) allora sapranno, che un profeta sarà stato tra loro*. Ma Ezechiello era vero profeta. Ezechiello incolpevole era di quella profanazione. Che fia del misero, che per solleticare gli orecchi di questo secolo (secolo veramente di soli *orecchi!*) volge egli stesso in musica la divina parola, e si fa autore della sacrilega profanazione??? Intanto si applaude in chiesa, come in teatro! in chiesa (se vero è quel che mi si dice: o se non lo è, ben può avvenire, ove si segua l'aperta strada) si fa comparire rimpetto al pulpito il ritratto dell'uffizioso oratore dagli uffiziosi ascoltanti!! In chiesa (se vero è quel che mi si di-

Ezech. xxxiii 30. seg. Tirin. ib.

ce; e se non lo è, ben può avvenire) agli uffiziosi ascoltanti facendo di berretta l'uffizioso oratore rende uffiziosi ringraziamenti!!! *ANGELI delle Chiese!.. Angeli delle Chiese!..* La vostra sapienza, il vostro zelo, la vostra vigilanza non anno uopo delle mie parole, e la riverenza, che io vi ho, me le tronca sulle labbra.

Per quanto è poi alla *brama* d'essere *blanditi* tutti cotesti giunti alla cima dell'*incivilimento*, non abbiamo bisogno di altro dirne. Lo ha detto più che abbastanza l'illustre autore del *cenno sulla eloquenza del pulpito*, e noi nel terzo nostro discorso ne abbiamo recitato le parole. Nel primo recitammo quelle altresì de' due esimii lodatori del dotto uomo. E tale è la loro autorità, che luogo non rimane a contraddire.

Ma il ch. professore, come e quanto parlato ha del grave peccato a non curarla, e de' castighi, co' quali Dio lo punisce?.. Del peccato nulla. Eppure lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo sono tali, che su questo appunto versarsi dovea non poca parte della predica, se predica fosse stata. Del quale peccato la gravità doveva essere fatta manifesta per le conseguenze che ne provengono. Avvegnachè mentre la religiosa e devota frequenza alla santa parola dispone al bene chi la pratica, la trascuranza e la inosservanza dispongono e conducono al male. E in capo a chi se ne fa reo tutti ricaggiono i peccati di omissione, ne' quali incorre per ignoranza: non escusabile ignoranza, perchè *voluta*. Nè colposa meno dovea chiarirsene la *inattenzione* e la *inosservan-*

1. Reg. xv. 15.
Jer. vii. 25.
Ps. xxxv. 4.

za, siccome quella per cui il *mezzo* datoci a salute si converte a *principio* di perdizione. Principio di perdizione è a Faraone, che non l'attende e non la osserva: a Davidde che l'attende *e* l'osserva, addiviene mezzo di salute.

De' *castighi* poi sì certo ne ha parlato. Dopo avere recitato, voltele in volgar nostro, quelle parole del vangelo *omnis ergo qui audit* ec., e carezzatele, perchè comprendono due belle similitudini, bellamente trattabili alla sua poetica facondia: *Ah miei cari*, esclama, *guai chi non ode, guai chi non empie la divina parola!* E a pruova di questa grave proposizione tutte a piena mano versa le squisitezze del suo poetico stile, volgarizzando un lungo brano del ventottesimo capo del Deuteronomio, dove e le benedizioni sono promesse agli osservatori della legge, e minacciati i castighi a' violatori. (Mi perdoni: avrebbe fatto senno però a trapassare non tradotto il *versetto trentesimo*, come ne aveva trapassato alcun altro). E sì veramente due belle pagine son quelle, da far molta *lode* al dicitore, molto *diletto* all'uditore, nessun buon *effetto* a medicina del *secolo* infermo.

pag. 30.

Mat. VII.

Pag. 30. 31.

Deuter. XXVIII.

Ed egli medesimo non dissimula (or come l'avrebbe potuto?), che minacce son quelle di *temporali* castighi da Mosè fatte a quel materiale e carnale suo popolo. E però soggiunge: *voi bene avvisate, quale altra maggiore retribuzione riserbi l' eterno giudice ai trasgressori da un canto, ed agli osservatori della sua parola dall' altro*. E rammenta il giudizio, ch'egli stesso *porterà in quel giorno*

terribile, che preso in mano il ventilabro monderà la grande aja del padre suo, raccoglierà il grano, ed arderà la paglia d'un foco inestinguibile. Se tutto ciò sia detto proporzionatamente alla comune intelligenza: altri il decida. Noi portiamo parere, che non sia detto per nulla proporzionatamente allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo: il quale volge a riso certe espressioni, che reverende sono a' veri credenti, e le temporali sopravvegnenti calamità a tutt'altro riferisce, che a punizione da Dio giustissimo ordinata. Uno *zelante ed apostolico* predicatore toccato avrebbe appena questi temporali castighi: insistito avrebbe con forte e patetica eloquenza sugli altri due più spaventevoli: l'*induramento del cuore*, ed il *sottraimento* della stessa spregiata e vilipesa parola divina.

Induramento di cuore: castigo de' superbi e increduli Faraoni. Castigo giustissimo; perchè conseguenza della colpa. Giustissimo castigo; perchè il *dispregio* delle sante verità punito è colla *insensibilità* alle medesime.

Sottraimento della divina parola. Non minacciollo Dio per Amos?.. Non per comando di G. C., volte gli apostoli le spalle a' contumaci giudei, recarono il vangelo alla gentilità?.. Non vediamo noi stessi nelle tenebre dell'errore profondati e abbandonati cotanti popoli delle orientali e delle boreali regioni, sedi un tempo di fede, a pena di avere ripudiato le cattoliche verità?.. E cui, se lume di fede gli resta, non farà spavento quella minaccia di Cristo alla misleale nazione, che intorniavalo,

Amos VIII. 12.
Act. VIII. 1. 6.

che nell'orrendo giorno del giudizio leverannosi a condannarla i niniviti, convertitisi alla predicazione di Giona?.. Cui non il comando da Cristo dato agli apostoli, di dovere volgere le spalle alle terre, che ricusassero di riceverli, scotendo loro incontro la polvere de' loro calzari?.. Cui non la intimazione, che in quel finale giudizio con men severo rigore andrebbero giudicate Gomorra e Sodoma?.. infami città, che comecchè ree di enormissime colpe, pure peccato avevano con minor lume. E per dirlo colle parole stesse di G. C. meno severamente punito è il servo, che per ignoranza pecchi, che il servo, il quale con piena cognizione dispetti e franga i comandi del signor suo.

Mat. xxi. 41.

Luc. xii. 47. 48.

Queste, non certo nuove, ma tanto antiche e vere verità, quanto antico e vero è il vangelo, con apostolico petto ed accento, intimate e dette all'orgoglioso e corrotto secolo, a qual patetica e veemente perorazione aperta avrebbero la via! — Non sarebbene stato forse convertito il filosofismo: ma ne sarebbe andato pur forse sgannato e confuso, e a capo chino; e per lo meno fatto non avrebbe all'oratore l'ingiurioso e ontoso sfregio delle sue lodi. Il peccatore cristiano, santamente commosso, sarebbene uscito tocco il cuore di salutevole pentimento, e caldo di generose risoluzioni.

E nessun creda, che noi vogliamo negare al chiaro uomo l'onore di avere pur dette queste verità. Sì LE HA DETTE, almeno in parte. Ma le ha dette con quel genere di artifizio, che è il meno pregevole: *artifizio, che è ed appare*; ed al-

tresì le ha dette con quell'altro, che è vizioso, e da' maestri dell'arte riprovato: *artifizio che appare e non è*. Non le ha dette con quello, ch'è l'ottimo, il proprio singolarmente del sacro oratore, e del quale perfetto modello è il sommo Segneri: *artifizio CHE È E NON APPARE*.

Sì: LE HA DETTE; ma dette a mezzo, anzi accennando che ragionando, non ischiarandole, non facendole sensibili alla capacità della massima parte dell'uditorio, cui è bisogno *rompere e tritare il pane* siccome a parvoli, che non anno denti, o troppo teneri li anno.

Sì: LE HA DETTE; ma ravvolgendole e quasi occultandole sotto un immenso fogliame di *prolisse dicerie*, *di descrizioni perpetue*, *di tirate di memoria affannose*, *che mai non restano*, *se non* han tolto ad un'ora stessa il respiro, a chi dice, per la stanchezza, ed a chi ode, per lo stupore.

Segn. Pref. al Quares.

Sì finalmente: LE HA DETTE; ma senza ordine dette, ma fuor di luogo dette, ma dette in modo che ci dà perpetuamente segno di *volere mostrar sè stesso*, per una via, non calcata ne' secoli i più facondi di Grecia e di Roma, nè *da uno pure* di quegli oratori profani, che *la loro gloria idolatravano* più che ogni altro loro nume.

Ne consegue, che la predica, ossia orazione, riesce vota anzichenò: l'orecchio ne è certamente solleticato: il cuore non n'è punto commosso: e il vero scopo d'ognunque predica, cioè *l'ammiglioramento*, *e la conversione* degli ascoltanti, è perduto di vista, e tramutato nel falso, del *diverti-*

mento o della ammirazione. Se ne domanda la pruova? L' abbiamo già data: ripetiamola. Le sue *orazioni quaresimali* tengono onorato luogo tra' *giornali di lettere e di mode*, tra le *romantiche poeticherie*, tra le *novelle* e i *racconti:* e per ricrearsi e gridare *pulcre bene recte* si leggono da' *saccentuzzi* ne' pubblici ritrovi, e nelle private geniali conversazioni.

I quali quanto s' abbiano ragione di ricrearsene, lo dimostri la tanto lodata *orazione* del MATRIMONIO, che non istampatasi tra le altre, che comparvero ne' primi quattro volumi, ci fu da' milanesi editori cortesemente regalata nel settimo, cambiato il titolo di orazione in quello di *discorso.* Alcun brevissimo cenno noi ne facemmo: ma non ci basta. Cosa troppo indegna del vangelico pulpito ci parve, donde certo è, che come predica fu recitata. E come non debbe parer tale, chi la legga, e leggendola pensi alle impressioni, che dovettero essere destate nelle fantasie degli ascoltanti alle immagini, non certo spirituali, pennelleggiate dal dicitore poeta? Con quanta vivezza si piace egli di alluminare quel primo istante, nel quale il primo uomo si vide sorta davanti la prima donna! *una immagine simile a sè, e non pertanto diversa! un essere tutto grazia, tutto bellezza, tutto soavità! porzione del suo essere stupenda, ed al suo bene ordinata!* E sì dolcemente gli è tocco il cuore al pensare quel primo istante, che *lagrime di tenerezza e di pietà gli corrono all' occhio (!).* e *tale una commozione sente nascersi in petto,*

p. 45.

che ogni facondia a quell' atto sarebbe meno (!!): Ed aggiunge: *oh! chi potrebbe a parole la casta e la sublime felicità di que' primi momenti esprimere e figurare?* E ti dipinge *l' erbe, i fiori, le acque, le aure, gli augelli, gli astri medesimi la pura delizia di quel magno connubio festeggiare*. Dimmi, lettore, s' ei non ti paia, che non sia cotesta pura pretta poesia? e della più molle e voluttuosa? e pensa, se bene s' addica, in una predica, ad un ecclesiastico predicatore! — Detto di poi, che l' uomo *aveva mestieri d' un adiutorio simile a sè*, e che perciò *Dio gli cesse in mano la donna*, continua dicendo, che in *quella disposizione della eterna provvidenza chiaro è a vedere, che l' uomo è ordinato a legarsi colla donna, la donna con l' uomo, e che la sola verace legittima congiunzione a PARTORIRE FELICITA', è quella del matrimonio: congiunzione VOLUTA dalla natura, CONFERMATA dalla società, e dalla religione SANTIFICATA*. Questo è l' argomento, del qual dichiara, che *imprende a favellare*, e che, siccome ognun vede, si divide in tre punti.

Congiunzione *voluta* dalla natura?.. Usar dovevasi, ci sembra, a questo dire più guardinga, non c' altro, circospezione. Noi avremmo temuto di non parere, che dessimo di cozzo contro i sentimenti dal grande apostolo, espressi nella prima pistola a' fedeli di Corinto, e contro l' oracolo del tridentino concilio. Dichiarato è in questo: che il dono della continenza non è da Dio dinegato a coloro,

1. Cor. VII.

Sess. XIV. c. 10.

che come si conviene glielo domandano, nè Dio permette, che sia alcuno tentato più che le forze il comportino. E se l' apostolo dice, che *qui se non continet, nubat*, e ne accenna lo imperchè; se dice, che *qui matrimonio jungit virginem suam, bene facit :* dice pur anco, che *qui non jungit, MELIUS facit*. — *Voluta* dalla natura?.. Che vuol dir ciò?.. Che la natura forse imposto ne ha a ciascuno il *dovere?* Altro è, che inteso abbia di formarne in ciascuno il *potere*. E ben s' intende quanto diverse cose sieno coteste tra loro; ben s' intende pure, qual disordine ne verrebbe, se in tutte le cose *dovessimo* fare tutto quello che *possiamo*. Ben disse adunque s. Tommaso (2. 2. Q. 152. *art.* 2. *Suppl.* 2. 41. *art.* 2. *et Distin.* IV. *art.* 2. *contr. Gent.* Q. III. c. 130.) allorchè disse, che quando una operazione può farsi da tutti, non deve necessariamente farsi da ciascuno; siccome non tutti devono combattere i soldati, ma mentre gli uni combattono, altri stannosi a guardia del campo ed altri portano lo stendardo. — Bene sta, che il predicatore esorti al matrimonio; e si degno è di onore e di venerazione il matrimonio *santo*. Ma la virginità non lo è più?.. Ed è dunque del sacerdote cattolico predicatore lodare e magnificare il matrimonio sopra la virginità?.. La *condizione de' celibi*, dic' egli, è *più perfetta ; ma quella de' maritati è PIU' SICURA*. Più sicura? ciò è da provarsi. Ma da questo dire che ne concludono quelli che intendono?.. *Sia dunque*, conclude egli, *riverita ed onorata da noi la virginità, co-*

me quella , ch' è d' un ordine angelico ; ma mi CONSENTANO I DEVOTI, ch' io parli agli altri del matrimonio . Questo esprimersi ci sa quasimente di beffa ed ironia . Nella mosaica legge suonava il *crescite et multiplicamini .* Ma nella evangelica non è chi non debba col grande apostolo desiderare di sempre restarsi vergine : *dico autem non nuptis et viduis: bonum est illis , si sic permaneant , sicut et ego .* E nessun dica , che se quell' esempio seguito fosse, ben presto il mondo toccherebbe il suo fine . Conciossiachè risponde san Girolamo: or non è forse più desiderabile cosa, che per la continenza finisca il mondo, anzi che pel disordine , anzi per la virtù , che pel vizio? Nessuno niega, necessario essere il matrimonio per la conservazione del genere umano . Ma nessuno dirà essere necessario , dopo almeno la venuta di Cristo , che chi predica il vangelo di Cristo si pigli faccenda di tutti mescere e stemperare i più brillanti colori della più che poetica eloquenza per innamorare del matrimonio chi lo ascolta, e disamorarlo dal celibato, lasciandogli argomentare, che questo sia (e non parlo del celibato libertino , parlo dell' ecclesiastico e virtuoso) *contro* natura , avvegnachè si dica il matrimonio *voluto* essere dalla natura . — Che contro il chericale e monastico celibato dirette sieno le focose invettive del dicitore : no , noi nol crediamo. Ma se il dicitore conosciuto avesse lo spirito del secolo , o se conosciutolo avesse più presto voluto dar opera a correggerlo , che a piacergli ; una eccezione esemplare doveva intromettere pel nostro appun-

to; con religiosa reverenza dovea parlarne; dovea combattere gli errori dal Melantone spacciati sino al s. Pierre, sino a' presenti carnali filosofisti; dovea rammentare l' oracolo del Tridentino, lo *stato del celibato essere migliore e più felice stato del matrimonio*; dovea del matrimonio unicamente ragionare, come di sacramento; doveva finalmente tali usare maniere di esprimersi, che le immaginazioni degli uditori sollevate fossero a più alte considerazioni, che non trasportate a pensieri.... non diciamo altro più.

Che poi la congiunzione dalla natura *voluta*, sia *confermata dalla società*: non sappiamo neppur vedere, quanto detto sia a proposito; se pure non fosse per la bramosia d' aver la lode di giurisperito e politico, dopo aversi assicurata quella di filosofo. — Confermata dalla società! Ma il matrimonio non è il principio esso stesso della società?... Non è la stessa società?... Sebbene sia pure che vuolsi di ciò: non val la pena, che vi ci dimoriamo. Domandiamo solo, se questo sia argomento da predica?.. se il trattarne sia da sacro oratore?.. se non debba questi altramente ragionarne, che come di sacramento?..

Bene al *voluta dalla natura*, e al *confermata dalla società*, si aggiunge pure il *santificata dalla religione*. Ma quindi si doveva incominciare, dove si finisce, ed ivi finire donde si cominciava. Bene ebbe ragione di dichiarare egli medesimo, che *tutte* le sue orazioni *fondate* sono, e fabbricate, sulla ragione, e colla ragione: e che

la religione sol vi figura come *fastigio*: Or non è ciò il suo *razionalismo* porre in luogo del vangelo? Dopo avere tanto sfoggiato con tutta la pompa della più molle e ricercata eloquenza, qual luogo rimane ad utilmente esporre le dottrine del vero sacramento, e della grazia sacramentale?.. E poi a che si riduce questa *santificazione?* Ad una cerimoniale benedizione! Ma cotesta benedizione non è di tutte le religioni, o sette che le sieno?...

Se non fossimo stati assicurati, che questa, or trasformata in *discorso*, era pur una delle così dette *orazioni quaresimali*; non ne avremmo fatto parola. Ma dovemmo pur farne per la istruzione de' giovani ecclesiastici, che volessero fare, predicando, la predica del matrimonio. Di questa sua qual frutto s'ebbe l'eloquente dicitore? Per sè, per le amorose ascoltatrici, per tutta la restante moltitudine, *popolo*, o *plebaglia*, rispose assai il signor L.... B.... con quella eloquente sua lettera, che riferimmo nel nostro primo discorso.

FINE

del V. Discorso.

DISCORSO SESTO

Si prendono ad esame le orazioni, seconda, e terza, che sono contenute nel primo volume delle quaresimali del ch. signor professore abate GIUSEPPE BARBIERI.

Con riposato animo innoltriamoci all' esame della seconda orazione, ch' egli intitola

Vol. I. p. 40.

AMORE DI DIO

SECONDO AMMIRAZIONE

L' abbiamo letta e riletta. Se tra le orazioni del chiaro uomo, alcuna ve ne ha, nella quale ei faccia opera di tutta appalesare la brama di *far mostra di sè*, e piacere, e riscuoterne plauso; se alcuna ve ne ha, per la quale si possa fare giudizio, del quanto *poco*, o quanto *male* abbia egli conosciuto lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo; e se avvene alcuna, nella quale gli augusti doveri dell' apostolico ministero appaiano dimenticati: questa la è al nostro parere principalmente.

Detto sulle prime, come *tutte le religioni*, traviate per errore, con *vani e abominevoli riti*, intendessero ad onorare il supremo Iddio, e come la *paura* facesse curvar loro la fronte e piegar le ginocchia a ciechi e sordi simulacri, la paura sgozzare le vittime sugli altari e interrogarne le viscere palpitanti, la paura contaminare la terra e il cielo con disumani ed orrendi sacrifizii..., prosegue dicendo: *serbato era ad* una religione di *spirito e di verità*, che *lungi cacciato il timore de' servi*, predicasse alle genti un *amore di figliuoli*, e che nella GRANDEZZA dell' ottimo Iddio PIU' CHE LA FORZA IRRESISTIBILE DEL VENDICARE, ci proponesse LA INFINITA MISERICORDIA del COMPATIRE (!).

Lasciamo, che nominando *religione di spirito e di verità*, se avesse bene conosciuto lo *spirito ed i bisogni* del secolo, avrebbe tosto, senza tanta riservatezza, dovuto aggiungere, qual è *la santissima*, *unica verace*, *nostra cattolica religione:* ed egli ne vede il perchè. E lasciamo, che parlando di *tutte* le altre religioni, avrebbe dovuto fare una singolare eccettuazione della mosaica. E lasciamo altresì per ora di osservare, quanto male la giustizia divina sia caratterizzata quale una FORZA IRRESISTIBILE DEL VENDICARE, e quanto non del tutto bene, anzi non bene per nulla quel COMPATIRE sia sostituito al PERDONARE. Di che s' ei non vede il perchè, noi glielo diremo nel seguente discorso, rispondendo al signor professore abate *Paolini*.

Del resto, verissimo è, che la religione di spirito e di verità, che noi figli ed allievi della cattolica apostolica romana chiesa professiamo, cacciato ha il timore di *servi*, predicando un amore di figliuoli. Così il magnanimo Paolo: " Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù, per istarvene di nuovo " nel timore. Ma sì avete ricevuto lo spirito di adozione a figliuoli di Dio, per lo quale gridiamo " *Padre Padre* ". Chè la legge di Mosè non dava *per sè* la grazia di operare ciò ch' era per essa comandato; nè potevasi fare, che quella si osservasse, se non pel timore de' castighi o della morte; ed ogni suo articolo portava congiunta seco la pena, cui soggiacerebbe chiunque la violasse. Spirito di timor *servile* era lo spirito di quella legge, perchè spirito di terrore e di minaccia. L' evangelica legge per lo contrario legge è di *grazia*, che *per sè* medesima ci comunica lo spirito santo, ci solleva alla dignità di figliuoli di Dio, e nell' amore e nella carità fa che troviamo un più alto e più efficace motivo di obbedienza.

Rom. VIII. 15. seg.

Ciò a conferma e chiarimento del detto dall' eloquente dicitore. Ma se il detto da lui poteva in altri tempi essere bastevole; nel filosofistico e libertino tempo presente non lo è. Conciossiacosachè v'ha degli errori, ne' quali perfidiano gli eretici ed i filosofisti. Amano ben essi, bene odono volontieri, che loro si parli sempre *amore*, bontà, compatimento, misericordia. E non comportano, che le *dilicate coscienze* loro sieno menomamente turbate con quelle, cui chiamano *malaugurate*, voci di *ti-*

more, di giustizia, di pene, di castighi. Ogni timore vogliono essi escluso, quello pur anco *iniziale*, il qual fa, che il male si cansi e si operi il bene, per l'apprensione del castigo, col quale Iddio punisce il peccato. Ma il dotto professore ben sa, essere definito, che in questa nostra evangelica legge, legge d'amore, non vuolsi escludere il *timore* della divina giustizia, purchè comprenda quelle disposizioni, che espresse sono dal tridentino concilio. Sa, essere definito, che questesso timore è un movimento dello Spirito santo, il quale eccita l'anima, e pel quale il peccatore penitente si dischiude la via alla giustizia. Tutto questo egli ben sa. E per ciò, se di buon grado approviamo, che giustamente egli dica, essere Dio alla umana famiglia *padre*, *tutore*, *amico*, agl'infermi *medico*, a' ciechi *lume*, a' desolati *consolazione*; ci consentirà, che noi *attesi lo spirito* ed i *bisogni* del secolo, non approviamo quella sua perpetua riguardosa circospezione a non dir mai verbo, che un *timor santo* ancora vuol Dio da noi suoi figli, e ch'egli è pure *giudice giustissimo*, giustissimo *punitore* del peccato, e di que' figliuoli ribelli, che presumono non sia loro turbata la *pace nel peccatò*, ed ostinati si tengono, e moiono ostinati nella impenitenza.

Ma non che contentarci, ci scontenta anzi quell'altro suo dire: che questa religione di spirito e di verità, *nella grandezza dell'ottimo Iddio* PIU', *che la* FORZA IRRESISTIBILE DEL VENDICARE, *ci propone la* INFINITA MISERICORDIA *del* COMPATIRE!! Gli rammenteremo noi, come

su ciò pensi e dottoreggi, anzi deliri e bestemmi, l'empio filosofismo del secolo??? — Dimoriamoci un'istante su quel PIU' e su quell'INFINITA.

No certamente ei non professa, ei non approva l'iniquo sistema del DEISMO. Ma il deismo appunto è il prediletto e manifesto sistema del secolare filosofismo. Ama esso di fingersi un Dio, la cui *grandezza* non può tenersi offesa da che si facciano piccolissimi atomi, quali noi siamo in proporzione al vastissimo universo, e alla divina immensità; un Dio tutto *bontà* e *compassione* per non punire con *forza irresistibile* le umane fralezze; un Dio, che non ha dato l'essere alle sue creature, per farle misere ed infelici. E quindi sconoscendo maliziosamente la sua giustizia, si forma un affatto erroneo concetto della infinità della sua misericordia. — E chi niega, ch'ella sia infinita? Ma chi non vede, ch'ella cesserebbe dall'essere in Dio una perfezione, se fosse mai motivo a durare nel disordine del peccato?.. Certo sì ella è infinita, come infiniti sono tutti gli altri attributi dell'Essere supremo. Ma sì il peccatore, che differisce la penitenza, e sì il filosofista, che l'abborre, se ne formano falso concetto. Chè se ella è infinita ne' suoi doni, perchè ci applica i meriti infiniti di Gesù Cristo; se infinita è ne' suoi effetti, perchè ci perdona la offesa immensa del peccato; se infinita è nella sua *estensione*: non lo è nella sua *durata*. Non è circoscritta da confine; ma ella ha un termine: non si esaurisce; ma pure si stanca. Il principio adunque di chi temerariamente speranzoso di questa

misericordia dura nel peccato e differisce la penitenza, non è in effetto, che il principio del deista. Solo differiscono l'uno dall'altro nel dedurre dal posto principio la conseguenza: l'uno la trae intera, e *non fa* la penitenza, l'altro la trae in parte, e si temporeggia al *farla*.

Ps. cxliv. 9. Che se detto è pure *miserationes ejus super* (s. Girolamo legge *in*) *omnia opera ejus*; insegnano e lo stesso santo dottore, e Teodoreto, e Genebrardo, e gl' interpreti, dovere intendersi, che gli effetti della divina misericordia diffusi sono, e risplendono in tutte cose, anco pur nelle pene dell' inferno. Conciossiacosachè sieno questesse inflitte agli empii *citra condignum*, come noi diciamo, meno gravi cioè di quel che sarebbe dovuto a rigore di giustizia. E se dall' apostolo Jacopo detto è, *superexaltat... misericordia judicium*; dalle parole, le quali immediatamente precedono, *judicium sine misericordia illi, qui non facit misericordiam*, ben si comprende, ch' ei parla della misericordia, che i fedeli esercitano verso i loro fratelli. E di *questa* intende dire, che la vince sopra la giustizia di Dio. Lo che vuole significare, che le opere da loro esercitate, e da essi recate al divin tribunale, li mettono a *coperto* della giustizia di Dio, costringendolo in certo qual modo ad usare loro misericordia. — Ed a coloro che temerariamente confidenti, comecchè peccatori, si avvisano di riconoscere in Dio *più*, che la giustizia del punire il peccato, la INFINITA MISERICORDIA DEL COMPATIRE, intima l' oracolo divino nell'

Jac. II. 13.

ecclesiastico: *Ne dicas, miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur. Misericordia enim et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius.* Eccl. v. 6. 7.

Del resto, c' altri mi tacci di fantastico e fisicoso oltre il dovere, nulla mi cale. Nè il sono, e se lo fossi, colpa è del secolo. Il cui spirito e i cui bisogni se meditato e conosciuto avesse il dotto professore, conosciuto avrebbe puranco la inesattezza di quel suo dire, conosciuto ne avrebbe il pericolo. Perciocchè il *meno* e il *più* non anno luogo nelle divine perfezioni: tutte le sono egualmente infinite; e tali a credere le ci propone la divina cattolica religione di spirito e di verità, che professiamo.

La proposizione, che l' illustre professore piglia a sviluppare, questa è: " Dio *sopra tutte le cose* „ vuole essere amato da noi, perchè somma bellez- „ za, principio e termine d' ogni bello; perchè „ somma bontà, principio e termine d' ogni bene: „ amato perciò d' un amore di ammirazione, e d' „ un amore di gratitudine ". E la dichiara così: „ Amore, quella potente e misteriosa facoltà, dol- „ ce e caro attributo del nostro cuore, NON PUO' „ trarre alimento degno di sè, nè PUO' RICE- „ VERLO ALTRONDE, che dalla ammirazione „ e dalla gratitudine ": le quali esso con poetica immagine assomiglia a due *ali* che *sel portano suso all' autore infinito d' ogni perfezione*. — Noi però (confessiamolo) col nostro corto intelletto non giungiamo ad elevarci sino alla cima del suo altissimo concetto. E siamo costretti di domandargli: p. 41. 42.

qual è l' amore di Dio, del quale imprende a ragionare?.. Poichè fummo insegnati, di due sorte essere questo amore :. amor di Dio, siccome *autore della natura*, e amore di Dio siccome *largitore della Grazia e della gloria*. E fummo insegnati, che l' uno e l' altro si distingue in perfetto ed imperfetto. E fummo insegnati finalmente, quello essere perfetto, pel quale Dio si ama *per sè*, ossia per la sua *amabilità*, e *sopra tutte cose*, sì che a tutte sia egli sovranamente anteposto; e quello essere imperfetto, pel quale non così egli si ama. Or dunque ben gli era uopo senza cotanta poesia pianamente e chiaramente far dotti i suoi ascoltanti, di quale fosse suo intendimento ragionare. Se non che ei pur ci sembra, che in questa prima almeno sua orazione si pigliasse faccenda a parlare di quello, che abbiamo detto naturale ed imperfetto, sorto cioè da quella, ch' e' dice *potente e misteriosa facoltà*, *dolce e caro attributo del nostro cuore*, il quale *NON D' ALTRONDE TRAE*, anzi *NON PUO' nè trarre* nè ricevere *ALTRONDE alimento degno* di sè, che dalla ammirazione e dalla gratitudine, *sole* due ali, che *suso portansi* il cuore umano all' autore infinito d' ogni perfezione. Ciò sarà senza dubbio filosoficamente detto con molta acconcezza. Ma noi rispettosamente gli domandiamo ancora, se cotesto è l' amore, che noi, non professori di umana etica, ma predicatori del vangelo divino, predicar dobbiamo a' cristiani nostri uditorii?.. Non dobbiamo invece predicare quell' altro sovrannaturale e per-

fetto, per cui sovra tutt' altre cose debb' essere per la sua infinita amabilità amato Dio, largitore della grazia e della gloria?.. Ma le ali, che a questo ci elevano, sono: il divino comandamento, e la interior grazia d' illustrazione. Il divino comandamento: ***Diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo**, **ex tota anima tua**, **et ex tota fortitudine tua***. E la grazia interiore d' illustrazione: senza la quale, colle sole *naturali* forze non può Dio essere amato nè come pure autore della natura. Avvegnadiochè se questo esser potesse, ne verrebbe il conseguente, che l' uomo colle sole naturali forze osservar potrebbe tutt' i precetti, potrebbe viversi senza peccato. Ma non è cotesto l' eretical domma di *Pelagio*?.. E s. Paolo a' Galati insegnava: la *carità frutto è dello spirito*, della grazia cioè dello Spiritosanto. E l' apostolo s. Giovanni: che la *carità è da Dio*, non dalla carne e dal sangue, non da quella *potente e misteriosa facoltà*, non da quel *dolce*, *e caro attributo del nostro cuore* cotanto sempre carezzato e lodato dal chiaro professore, che ne sembra quasimente l' apostolo, ma *da Dio*; *e Dio è carità*. E donde negli uomini, scriveva pure il grande Agostino, " *dond' è* „ *negli uomini la carità di Dio e del prossi-* „ *mo*, *se non da Dio*?.. Se da Dio non è, ma „ dagli uomini; ànnola vinta i pelagiani; se però „ da Dio, su' *pelagiani*, la vinciam noi ". Ma co' filosofisti e' non si vuole parlar cotanto sul serio. Parli loro un poeta, e tale poeta, cui non isdegnino essi d' ascoltare, e a cui i nostri ammiratori e

Deut. VI. 5.

Gal. V. 22.

I. Joan. 7. 8.

De Gr. et Lib. Arbitr. c. XVIII.

imitatori delle caledoniche o morveniche o scandinaviche tempestose nebulose glaciali fantasie debbono fare di berretta, se sulla berretta non sia del tutto volato loro il cervello.

Il cantore di Beatrice, dopo avere narrato, come dall' apostolo s. Pietro fosse stato disaminato in paradiso intorno alla *Fede*, e dall' apostolo s. Jacopo intorno alla *Speranza*, narra altresì, come dall' apostolo s. Giovanni lo fosse intorno alla carità. *Comincia dunque*, così l'apostolo vangelista lo cerca,

Par. XXVI. v. 7. seg.

Comincia dunque e dì, dove S' APPUNTA
L' anima tua :

cioè, a chi s' indirizza ella? dove siccome a *termine e principio* d' ogni tuo desiderio è ella intesa? Ed il poeta:

LO BEN, che fa contenta questa corte,
ALFA ED OMEGA è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Lo che significa: *DIO*, che fa beate le anime di questo paradiso, *DIO* è il principio (*ALFA*) ed il termine (*OMEGA*) d'ogni mio amore, naturale, o sovrannaturale; lo che esprime: da Dio viene, a Dio tende la mia carità. Il concetto del poeta, comecchè chiaro, meglio è chiarito dal vecchio commentatore Benvenuto. Le parole di lui son veramente latine, ed ho alcuna pena a rapportarle latine per lo rispetto, che ho a que' nostri baccalari, a' quali per italiani che si vantino fatto è *straniero* l'antico nostro italiano idioma. Pure mi dà coraggio a presentarle latine, quali sono, il pensare, che le sono di sì facile latino, che agevolmente potranno tro-

vare qualche scolaretto de' primi rudimenti grammaticali, che per limosina loro le divolgarizzi: *Hic auctor respondet, quod anima ejus APPUNCTATUR in amore PERFECTAE CHARITATIS.* Certo si e Dante e Benvenuto conoscevano, che Dio se come autore della natura può essere amato colle sole forze naturali, non lo può essere però con *amore perfetto*, (*SUPER OMNIA*), con amore efficace ad ogni pruova ardua e difficile, senza la grazia, che dicemmo, interiore d'illustrazione e d'ispirazione. E ciò meglio sapevano di quel più sublime amore di Dio, siccome largitore della grazia e della gloria. Del quale amore apparato avevano da santo Agostino, che *l'amore di Dio, pel quale si giunge a Dio, non è se non da Dio.* Consideri adunque l'egregio professore, come inesatta e pericolosa sia quella espressione, che l'amore, del quale egli intende parlare, non *D'ALTRONDE può trarre e ricevere alimento degno di sè, che dalla ammirazione e dalla gratitudine, che sono le due ali, che sel portano suso all'autore infinito d'ogni perfezione.* — Torniamo al nostro poeta.

Cont. Julian. L. IV. c. III.

p. 42.

Non si rimane l'apostòlo. Altro cerca di più, e prosegue:

Dicer convienti,
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio;

e vuol dire: chi innalzò il tuo cuore insino all'amore di Dio? Ed egli:

Per filosofici argomenti,
E per AUTORITA' CHE QUINCI SCENDE,
Cotale amor convien che in me s' imprenti.

Non credea dunque Dante, che solo filosofando, solo colle naturali forze, solo con quelle due ali (*per filosofici argomenti*) potesse il cuore essere elevato al perfetto amore di Dio. Per la quale confessione udi essergli detto:

per intelletto umano,
E per AUTORITADE a lui concorde,
DE' TUOI AMORI a Dio guarda IL SOVRANO.

Cioè *ama Dio sovr' ogni cosa;* il quale amore è il perfetto.

p. 42. 43. Compiuta la filosofica introduzione, filosofando ancora, insegna il dotto professore: così *essere informata nostra natura, che alla vista* del bello si *mira, in desiderio di quella si piega*, ed allora soltanto si *acqueta*, che può recarselo in *qualche proprietà*. Aggiunge, che tanto è più viva *l' ammirazione*, tanto più attuoso e caldo il *desiderio*, e la compiacenza del *possedimento* tanto maggiore, come più *vario* è il bello ed *uno*. Ed è l' universo teatro di bellezza, che ne rapisce a maraviglia e a diletto: sebbene all' occhio dell' uomo, il quale per oltre alla scorza non può farsi, nè tutte nè ad un tempo si rivelano le arcane bellezze... e noi *leviamo a natura quando un lembo quando un altro della immensa e misteriosa cortina che la ricopre, e le bellezze* (della natura, poichè di questa si ragiona) *vediamo anzi in enigma e per via di specchio; che nel proprio suo essere a faccia svelata.*

Soffermiamoci un istante su questo *enigma* e su questo *specchio*. L'espressione è tolta a s. Paolo. " Di presente (egli dice) noi veggiamo come in „ uno specchio sotto varie figure enimmatiche ". Ma *allora*, avea già detto (quando cioè le cose saranno giunte alla perfezione, e fia disparito quello che ora si vede in parte, *cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est*) " allora „ io conoscerò nella stessa maniera, ch'io sono co„ nosciuto ". Adunque è manifesto, che l'apostolo ragiona della cognizione, non delle *naturali* cose, ma sì delle *divine*. E per chiarire il suo vero concetto, avea premesso lo perchè cesserebbero gli altri doni della *profezia*, delle *lingue*, della *scienza*, siccome i meno necessarii, e più transitorii, che il dono della *carità*. E lo perchè è questo: ch'essi non ci danno delle cose divine che una cognizione imperfetta (*ex parte enim cognoscimus, et ex parte prophetamus*), come a dire, essere quelli a guisa di languidi lumi, che dileguerannosi in faccia al SOLE medesimo di giustizia, quando intuitivamente lo vedremo. E per renderci vie pure meglio sensibile lo stato, nel quale, per quanto è alla cognizione di esse cose divine, ci troveremo in cielo, comparativamente allo stato, nel quale per quanto è a tale cognizione, ci troviamo su questa terra con tutt' i doni, che vi abbiamo ricevuto, si vale della leggiadra comparazione del *pensare*, del *giudicare*, del *ragionare* dell' uom già fatto maturo, paragonato al *pensare*, *al giudicare*, *al balbuzzare* dell' uomo tuttora pargoletto. Ne consegue,

1. Cor. XIII. 12.

ib. v. 10.

Supr. v. 12.

ibid. v. 8.

ibid. v. 9.

ibid. v. 11.

che quella espressione dell'apostolo non può sembrarci bene applicata, parlandosi della cognizione delle *cose naturali*. Chè se nella natura, come *in ispecchio* e quasi come per *enigma* alcuna cognizione prendiamo di Dio e delle cose divine, e se *l'enigma* e lo *specchio* è la *natura*; ci confessiamo essere il nostro intelletto sì corto, sì grossa la nostra vista, che non giungiamo a comprendere e veder chiaro, come sia la natura convenevolmente detta *specchio* dello specchio, *enigma* dell'enigma.

E che l'illustre professore non ragioni, che della cognizione delle cose naturali, nè di Dio che come autore della natura, appar chiaro, ci sembra, da queste splendidissime parole, che soggiunge: „ che sarebbe pertanto, se umano sguardo per forza „ e virtù di superno acume tutte bellezze dell'uni- „ verso, in un *archetipo* esempio di altissima per- „ fezione raccolte e quasi in un lume *conflate*, po- „ tesse a un'ora distinte e svelate mirare? tanti „ *raggi in un foco*, tanti *cerchi in un centro*, tan- „ ti *accordi in un tema!* „ Non vogliamo ripetere le gravi parole di s. Paolo, altrove già riferite. Ma non possiamo restarci dal ripetere, che cotesti sì squisiti modi, dilettevoli a coloro, che superbamente gonfii del loro sapere, o mattamente persuasi di sapere quel che non sanno, van solo alla predica per ispassarsi, o per contentare la loro curiosità, riescono al popolo intero di nessun profitto, perchè nulla proporzionati alla sua intelligenza. E che può esso comprendere di quell'*archetipo*, di quel *conflate*, di que' *raggi in un foco*, di que' *cerchi in*

p. 44.

Disc. I. p. 43.

un centro, di quegli *accordi in un tema*?.!..Ma passi. Non possiamo però non osservare, che tutte le cose dal chiaro uomo dette finora non versano che intorno al solo naturale amore di Dio. Il cenno stesso, che pur ci dà, sulla sorte di que' *comprensori, che nella visione di Dio somma e sovrana bellezza, origine e fonte, apice e colmo di tutte bellezze, con insaziabile e non pertanto pienissima brama si beano, e d' inesausta felicità imparadisano,* quel cenno stesso conferma la nostra opinione. Conciossiachè, soggiunge tosto: *ivi sono i tesori d'ogni eccellenza e d' ogni compimento, i colori d' ogni luce, i suoni d' ogni armonia, le idee d' ogni scienza, gli affetti d' ogni virtù, gli atti d'ogni valore, l' infinito de' secoli, l' immenso de' mondi, il mare dell' essere, la necessità della beatitudine, il riso dell' universo*(!!!). E del tutto ce ne persuade quel che immediatamente conseguita: " Se non che a tanta elevatezza di concetti „ le parole vengono meno, lo scrutatore di quella „ maestà, forza è che se ne torni oppresso dalla „ gloria. Facciamo pertanto, come insegna l'apo„ stolo, di argomentare le cose invisibili da quelle „ che pur vediamo, e *toccandone* parte a parte al„ cune bellezze più luminose della *natura*, e *sto„ riandole* appresso in un *campo*, e *raccogliendole* „ poscia in un *gruppo*, facciamo prova di sollevare „ lo spirito, e di accendere il cuore nell' affetto su„ blime dell' increata bellezza, ch' è Dio ". Cui dunque non è manifesto il suo intendimento?.. Ed è questa la teologica carità, che noi dobbiamo predicare?..

P. 44.

ib. et p. 45.

Egli usa, o più veramente (e perchè temeremmo dirlo?) abusa dello insegnamento dell'apostolo.

Rom. I. 16. seq.

L'apostolo in quella sua dottissima ed eloquentissima lettera a' romani scrive così: "Io non arrossisco „ punto del vangelo. Perciocchè QUESTO è il POTENTE MEZZO, del quale Dio si è valuto e si „ vale per la salvezza d'ogni credente, prima del- „ l'*ebreo*, poscia del *greco*", cioè del gentile. Erano gli ebrei il popolo eletto: e perciò siccome a loro particolarmente erasi fatta la promessa del Messia, così fu a loro principalmente annunziato il vangelo, prima da Gesù Cristo, poi dagli apostoli. Nè questi si volsero a predicarlo a' gentili, se non dopo ch'ebbero quelli superbamente ricusato di ascoltarlo.

ib. v. 17.

"Infatti, (prosegue) vi si vede la giustizia di „ Dio, passando d'una in altra verità di fede (*ju-* „ *stitia enim Dei in eo revelatur ex fide in fidem*), „ siccome è scritto, che il giusto vive di fede". Tutte trapassando le interpretazioni, che varie sono, di questo difficile brano, meglio ne piace quella del Cardinale Toledo. Il quale rapporta questo versetto agli ebrei: la cui fede, per la venuta del Messia, trapassava in certo modo d'una in altra condizione; avvegnachè dovessero quelli oggimai crede-

ibid. v. 18.

re *compiuto*, quel che prima credevano *avere a compiersi*. Il seguente versetto lo rapporta a' gentili (*et graeco*): ai quali il vangelo manifestava lo stato d'iniquità, in cui sino a quell'epoca vissuti erano, e la necessità, che avevano, di abbracciare il vangelo, e di avere ricorso alla grazia d'un liberatore. "Perciocchè l'ira di Dio si appalesa dal cielo

„ contro tutta la empietà e la ingiustizia di quegli
„ uomini, i quali tengonsi *imprigionata* nella in-
„ giustizia la verità di Dio (*qui veritatem Dei in*
„ *injustitia detinent*"). E sono costoro manifestamente gl' idolatri, i sapienti, i filosofi del paganesimo. I quali ricusando di accogliere la verità, che di per sè addimostravasi loro, e chiudendo gli occhi alla luce per non vederla, malgrado il balenare di questa nello spettacolo dell' universo, anzichè tributare a Dio il dovutogli culto, volti si erano a tributarlo alle creature anco le più vili ed immonde. E ciò è dichiarato ne' due seguenti versetti: "Conciossiachè loro è evidente quel che di Dio
„ può essere conosciuto: chè Dio lo ha fatto ad es-
„ si manifesto. Perciocchè le invisibili cose di lui
„ per le create si veggono, chi bene estima, sino
„ dalla creazione del mondo (*invisibilia enim i-*
„ *psius a creatura mundi per ea, quae facta*
„ *sunt, intellecta conspiciuntur* „). E queste cose, che per tal modo si possono conoscere di Dio, sono: la sua esistenza, la unità, e alcuni suoi attributi, la eternità, la onnipotenza, la divinità (*sempiterna ejus virtus, et divinitas*).

v. 19. 20.

Ponderi adunque ognuno, quanto opportunamente siasi invocato l' insegnamento dell' apostolo. Chè anzi sappiamo da esso, come per questessa via i gentili errassero lungi dal vero, e come malgrado le *visibili* cose, che loro parlavano delle *invisibili* di Dio, la verità di Dio tenessersi *imprigionata* nella loro ingiustizia: onde poi concludeva, che nessuna scusa restava loro, *ita ut sint inexcusabiles.*

ib. v. 20.

ib. v. 21. 22. 23. „ Conciossiachè avendo pure conosciuto Dio, non „ come Dio lo avevano glorificato, nè rendutegli le „ debite grazie. Ma traviatisi erano ne' vaneggiamen- „ ti de' loro pensieri, e se n'aveano avuto oscurato „ l'insensato lor cuore; e dandosi vampo di saggi „ n'erano divenuti più stolti. Ed alla maestà dello „ incorruttibile Dio sostituite aveano le immagini „ dell'uomo corruttibile, de' volatili, de' quadrupedi, „ de' serpenti „.

Ed egli prescindendo affatto dalla rivelazione, dalla grazia divina, dalla fede, dal vangelo (del che tutto non osa dire una parola), pretende di sollevare i suoi ascoltanti alla cognizione delle invisibili cose di Dio, ed al *perfetto* amore di lui, colla sola poetica sua descrizione delle visibili bellezze dell'universo?.. col solo *toccarne* quanto può di coteste, ed *istoriarle* in un *campo*, *e raccoglierle poscia* In ps. 40. *in un gruppo???* Non gli sovveniva dunque il detto di s. Ambrogio, che a fare che Dio si ami, più potente è la *grazia* che la natura? (*Gratia vehementior est ad amandum*, *quam natura*). Non De vit. sol. quello di s. Bernardo, che la *Fede* è, la qual *concepisce* l'amore di Dio, la *Speranza*, la quale lo *partorisce*, la *Carità*, la quale lo *informa* e lo *vivifica?* (*Amorem Dei fides concipit*, *spes parturit*, *charitas format et vivificat*). Nè quell'altro pure dello stesso santo dottore, che da *Cristo* dobbiamo apprendere ad amar Cristo? (*Disce*, *o christiane*, *a Christo*, *quomodo diligas Christum*). E ciò diciamo nella supposizione, ch'egli si proponesse di parlare ad ascoltanti cristiani.

Che se poi suo intendimento era di ragionare a' filosofisti, il cui *spirito* è lo spirito della miscredenza, e compatendo a' loro *bisogni*, con apostolico zelo dar opera a raccendere ne' fracidi loro cuori l' amor di Dio; deh come potè sembrargli, che a cotant' uopo bastar potessero le brillantissime e tutto poetiche dipinture, ch' ei lor farebbe, delle naturali bellezze di questo universo?.. Come potè sembrargli, che lo spettacolo di questo sarebbe per essi una tal prova da produrre di per sè la fede, la quale pure è *puro dono di Dio?*.. Come potè sembrargli, che possa l' uomo colle sole forze della sua debole ragione conoscere Dio *senza Dio*, giusta il detto di santo Ireneo, rammentato dal regnante sommo pontefice GREGORIO XVI. nella sua enciclica del 1832? (*meminerint FIERI NON POSSE, ut sine Deo Deum cognoscant*)?.. Come potè sembrargli, che per la sola via della *ammirazione*, lo che è dire colle *sole* naturali forze, possa sollevarsi chi o non conosce, o sconosce Dio, ad amarlo *sopra tutte le cose*, nel che è la perfezione dell'amore, e quindi tutto per Dio operare il bene, senza che lo prevenga la grazia della divina misericordia?.. Come potè non immaginare, che si divertirebbeli, ma non convertirebbeli?.. Anzi come potè non rammentare, che ognunque volta gli uomini individui, o le nazioni intere, rigettando la rivelazione, dispettando la tradizione, spergiurando le religiose credenze, non vollero in ciò che risguarda Dio e i suoi rapporti coll' uomo, altro consultare che la oscurata e man-

chevole loro ragione, non fecero che perdersi tra' *vaneggiamenti*, come l'apostolo disse, de' loro pensamenti, e travolti nel vortice delle loro matte immaginazioni e delle sregolate loro passioni, si trasviarono per tutti gli errori i più contrarii alla vera cognizione di Dio? e non che levarsi *suso* ad amarlo con quello, che il nostro Dante sì bene appella *amore di tutti amori sovrano*, precipitaronsi negli orridi abissi dell' *idolatrismo*, o dello *scetticismo*, o del *materialismo*, o del *deismo*, o del *panteismo*, o dell' *ateismo*? e come potè non farnelo persuaso la storia dell' antica filosofia de' pagani, e del moderno filosofismo del passato secolo e del presente?..

Ma se suo intendimento era (e questo essere doveva il principale, o più veramente unico) di parlare a' cristiani; or perchè dunque non istruirli, *dove* si fondi il sovrannaturale perfetto amore di Dio, che noi diciamo *super omnia*?... perchè non rammentarne la *necessità* a tutti, onde giungere a salute, non in quanto *affettivo*, ma in quanto *apprezzativo*?... perchè non dire, come ci sia comandato, e come sia il *fine* di tutti i precetti?.. perchè non rammentare, a che ci obblighi?.. a quali segni si riconosca?... quali ne sieno i caratteri?... quanto sia raro nel mondo, anco in seno del cristianesimo stesso?.. E quante altre ancora non meno gravi cose avremmo a domandargli! Ma non avrebbero fine le dolorose nostre osservazioni. Una, di tutto il detto sin qui, e di tutto il più, che rimarrebbe a dirsi, è la conclusione: *avere il valentis-*

simo uomo solo uno scopo avutosi in mira : mostrar quanto e' valga a dipingere e alluminare con poetici colori tutti i soggetti che prende a trattare . *ARTIFIZIO* , io lo diceva sul finire del preceduto discorso, ARTIFIZIO CHE APPARE E NON È ! vizioso in qual ch' e' sia dicitore, nel dicitore della parola divina , sommamenre dannevole .

Infatti tutta questa splendida orazione , per la quale non più oltre il seguiremo passo passo , non è che una perpetua fioritissima descrizione di *quanto contiene questo* universo , non certo dimenticatovi l' uomo , sì per rapporto alla *corporea*, e sì per rapporto alla *morale bellezza* . Tale , e non altro è l' artifizio da lui usato in tutte quant' elle sono , le sue orazioni , le quali tutte in quest' una son giudicate . Nè certo uom di sì pronta e tenace memoria esser potrebbe , il quale tutta intiera recitasse senza smarrirsi una di coteste orazioni . E bene egli sel seppe , che mai non potè mandarseli a memoria : onde fu sempre , dovunque le disse , costretto a pendere col teso orecchio dalle labbra del valoroso *suggeritore* , e le suggerite parole ridire ad una ad una, con ammirabile pazienza per quanto è a lui , con miserabile iattura d' ogni spirituale profitto , per quanto è agli ascoltanti . Che se quanto scrive e recita poi dal pulpito il predicatore , scritto e recitato non è con tale artifizio (ARTIFIZIO CHE È E NON APPARE), che sembri allora sorgergli dal cuore , e dal cuore venir sulle labbra ; nessun salutevole effetto se ne ha :

p. 15.

perchè ivi pare lo studio, dove solo parer dovrebbe la celeste ispirazione. E però i maestri dell' arte (e nomineremo per tutti il solo Fenelon) ottimo metodo a predicare estimano quello: di bene apparecchiarsi prima colla meditazione del soggetto, che ha a trattarsi, e colla orazione al piede del Crocifisso, di poi formarsi lo scheletro di quello, che s' ha a dire, ed incarnarlo poscia sul pulpito nell' atto stesso del recitarlo, abbandonando la parola al libero impulso del cuore. Nè s' ha a temere di smarrimento. Possentissimi aiuti sono in ciò la *grazia divina*, che assiste a chi predica con retto fine, il calore degli affetti concetto nella premessa *meditazione*, *la persuasione* delle verità, che si espongono, la presa conoscenza dell' argomento. E possenti pur sono l' esercizio, e la padronanza della lingua:

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Hor. ad Pis. 311.

Ma progrediamo all' altra:

AMORE DI DIO

SECONDO GRATITUDINE

V. I. p. 50.

In questa seconda orazione appare alquanto più chiaramente, di quale amore di Dio prende a parlare. Tutta sul naturale ed imperfetto amore di lui, come autore della natura, versata erasi la prima: questa ragguarda (almeno in parte) all' amore sovrannaturale e perfetto di lui, siccome largitore della grazia e della gloria. Ed oh piacesse a Dio, ch' ei se ne fosse pigliato faccenda con quella *unzione* e quello *zelo*, che si addicono, tutt' altro posposto,

all' uomo veramente apostolico! Tal predica ne sarebbe sorta, da produrre abbondevolissimo frutto. Ma trattato l' alto argomento, più presto da filosofo e da poeta, o da poeta più presto, che da filosofo, nullamente da teologo, nè da predicatore, tal diceria n' è uscita, ricchissima di foglie e di fiori, e d' ogni buon frutto, d' ogni buon succo sterilissima!

„ Egli è bene a compiangere (così comincia) „ questa umana *fralezza*, che nelle prosperità in„ vanisce, nelle avversità bruttamente si atterra "! Certo sì questa umana fralezza è veramente a compiangere. E se per cotale *fralezza* (s' ella è fralezza pure) v' ha taluno (e sì veramente ve nè ha), il quale nelle prosperità inorgoglito, e nelle avversità caduto d' animo, *dimentichi Dio sino a chiedere chi è questo onnipotente che gli dobbiamo riconoscenza ed omaggio*; ben ve ne ha di non pochi, i quali non per sola *fralezza* bestemmiano così, ma così bestemmiano per diabolica piuttosto che umana malizia. E sa ben egli l' uffizioso dicitore, chi sieno di questa mandria! Sono i maestri, sono gli eroi, sono i settarii del moderno filosofismo, *tutto diserto*, per dirlo a lui poeta colle parole d' un grande poeta, Dant. Pur. XVI 58.

tutto diserto
D' ogni virtute . . . . . ,
E di malizia gravido e coperto.

Sono essi, che *quando florida è la salute, la campagna ubertosa, diletta la moglie, venturosa la figliuolanza, la famiglia concorde*, tutto il bene,

che dalla provvidenza anno, non a Dio, che disconoscono, ma a sè, al loro consiglio, alla loro antiveggenza, alla loro industria, a' loro meriti, al loro valore, o al divinizzato *caso*, o alla idolatrata *fortuna* attribuiscono. E sono pur essi, i quali, se *un tratto la sorte volga a ritroso*, *se incalzino morbi e sventure*, prorompono in ingiuriosi *lamenti*, in perfide *indignazioni*, *ed* altresi in blasfemi *oltraggi* al *supremo correggitore dell' universo*. E son essi finalmente, che della vera fede destituiti, scaduti d'ogni santa speranza, della ragione perduti, dopo essersi fatti vivendo tutto simili, tranne la esteriore conformazione delle membra, ad istolidi giumenti, con eroico coraggio da giumenti, finiscono la sozza vita o impendendosi con un laccio alla strozza, o conficcandosi un pugnale nel cuore, o sparandosi una pistola sulla cervella! E l'indulgente uffizioso dissertatore compassionevolmente si stempera a *compiangere* la loro *fralezza* ??? Ed è cotesto il sì *profondo suo conoscimento dello spirito e dei bisogni del secolo*?.. Il quale se sì profondo è in lui, cattolico sacerdote, cattolico predicatore, perchè cotanto timida e riguardosa riservatezza nel parlare a cotesto filosofistico secolo, *tutto diserto* (ripetiamo le veraci parole del nostro grande poeta)

tutto diserto
D' ogni virtude . . . . . ,
E di malizia gravido e coperto?

Lo che considerando noi, avremmo a pezza meglio preferito di fare una predica intera *sulla ingratitudine dell' uomo verso l' amabilissimo e benefi-*

centissimo Iddio. — Meglio coloriremo, se Dio ci ajuti, questo nostro pensiere sul compiere del presente discorso. Per ora seguiamo, quanto per noi si può, le orme da lui segnate.

Segue dicendo, che a *ridestare negli animi* di quei che l'odono, i *sentimenti, che la ragione ad un tempo e la fede ci addebita*, ei si propone di *fermare la loro attenzione su questi due punti, che della vita religiosa possono a buon diritto chiamarsi i cardini: la GRATITUDINE a' beni e la RASSEGNAZIONE a' mali, che Dio padre e signore, conforme al beneplacito della sua provvidenza, a nostro meglio comparte*. Questa almeno è bastevolmente chiara proposizione! *Se non che* (soggiunge) *troppo folta essendo la messe, dov' è mestieri ch' io porti la falce* (noi che sopra tutto amiamo la chiarezza e la *popolarità*, non sappiamo punto lodare questa importuna al presente maniera di parlar metaforico) *starò contento per oggi a quell' amore di gratitudine, con che la divina beneficenza riconoscere dobbiamo*.... Argomento d'altra orazione gli sarà la rassegnazione.

ib. p. 63.

I beni sono da Dio benefattore. Ed eccellentemente ne divide i benefizii in due classi: in ordine cioè alla *natura*, e in ordine alla *grazia*.

Adunque la prima parte di questa orazione addiviene come quasi una ripetizione delle cose filosoficamente dette nella precedente. Più concisa, se vuolsi, e succinta ripetizione, mà pure ripetizione, non meno filosofica, non meno abbondevolmente

variata e luccicante d' immagini e di espressioni poetiche. Sì che se il suo fine è di *divertire* chi ascolta, e averne lode di classico, o *romantico*, dipintore della natura, ei ben ci è forza confessare, ch' egli maravigliosamente raggiunto ha il suo scopo. Ma ciò confessando noi, ben sarà forza a lui disconfessare di avere adempiuto i santi e tremendi doveri di apostolico banditore della divina parola.

p. 63. 64. Accenna al benefizio della *ragione*, che costituisce la grandezza e la dignità dell' uomo, per la quale tra' tanti esseri, che *albergano seco in questa bassa dimora, solo capace e degno è fatto di accostare l' augusta divinità ed in se stesso l' immagine ricopiarne*: e con felice e copiosa facondia allarga la sua proposizione. Egregiamente per vero! Ma quante, e quanto vere cose su questa umana *ragione lo spirito* ed i *bisogni* del secolo gli presentavano a dirsi! — E ciò stesso addimostra la necessità di parlare della *ingratitudine* dell' uomo a sì alto benefizio.

p. 64. 65. Accenna al *corpo* ancora, *sopra tutto bellissimo* di *fattezze* e di forme... fronte... occhi... labbra... destra... portamento... corpo, *a dir breve, nel cui tessuto maraviglioso non è parte, che a parte non corrisponda nè bellezza che manchi di utilità, nè parte, nè utilità, in cui la eccellenza dell' abito esteriore non accusi la dignità e la grandezza dell' interno padrone:* " e vero padrone, se gli esseri tutti, che intorno ci stanno, ed elli al servigio dell' uomo si convengono dire ordinati ". E qui larghissimo aperto il

corso alla sovrabbondante sua vena poetica: e qui

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Questi esseri passano tutti in solenne rassegna. E primo il *ministro maggiore della divina provvidenza*, *L'AMMIRAGLIO sublime della sua gloria*, *il SOLE*, " che con invariabile ordine e p. 66.
„ con mirabile temperanza di luce e di calore di-
„ spensa a nostro grand'uopo i giorni, alterna le
„ stagioni, misura gli anni, presiede a tutt'i no-
„ stri lavori, alimenta vivifica ed anima tutte co-
„ se; e sì del valore del cielo improntando la terra,
„ di bellezza la veste, e di perpetua gioventù la
„ rinnova ".

Com'è ben giusto, dopo l'*ammiraglio* viene il luogotenente, la LUNA, " che quasi blanda mo-
„ deratrice ai cori degli astri, le tenebre della not-
„ te rischiara, conforta le solitudini e i silenzi, gli
„ spiriti lassi dalle cure diurne invita alla calma,
„ e le membra dalla fatica abbattute persuade al
„ riposo. Quindi sorgono fiori e maturano frutti,
„ quelli a vaghezza dell'occhio, questi a delizia del
„ gusto; e lussureggiano campi di varia messe a
„ vital nudrimento, ed esultano colli di lieta ven-
„ demmia a giocondezza de' cuori: quindi traggono
„ al pasco torme di greggi, e vanno a giogo cop-
„ pie d'armenti, quali a soccorso d'opera, quali ad
„ acconcio di vestimenta: ed altri, più veramente
„ *compagni ed amici*, che servi, o guidano in
„ corso i nostri passi, o vegliano accanto i nostri
„ riposi; e tali pure o *cittadini* del bosco, od *o-*
„ *spiti* del tetto rallegrano i nostri ozj, e consolano

„ a quando a quando le nostre noie. Quindi *le*
„ *vene* di tanti fiumi a correre il vasto corpo della
„ terrena madre, e quasi di bella fecondità rinsan-
„ guinarne le *membra*, e il mare immenso che le
„ fa quasi *letto* e la ricinge intorno della sua *fa-*
„ *scia*, il mare accoglierli nel suo grembo, e di là
„ sollevarsi le nubi, e strignersi in nevi, e sciogliersi
„ si in pioggie, e distillare in rugiade; e i venti-
„ celli piacevoli a temperarne i gravi calori, e i
„ *fiati* stessi delle procelle a via cacciar le nocevo-
„ li esalazioni; e per tutto recare in somma, cote-
„ sta inenarrabile varietà di animali e di piante, di
„ superiori e inferiori sustanze, cotesta armonia di
„ terra e di cielo, per giovare ai bisogni dell' uo-
„ mo, per fargli sentire la dignità e la eccellenza
„ della sua condizione, la bontà e la sapienza del
„ grande Iddio. Mirabile ordinazione di cose!"

p. 67.

Non mi fu possibile non riferir qui per intero questo poeticissimo quadro. Non parlo ora dello stile: sarà argomento d'altro discorso. Lo giudicheremo allora sulle regole dell'arte. Dico al presente: che se tutto cotesto giova al diletto di chi ascolta, non giova un frullo al profitto spirituale, unico scopo, cui deve mirare l'uomo apostolico. Sì certo chi s'avvenga a leggere o ad udire sì belle parole,

Hor. ad Pis. v. 428.

Clamabit .. pulcre, bene, recte!
Pallescet super his; etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram;

e nulla più. Anzi più assai: tutto ammirato della valentia (se valentia è pure: di che diremo altrove) del dipintore, nè un solo pensiere, non che un

affetto, sentirà sorgersi in cuore e in mente di gratitudine al sommo autore della natura, al donatore di tanti benefizii, tutti assorti travolti sommersi i pensieri e gli affetti nel vortice del gonfio e romoroso torrente delle sonanti irrefrenabili parole. Nè a caso ho detto *irrefrenabili*. Perchè men male, se sol qualche volta a tanta e sì gran foga di *sregolata* eloquenza si slanciasse egli! Ma questo è il vezzo perpetuo della sua sregolata ed *illegittima* eloquenza. Onde poi gliène viene, che l'ambito da lui dilettamento degenera in sazietà, e produce in chi legge noia, non che stanchezza. E sì, che io ho udito que' dessi, che attirati dalla *magica luce* del chiaro nome di lui, comperate a caro prezzo le sue orazioni, eransi dati a leggerle con avida curiosità, *gente non certo devota* (della devota e pia che dirò?), gli ho uditi confessare, che nè *una pure avean potuto durare a leggerne per intero.* Qual maraviglia? ogni troppo è troppo; ed il *soperchio*, come abbiam per proverbio, rompe il *coperchio*.

E ciò discorrendo alla umana. Ma se solleviamo più alto il pensiere, deh che tristissime riflessioni ci occorrono!...

Ma non ci soffermiamo. Vengono i benefizii di Dio in ordine *alla grazia*. E con veramente devoto e tenero affetto si fa ad esclamare: " o redenzione! o redenzione! e che sarebbe dell'uomo peccatore senza di te? " Nè teme per questo d'essere dalla congrega filosofistica tacciato di declamatore, e schiamazzatore. Sì non ne avesse temuto mai! p. 63.

E dette alcune ben giuste parole della condizione infelicissima, nella quale erasi l'uomo per la colpa disgradato, rammenta la salutare *promessa d'un redentore*, nel tempo stesso del suo scadimento, fattagli dalla divina misericordia. E tutto, che ne dice, degno sarebbe di compiuta lode; se quella sua vaghezza di sempre poetare non lo avesse sviato da quello che il principale, o meglio l'unico, oggetto essere doveva d'ogni suo dire. Oggetto d'ogni suo dire principale, o meglio unico, in questo luogo, essere doveva ridestare l'aggelato ne' cuori de' moderni cristiani amore di gratitudine verso Dio. E a ciò possente mezzo era elevare l'immenso amore di Dio verso gli uomini. Quanto alti pensieri e quanto teneri affetti gli avrebbero suggerito quelle care parole di s. Giovanni: "Sino a tale eccesso amò Dio il mondo, sino a dare al mondo il suo unigenito figlio! *sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret!*" Ma per tutta sentir la forza, e tutta comunicarla, di quelle parole, elle si vogliono nella solitudine e nel silenzio meditare al piede del Crocifisso. Con che petto allora, con quali lagrime si sarebbero dal pulpito ripetute! E qual cuore sarebbe stato sì duro a non rispondere con altrettante lagrime a quelle lagrime, a non infuocarsi d'amore a quell'amore?... E in quella vece, per significare con facili e piane parole la perpetua tradizione, fedelmente tramandata d'età in età, di quella promessa, la *promessa poeticamente personificata*, venuta al mondo innanzi al mondo medesimo, la si fa *galleggiare*

Joan. III. 16.

coll' arca in mezzo all'universale naufragio. — Di quello uscita la si fa essere *accolta* sotto le pacifiche tende de' patriarchi, ed al piegare di quelle tende co' patriarchi pellegrinare di regione in regione. — Quindi, *condotta a mano* da legislatori da giudici da capitani, *salire su' troni stessi* de' re. — Di su que' troni poi *presa* in custodia, e *confermata* da' profeti e da' sacerdoti, *peregrina ed ospite* in istraniere contrade, *cattiva e libera*, *oppressa e trionfante*, da' portenti mirabili *accompagnata*, apparecchiare le menti e i cuori a ricevere il gran compimento delle divine misericordie, i giorni accettevoli della grazia e della salute, la consolazione d' Israello. Bella, ma troppa poesia: b lla tutto altrove, che in una predica. In una predica non deve l' evangelico ministro dimenticare mai la *gravità* del suo ministero, non mai dimenticare lo spirituale vantaggio delle anime ascoltatrici. Ben noi ci dichiarammo già, che non escludiamo del tutto dalle nostre prediche neppure, il *principio poetico*. Negammo però, e neghiamo costantemente che debba questo essere nelle nostre prediche, come nelle altre opere di profana letteratura, il *principio dominatore*.

" Consumata la ragione de' tempi, le settimana ne di Daniello compiute, spezzati gli *stocchi* della guerra, e lo scettro di Giuda passato in mani straniere, discende dal cielo il secondo Adamo ". Tutto che dal valoroso dicitore detto è di G. C., verissimamente è detto. Detto sarebbesi più profittevolmente, se meno si fosse abbondato di poetici abbigliamenti.

p. 70. 71.

Conciossiachè meglio, ci sembra, stato sarebbe proporre a *meditare* la immensità del benefizio recatoci per la redenzione, rilevando la immensità del sacrifizio da Gesucristo consumato per l'amore di noi: sacrifizio qual fu della propria sua vita, insino all'ultima stilla versato il preziosissimo suo sangue. — Deh! sarebbesi potuto dire: deh non bastava di questo sangue divino *sola* una gocciola?.. non di suo pianto sola una stilla? . . *Sola* non avrebbe terso ogni bruttura della colpa?.. sola non avrebbe placato la oltraggiata maestà del Padre Iddio?.. sola non avrebbe satisfatto alle ragioni della divina giustizia? . . . Pure, o amore senza pari! o incomprensibile amore! pur tutto il volle versare! . . E per chi? . . Per l'uomo miserabile! per l'uomo ribelle! per l'uomo peccatore! . . E per tutto cotesto immenso sacrifizio consumato per l'uomo, che vuole egli, che brama, che altro all'uomo chiede che amore?... Non sono questi che cenni. Ma chi ha fede, chi ha cuore, ben sente, io credo, di che fiamme di gratitudine sieno scintille questi cenni.

P. 72. Prosegue a dire della grazia divina venutaci per la redenzione. E la descrizione più fruttiferosa sarebbe riuscita, se meno stata fosse poetica. La *FEDE ombrata d'un velo, un calice in mano, sfidare seduzioni* e *lusinghe*, *tormenti e tiranni* (avrei toccato eresie e filosofismo)... la *SPERANZA*, le *ali al tergo spiegate*, *lanciarsi nel CAMPO immenso di Dio*, *CITTADINA del secolo futuro .... la CARITA' sublime, con fiaccola in cuore accesa*, e *nelle braccia aperta*. . .

Per una quindi non breve apostrofe, si descrivono ancora le *bellezze della religione*, indubitatamente la cattolica nostra apostolica romana. Perciocchè si rammentano i tanti *mezzi a purgare, a benedire, a santificare la gioventù e la vecchiaia, la infermità e la salute, la vita e la morte . . ., le mirabili istituzioni a guardare i pensieri, gli affetti, le opere, a ricomporre nell' uomo la immagine di Dio, a ristabilire nella natura l' ordine della grazia, a riunire in amica concordia il cielo e la terra . . ., e i templi magnifici . . . e nel vestibolo le acque lustrali . . . e gli stendardi e i vessilli . . . e le immagini . . . e i tabernacoli . . ., e le lampade . . . e le clamidi, e le stole, e le infule, e gli scettri* (cioè pastorali) *. . . e le arpe, e i salteri, e le davidiche armonie, che levano al trono di Sabbaot* (?) *i voti e le preci delle creature.* — Chi non ammira cotanta facondia? Ma il sentimento dell' ammirazione tanto occupa il cuore, il frastuono delle parole tanto empie e dilettica l' orecchio; che il pensiere sì dolcemente distratto è disviato dal volutosi insinuare *amore di gratitudine*. P. 73.

Si chiude questa prima parte con una bella ed elegante versione del cantico di Zaccaria *Benedictus* ec. P. 75.

Avremmo pure desiderato, che opportuno ed efficacemente si fosse memorato l' ineffabile benefizio (non toccandolo soltanto di volo, ma tutta facendone sentire la grandezza) compartitoci perpetuamente da Gesucristo, di averci lasciato a CIBO

il suo CORPO, a BEVANDA il suo SANGUE, di aver voluto perpetuamente essere con noi e tra noi nel sacramento ammirando, e di avere voluto, per trarne a sè, e darcene il coraggio, nascondere a' nostri occhi, non che la sua tremenda divinità, la stessa sua adorabile umanità. — Avremmo memorato ancora l'altro amorosissimo benefizio, di averci dati a custodi, compagni, amici, consiglieri, difensori, aiutatori, diremmo quasi domestici, i più eletti spiriti della celeste sua corte. — Ma che poi non avremmo detto dell'altro amorosissimo benefizio, di averci, per noi morendo in croce, data come quasi per testamento a madre, non che ad avvocata e consigliatrice e aiutatrice, ma a madre, e amorosissima madre, la stessa sua madre MARIA!!! — Altri penserà per avventura, che vogliam noi dettare lezioni a chi può esserci esemplare e maestro. Mal pensa chi così pensa. Chè se, quanto ad esserci *esemplare* di sacra eloquenza italiana, protestiamo che *mai nol vorremmo*, ben dichiariamo, che in ogni genere di umana letteratura, lo riconosciamo e veneriamo *maestro*. E dalle prime ci protestammo, che nello scrivere queste carte solo nostro intendimento fu istruire i giovani ecclesiastici, che amano di formarsi alla retta amministrazione dell'evangelico ministero. — Che se qualche filosofista o qualche saccentuzzo di que' cui descrivemmo, si pigli faccenda di trarre quindi argomento a bezzicarci bergolinando, com' è lor vezzo, diremo con Orazio:

I. Sat. x. v. 78.

Men' moveat cimex Pantilius? Aut crucier, quod

Vellicet absentem Demetrius? Aut quod ineptus
Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?

Che se alcuno di cotesti poverelli non sa di latino, ricorra al Gargallo, e intenderà. Noi proseguiamo.

Nella seconda parte si riepiloga il detto nell' una e nell' altra orazione. E si conclude: se tutte le creature (e non si lascia di annoverarle) danno laude al Signore; " l'uomo adunque, l'uomo so„ lo prodigio d'ingratitudine si rimarrà nel silen„ zio? L'uomo solo dirà *non v' ha DIO?* — E sì, accenna, quali sieno coloro, che se meno colle parole, lo dicono co' fatti. E sono quelli, che contro Dio abusano i ricevuti benefizii..., quelli che la ragione postergano a' sensi..., quelli che indurano alle segrete ispirazioni della Grazia, e a' tanti e sì dolci inviti di religione. Patetica ed opportuna è l'esclamazione: " Gran Dio! chi può non amarti, „ se a prezzo di tante beneficenze non altro ci „ chiedi che amore? " Che si tocchi la facilità di questa legge d'amore, opportuno ci sembra e di lode degno. Ma non ci aggrata nè l'elogio del naturale e terreno amore, nè degli oggetti di questo terreno e naturale amore. E bastava il dire col grande Agostino, che il cuor nostro non vive che d'amore. " E per amore di lui, dal quale abbiamo „ la vita, l'essere, il movimento, e l'aere che si „ respira, e il sole che ne rischiara, e la terra che „ ne sostiene, e i frutti che ci alimentano, da cui „ la ragione e la grazia, la verità e la salute, per „ l'amore di lui che non faremo? " Lo che facendo detto è verissimamente, che non facciamo, che

P. 76.
P. 77.
P. 78.

P. 79. rendere a lui, quel ch' è di lui. E bene fa opera ad accendere l'amore a Gesucristo *nostro amico*, *nostro fratello*, *anzi ceppo di quella vigna*, *di* P. 80. 81. *cui siam tralci*. " Venite adunque (conclude) venite, esultiamo al Signore"... E divolgarizza alcuni versi de' salmi 94. 148. 149. 150. E con queste parole suggella la sua orazione: " A lui dunque sia „ laude, benedizione, ed amore per tutti i secoli „ de' secoli ".

Chi discorra questa seconda parte vedrà quel che noi vi vedemmo. Noi vi vedemmo, a non dubitarne, come il dotto professore conosciuto abbia e sentito il vero, ch' egli pigliavasi ad annunziare. Ma come noi vi vedemmo, ei vedrà pure, quanto per essere indulgente e riguardoso verso il filosofistico e corrotto secolo, siasi andato peritando a non dirlo intiero, per non turbarne le *dilicate coscienze*, e quanto siasi studiato di coprirlo sotto le frasche e i fiori poetici, onde *blandirne i finissimi orecchi*, e contentarne il difficile gusto.

Conciossiachè, sì, ha egli pure accennato, e ne ha inteso il dovere, alla ingratitudine di coloro, che *abusano* contro Dio i benefizii ricevuti... che la *ragione postergano* a' sensi... che *chiudono* il cuore alle ispirazioni della Grazia ed agli inviti della religione. Ma o non bene conoscendo lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo, o sconoscendo il dovere e il modo di occorrere, come ad un apostolo si conviene, a cotesto *spirito* ed a cotesti *bisogni*, non ha voluto seguire l'avviso del dotto e santo vescovo di *Langres*, cardinale *De la Luzerne* (che pure

ci va talora citando), cioè: *che se la molle argilla si forma mollemente trattandola; ad ispezzare la dura pietra uopo è adoperare la punta dello scalpello, e il ponderoso battere del martello.*

Se questo avviso avesse avuto presente, quale dal cuore e dalle labbra sarebbegli uscita veemente ed efficace perorazione! Rilevando i rilassati costumi de' moderni cristiani, con quale veramente apostolica eloquenza avrebbene scosso dal profondo i cuori, tuonando loro amaramente quel rimprovero di G. C. „ cotesto popolo colle labbra m'onora; ma „ il cuore, il cuore lontano è affatto da me! *popu-* „ *lus hic labiis me honorat, cor autem eorum* „ *longe est a me!*“ Quanto vero, e quanti veri a dirsi!..

Mat. xv. 8.

Che se il massimo benefizio della divina misericordia è l'essere noi nati e cresciuti nel grembo della cattolica apostolica romana chiesa di G. C.; deh! che non sarebbesi potuto, che non avrebbesi dovuto dire della orrenda ingratitudine di coloro, che contro lei ribellandosi ne disconfessano la fede, ne calpestano i precetti, ne profanano i riti, ne vilipendono i ministri, ne deridono i misteri, e la rinnegano scelerati per seguire e vantare una filosofia nemica a Dio, bestemmiatrice di Cristo, disgradatrice, non ch'altro, della stessa umana ragione! Stupite, o cieli, gridato avrebbe, piangendo, con Geremia: “ Stupite, o cieli, e voi, o porte del cie- „ lo, svestitevi del vostro splendore, su questo por- „ tento di malizia! Due orribili eccessi commesso „ ha il popolo mio! Lasciato ha me in abbandono

Ier. II. 12.

„ fontana perenne di acqua viva, e s' ha scavato del-
„ le cisterne, cisterne sfondate, che a contenere non
„ valgono stilla d' umore "! E sì piangendo ancora,
ascoltate, o Cieli, avrebbe pur detto con Isaia, (Is. 1. 2. seq.)
" ascoltate, o cieli, ascolta o terra! Io m'aveva al-
„ levato de' figliuoli, io gli aveva esaltati; ed essi
„ m' anno preso in ispregio! Conosce il bue il vil-
„ lano, che lo aggioga all' aratro! Conosce l'asino
„ il padrone del presepe, a cui si pasce! e me non
„ conosce Israello! me non conosce il popol mio!"

Ed infuocatosi di santo zelo coll' apostolo, *se v' ha*, gridato avrebbe, " se v' ha chi non ami il (I. Cor. XVI. 22.)
„ signor nostro G. C. sia anatema! sia abbandonato
„ a tutto il rigore del giudizio, che Dio eserciterà
„ contro a tutti i suoi nemici (*Maran atha*)".

Il filosofista, il libertino, il letteratuzzo ci avrebbero deriso, e per capitale sentenza ci avrebbero condannati di *schiamazzatori*, *di declamatori*, *di attori da teatro!* Ma li avremmo pur fatti andarsene a capo basso; e dal giudizio loro ci saremmo appellati al giudizio di Dio; e avremmo ripetuto: ***Si quis non amat dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema*** (*MARAN ATHA*).

FINE
del VI. Discorso.

DISCORSO SETTIMO

Sentenze di santi Padri — di gravi scrittori — del chiarissimo signor professore BARBIERI, sul vero carattere della sacra eloquenza. — Si proseguono le osservazioni sulle sue prediche ossieno dissertazioni accademiche. — Digressione sovra uno scritto del signor abate professore PAOLINI.

Scriveva s. Girolamo a Nepoziano: quando tu
„ dovrai nella Chiesa ammaestrare il popolo cri-
„ stiano, non badare ad accattarne gli *applausi*,
„ ma sì a muoverne le *lagrime*. Le lagrime degli
„ uditori sieno la tua lode. Non sii un profano a-
„ ringatore, ma sì un veritiero e fedele insegna-
„ tore de' misteri del tuo Dio. “

“ Noi non vogliamo già, protestava il Criso-
„ stomo, che *nessun' arte* usi l' orator sacro. Ma
„ sì vogliamo, che l' *arte non appaia*, dove prin-
„ cipalmente campeggiar deve la *verità*, la qual
„ modesta e vereconda, com' è, se ne adonta. “

Santo Agostino negli aurei suoi libri *De doctrina christiana*, distinti con Cicerone i tre generi dello stile, dice, che il predicatore della parola divina deve parlare *submisse*, semplicemente e quasi come famigliarmente per istruire, *temperate*, con dolce insinuazione per ottenere, che la verità si ami, e *granditer*, con forza e grandezza, quand' uopo è, per commuovere gli uditori e correggerli, ed isvellerli dalle loro passioni. Non biasima, che si usino anche talora espressioni e modi, che dilettino, ma solo perchè avvi ben pochi, i quali assai sieno ragionevoli per gustare le verità con ignuda austerezza esposte. Per quanto è poi al genere veemente e sublime non ammette per nulla, ch' ei sia adorno e fiorito, come chi combatte non cura nulla, che l' arma, colla quale combatte, lucchi d' oro e splenda per gemme. E valendosi dell' esempio di s. Cipriano, pronunzia, che *Dio permise*, che quell' eloquentissimo uomo di tanto affettati ornamenti lussureggiasse nella sua lettera a *Donato*, affinchè i posteri imparassero, come la purezza della cristiana dottrina avesselo di quell' *eccesso* ammendato, e ricondotto ad una più *grave* e più *modesta* eloquenza. Ed è pure di questo gran padre e dottore l' altra sentenza, che riprendevole, anzi odievole si rende quel sacro oratore, che si fa a parlare da sofista: *odibilis est, qui sophistice loquitur*.

Il dotto ed eloquente arcivescovo di Cambraì negli aurei suoi dialoghi intorno alla eloquenza, questo gran vero pronunzia: « Il ministero della paro-

Dial. III.

„ la divina TUTTO È FONDATO SULLA FE-
„ DE. *Pregar si deve*; si deve *purificare* il cuo-
„ re; si deve attendere TUTTO dal cielo, si
„ deve trattare la spada della parola di Dio,
„ NON GIA' LA PROPRIA. Ma comecchè l' in-
„ terior frutto del vangelo non sia dovuto, che al-
„ la pura grazia ed alla efficacia della parola divi-
„ na; pur v' ha alcune cose, che l' uomo dee fa-
„ re dalla sua parte". E queste cose quali sieno, noi lo dicemmo brevemente, ma pure abbastanza, nel nostro secondo discorso. " Ma non si vuole (sog-
„ giunge) lasciarsi vincere all' amore di dir *cose*
„ *nuove*... Le verità, che nelle cose di religione
„ sono appoggiate agli oracoli della scrittura, non
„ invecchiano mai... Fannosi pure *filosofistiche*
„ dicerie sulla scrittura, senza ispiegarla. Ma allo-
„ ra più non si predica la parola di Dio: si predi-
„ cano i pensamenti dell' uomo. La religione di
„ per sè somministra pensieri altissimi; di per sè
„ ispira grandi sentimenti; e ciò *basta a farci e-*
„ *loquenti*. E di fatto la vera maniera di prova-
„ re la verità della religione consiste nello spiegar-
„ la a fondo, perchè IN SÈ STESSA ell' ha le
„ prove, che la sostengono, quando se ne dia la
„ vera idea ".

Il signor cardinale Bartolomeo Pacca, decano del sacro collegio, uomo dottissimo, quale lo dichiarano le opere da lui mandate alla luce, nelle *notizie storiche intorno alla vita ed agli scritti di monsignore Francesco Pacca*, suo prozio, arcivescovo di Benevento, ci fa sapere, come nella scelta

Velletr. 1837. p. 69. seg.

de' predicatori per la quaresima in Benevento, e negli altri luoghi della sua diocesi, solesse quel saggio prelato usare attentissima diligenza. " Dava egli giudiziose ed utili istruzioni agli ecclesiastici „ destinati a' sacri pergami per dirigerli ne' doveri „ del loro apostolico ministero. In queste, che ho „ sotto gli occhi, si lagna spesso del *poco frutto*, „ che suole ottenersi dalle prediche quaresimali . . .
p. 71. 72. „ Adduce le ragioni di questa inefficacia, non certo per biasimarle, ma per evitarne i difetti, che „ in quelle evitare si dovevano. E però raccomandava in quasi tutti que' sermoni quella *semplicità* di discorso, che per essere insegnata dal „ nostro divino maestro viene, per la sua eccellenza, chiamata *evangelica*, dolendosi, che molti „ predicatori pongono ogni studio nella *scelta* delle parole, nella *vaghezza* de' periodi, nella *novità* de' pensieri, nella *sottigliezza* degli argomenti, con quel di più, che credono poter *dilettare* le udienze, onde acquistarsi nome di buoni oratori, e meritarsi pulpiti *lucrosi e di stima*. *Che avrebbe detto quell' illustre prelato* „ *in ascoltare quelle prediche, che ora SONO* „ *IN VOGA presso alcuni sacri oratori, i quali ACCENNANO APPENA quelle terribili* „ *verità, che incutono un santo TERRORE e* „ *portano i cuori INDURITI al ravvedimento* „ *ed alla penitenza, ma TRATTANO ARGOMENTI PIU' PROPRII DELLE CATTEDRE DELLE UNIVERSITA' E DELLE SALE ACCADEMICHE, che de' sacri pergami?...* "

Il grande *Segneri* in quella sua sapientissima prefazione al quaresimale così protesta di sè, e di sè parlando si fa maestro agli altri: " citazioni fol-
„ te di padri, che male si adattano alla capacità po-
„ polare, *descrizioni perpetue*, *dicerie prolisse*,
„ *tirate*, come oggi appellansi, di *memoria* così
„ *affannose*, che mai non restano, se non han tol-
„ to ad un' ora stessa il respiro, a chi dice, per la
„ stanchezza, a chi ode, per lo *stupore*, sembra
„ a voi che potessero unirsi al PARLARE DAV-
„ VERO? Anzi nè anche al parlare davvero pote-
„ vasi bene unire, se non m' inganno, il volere io
„ comparire ora FILOSOFO, ora *fisico*, ora *legi-*
„ *sta*, ora tutto questo insieme. Se avessi io pure,
„ giusta la mia debole possa anelato a ciò, avrei
„ dato segno di volere DISORDINATAMENTE
„ DIMOSTRARE *me stesso per una via, non*
„ *calcata mai*, *ne' secoli più facondi* NEPPURE
„ DA UNO DI QUE' DICITORI IDOLATRI
„ DELLA LORO GLORIA PIU' CHE D' OGNI
„ ALTRO LORO NUME, e non servire con fe-
„ deltà a quella causa sì sacrosanta e sì seria, che
„ io pigliava a sostenere. E però QUAL FEDE
„ MAI AVREBBERO GUADAGNATO i miei det-
„ ti? *qui quaerit gloriam ejus*, *qui misit me*,
„ *hic VERAX EST*, non chi si propone la Joan. VII.
„ propria ".

Il ch. cavaliere Angelo Maria Ricci, fiore d'ogni gentilezza, nome alle italiane lettere carissimo, nelle sue egregie *lezioni della volgare* eloquenza, questi insegnamenti dà della eloquenza del pulpito:

„ La eloquenza del pulpito ha per oggetto rendere
„ gli uomini o buoni o migliori per mezzo d' un di-
„ scorso persuasivo. Ma difficilmente si persuade sen-
p. 198 „ za toccare.... La differenza che passa tra gli a-
„ postoli e i loro successori, è: che quelli erano
„ ispirati, e questi anno bisogno di prepararsi....
p. 200 „ *Saranno sempre lungi dalla eloquenza sacra*
„ *que' MODI ARTIFIZIOSI*, che non conten-
„ gono ragioni solide, e movimenti affettuosi... Una
„ eloquenza MERCENARIA E INFRUTTUOSA
„ degrada l' oratore, e SMENTISCE l' argomento...
p. 206 „ Le due grandi qualità, che convengono allo stile
„ del pulpito, sono GRAVITA' e CALORE, che
„ unite insieme al patetico formano ciò che dicesi
„ UNZIONE... La bella *ingenuità* e la preziosa
„ negligenza di certi predicatori, che cercano il *pro-*
„ *fitto di chi ascolta* più che *la lode di chi di-*
„ *ce*, muove ed incanta per una dolce comunica-
„ zione, mentre STOMACA, respinge, e IRRI-
„ TA la vuota CRUSCA di alcuni.

E quante altre potrei, se avessi ozio, produr-
re in mezzo gravissime sentenze di quanti furono
maestri solenni dell' arte del dire, e del dir sacro!...
Ma per cento tante varrà l' autorità del chiarissimo
professore, delle cui orazioni ragioniamo. In una sua
Vol. VII. p. 28 elegante lettera stampata, che porta in fronte il ti-
tolo *CENNI sul modo di predicazione panegirica*
(nella qual lettera alcune cose dice *assai bene*, mol-
te *assai male*) biasima con santa ragione que' pa-
negiristi, i quali *lussureggiano in immagini*, in
descrizioni, in *apostrofi*, ed altre figure di LI-

CENZA PIU' CHE POETICA, pagli e contenti assai, dove lor venga fatto, più che muovere gli animi, di *solleticare il pizzicore degli orecchi*, e *destare* più, che maraviglia, STUPORE. — E queste parole, mi si domanderà, le sono propio di lui?.. Propio, propissimamente le sono di lui. — Più oltre ancora: " gli elogi de' santi non sono mica a „ sterile omaggio, *e a vana pompa di* FUCATA „ ELOQUENZA, ma sì bene a gloria del sommo „ Signore, ed a *santificazione* delle anime ". E queste pure le sono propio di lui?.. Propio, propissimamente le sono di lui. — Ma come dunque va ella la bisogna? Biasima egli e condanna ne' panegirici (che pure sono del genere esornativo, meno severo) quello stesso ch' egli pratica oltr' ogni misura nelle prediche, le quali sono del grave e severissimo genere persuasivo?... o le prediche non sono alla *santificazione* delle anime e a gloria del sommo Signore?.. lo sono i soli panegirici?.. A' panegirici sarà giustamente vietata la *fucata* eloquenza; la più che fucata sarà conceduta alle prediche?.. Il lusso delle *descrizioni*, delle *immagini*, delle *apostrofi*, ed altre figure di LICENZA PIU' CHE POETICA sarà santamente anatemizzato ne' panegirici; sarà religiosamente canonizzato nelle prediche?.... E che possiamo rispondere noi a cotanta folata di domande? Rispondano i sacerdoti dell' idolo, al quale a piena mano consacrano i loro incensi. Alle loro risposte noi, come siamo risoluti, nè un alito risponderemo; ben altri vi saranno difenditori generosi della santa causa, che assai meglio

di noi, lassi per anni e per fatiche, risponderanno. Noi non possiamo che dolorare, e lamentare le contraddizioni infinite dell' uomo con seco stesso.

E se argomento d' inesplicabile contraddizione del chiarissimo professore con seco medesimo vogliono avere i suoi adoratori, leggano, li preghiamo, le sue orazioni: ma prima leggano, e rileggano, e meditandole ne facciano lor pro, quelle parole da lui solennemente dette a Dio, cui non si mente nè si fa gabbo con melate parole, nella Chiesa de' Servi, in Padova, il 1834. che noi riferimmo nel nostro quarto discorso! Quelle tremende parole, da lui volte a Dio, certo egli scriveva sotto il dettato della sua coscienza, e dal pulpito le ripeteva sotto il dettato del valoroso suo suggeritore munito di *lanterna cieca*: e son parole, che bene ci dicono, quale per intimo convincimento sentiva egli essere il vero carattere della eloquenza sacra. Pur le non sono che parole, che ingannare possono per avventura l' uomo, ma che certamente non ingannano Dio. Parole, cui contraddicono tutte le sue orazioni stampate, nelle quali, chiunque non è fuorsennato e cieco affatto dell' intelletto, vede, non dico sino alla sazietà, ma sino alla nausea di chi le legge, portata l' affettazione ambiziosa di *piaggiare i vizii gli errori di questo misero tempo*, *di piegare lo stendardo della croce innanzi all' arme del secolo*, *di fare pompa ventosa di mondana eloquenza*, *di predicare sè stesso profanatore sacrilego de' santi altari!!!* E che dunque si sperò egli? Cattivare alla cattolica religione, e conciliare alla

Barb. oraz. Vol. IV. p. 14.

Fede il superbo *razionalismo del secolo*, con graziose concessioni? Deh quanto poco, e quanto male ne *conobbe* egli lo spirito? A forza di *concessioni* furono scrollati i troni, rotti i nervi de' governi, allentati i vincoli della società. Su dunque facciansi pure altre *concessioni* ancora in affare di religione, e di parola di Dio predicata: la religione convertirassi in una larva, le prediche più non saranno, che lo splendore e il sorriso di questa larva, Le verità della fede, la soave e severa morale del vangelo trattar si devono ed insegnare francamente, nè chi n' è ministro deve dimostrarsi un punto debole, prendendo a raccomandarle sotto gli auspizii della ragione. E bene delle riguardose riservatezze usategli per soverchio di debolezza accorto si è il secolo maligno. Perciò cotanto si esalta, e si commenda, e si onora, chi le usa; e quindi presume, che tutti i predicatori ne seguano l' esempio! E lusingato così, e carezzato, vie più si precipita nel *progresso* della miscredenza!!!

Queste cose con doloroso animo scrivevamo, quando ci fu posto in mano un libricciuolo, di ventotto facce, mandato alla luce dal signor abate professore *Angelo Paolini*, la prima volta in Milano, la seconda in Venezia, improntato del titolo ***IDEA della sacra eloquenza del ch. signor professore abate Giuseppe Barbieri***.

Sul finire del presente discorso, digredendo un breve tratto dal principale nostro proposito, vi faremo alcuna osservazione.

Seguiamo intanto l' esame delle *quaresimali* o-

razioni: non però sì per minuto, come delle tre prime abbiamo fatto sin qui; chè opera sarebbe da non toccarne sì presto il termine. Altronde, tutte le sono giudicate, quant' elle sono, per lo giudizio di quelle prime tre. Avvegnachè tutte sono della stessa pasta, tutte dello stesso sapore. Ci terremo dunque contenti a rilevar di ciascuna quanto ne basti per conoscere, come degnamente rispondano a' sinceri caratteri della sacra eloquenza, sì bene delineati dai dottissimi, i cui insegnamenti abbiamo riportato, e da lui stesso il facondo oratore.

Questi sono: gravità, calore, semplicità, unzione, zelo, popolarità. Dunque ripudia ella ogni troppo *appariscente artifizio*, ogni affettazione di *mondana filosofia*, ogni ambizioso studio di *piacere e dilettare*, ogni *meretricio liscio* di cruschevoli frasi, di *squisite parole*, di *compassati periodi*, ed ogni sovrabbondanza d' *immagini*, di *descrizioni*, di *apostrofi*, e d' altre *figure di licenza più che poetica*. In somma tale essere deve la sacra eloquenza, che in sè ritragga tutt' i caratteri di quella superna *sapienza* che la ispira, e che si studia d' insinuare ne' cuori. Descriviamola quella sapienza colle parole dell' apostolo s. Jacopo: *vereconda, pacifica, modesta, insinuantesi, consenziente al bene, piena di misericordia, ferace de' frutti della virtù, ne' suoi discernimenti retta, da ogni infingimento aliena ed abborrente*.

Jac. III. 17

La quarta orazione è della RASSEGNAZIONE A' DIVINI VOLERI. E n' è patetico il primo cominciamento: « O chiunque voi siate, che nell'

Vol. 1. p. 87

„ amarezza del cuore vi beete il calice della tribo-
„ lazione, se viva e sincera fede in petto v' alber-
„ ga, pigliate argomento di celestiali consolazioni.
„ Ma se non l' avete, ahimè! e ributtate cotesta
„ divina consolatrice, che altro più vi rimane "?
Le quali parole ben devono far persuaso chiunque
le consideri: che dunque il facondo dicitore ben
conosceva a chi dovesse parlare, e di qual fede il
dovesse. Dico della *cattolica* nostra: e dico a' cattolici, nel cui petto, anco tra' disordini della vita, alberga ella; e dico a' filosofisti non meno, che per seguire i dettati d' una superba e fallace filosofia, se ne fanno disertori, e ributtano da sè cotesta divina consolatrice.

Avrebbe adunque dovuto contro questi secondi, che pure ammettono, qual che sel fingano, un Dio, rivendicare le ragioni della sconosciuta da loro provvidenza divina, attributo della divinità il più evidente, e mostrar loro con invitti argomenti, come a questa divina provvidenza appartenga il costituire alle sue creature il fine, e come sovranamente ancora ordini e disponga al costituito fine i rispondenti mezzi.

Di questi mezzi avrebbe dovuto dire a' primi essere le tribolazioni e le traversie della vita: per queste essere noi riordinati ad entrare in noi medesimi; per queste chiamati a salutevole penitenza delle nostre colpe; per queste distolti dal disordinato amore delle fallaci e manchevoli cose di quaggiù; per queste fatti securi, che Dio si prende cura di noi; per queste fatti partecipi della croce del Signor

nostro Gesù; per queste raccesi alla brama della celeste beatitudine. Quale patetica e commovente perorazione ne sarebbe discesa!..

Hor. ad Pis. v. 26.

Ma *sectantem levia nervi*
Deficiunt, animique!!

Volendo tutto infrascare, più da poeta e da filosofo, che da predicatore del vangelo, trattato ha l'importantissimo argomento, che a grande confusione sarebbe riuscito agli stolidi filosofisti, a grande confortamento a' credenti cattolici. Però ne piace dire, che se cotesta orazione ci sia sembrata più da *barriera* che da *battaglia*, pur nondimeno più vereconda e castigata ci è paruta della seguente, IMPORTANZA DE' CONFORTI RELIGIOSI. Si ascolti di grazia, e si giudichi con ispassionato e retto animo:

Vol. 1. p. 107.

„ Tutti bramano la felicità, tutti la cercano, nessuno l'acquista. Noi ci portiamo a foggia di cacciatori. Chi scioglie i veltri, chi sprona i cavalli: altri lo spiedo, altri la zagaglia imbrandisce: tale si apposta al varco, e reti e trabocchi apparecchia: chi qua discorre chi là, per mettersi in sulle peste: i corni squillano, rintrona il bosco, e eheggiano i monti: ogni cosa è movimento e trambusto. E non pertanto la preda ci esce di mano! e *va*, e *torna*, e *dalli*, se ne smarrisce alla perfine la traccia". (!!!). Nessun dubbio: sorrisi di vezzose ascoltatrici! ilarità di voluttuosi mondani! battere piedi e mani e bastoni di studenti giovinotti delle università e de' ginnasii! Ma ciò sul pulpito?.. Ciò da un ministro del vangelo, da un apo-

stolo? Non rammentiamo no san Paolo, non i Crisostomi, non gli Agostini, non i Girolami, no i Fenelon, non i Segneri, non i Ricci, no i Blair, non i maestri della sacra eloquenza, non Quintiliano, non Marcotullio: rammentiamo il ch. Barbieri. Egli, che tanto lusso di descrizioni, d'immagini, di figure di *licenza più che poetica* non può tollerare, e condanna sino ne' *panegirici*, come il può comportare, ed approvarlo col fatto suo proprio, e con tanta intemperanza praticarlo, solazzarvisi, farsene bello in una predica??? Ciò veramente è preparare gli animi a quel devoto raccoglimento, che si domanda, ad ascoltare con frutto le altissime verità, che ànnosi ad annunziare!!!

„ E siccome, aggiunge, fra i mali, che danno „ travaglio alla umana vita, quelli che d'animo e „ di opinione si appellano, come a dire le incertez„ ze, gli affanni, le speranze, i timori, ogni gene„ re d'inquietudini, e di turbazioni ci assalgono „ più sovente, io credo, e con maggiore acerbità ne „ combattono, che i morbi del corpo non sogliono „ fare; così è da vedersi, qual medicina si voglia „ loro apprestare, che torni a miglior acconcio del„ le nostre infermità, non a godere perfetta e cu„ mulata beatitudine, che non è di questa terra, „ ma pace e tranquillità di coscienza, mitigazione „ di dolore, preparazione ed assaggio d'un miglio„ re avvenire: chè questi sono i beni maggiori, a „ cui possiamo quaggiù sollevare le nostre brame, „ e far contento, o almeno almeno rassegnato il no„ stro cuore. Al che niun'altra medicina provvede

p. 108.

„ meglio della pietà “. Per certo chi può ammirare e lodare questo verbosissimo e stucchevole stile, dà prova di non sapere, che sia buon gusto. Poche parole sarebbero state assai, ma quali si convengono allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo. Facciamo noi prova di darne saggio. *Tutti*, avremmo detto, *quanti siamo uomini, aneliamo alla felicità, per la quale fummo da Dio ordinati: di lei andiamo sempre in cerca, sempre usiamo ogni studio per asseguirla. Ma ella pur sempre ci sfugge di mano, ci si dilegua davanti agli occhi! e miseri gemiamo sotto il peso de' mali, che d' ogni parte ci stringono, e ci si addensano sul capo, per questa terra d' esilio e di dolore. Deh donde, ascoltatori, donde potremo avere consolazione e conforto? Dalla sola, miei cari, dalla sola verace, cattolica religione di Gesù Cristo, non da qualvogliasi altra che diasi nome di religione, non dalla superba e fallace filosofia. Conciossiachè ella sola, tra' flutti, che ci trabalzano, per questo mare di scogli pieno e di perigli, mal fido mare più ancora, quando più sembra essere in calma, ella sola può assicurare la TRANQUILITA' DELLA COSCIENZA, nella qual poi tutta consiste la felicità, di che possiamo godere quaggiù; ella sola consolarci della SANTA SPERANZA alla futura felicità eterna del paradiso.*

Ma ei si vuol pure confessarlo: non poteva il chiaro uomo ciò dire con evangelica libertà: egli guardingo sempre e peritoso a non dir verbo, che

un po' poco turbasse le *dilicate coscienze* de' suoi amorevoli filosofisti! egli intento sempre e studioso a non *isgridarli*, perchè non si *corruccino*, egli tenero sempre e carezzevole a *blandirli*, onde si *plachino*!! Il perchè costretto è sempre di dare, come filosofo, lezioni di umana etica, e queste ancora profumate delle soavi fragranze, che imparadisano i *campi solenni delle poetiche altezze*, nè quasimente mai darne, come teologo, e predicatore di evangelica morale, dolcissima bensì, ma pure austera anzichenò. Ed appena è, che di tratto in tratto baleni nelle sue orazioni qualche fuggevole e smorto lampo di apostolico parlare, siccome qui: *Paragonate la pazienza del filosofo con quella dell'uomo cristiano*. La stessa, ch'ei fa, preghiera a Dio, che *voglia avere pietà di coloro, che la sapienza del secolo DEVIASSE(?) da' suoi sentieri*, è manifesta prova di quello che affermiamo. La loderemmo quella preghiera, che patetica è veramente, se quel *deviasse* non convertisse in un *supposto* la realtà. Quanto meglio sarebbersi a cotestoro appropriate le focose parole del magnanimo Paolo: *O insensati Galatae! quis vos FASCINAVIT non obedire veritati, ante quorum oculos Jesus Christus praescriptus est in vobis crucifixus?* Abbia per fermo l'illustre professore, che ben altra gliene sarebbe dal cuor venuta alle labbra forte e patetica orazione da rimandare basse le superbissime teste, che fatte briache della matta loro sapienza ricusano d'inchinarsi alla verità. E questo frutto almeno n'avrebbe ei colto, che più non gli

p. 124.

p. 126. 127.

Gal. III. 1. seq.

avrebbero con tanta pressa accerchiato, lui predicando, il pulpito. — Si chiude la orazione con un brano, da lui bellamente volgarizzato, del salmo 83. Ma che volete? nè questo pure approviamo, perch'ei ci sembra annestato a sola esornazione, e per far prova, quant'egli valga (e sì che molto ei ci vale) in questo genere di scritturali poetici volgarizzamenti.

p. 131. Altra eloquente e splendida lezione di filosofica etica è la orazione sull'AMORE DI NOI. Rettamente ei lo distingue dall'*amor proprio*: il quale è un amor *superbo*, *vanaglorioso*, *ostinato*, *esclusivo*, *tirannico*. „ A rendere (egli dice) l'amore „ di noi lecito, onesto, e necessario altresì, come „ concordi rispondono ragione e fede, questo è l'accorgimento, che si ricerca: il nostro corpo dover„ si amare in guisa, che si porti obediente allo spi„ rito, e lo *spirito* in modo, che obedisca del pari „ a' voleri di Dio". E questa è pura pretta filosofia. E filosofando, si discorre sino alla pagina cententatrè. Quivi finalmente raccorda il dovere che gli impone il sacro suo ministero. „ Se non che (lo „ pur dice!) questo luogo da cui vi parlo, alle e„ vangeliche verità consacrato, più gravi ammoni„ zioni mi reca sulle labbra a scuotere i vostri cuo„ ri". E come quasi escusandosi, alle *gravi ammonizioni* concede una pagina, dopo averne consecrate tante alle filosofiche dissertazioni!!!

Aveva già detto, che a rendere il corpo castigato e all'ordine ricondotto, a *rigido freno devono essere suggettate la mollezza e la intemperanza:*

e questo pure alla filosofica. E della moderna mollezza avea pur fatto bella dipintura. Per correggere la qual mollezza de' moderni si studia a contrapporre loro l'esempio de' nostri maggiori, e: chiamateli, grida, "chiamateli pure a vostro diletto *ru-*
„ *sticani* e feroci, che eglino a *stagionare* le mem-
„ bra, e con ciò dar TEMPRA e LEVA alle po-
„ tenze dell'anima, costumavano al *campo DRAP-*
„ *PELLARE*, *ferire TORNEAMENTI*, *cor-*
„ *rere GIOSTRE*, ed altre opere di fatica a *DE-*
„ *STREZZA sostenere*, e in ciò ponevano quel-
„ la gloria, che voi locate a toccare un'*arpa*, a
„ tessere un *ballo*, e frequentare un *gabinetto* (!)
„ di voluttà". Certo tutto questo era bellissimo a dirsi, quando questessa lezione a' suoi uditori giovani recitava dalla cattedra della padovana università. Ma sono cotesti, viva Dio! cotesti sono gli esempii di cristiana mortificazione, che un uomo apostolico debbe dal pulpito proporre a' cristiani uditori, cui se ne debbe mostrare l'OBBLIGO e la NECESSITA', affine di domare la carne ribelle e suggettarla allo spirito? Ecco dunque in che sta la *croce* cristiana, la cristiana *mortificazione*, *la penitenza* cristiana! *stagionare le membra in campo DRAPPELLANDO! torneamenti FERENDO! giostre CORRENDO!* altre opere di fatica a *destrezza SOSTENENDO!!!* Pensino di me e dicano quel che loro attalenta quanti son elli mai cotesti ammiratori di sì fatta longobardica eloquenza, cui chiamano *sacra* e *veramente italiana*. E sieno ben persuasi, che se io ammiro e venero il *filosofo*

e poeta Barbieri, non posso nè venerare nè ammirar nè lodare il *cattolico sacerdote predicatore* Barbieri. E se superbamente sdegnano di rispondermi essi, egli egli conscienziosamente mi risponda: se gli paia, che questo intendesse Cristo signor nostro, quando dichiarava, *non essere degno di lui chi nol seguisse, recatasi con seco la sua croce in ispalla?.. Chi volesse esser suo seguace dover rinunziare a sè stesso, sommettere gli omeri alla croce, e calcare le sue orme?... Chi non adopera così, non essere suo discepolo per nulla?... e non* potere sperarsi salute che pel santo *odio di sè, e quegli alla vita eterna custodire l'anima sua che l'odia in questo mondo, e far frutto di vita chi muore a sè, per una continua annegazione di sè, come a far che fruttifichi il grano e' si vuole ammortarlo seppellendolo sotterra?...* Mi risponda, se gli paja, che ciò s. Paolo intendesse, quando insegnava a' romani, che allora ordinati sarebbero il *corpo* e lo *spirito*, *quando collo spirito mortificate fossero le opere della carne?..* e a' Colossesi, quando scriveva loro, che *facessero nelle loro membra morire tutto ciò che in loro componeva l'uomo terrestre: la fornicazione, l'impurità, la libidine, la disordinata concupiscenza, e l'avarizia, servaggio degl'idoli?..* Ed a' Corintii: che *nel corpo loro sempre portar dovessero la mortificazione di Gesucristo, sì che nella loro carne manifesta apparisse la VITA di lui?..* Egli predicatore e prete mi risponda, se gli pajà, che ciò intendesse lo stesso

Mat. x. 38. — ib. xvi. 24. — Luc. xiv. 27. — Joan. xii. 25. — Rom. viii. 13. — Col. III. 5. — II. Cor. iv. 10.

grande apostolo, quando di sè medesimo diceva: *io castigo il mio corpo, e lo riduco a servitù, sì che DOPO AVERE IO PREDICATO AGLI ALTRI NON ABBIA IO STESSO A DIVENIRE REPROBO?..* 1. Cor. IX. 27.

Ma voi dunque, potrà essermi detto, voi dal pulpito volete al tutto sbandire ogni uso di *ragione*, e al secolo *ragionatore*, al popolo giunto alla cima del civilimento, solo parlare autorità?.. Di cotesto secolo tutto *ragionatore*, e di cotesto popolo *filosofante*, non una volta abbiamo parlato; ne parleremo ancora rispondendo alcuna cosa al signor *Paolini*. Per ora diciamo 1. che noi no non condanniamo l'*uso* della *ragione*, ne condanniamo e ne detestiamo l' ABUSO; 2. che riputiamo scandalo, e sacrilegio la stessa ragion filosofica impiastricciar predicando del belletto e delle svenevolezze poetiche e delle cruscate le più ricerche; 3. che scandalo peggiore e peggior sacrilegio estimiamo, disgradare la divina autorità sino a farla diventare come quasi l'umile e povera fonte della *ragione* signora; 4. che della ragione, opportunamente adoperata si valsero sempre a combattere il vizio e l'errore gli apostoli, i padri, i grandi predicatori di tutt' i tempi; 5. e che non in altro modo da quello, che questi fecero, debbono adoperarla i predicatori de' tempi presenti, e d'ogni tempo avvenire, se non vogliono farsi sul pulpito profanatori del vangelo, e nuovi crocifissori di Cristo. E che altro dice lo stesso chiaro oratore? In questa stessa orazione dice pur egli, che la *santa religione nostra è una scuola* p. 137.

di penitenza... che c' insegna a *castigare la carne, e tenerla a disagio* ... che la via, che G. C. ci addita a *battere non è sparsa di fiori no, ma di spine aspra* ec. Ma qual impressione queste severe massime, accennate appena, possono fare dopo cotanto poetico anfanare? e dopo il *drappellar* del campo, il *correre* delle giostre, il *ferire* de' torneamenti, per *istagionare* le membra? Il lusingato filosofismo, o non bada, o non sente, o disdegna, o deride le troppo tardi arrivate verità.

Due orazioni chiudono questo primo volume: AMORE DEL PROSSIMO SECONDO GIUSTIZIA, ED AMORE DEL PROSSIMO SECONDO CARITA'.

La prima non è, che una bella lezione di umana etica, fiorita di tutte bellezze di lingua, e di poetiche immagini. E l' autore, com' è perpetuo suo vezzo, vi si mostra meglio assai leggiadro favellatore, che evangelico predicatore.

p. 186. Più alto si leva la seconda, perchè vi si prende a ragionare di quel precetto, che *massimo e primo della cristiana morale s' intitola, e che solo a compir la legge è tanto, il precetto santissimo di carità*. L' avremmo al postutto lodata, se non che di due cose particolarmente non potemmo restare capaci: 1. di quel dirsi che *le OSTILI divisioni di regno a regno, di provincia a provincia, di città non c' altro a città, che la UMANA POLITICA si travaglia assai sovente di confermare e quasi con esse por modo e condizione alla stessa morale (!), tutte spariscono in-*p. 201.

nanzi a lei. E ben vorremmo, poichè temiamo d'ingannarci nel cogliere l'altezza del concetto, ben vorremmo esserne pienamente chiariti. Conciossiachè noi, anzichè riguardare come OSTILI, le provvide separazioni di regno a regno, che la UMANA politica ha dovuto ordinare, le crediamo anzi, non che utili, necessarie, e dettate da'regnanti, con paterno amore, alla preservazione quanto è possibile de' popoli dalla provvidenza confidati al loro reggimento. Si è dimenticata la storia di mezzo un secolo?.. si è dimenticata quella del 1831?... 2. Nè potemmo restar capaci neppure di quell'aggiungersi: „ Senonchè a questo luogo della orazione voi sor- „ gerete, io penso, ricordando i *vituperi* e gli *in-* „ *sulti* scagliati contro all'errore de' *traviati*, e „ l'ARME *della* VIOLENZA, *e le* FURIE della „ PERSECUZIONE, usate a BEL FINE di ri- „ condurneli in grembo alla verità: ricorderete la „ *durezza* di tanti ceppi, le *fiamme* di tanti roghi, „ tante città vedovate di abitatori, e *mari e scogli* „ lontani di tante vittime funestati: memorie, che „ stringono l' animo di pietà, che *d'altissima in-* „ *degnazione* lo fanno fremere, che mettono orro- „ re dell'uomo all'uomo, che offendono, ahi trop- „ po! la divina bontà „. Ciò dal pulpito non teme di pronunziare un cattolico sacerdote predicatore??? E di che parla egli, e di chi?.. Delle sentenze e delle condanne dall'apostolica cattedra di s. Pietro contro la *pervicacia nell'errore*, e da' concilii pronunziate?.. O del sacrosanto tribunale della *Inquisizione* dagli empii calunniato, perchè costituito a mantener

p. 203.

pura la cattolica fede, e fare argine contro il furore della eresia e della empietà, e custodire e tener salvo il gregge dalla contaminazione?.. O delle stragi in mari e scogli lontani, fatte da spietati ed avidi conquistatori, che alla loro crudeltà ed alla loro avarizia pretesserono, calunniando, il nome augusto della religione?... La religione versonne e ne versa amare lagrime: ma quegli eccessi nè comandò, nè autorizzò, nè approvò giammai. Le condannatorie sentenze de' concilii, gli anatemi del Vaticano, chiamansi e *vituperii*, *e insulti*, *e furie?* Non ha la chiesa il diritto di correggere, di sentenziare, di condannare, di recidere le guaste e putride membra, onde tutto non corrompano e ne cancrenino il corpo?.. E quando mai la chiesa ne' suoi giudizii non si attenne alla carità la più paziente ed amorosa per ricondurre i traviati, ed alla giustizia la più irreprensibile nel condannare i pervicaci?... Non rammenta l'acerbo declamatore le regole da G. C. medesimo prescritte: *si ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus?...* Più non rammenta l'esempio, e la sentenza di s. Paolo: *Ego quidem absens corpore, praesens autem spiritu, jam judicavi ut praesens, eum qui sic operatus est, in nomine Domini Jesu Christi, congregatis vobis et meo spiritu, cum virtute Domini nostri JESU, tradere hujusmodi in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini nostri Jesu Christi?..* " Or non sapete voi, soggiungeva, „ che un po' di lievito tutta corrompe la massa?.. „ che deve a me calere di quelli, che son fuori?..

Mat. XVIII.

I. Cor. V. 3. seq.

Ibid. 6.

Ib. 12. 13.

„ Di cotesti Dio farà giudizio.. Ma voi tenete lun-
„ gi da voi il malvagio. — Conosca, o non conosca l'egregio professore lo *spirito* ed i *bisogni* del suo secolo, un dover sacro gli comandava di nè una dir pure di quelle mal ponderate parole. Qual uopo ne aveva? che ne perdea di lustro la splendida sua eloquenza? come potè non temere di dare scandalo a' religiosi e pii? come potè non addarsi quanto ne avrebbero menato gioja e trionfo i nemici della cattolica chiesa, e tutto il filosofismo, il proselitismo protestante, il razionalismo, il carbonarismo?.. Ma se lo vide, se ne temette... e nondimeno e scrisse, e ripetè, e stampò quelle inopportune e sciaurate parole... che dovrem noi pensarne? che dirne?...

E che val poi, che si corregga con quel suo dire: " Ma no, non è questo, o miei cari, da re-
„ putarsi alla santissima religione di Gesù Cristo:
„ sono *abusi* degli uomini, che *abusano* delle cose
„ più sante(!), *trapassi* della umana *fragilità* nel-
„ la *ignoranza* de' tempi, nella PERTINACIA
„ DELLE OPINIONI, nello ZELO MAL CON-
„ SIGLIATO del bene. Ah! copriamo d'un ve-
„ lo ec. " Quale esemplare moderazione! abbassare il velo dopo averlo egli stesso di sua mano sollevato! coprir la piaga dopo averla squarciata! Sebbene gli è ciò coprir la piaga già fatta, o farla più profonda e sanguinosa?..

l. c. p. 102. 103.

Cessiamo per un istante queste dolorose riflessioni, e lodiamo il sublime quadro della evangelica carità dipinto dal grande apostolo, e dal dotto uomo

p. 203. 4. recato in bella lingua italiana. E più assai lo avremmo lodato, se a fronte a quello dipinto avesse con quel suo maestrevole pennello il quadro della filosofistica *filantropia*. Che vive e vere immagini, che splendidi colori avrebbegli prestato la veridica storia di solo un mezzo secolo trascorso appena! I viventi ed i posteri v' avrebbero ammirato i gloriosi fatti, le generose opere, gl' inauditi miracoli, di cui cotanto fertile fu, ed è tuttora questo umanissimo filosofismo giunto al sommo apice del civilimento. Quale nuovo lume ne avrebbero, al confrontamento, avuto i fatti, le opere, i miracoli della evangelica carità predicata e praticata da' cattolici sacerdoti sieno dell' uno sieno dell' altro clero, da' loro Pontefici, da' loro Vescovi, da' loro eminentissimi Principi, e da' fedeli d' ogni classe, d' ogni condizione, d' ogni età, d' ogni sesso, per quella carità abbandonatisi, consecratisi ad ogni maniera di sacrifizii: sacrifizii di sostanze, di onori, di lucri, di dignità, d' impieghi, di libertà, di quanto più caro han gli uomini, della vita stessa!

Altro diciamo, che al dovere di banditor del vangelo appartiene, il qual conosca lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo. Ragionando dell' amore del prossimo, sia secondo *giustizia*, com' egli dice, sia secondo *carità*, egli banditore del vangelo dovea dire, che ad ispirarlo, qual esser deve, ne' cuori umani, non valgono un punto i bei dettati del fallace filosofismo, nè le frondose lezioni di que' dettati. E la storia fedele bene gliene avrebbe soppedito incontrastabili pruove, di cotesti superbi ed i-

pocriti maestri di filosofico amor de' prossimi, co' fatti loro smentitori perpetui delle loro amorosissime predicazioni; i cui ritratti bene dipinse il soavissimo *Roberti*. Doveva questa verissima e cattolica massima inculcare a' suoi *cari* filosofisti, ben bene sturando loro gli orecchi: che **NON BENE IL PROSSIMO SI AMA, NON PUO' AMARSI BENE, SE NON SI AMA IN DIO**. Doveva dire, che ad essere questo amore perfetto, non basta, ch' ei sia *naturale*, ma si ricerca, che sia sovrannaturale. Doveva dire, quali i peccati sieno a questo verace amore contrarii, e come sieno questi ad essere perdonati i più difficili. Doveva insegnare, in che si esercita principalmente: nella limosina certo sì, (della quale ha parlato), ma principalmente nel *buon esempio* (del quale prudentemente ha creduto di dover tacere). E sì, che bel destro ne avrebbe avuto, a dire alcun che dello *scandalo*, poichè prudentemente ancora aveva estimato di non dovere in tutto il suo quaresimale aringo farne la predica importantissima, e dallo *spirito* e da' *bisogni* del secolo ad ogni apostolico predicatore domandata siccome eminentemente necessaria.

Se tutto questo, e tutto il più che per amore di brevità io trapasso, avesse egli detto, come l' uffizio dell' assunto ministero gliene imponeva il sacro dovere; due prediche gliene sarebbero venute utilissime, e di gran frutto. Ma per sua principalmente, e per l' altrui sventura, egli nol *volle*. Dico nol *volle*: non dico, ch' ei nol sapesse; perciocchè ben era da tanto, e più. Or non avendolo fat-

to, due invece gliene sono venute prolisse dissertazioni, di foglie e fiori infrascate sopra misura, di frutto sterilissime: due ne ha gonfiato di quelle apparisceuti bolle acquajuole, che in altro luogo abbiamo mentovate.

Rimettiamo ad altro discorso altre osservazioni sulle restanti diccrie. Ora ne piace digredire alcun tratto, non però fuori del cerchio del nostro subietto. Ed opportuna si ce ne porge occasione l' opuscolo del sig. ab. professore PAOLINI, che accennammo sul principio di questo discorso. Potremmo forse del tutto, o certo per la più gran parte, risparmiarci la non lieve, nè grata fatica di commentarlo e risponderví, sembrandoci avervi risposto prima ancora, che il conoscessimo, rispondendo al signor Festari. Ma poichè la fazione filosofistica tanto si affaccenda non solamente a lodare a cielo, chi per devozione a lei profana la sacra eloquenza, ma ancora ad istabilire in sistema cotesta sacrilega profanazione; la necessità di rimuovere cotesto scandalo dalla cattedra evangelica, ci obbliga di meglio chiarire le cose allora dette, ed altre aggiungerne allora non dette.

Del signor professore PAOLINI abbiamo letto altre produzioni di sacro argomento. Ed egli vi si mostra *oratore* veramente *sacro*; e segue tutt' altra strada, che la battuta dal signor professore BARBIERI. Come dunque se ne fa il lodatore?... Ci duole l'animo a dovere contraddirgli; chè altamente lo estimiamo, e veneriamo. Ma il nostro dolore non farà, che ad umani rispetti sa-

crifichiamo la santità della causa, che abbiamo impreso a difendere.

Tutto è diviso l'opuscolo in diciotto paragrafi. Ne' primi quindici, ragionando meglio del signor *Festari*, si affatica quanto può, e tutte usa le armi, che ha, per farci persuasi, che a' sacri oratori della nostra età si conviene prendere a basi de' loro sermoni la *rivelazione* e la *ragione*. — Dovremmo finirla con un colpo solo, *negando* a un tratto *tutto ciò, ch' egli suppone*. Egli suppone, che i nostri grandi oratori di tutte le età alla SOLA rivelazione appoggiato abbiano i loro sermoni, o trascurando, o non curando per nulla la ragione. E ciò sì è vero, come vero è, che nel mondo della povera *Luna*, tanto calunniata da certi astronomi, e tanto annoiata da' nostri romantici poeti guastamestieri, sienovi uomini forniti d'un bello e buon paio d'ali, e però chiamati uomini *vispistrelli*, veduti e colti in azione da quel matto od impostore di Nuova Yorck! — E suppone, che i dotti e pii, sostenitori della sacra rettorica tradizionale, portino a colpa al chiarissimo da lui lodato lo avere l'uso della ragione accoppiato alla rivelazione. Supposto anco questo tanto vero quanto quell'altro. Ben d'altro fu egli, e sì di santa ragione, biasimato: di che lo fosse, parte il dicemmo sin qui, parte il diremo ancora.

Che nelle naturali scienze e nelle arti sienosi fatti a giorni nostri maravigliosi progressi, da esserne tanto disgradato l'antico sapere dal moderno, quanto lo è dall'*oro* il più *grossolano metallo*: *tal*

§. 2. p. 3. 4.

vero è, dicevamo nella prima edizione di questi discorsi, *ch' e' converrebbe*, *chi volesse negarlo*, *negar la luce del sole nel più sereno mezzodì d' un bel giorno di maggio*. Ma ciò, che per troppo corriva condescendenza scrivevamo noi allora, ora meglio avvisati, con franco animo lo disconfessiamo. Il vanto, che il signor professore Paolini concede al decimottavo secolo ed al presente degno figlio di quel degno padre, su' secoli che lo precedettero, è un ingiusto e l ingiurioso vanto. Noi non neghiamo ad essi quella lode che loro in fatto d'arti, e di naturali scienze può competere; ma ragion vuole, che questa si tenga entro i limiti del vero e del giusto. Per volere travalicar questi limiti, si è tratta in errore la inesperta gioventù: e con insidiosa malizia vi si è tratta, per farla, quale generalmente parlando la vediamo, scostumata e irreligiosa. E a questo fine la si è imbevuta del pregiudizio, questi secoli essere i secoli de' *lumi*, della *ragione*, del *civilimento*, e i preceduti, delle *tenebre*, della *semplicità*, della *ignoranza*. E siccome que' tanto vantati tempi, i tempi furono della *incredulità*, facilmente la incauta ne ha concluso, che dunque chi aspira al glorioso nome di *filosofo* non può altramente conseguirlo, che facendosi *incredulo*. Facilissima cosa fu trarla in questo errore sì lusinghiero e commodo al pieno contentamento delle passioni. Ma difficilissima cosa è lo sgannarnela. Bastarono a quell'uopo poche parole; a questo, si vorrebbono lunghe e profonde filosofiche discussioni. E a voi, ch. signor professore, a voi cristiano filosofo, a voi ecclesiastico,

si compete principalmente questa sant'opera. Ditelè voi, che non si niega per noi, che ne' tempi i più vicini a' presenti, e ne' presenti, sienosi maravigliosamente allargati i confini della fisica sperimentale, della chimica, della botanica, della astronomia; che le diverse parti delle matemàtiche sieno state di nuovi e più facili metodi, di nuove e più facili applicazioni bellamente arricchite; che infine per la maggiore perfezione, alla quale sonosi condotte le scienze, e per la migliore direzione, che si è data alle osservazioni, sienosi grandemente giovate le arti, la meccanica, l'agricultura, la navigazione. Ma le dite pur anco, che se giusto è attribuire al presente tempo questa gloria, che bene concediamo essergli dovuta, ingiusto è poi dinegare a' precedenti quella tanto maggiore, che loro si deve; e che però è una esorbitanza di adulazione chiamar tutt'*oro* il presente, esorbitanza d'ingratitudine, di sprezzo, di menzogna chiamare i passati *grossolano metallo*, quello lodar di *lumi*, di *progresso*, di *ragione*, questi tacciare di *tenebre*, di *pregiudizii*, d'*ignoranza*. Perciocchè non furono questi, che al più vicino secolo ed al presente appianarono la via delle scienze e delle arti? .. non furono essi, ne'quali si fecero le più grandi scoperte? .. non furono essi, ne'quali il genio spiegò il più animoso volo per le regioni le più sublimi del mondo fisico e dello intellettuale? .. non furono essi, a' quali si debbono, per cagion d'esempio, la stampa, la bussola, la polvere da fuoco, le leggi del moto de' corpi celesti, il peso dell'aria, l'applicazione dell'algebra

alla geometria, i logaritmi, il calcolo differenziale, la gravitazione universale, l'analisi della luce, il calcolo delle comete, il barometro, ec. ec. ec.?.. Non sono elle tutte coteste grandi cose, che nelle fisiche, e nelle matematiche scienze influirono il PIU' sullo spirito umano?.. E tutte coteste cose si anno in conto di *grossolano metallo?*.. Qual dunque fia l'*oro???* Ben potete risponderci voi, che ne' tempi a noi più prossimi laboriosi ed abili ingegni, con più squisito artifizio, adoperaronsi a meglio disporre le diverse parti dell'edifizio scientifico. Ma noi vi diremo a rincontro colle parole del dotto vescovo d'Ermopoli, che prima di quegli abili e laboriosi ingegni, altri vie più abili architetti ne aveano delineato il piano, e stabilite le fondamenta. E vi domanderemo, quale maggior gloria sia tra *l' inventare* da sè, e l'aggiungere alcun che allo inventato dagli altri? E vi rammenteremo quel che il Montucla, la cui testimonianza non può essere sospetta, scriveva nella sua *storia delle matematiche*: „Do„ve si voglia considerare il *prodigioso slancio*, che „nel secolo XVII. presero le scienze, ci si vuol „confessare, che *per quanto incremento sieno per „avere ne' secoli che verranno, gran parte del„la gloria deve ridondare a quello, che* SI' FE„LICEMENTE NE DISCHIUSE LA CARRIE„RA. — Certo sì il secolo, che precorse al presente, ed il presente che susseguillo, ebbero un prodigioso numero di amatori delle naturali e delle matematiche scienze, che con intentissimo studio le coltivarono. Ma alle discipline accresce pregio il nu-

mero di quelli che le careggiano, o il talento de' maestri che le insegnano?.. Un solo Gabilei e un solo Newton non le illustrano vie più, non fanno più celebre e chiaro un secolo, che cento altri d'ordine inferiori?...

Non parliamo di *lumi* e di *progresso*, non parliam d'*oro*, in argomento di lettere. Conciossiachè voi ben sapete, quanto bruttamente abbialo contaminate lo scapestrato romanticismo, su questa povera Italia nostra versatosi di là, onde sì poco sempre (parlo di lettere) ci venne il bene, sì molto il male. Sì che sarebbersi guaste e corrotte del tutto, se pochi eletti ingegni, veracemente italiani, non avessero fatto, e non facessero di sè riparo ed argine al nativo buon gusto contro la torbida devastatrice allagagione. E questo è l'*oro* del secolo del *progresso*???

Ma tornando pure al proposito delle scienze, son elle le matematiche e le fisiche, che costituiscano quella che propriamente si chiama *filosofia*? La vera filosofia quella è, che versa nella conoscenza dell'uomo, quella il cui obbietto è l'uomo stesso, quella che all'uomo insegna i suoi doveri, quella il cui scopo è rendere l'uomo *buono* e *felice*. È questa, signor abate chiarissimo, la filosofia del secolo, nel quale vi piace di non vedere che *oro*? Se per filosofia si vuole intendere l'ateismo, il materialismo, il fatalismo, il deismo, lo scetticismo; certo non fu mai secolo più *filosofico* di questo, nè in altro mai più che in questo crebbero filosofi come funghi. Ed una cotale filosofia la chia-

merete voi *oro*, o *grossolano metallo*, o più veramente *fangaccio da ranocchi?*.. Se le metafisiche e le morali scienze son quelle, che costituiscono la vera filosofia; ditemi dunque voi stesso, quanto abbiano in esse *progredito* cotesti tanto famigerati *progressisti*. E facile vi sarà, colla storia alla mano, con alla mano i libri da loro pubblicati, apprendere per voi, ed insegnare a' vostri giovani, che se nulla anno cotestoro detto di bene, lo anno dagli antichi apparato (e basti il solo san Tommaso), i quali al tempo del *grossolano metallo* avevanlo insegnato assai prima, che cotesti illuminati del presente tempo dell' *oro* sapessero balbuzzare *mamma* e *babbo*; e che quando dal magistero di quelli vollero allontanarsi, non fecero, che dare in ciampanelle, come diciamo, e fare mazzi di granchi, con quanto deplorevole danno della società, voi lo vedete sì bene, che noi. E grazie alla provvidenza, che per la conservazione di questa va suscitando eletti ingegni, quali i Rosmini sono ed i Galuppi, che l'italica filosofia richiamando a' suoi principii, nulla lasciano intentato a rinsavire le ubbriacate menti, e prepararci una più saggia e religiosa generazione. E queste poche parole sono assai anco in risposta a' sofismi di quel non so quale articolo, cui fu dato nome ALCUNE IDEE SUL PROGRESSO, inserito nella DISPENSA IV. dell'*Istitutore*, che si stampa in Bologna pel *Bortolotti*. Chè certamente tanto l'autore di quell'articolo andò errato lontano dal vero, quanto nel vero colse il nobile scrittore della *lettera dedicatoria*, che gli diede l'occasione di scriverlo. Sono già stati

fatti i *conti* al *progresso*; e nel *Cattolico* di *Lugano* può chi lo brama farsene pago.

Tutto, che noi diciamo, ripetendo voi a' giovani, e dimostrandolo con pruove di fatto, bene vi avverrà (e fia opera degna del saper vostro e del vostro sacerdotale carattere) distinguer bene ad essi tra' secoli dell'*oro* e del *grossolano metallo*, e sgannarli così di quel funesto pregiudizio, *che il secolo più filosofico fosse il secolo il più incredulo, e che per conseguente si debba* professare *incredulo* chi voglia essere onorato del titolo di *filosofo*. E cotesta vostra lezione varrà di efficace risposta a quel baccelliere, che in una gazzetta ci onorò d'un suo articolo, anagrammatizzando per men vergogna il suo nome e cognome in quelli di *Enrico Scaffiran:* e perchè meglio conosca lo *spirito* di questo secolo, ch'egli estima in sommo grado *religioso*, *costumato*, *filosofante sanissimo*, ripetetegli queste verissime vostre parole: *secolo, il cui predominante spirito è spirito di evidenze e di dimostrazioni, dall'orgoglio delle dottrine umane voluto recarsi nella dottrine di religione, e perciò divenuto CAGIONE DI GRAVISSIMI ERRORI: secolo, in cui la RAGIONE di sè stessa invaghita, reputando i misteri allo intelletto contrari, alzò un muro di SEPARAZIONE tra l'edifizio filosofico, l'edifizio religioso; onde nacque la INDIFFERENZA NELLE COSE DI RELIGIONE, e di quella indifferenza FUNESTISSIME CONSEGUENZE*. Pur beato! Meglio non poteva essere delineato lo

Gazz. Privil. di Venezia 22. Agosto 1838.

Idea v. p. 4.

p. 5.

spirito del secolo. Adunque per confessione di voi medesimo, *malo* è questo *spirito* del secolo, *malvagio* questo secolo, di cui tale è lo *spirito*.

Ma come in ciò consentiamo con essovoi, così non possiamo con essovoi consentire, quando affermate, che la *massima parte de' sacri oratori... considerando la debolezza della umana ragione, si schierarono nel campo della rivelazione, e indossate le armi della autorità, per esse ad ogni guisa di vizii e di errori fecero guerra.* Ed aggiungete, che essi la *più parte sconobbero, altri intravidero appena, e forse senza deliberato proposito adoperarono il nuovo metodo di predicare, congiungendo la ragione colla rivelazione.* — Conciossiachè ben concediamo, ch'essi non adoperarono questo metodo nel tutto PROFANO E RIPROVEVOLE MODO, che il Barbieri usò. Ma chi può mai concedervi, che niuno de' sacri oratori *adoperasse* questo metodo con quel discernimento, ch'era dovuto, e proporzionatamente al bisogno dell'età, in cui viveano?.. I francesi primi; perchè prima in Francia ne sorse il bisogno a difesa della religione combattuta dagli Ugonotti, e poi da' filosofisti. Nominerò i soli Bourdaloüe, Massillon, e Neuville. Più tardi in Italia; perchè più tardi penetrò in Italia la francese peste della miscredenza e del filosofismo. E nominerò per tutti il Segneri, che mai non disse proposizione senza mostrarla a tutto rigore di prove, dalla ragione attinte e dalla rivelazione, e il Venini, e il Granelli, e il Tornielli, e il Turchi, e il Valsecchi, e lo Scardova. E taccio

§. 3. p. 5.
§. 16. p. 23.

i viventi eloquentissimi oratori, de' quali alcuni seggono sulle episcopali cattedre; e i quali, come si conveniva a' ministri del vangelo, adoperarono il raccomandato metodo, le mille volte meglio che il lodatissimo dalla fazione filosofistica professore Barbieri. E che questi abbia cotal metodo *ridotto a sistema*, di che voi tanto il festeggiate, e commendate, ciò a biasimo gli torna anzi che a laude. Avvegnadiochè, essendo certo, essersi egli allontanato affatto dal sistema da quelli seguito, *sistema* UNICAMENTE OTTIMO, perchè UNICAMENTE DICEVOLE alla gravità e santità dell'apostolico ministero; ne consegue, che egli adunque con quella *creatrice potenza*, che il signor *Festari* gli attribuisce, e voi gli confermate, si è fatto autore d'un sistema PESSIMO, siccome eminentemente sconvenevole alla dignità, ed alla santità del ministero: sistema *scandaloso*, perchè lusinghiero alla setta filosofistica, e conducente alla sacrilega profanazione della parola divina. Le prove se ne anno da tutto ciò, che abbiamo ragionato sinora, e tuttavia ragioneremo.

l. c.

Del resto poi persuasi della necessità di usare in questi miseri tempi l'una e l'altr' arma della *ragione* e dell'autorità, noi noi stessi nel secondo nostro discorso, avevamo già accennato, come oltre agli studii teologici, anco a' *filosofici* debbano dare diligente opera i giovani cherici, che si allevano all'esercizio della predicazione. Ed ora aggiungiamo, che dovrebbero eziandio essere diligentemente istruiti nelle *matematiche* e nelle *fisiche*

discipline. Perchè senza tale fondamento non estimiamo, che nè tali *teologi*, nè tali *metafisici* possano riuscirne da tener fronte alla filosofistica miscredenza. Che possiamo di più concedere al signor Paolini?

Ma come concedergli, quanto si estende, tutto ciò che per rapporto alla ragione afferma colle parole dell' onorevole sig. consigliere ab. *Giudici*? come concedergli, che questo congiungimento delle due arme, *ragione e autorità*, non possa *altramente* farsi da quello, che il Barbieri praticò? Della cui eloquenza asserisce, questa essere la *principal* qualità, ch' egli *ne invita alla religione per la via dell' amore, non del terrore?..* ch' egli più volontieri si ferma a *dipingere le bellezze delle virtù, che le bruttezze de' vizii?* (Lo che altronde sì vero è, che per certissime testimonianze sappiamo, che dalle sue *amorossisime* prediche partivansi, contenti sino agli acattolici, questi vantandosi, che *nessuna differenza* trovavano tra lui e i loro predicanti!). E ciò solo basterebbe a concludere, che dunque il modo da esso seguito è il *pessimo*, che seguir mai possa il sacerdote predicatore cattolico. Non niega per vero il sig. Paolini, *che* la religione *promettitrice* dei premii debba talvolta *pigliare l' aspetto di minacciosa*. Ma tostamente dichiara, che *la minaccia, dopo l' affettuoso consiglio ... prende la sua forza dall' amore piuttosto*, che dallo *spavento* ... e che tale appunto *ne' bei sermoni del nostro oratore è ogni cenno de' mali imminenti*. Bene ha detto *cen-*

§. 12. p. 14

§. 17. p. 26

ni, e bene ancora *mali imminenti*. Perciocchè verissimo è, ch' ei non fa che *accennare*, timoroso sempre di turbare le *dilicate coscienze* de' libertini, de' miscredenti, de' peccatori il più nelle loro disordinatezze ostinati, e il più non parla, che di *temporali* mali, e dell' eterne pene d' inferno non osa dir verbo: onde ne va colla lode di tutti coloro: *non esser lui di que' TANGHERI* di preti che non restano mai di spaventarli colle dipinture delle *bruttezze* del peccato, e colle minacce della divina giustizia. E di ciò ancora abbiamo testimonianze certissime.

Ma frattanto mi dica il signore Paolini: qual è de' nostri grandi predicatori, il qual *sempre* e *solo* abbia predicato la religione *minacciatrice* di eterne pene? e non ancora *promettitrice* di eterni premii?... qual è, dalle cui labbra la *minaccia* stessa, dopo il *consiglio* non abbia preso la *forza* dell' *amore*?... qual è che siasi compiaciuto a sempre dipingere coi proprii colori le abborrevoli *bruttezze de' vizii?* e non puranco colle più amabili tinte le *celestiali bellezze delle virtù?* .. qual è, che usando l' arma dello *spavento*, sì abbiala usata a portar nelle anime la *disperazione?* e lo *spavento* ed il *terrore* non abbia attemperato colle più tenere esortazioni a penitenza, e co' più patetici inviti a' peccatori a gettarsi nelle braccia del crocifisso, aperte sempre per accoglierli e stringerlisi al petto, e a tutta porre la loro confidanza, sol che si pentano, nella divina misericordia?.. In che dunque (e mi risponda il vero, se al vero non

vuol fare iniquo oltraggio) in che la eloquenza del chiaro professore differisce dalla eloquenza degli apostoli, de' padri, de' nostri più celebri oratori? In ciò massimamente: che mentre questi con verace zelo, il qual per loro non fu disgiunto mai da carità (ossia come cotesti signori amano meglio dire *amore*), mentre dico, han questi senza lezie e senza affettazione usato *tutte le armi*, che la religione, e la ragione, e l' arte, non ch' altro, e l' arte stessa loro ponevano in mano, egli o le ha disdegnate (tranne sol' una), od usandole, le ha con diligentissimo studio *spuntate*, *ottuse*, coperte d' erbucce odorose e di fiori, per non far colpo, di che i suoi *cari* avessero a dolorare. Ho detto *tranne sol' una*: dell' *amore*; e questa ancora ingemmata e profumata delle gemme e dell' essenze della più molle e volluttuosa poesia.

Ma tutto ciò pur trapassando, quest' unica arma dell' *amore* basta ella allo spirito ed a' bisogni del secolo?.. Cui non è noto quel morale assioma, che dal mal fare tengonsi i buoni per lo *amore* della *virtù*, se ne tengono i malvagi *per lo timore della pena*?

Oderunt peccare boni *virtutis amore*,
Oderunt peccare mali *formidine poenae*.

§. 2. Ma per confessione del signor professore Paolini il secolo è *malvagio*. Come dunque allo *spirito* ed a' bisogni del secolo cred' egli, che bastar possa l' arma dell' *amore?* — Se gli allettamenti e le attrattive e l' incanto delle sensibili cose rendono pure ritroso l' uomo agl' inviti della religione, ben-

chè ella aggiunga pure alla *promessa* del premio la *minaccia* della pena; dicami dunque il saggio dissertatore, come confidarsi possa di fare buon frutto quel predicatore, il quale alla sola promessa si sta contento?... Dicami, se non gli paia, che ad osservare la santa legge di Dio più forte eccitamento sia il timor della pena, che l' amore del premio? = E non usciamo al tutto dal regno della filosofia. L' uomo terreno, che trovisi per avventura bene agiato, potrà non curare la perdita d' un bene lontano, per quantunque maggiore, onde non privarsi del bene presente, per quantunque minore: e ciò ancorchè sia intimamente convinto di poterlosi conseguire quand' ei lo voglia. Conciossiacosachè finalmente chi pago e contento è dello stato, in cui è, non può dirsi, che adoperi del tutto irragionevolmente, qualora non curi il conseguimento di altro bene. Di che non pochi esempii abbiamo anco di persone, le quali sono in concetto di prudenti. E quanti di fatto sono, che or sia per non incontrare molestie e fatiche, o sia per dare mostra di moderatezza e di temperanza, nuovi e più larghi guadagni ricusano, nuovi e più alti onori disdegnano! Dunque ei si vuol pure confessare, che l' amore del premio non è *per sè solo* bastevole eccitamento all' uomo, per battere lo scosceso e spinoso sentiere della virtù, cui è pur forza che batta l' uomo religioso.

Ed ora il dotto dissertatore mi dica, se gli paia, ch' e' possa dirsi altrettanto del *timore della pena*?.. Oh per certo no mai, se non si voglia

del tutto sconoscere questa nostra natura umana. Perciocchè quando la *pena è certa*, s' uom non la cura, *già più non è uomo*. Ed è tal vero questo, che ad ogni umana mente è chiaro e palese, quando si consideri, quanto irresistibile nell' uomo sia la tendenza alla felicità; e quanto felicità e pena sieno per l' uomo incompatibili. E certo sì l' uom bene agiato potrà estimarsi felice, anco se manchi di qualche bene maggiore. Ma certo no, felice ei non potrà estimarsi mai, se gotta o colica lo addolori e tormenti. Ne discende pertanto, che sebbene per la pratica della virtù ad una ragione *perfettamente purgata* può la sola idea d' un premio eterno bastare; sola bastar non può ad una ragione non purgata. E quindi bene si schiara il perchè di quella divina sentenza del Redentore maestro a' suoi discepoli: essere assai difficile, che un uomo ricco entri nel regno de' cieli, *amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum coelorum*. E quindi s' intende ancora, come non pochi ricchi sienosi pure convertiti, ma solo dopo sopravvenuta a loro alcuna grave tribolazione e misventura.

Mat. XIX. 23.

Come adunque e il chiarissimo professore ed i ch. suoi lodatori potranno mai far capace umana mente, non guasta dal moderno romantico filosofismo, che la *sola* via alla conversione quella sia dell' *amore*, esclusa affatto quella del *terrore?* Deh come male anno essi *conosciuto* lo *spirito* del loro secolo! E quanto poi meno lo conobbe l' autore del *cenno* sulla eloquenza sacra, al quale rispondemmo nel nostro terzo discorso, pronunziando quel

badiale sproposito, che il secolo, sì bene caratterizzato *malvagio* dal sig. Paolini, non deve dall' uomo apostolico essere *sgridato* della sua malvagità, ma sì nella sua stessa malvagità amorevolmente accarezzato e BLANDITO!!!..

Adunque e che dobbiamo dire, o pensare dello stesso sig. Barbieri, che più oltre assai avanza e porta i suoi uffiziosi *lusingamenti?* Altrove censurammo più a modo di chi accenna e passa, che di chi si sofferma e osserva, la impropriet à, non ch' altro, di quel suo dire, *che la religione nostra di spirito e di verità nella grandezza dell' ottimo Iddio PIU' CHE LA FORZA IRRESISTIBILE DEL VENDICARE CI PROPONE LA INFINITA MISERICORDIA DEL COMPATIRE*. Ma il signor Paolini ci richiama ad alcun' altra meno fuggevole osservazione. Perciocchè non è chi non sappia, che il *compatire* nel suo significato val tanto, quanto NON PUNIRE. Nè ci si dica, che se a Dio ripugnasse una infinita compassione, ripugnerebbe del pari una infinita misericordia. Conciossiachè questa parola misericordia significando avere a *cuore il misero*, nota una intrinseca proprietà di Dio non comune alla creatura; e ben può starsi colla pena della creatura, quando la creatura incaparbisca, a non volere usare de' mezzi, che il creatore le concede per non essere misera. Lo che dicevamo, quando davamo, la giusta nozione della divina misericordia, Ed il signor Barbieri ed il signor Paolini si riducano un tratto a memoria quelle paro-

Ps. 102. v. 13. 17. le del salmo: *quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus TIMENTIBUS* se, poco appresso ripetute, *misericordia autem Domini... super TIMENTES eum*. E quelle ancora dell' Ecclesiastico: *METUENTES Dominum sustinete misericordiam ejus.. Qui TIMETIS Dominum, credite illi: et non evacuabitur merces vestra. Qui TIMETIS Dominum, sperate in illum, et in oblectationem veniet vobis misericordia* ec. ec. E non temiamo che possa alcuno volere accagionarci di troppo guardarla nel sottile, e troppo essere per l'appunto. Che se vi fosse, col fatto lo smentiremmo: lo smentiremmo colle autorevoli testimonianze, per noi allegate nel primo nostro discorso. Quel sì affoltato uditorio era tutto di santi?.. Pure TUTTI si partirono *racconsolati*, e con in fronte ridente la speranza dalla infinita misericordia del *COMPATIRE!*.

Eccl. II. 7. seg.

Dis. I. p. 24. 25.

Ed ora si conosce tutto il concetto arcano di quello esprimersi della *Biblioteca italiana*, ripetutoci dal signor abate Paolini, che la religione *promettitrice di premj* (nè si dice però fulminatrice di pene) *debbe talvolta pigliare l'aspetto di minacciosa* (ma solo così per far sembiante, e senza mai effettuarne la minaccia), e *la minaccia pigliare anch' essa la sua forza dall' amore piuttosto che dallo spavento*. Così dal longobardico centro del *romantico ringiovenimento della italica letteratura* si tenta di suscitare nella restante Italia il *romantico ringiovenimento* della sacra italica eloquenza!!! E noi, uomini della restante Italia, noi

§. 17. p. 26. 27.

di colà siamo estimati e detti *ostrogoti*, o peggio, millanta miglia lontani dal beato civilimento! — E non possiamo non arrogere alquante altre parole alle già dette in quel luogo del nostro primo discorso. E poichè ci siamo avventurati a correre la nostra lancia, non vogliamo essere sì codardi a indietreggiare. Quelle parole, che il dotto professore diceva nella non istampata orazione del giudizio, che chi *ben vive ben muore, e chi ben muore risveglierassi nell'amplesso di Dio*, verissime parole sono. Ma verissimo è pure, che la massima parte secondo tutte le regole della umana certezza, non *vivono bene*. E secondo pure tutte le regole della umana certezza già non si erra dicendo altrettanto di quel foltissimo popolo, che si partiva dalla predica del *Giudizio*. Or come dunque *tutti, tutti* se ne tornavano per *la prima volta racconsolati e sicuri*, e *colla speranza in fronte di tutti risvegliarsi nell'amplesso di Dio*?.. Oh viva Dio, che tal paradosso è cotesto da non potere esplicarsi, che per uno di questi tre modi: o *sempre* interpretando *in bene* tutte le azioni anco le più *ree e malvagie*; o supponendo, che coloro, i quali notoriamente scapestrati e rotti ad ogni vizio, vivono vita irreligiosa e scostumata, tale la vivano, e tali si mostrino per non avere la lode degli uomini, e nel loro interiore sieno costumati e pii e religiosi, e sotto le molli e voluttuose e meretricie vestimenta con catenelle e cilizii ed altri arnesi di penitenza nascosi si strazino e tormentino le carne; o che per quella frase del *viver bene* tutt'altro si voglia

intendere da quello, che noi cattolici intendiamo: vogliasi dico intendere, che BENE VIVA CHIUNQUE ONESTAMENTE VIVE NELLA SUA RELIGIONE QUAL ELLA SIASI. O che noi più non sappiamo ragionare; o da questo trilemma non è via da uscirne. Ma la prima esplicazione è la più MATTA che possa farsi; e la seconda è la più ASSURDA che possa immaginarsi. Non riman dunque che la terza, la quale satisfar possa a testa d' uomo, e sia credibile. E sì per questa abbiamo in mano il bandolo per isviluppare la inviluppata matassa delle studiosamente carezzevoli e dolci parole.

§. 18. p. 28.

E così bene afferreremmo tutto il concetto del signor abate Paolini: *essere i sermoni* del ch. Barbieri *adatti alla intelligenza di pochi*. Ma quale ne verrebbe, Dio immortale! qual ne verrebbe, tristissima conseguenza! Ne verrebbe, che dunque l' eloquente professore, con quel suo nuovo metodo di sermoneggiare, anzichè convertire dall' *indifferentismo* gl' *indifferentisti*, ve gli avrebbe di nuovo risospinto, se pur se ne fossero mai convertiti!!!

Apoc. XXII. 15.

Ma suona chiaro il divino oracolo della Apocalisse: *Foris canes, et venefici, et impudici, et homicidae, et idolis servientes, et omnis qui amat et facit mendacium*; le quali parole per la intelligenza de' nostri dotti in tutte le lingue, tranne la prisca italiana, noi rendemmo italiane così nella versione di quell' altissima profezia:

Ferrara 1837.

Fuori i cani, e gl' incesti, e chi si vanta
Ferro e tosco trattar, idoli incensa,
E 'l ver falsando i semplici soppianta.

Che se da cotesti indifferentisti, e dagli amorevoli, che cotanto teneramente li *blandiscono*, ci fosse mai posto davanti il lenzuolo di ciel calato e mostrato in visione all' apostolo Piero, tutto pieno d' ogni maniera animali, quadrupedi, rettili, volatili, mai sì, risponderemmo loro, ve n' erano d' ogni fatta; mai sì fu comandato all' apostolo di mangiarne; mai sì e fu poscia quel lenzuolo *ritratto in cielo*. Ma prima di mangiarne, gli fu pure comandato di ucciderli (*occide et manduca*). Mai sì, ma solo dopo averne egli ricevuto il comando e l' invito la *terza volta*, fu quel lenzuolo ricovrato in cielo. Or perchè ciò? perchè si sapesse, che se nella verace chiesa di G. C. non v' è peccato che irremissibile sia, allora solamente è remissibile, che prima sia *ucciso* nella penitenza. E ciò da Origene è insegnato da s. Ambrogio, da s. Girolamo, da s. Agostino, da s. Gregorio, dal ven. Beda, e da quanti sono i maestri in divinità. Ma irrevocabile sempre si starà quel divino oracolo dell' Apocalisse.

Act. x. 11. 12.

Adunque che vuole egli dirci il dotto signor abate dissertatore encomiatore con quella sua perentoria sentenza magistrale, " Innanzi a così fatta eloquenza coloro, che vedevano, o credevano di vedere nella *religione* un nemico della *ragione*, sono obbligati a confessarne il *mirabile* accordo? " Dopo il ragionato sin qui, deh qual sarebbe cotesto *accordo?* Si direm noi quel che per certe testimonianze sappiamo: che di quelle sue dicerie partivansi pienamente contenti, e beffando que-

§. 17. p. 27.

gli altri *tangheri* di predicatori, non che i mondani, e i conosciuti libertini, ed i notoriamente rotti a' vizii, ma sin anco a' protestanti? Ripeteremo noi quel che altrove dicemmo, che di quelle sue tutt'altro, che *apostoliche* (e diciamo apostoliche, per avvisar da ora l'egregio signor Paolini, che noi non approviamo per nulla quanto nel paragrafo 13. del suo ragionamento egli citando il signor *Deder* dice sul modo di predicare all'apostolica, e a tempo opportuno risponderemo, e al rispettabile signor *Deder* renderemo quella giustizia, che gli è meritamente dovuta) di quelle sue, dicevamo, tutt'altro che *apostoliche* prediche, non altre conversioni furono operate mai, che le confessate da' suoi caldi ammiratori?... Rammenteremo, che di quella amorevole ed ammirevole eloquenza furono il ripetuto nel santuario di Dio vivente battere e ribattere delle mani, come ne' teatri, e gli eretti all'onor dell' oratore monumenti di adulazione e di abominazione? Dovremo dire in qual parte di terra?... e da chi?... Oh sì veramente l'utile e santa opera, che per quell'*accordo* sarebb'egli riuscito ad operare con quella sua amorevole ed ammirevole eloquenza!... Ma chi non sa, che la verace nostra religione, figlia *d'immutabile* Dio, è ella pure *immutabile?* La quale se accordato avesse, non c'altro, la poligamia; l'oriente intero, come il Bartoli disse, sarebbe cristiano.— Laonde il benemerito della gioventù studiosa signor abate Paolini, giustamente avrebbe detto, se detto avesse, che l'egregio professore cotanto da lui lodato *pervenu-*

Idea ec. §. 13. p. 17. seg.

to era ad accordare colla ragione (ch'ei pur confessa *annebbiata*) *LA RELIGIONE SUA* sì, ma non la cattolica apostolica romana, che noi professiamo !!! §. 2.

Ma il signor Paolini, amante del' vero, ci fa candidamente sapere, che *alcuni* (oh son molti, molti assai più ch'ei non crede) *opinano, che i discorsi del nostro chiarissimo alla intelligenza di pochi sono adatti*... e che lo biasimano della *mancanza perpetua de' testi originali della Scrittura e de' padri*... e che lo accusano di *amare più che non fa bisogno i latinismi, ed il suo stile sente alcun poco dello studiato*. Ma timoroso di forse aver detto cosa che spiaccia al venerato idolo del filosofismo, pon tosto sul turibolo una buona manata d'incenso, e fattegli le dovute sue riverenze l'onora incensandolo e l'adora così: „ Ma cotesti „ *piccoli* nei (se pure son tali), a somiglianza del- „ le macchie del Sole si perdono e si dileguano „ NELLA LUCE DELLE BELLEZZE!!!„ §. 15. p. 28.

Intorno allo *stile*, comecchè alcune cose abbiamo gia annotato qua e colà ne' nostri discorsi, alcune altre ne diremo ancora a luogo opportuno.

Della perpetua mancanza de' testi originali delle scritture e de' padri, non abbiamo taciuto neppure; ma non abbiamo taciuto nè anche del *perpetuo abuso* ch'ei fa delle sacre scritture, o solo adoperandole per *esornare con poetici colori* i suoi sermoni, o torcendole in senso tutto alieno, o solo annestandole a' suoi *filosofici* sermoni, per dar loro alcuna tinta di *sacro*, onde non isdegnare del tutto i pii e religiosi cattolici.

Bene però sappiamo buon grado alla grave testimonianza del signor Paolini, esservi ancora sotto il bel cielo lombardico chi opina essere i sermoni del chiarissimo *adatti alla intelligenza di pochi*. Adunque per giudizio di Marcotullio (e lui citiamo per tutti i maestri dell'arte oratoria) egli è viziosissimo oratore, se vero è, come quel grande dice, che *dicendi omnis ratio in medio posita, comuni quodam in usu, atque in hominum more, et sermone versatur*; sì che mentre nelle altre cose quello si reputa sopra modo eccellente, che il più lontano si scosta dalla intelligenza e dal sentire degl'imperiti, MASSIMO VIZIO nel dire è il DISCOSTARSI *dal volgar modo di parlare, e dall'uso del comun senso*, VITIUM VEL MAXIMUM *est in dicendo a* VULGARI GENERE ORATIONIS, *atque a consuetudine* COMMUNIS SENSUS *abhorrere*: Lo che se è vero d'ogni popolare eloquenza profana, deh quanto più lo è della sacra, che popolarissima esser deve, e pienamente adatta alla intelligenza di tutti, anco del più basso volgo, che più è bisognoso di essere istruito e corretto! E cotesti sì pochi chi sono eglino? Lo dicemmo, e quasimente li numerammo. Pure ripetiamolo: che grande n'è l'uopo. Sono i *filosofisti* del secolo: minima e appena calcolabile frazione appetto alla immensa maggioranza delle cattoliche nostre udienze. Lo che considerando noi, siam veramente intradue: se più dobbiamo ammirarci delle loro più che romantiche fantasie, o stomacarci delle loro più che insolenti pretensioni.

Cic. de Orat. L. I.

Più che *romantica fantasia* è quel darsi a persuadere, ch'e' sieno non manco, che *tutto il popolo!* Perciocchè ei tengono sè stessi siccome giunti alla più alta sommità del *civilimento* (e se per civilimento intendono irreligiosità, ei vi son giunti davvero); perciò tengono, che le intere popolazioni delle italiane cattoliche città l'abbiano tocca con essoloro!! Ma senza pur al presente troppo comporci sul serio, sollazziamoci un tratto, com'ei ne son degni, alle loro spalle. Virgilio nella sua egloga terza induce il pastore Dameta a così provocare il suo emolo pastore Menalca:

Virg. Ecl. III.

Se mi sai dire, in qual parte veduto
È non più largo che tre spanne il polo,
Un Apollo novello in te saluto.

Trad. Strochi

Ora se a noi tale questione fosse proposta, risponderemmo: questa *parte*, dove il *cielo* veduto è *largo non più che tre spanne*, essere la guastada del filosofismo. Vanno per entro a questa saltando e gavazzando non so che numero di moscherini, e chiusivi com' e' vi sono, non altro cielo vedono, chè quel pochissimo che possono vederne per l'apertura superiore, e intorno non iscorgendo che sè, credonsi i *poveretti* (parola venuta di moda), che tutto il cielo sieno quelle tre spanne, la loro guastada tutto il mondo, e sè tutto il popolo. Arciromantichissima fantasia!

Ma peggiore assai, e a gran pezza più incomportevole pretensione è, che per loro, sì piccioli e sì pochi, debbano i sacri oratori attingere della loro guastada, e non del vangelo! sul pulpito traspor-

tare i discorsi filosofici della cattedra! i fiori colti pe' CAMPI SOLENNI *delle poetiche altezze* traspiantar nella vigna del Signore! e coll' arte, la qual sempre è vile, se non occulta l'*artifizio*, snervare la forza della divina parola! e lusingandone l' amor proprio coll' odoroso vapore delle lodi e degli applausi, condurli sino al sacrilegio di calpestare il vangelo, la croce, ed il crocifisso!

E parliamo apertamente. Ingannati non sono; sì sono ingannatori. Fu tempo, che tememmo di temerariamente giudicare, attribuendo loro i tanti e sì deplorevoli mali che travagliano e straziano la religione, la chiesa, la società. Ma dopo aver letto il *Progetto di Borgo-fontana*, le *Memorie del giacobinismo* di Baruel, le *Pruove filosofico-politiche* di monsignore canonico Stagni, il *catechismo controrivoluzionario politico* di monsignore Luigi Ugolini, vescovo di Fossombrone, i *Pensieri del tempo* del conte Monaldo Leopardi, ed i *Pensieri d'un credente*, e le *Illusioni della pubblica carità*, ed altre parecchie egregie e dotte opere simili a queste, e dopo avere affrontati gli effetti alle cagioni, e trovatavi la più stretta connessione, non potemmo non essere intimamente convinti, che temerarii non eravamo stati nel nostro giudizio. Formata anno costoro una pestilenziosa setta, corrompitrice d'ogni buon costume, seduttrice della povera gioventù, sovvertitrice d'ogni legittimo ordine, nemica irreconciliabile della cattolica religione di Cristo, collegatasi col farisaico ed ipocrita gianse-nismo, trasformantesi in tutti i sembianti, figura-

Apoc. XVII.

ta già nella gran putta, veduta dall'apostolo estatico di Patmo,

Rotta a lussuria, e d'ogni vizio rea,

segnata co' nomi di bestemmia, *filosofi*, *liberi-muratori*, *carbonari*, *radicali*, *liberali*, *sansimonisti*, *razionalisti*, *hermesiani* ec. ec. Il cui principale oggetto è far guerra a *tutto ciò che dicesi Dio*, combattente colla parola d'ordine *ècrasez l'infame*, e intenta sempre a insinuare e diffondere il suo mortifero veleno per mezzi apparentemente innocui, indifferenti, e in sommo grado lusinghieri. Fu ella, ella fu, che elevando i diritti de' sovrani, tentò di ribellare i sovrani contro l' autorità pontificale. Fu ella, ella fu, che proclamando i diritti de' popoli, i popoli incitò all'abbattimento de' troni e de' sovrani. Fu ella, ella fu, che esagerando i diritti de' vescovi, e de' parrochi, si provò di sottrarre i vescovi alla suprema giurisdizione de' papi, i parrochi alla dipendenza de' vescovi. Fu ella, ella fu, che affettando austerità di vita esemplare, e la eccellenza magnificando della sacramental comunione, s'argomentò a rendere impraticabile questo salutifero sacramento. Fu ella, ella fu, che con volpina ipocrisia intrusasi nella pubblica istruzione della gioventù, mentendo amore, dolcezza, moderazione si assunse il diabolico incarico d'infettarla sin da' più teneri anni. Fu ella, ella fu, che per confondere e turbare tutte le idee, pose ogni suo studio, ad iscambiare i nomi alle cose, e chiamò virtù il vizio, vizio la virtù, luce le tenebre, tenebre la luce, clemenza la tirannide, tirannide la

clemenza ... Immensa opera sarebbe tutto volere tesserne e riferirne il frasario. Ed ella è, è pur ella, che nella scellerata congiura durando sempre, con ogni arte si affatica a falsare del tutto la sacra eloquenza del pulpito, onde renderla vana ed inutile affatto, per poi infine ridurla al silenzio, e rovesciare così dal colmo al fondo un de' forti baluardi della cattolica nostra religione. Perciò si vilipendono i predicatori, che seguendo le vestigia de' santi padri tengonsi fermi alle regole della sacra rettorica tradizionale. Perciò si esaltano cotanto quegli altri, che per vile condiscendenza o per indegna ambizione la cattedra del vangelo trasmutano in cattedra di umana filosofia. Perciò si argomentano a deridere e condannare il predicare all' *apostolica*. — A quest' ultima parte hanno prescelto il signor professore abate Angelo Paolini, e questi si è afforzato col nome del dotto e rispettevole signor Felice Deder. — Tropp' oltre, che non pensavamo, ci è sotto la penna cresciuto questo discorso. Risponderemo a lui, come conviensi, nel seguente.

Idem ec. §. 18.

Intanto il signor Paolini con queste parole chiude il suo artifizioso ragionamento: „ Quando una „ cattedra di sacra eloquenza porrà compimento alla „ istruzione della ecclesiastica gioventù, allora po„ tremo nudrire la speranza, che di quando in „ quando sorgano de' BARBIERI a salute de' fe„ deli, e a decoro del sacerdozio „.

§. 18. p. 25.

Si degni il signor Paolini dirci di grazia: quale eloquenza insegnata sarà da cotesta cattedra? La eloquenza degli apostoli, de' padri greci e latini,

e de' grandi nostri predicatori, la quale è l'eloquenza del vangelo? La eloquenza insegnata da' *Fenelon*, da' *Trublet*, da' *Gisbert*, da' *Muratori*, da' beati *Liguori*, da' *Riccardi*, da' *Deder*, ovveramente la creata dal Barbieri, e seguita da' suoi imitatori, la quale è la eloquenza del filosofismo?...

Se de' primi; cattedra per certo sarà di *sapienza*. Se de' secondi; non potrà essere che cattedra di *pestilenza*. E Dio ce ne guardi, *per la salute de' fedeli, e pel decoro del sacerdozio!*

FINE
del VII. Discorso.

DISCORSO OTTAVO

Della verace maniera di predicare ***ALL' APOSTOLICA****, contro la falsa e fallace opinione del signor professore* ***PAOLINI****. — Si discorrono altre orazioni del signor professore* ***BARBIERI****.*

Ora alcune parole vengono a dirsi al signor professore **PAOLINI** oltre le dette nel precedente discorso. E tempo è di rendere al signor **DEDER** la giustizia, che gli è dovuta.

Idea ec. §. 13. p.17 18.

" Ma diciamo (così egli scrive) una parola a coloro, che *mettono in cielo* il così detto *parlare all' apostolica* ". — Sappiate, chiarissimo signor abate, che noi appunto (ed avete potuto conoscerlo da tutto ciò che abbiamo detto nel nostro secondo discorso) noi siamo di *coloro*, cioè di quegli ecclesiastici, che non volendo tradire per mondani rispetti, e per un po' di vapore, il nostro ministero, e la cattolica romana chiesa, nostra maestra e madre, *mettiamo in cielo* cotesto parlare all' apostolica. E sì lo mettiamo in cielo, perchè dal cielo ci venne, e lo dobbiamo al cielo. Eppure leg-

gendo il vostro panegirico di s. *Luigi Gonzaga*, e le vostre *sette parole*, ci confidavamo, che voi altresì foste del nostro avviso — ! Chè quelle *sette parole* son pure scritte in quella, che noi intendiamo, *maniera apostolica*; tanta è la dottrina, che le fa reverende, tanta l' aggiustatezza dello stile, che le fa care, tanta la unzione, che le fa sommamente affettuose e commoventi! — Deh come dunque voi pure?... voi stesso!... " Le leggi, „ voi dite, che governano l' universo, sono decre„ ti di Dio: e Dio solo o per sè stesso, o per mez„ zo de' suoi inviati, può sospenderne l' esecuzio„ ne ". Ciò è detto egregiamente per verità: e bene ve ne sappiamo grado, che ce ne abbiate voluto ammoniti, comecchè e lo sapessimo e lo credessimo. Ma non vediamo, a qual meta vogliate voi spronare il vostro ronzino, al qual sì da lungi date le mosse.

" Per la qual cosa un uomo, il quale si fac„ cia nel mondo a predicare una dottrina, e la con„ fermi con *veri miracoli*, quest' uomo senza dub„ bio è un messo da Dio, e la sua dottrina è in„ fallibilmente provata ". Dunque, ch. signor abate, se non facciano miracoli, non sono *messi da Dio* que' cattolici sacerdoti, i quali per la sacra unzione ordinati, e per la episcopale autorità inviati sono ad annunziare la divina parola? E se la divina parola, da loro attinta sia alle pure fonti della sacra scrittura e del vangelo; non sarà ella *infallibilmente* provata, s' anco ei *non facciano miracoli*?... Ma e le conversioni che mancare non

possono, dove fedelmente adempiano elli il loro mandato, le conversioni, che la Grazia pel mezzo loro opera, non sono pure verissimi miracoli, comecchè non sì visibili, al pari di quelle sospensioni delle leggi, che secondo i decreti di Dio governano l' universo?.. E ben di queste conversioni assai parecchie ne abbiamo noi veduto compiute da' que' sacri oratori, che veramente predicano *all' apostolica*, e che voi, ch. signor abate encomiatore del predicare alla filosofica, o accademica, o poetica che la sia, vi piacete sì lacrimabilmente a vilificare. Non ne abbiamo però veduta operata nè una pure dal chiarissimo dissertatore o poeta, che voi cotanto incielate, se la non fosse quella del sig. L. B., con tanta edificazione da lui stesso confessata al pubblico in quella assennatissima sua lettera, *interlineata*, com' e' dice, da *macchinali sorsi di PUNCH*.

" E questo precisamente è il caso degli aposto„ li: i quali predicavano con ogni ragione di pro„ digj alla mano ". — Adunque?... Se la dottrina, che noi predichiamo è quella stessa dagli apostoli con ogni ragion di prodigii autenticata, qual bisogno abbiamo di nuovi miracoli a *provarla*? Ne avremmo uopo, se ne predicassimo altra da quella —.

" Ma l' arbore augusto della chiesa destinato a „ coprir de' suoi rami il mondo intero, ha messo le „ sue radici profonde; il tempo di confermar la dot„ trina di Gesù Cristo co' miracoli, generalmente „ parlando, è passato ". — Ne discende pur dunque, che la dottrina di Gesucristo si può predicarla quale gli apostoli la predicarono, senza che d' altri

miracoli sia uopo a provarla. Che se parliamo di que' veri interiori miracoli della conversione e della santificazione delle anime; il tempo di conformare con questi la parola, che si annunzia dal pulpito, *non è passato*, signor abate chiarissimo, *non è passato*. Anzi tanto maggiore or n' è il bisogno, quanto più insidiosa e maladetta è la guerra, che alla verace religione cattolica di Gesucristo fa il congiurato filosofismo. E al contrassegno di questi la sincera predicazione si prova, e si distingue dalla fallace. Ma voi a ciò non pensando, pur seguitate:

" E il disgiungere a' giorni nostri la predica-
„ zione evangelica dalle regole d' una *ragionata*
„ *prudenza* è un tentare presuntuosamente la ve-
„ rità ". E che? Sotto cotesto bellissimo cielo longobardico avvi per avventura chi predichi così?... E che? il predicare all' apostolica è forse il predicare senza *ragionata prudenza*?... Sotto il nostro non meno bellissimo cielo non accade per certo, nè in addietro accadde altrettanto. Tutt' i quaresimali, che dal gran Segneri in poi sono stati stampati, quaresimali scritti alla maniera, che noi diciamo *apostolica*, son dunque, non che poveri di *ragionata prudenza*, concetti e scritti da' loro autori *contro le regole della ragionata prudenza?*... Contro le regole della ragionata prudenza han dunque sinora amministrato, e tuttora amministrano, la parola divina tanti e tanti eloquentissimi dell' uno e dell' altro clero, che noi nomineremmo, se giusti riguardi alla loro modestia non ci costringessero di tacerne gl' illustri nomi, ma che voi cono-

scete, o per lo manco dovreste conoscere?... Deh, chiarissimo sig. abate, deh come v' appanna il lume dell' intelletto la brama di compiacere a quel filosofismo, che voi, no certo non professate!... Non neghiamo, che qualche indotto ed imperito cherico, cucite alquante prediche a pezzuole, di qua e di là prese da rancidi, o ereditati, o comperati manoscritti, o senza senno raccolte da vieti quaresimali del secento, o da biblioteche predicabili, o da poliantee, sienosi avventurati a recitarle da' pulpiti. E non neghiamo neppure, che troppo indulgentemente vi sieno stati licenziati da alcuni *angeli* delle chiese. Ma per costoro, tutti a fascio dovranno essere pigliati a beffa i sacri oratori e de' secoli passati e del nostro?... E quando pure la sacra eloquenza in tanto decadimento venuta fosse, quanto parve al signor Festari e compagni, quale e ragionevole e religioso provvedimento a ristorarla può a voi e ad ognuno, che abbia senno e fede, sembrar che sia lo snaturarla e profanarla del tutto, anzichè richiamarla al suo santo principio, lo che è dire alla *maniera apostolica*? Deh, chiarissimo signor abate (permetteteci, che sì ve lo ripetiamo) deh come v' appanna il lume dell' intelletto la brama di compiacere a quel filosofismo, che voi, no certo, non professate!

Ibid. *Mal servigio però* (e questa sentenza appuntella colle *giudiziose parole*, ch' ei dice essere *del signor Deder*) „ fecero sempre alla chiesa di Dio „ tutti coloro, che osarono andar propagando il *fan-* „ *tastico ERRORE* d' una predicazione, che con „ *ridicolo* e *ingiurioso* nome chiamano all' *aposto-*

„ *lica*, quasi dando a credere, che sieno per di-
„ scendere dal cielo, e posare anco sul capo di que-
„ sti *novelli* ed *imperiti* banditori del vangelo le
„ lingue di fuoco. Vogliono fare degl' ispirati: ed
„ altro non fanno intanto che de' prosuntuosi. E
„ qual moltitudine! ne fu a' giorni nostri *sì gran*
„ *foga, che mai la maggiore!* " — Ripetiamo,
che non è a nostra notizia, se ciò accadesse a' giorni nostri sotto il bellissimo cielo lombardo-veneto. Ben però sappiamo, che sotto il cielo non meno bellissimo della restante Italia nè questa *moltitudine*, nè questa *sì gran foga* fu d' *imperiti* e di *novelli*, che volessero fare degl' *ispirati*, e non riuscissero che *presuntuosi*. Del resto non turberemo noi, rispondendo, la tranquilla calma dell' animo nostro; anzi perdoniamo al signor *Paolini* l' acerbità, ed anco peggio che acerbità, delle altronde *non giudiziose parole*. Avvegnadiochè tenghiamo per fermo, che non abbia egli alcuna chiara nozione del *verace predicare all' apostolica*. Noi farem' opera di dargliela tra non guari. E intanto ci gode l' animo di poter qui disconfessare un' errore, nel quale n' ebbe egli tratto riferendoci nella sua IDEA, quali parole del signor *Deder*, le recitate parole, che di questo ragguardevole e dotto ecclesiastico non sono. E grazie sieno rendute all' egregio cherico del rovighese seminario *Eugenio Soldati*, che per amore del vero, a noi unicamente amanti del vero, volle spontaneamente far conoscere il vero, comunicandoci il bel discorso del signor *Deder*, pubblicato il 1829. in Brescia per le stampe di Nicolò

Bettoni, dal benemerito sacerdote *Girolamo Bagatta*, e intitolato a monsignore *Grasser*, dal vescovado di Treviso traslato a quello di Verona. Or quelle parole, del Bagatta sono, non già del Deder: e può, chi vuole, chiarirsene, riscontrandole alla pagina IX. della lettera dedicatoria. Ma nè l' autorità del Bagatta, fondatore in Desenzano dell' Istituto, che ne porta il nome, nè l' autorità del Deder, che n' è l' attual direttore, non giovano un punto alla strana opinione del Paolini; e questi ne abusa riprovevolmente. È pregio dell' opera ritesserne la storia.

Alcuni giovani, lo dirò colle parole del Bagatta, " i quali sarebbero stati da natura disposti a di-
" venire collo studio abili al ministero della parola,
" *trovarono chi si brigò di persuader loro, esse-*
" *re vano anzi perniciosissimo lo studio della e-*
" *loquenza* ". L' età loro giovenile ed inesperta abboccò la cara pastura, e " solleticati dalla natural
" vanità, che induce a fuggire fatica e imbaldan-
" zire, invasero i pulpiti, tutto fidando alle nati-
" ve loro forze, e al mal inteso e temerario loro
" zelo, di cui sembrava loro sentirsi in petto le
" fiamme ardenti ". Lo che riferendo il degno ecclesiastico, con tutta ragione conclude, che *mal servigio prestarono alla chiesa di Dio tutti coloro, che andarono propagando il fantastico errore di una predicazione, che con* RIDEVOLE E INGIURIOSO SCAMBIO *di nome chiamavano all' apostolica*. Adunque è chiaro, che non del VERACE predicare all' apostolica ragionano il Bagatta

nella sua dedica, e il Deder nel suo discorso, ma di quell' introdottosi colà modo di predicare senza preparazione di studii, senza regola alcuna d' arte oratoria, con *ridevole* e *ingiurioso* nome chiamato *all' apostolica*. Mal dunque usa il Paolini di quelle parole, anzi ne abusa calunniosamente, per dare a credere, che in questo *tutti* fossero caduti gl' italiani predicatori; che tutti parer volessero *ispirati*, e non riuscissero, che *prosuntuosi* tentatori di Dio; e che la sacra eloquenza italiana a tal condizione fosse ridotta, da essere necessario, che il signor Barbieri si pigliasse faccenda di rilevarnela, e di riformarla, e per tal fine disformarla del tutto, conformandola allo spirito del signoreggiante filosofismo. Questa sola esposizione de' fatti evidentementemente addimostra, come tutto sul falso posi il dire di lui, e come il Deder ed il Bagatta perfettamente consentano con essonoi su' veri principii della sacra eloquenza. E noi lo verremo, seguendo quel suo dire passo passo, dimostrando. Egli o non ha, o fa pruova di non volere avere la giusta nozione di quello, che noi chiamiamo predicare all' apostolica.

Del difetto di cotesta chiara nozione in lui, chiarissima dimostrazione è la ingiuriosa ironia, colla quale fa coda a quelle parole. " Pertanto (così " egli) se vi anno de' predicatori, a' quali Iddio " si degni di concedere il dono altissimo de' mira- " coli, ei si tenga pure al metodo strettamente a- " postolico: Ma lascino intanto, che gli altri, co' " quali a Dio non piace di essere si largo de' doni

„ suoi, dalle regole non si dilunghino di una giu-
„ sta prudenza, ed a COLTE POPOLAZIONI,
„ INFETTE D' UN ORGOGLIOSO FILOSOFI-
„ SMO, si presentino colla ragione e colla religio-
„ ne alla mano ". Ripetiamovi, signor abate chiarissimo, che Dio si degna di concedere veramente il dono de' miracoli a tutti que' servi suoi *buoni* e *fedeli*, i quali santamente amministrano la sua parola. E quei soli santamente amministrano la sua parola, che l' amministrano secondo il metodo strettamente (giacchè ora vi aggiungete cotesto *strettamente*) strettamente apostolico. Questi miracoli sono le *conversioni* de' cuori umani. E mi concederete, che più grandi miracoli sono cotesti, che derivare da un' arida selce un rivolo d'acqua, od una verga trasformare in un serpe. Non degna Dio di concedere questi miracoli a que' suoi *infedeli e rei* servi, che per ossequio al filosofismo, filosofistica fanno la sua parola, e sacrilegamente falsandola la disgradano ad umana. Per quanto al congiungere poi ragione e religione, ne abbiamo detto assai nel preceduto discorso. Per quanto è in fine alle *popolazioni colte ed infette di filosofismo*, con rigoroso processo *numerico* abbiamo pure dimostrato, che la diomercè, almeno in questa nostra Italia, non ve ne ha. Ed il volere fingersene alcuna tale è una vera monomanìa, come di quel *Lica*, argivo, non ignobile e dabben uomo, che Orazio rammenta,

Hor. Epist. II. v. 29.

Qui se credebat miros audire tragoedos
In vacuo laetus sessor plausorque theatro,
Caetera qui vitae servaret munia recto

More; bonus sane vicinus, amabilis hospes,
Comis in uxorem; posset qui ignoscere servis,
Et signo laeso non insanire lagenae;
Posset qui rupem et puteum vitare patentem.

Questi sette bellissimi versi latini faranno venire la muffa al naso a' nostri anglo-gallomani, che van predicando, non su' latini e non su' greci autori, d'ogni sapienza e d'ogni bello maestri, dovere studiarsi, ma su' moderni scrittori stranieri, su' Byron per esempio, e sugli Hugo, e su' Dumas... Ma torniamo a bomba. È una vera monomanìa figurarsi le intere popolazioni d'Italia *infette di filosofismo*. Si rammentino cotesti signori, altronde degni di estimazione, la *guastada*, i *moscherini*, e le tre *spanne di cielo*. Ch'ei si piglino faccenda ad *infettarnele*, sì lo sappiamo, e tutte ne conosciamo le diaboliche industrie e le arti, pel mezzo del *giornalismo* principalmente, e de' libri, e de' librettucini, con bello stile e bella lingua scritti, adorni di tutte le squisitezze tipografiche, a comuni spese stampati, a poco prezzo venduti, con ogni studio diffusi, anco tra 'l più basso volgo, e con generosa larghezza donati. E perciò noi cattolici, noi ecclesiastici, meglio dobbiamo pigliarci faccenda a difendere dalla maladetta infezione le nostre popolazioni d'Italia.

Ma, dato pure, non conceduto, che vi fossero di queste popolazioni *infette*; oh per certo, che non potrebbero mai essere disinfettate co' suffumigii della *barbieriana*, o d'altra, simile a quella, ibrida eloquenza. E vogliam dire, che sì colle armi della

ragione alla mano e della religione si possono e si devono curare, come i santi padri latini e greci ed i predicatori di questo nome degni, in ogni tempo fecero, ma non la religione alla ragione sacrificando, nè la ragione stessa estenuando a forza di lisciarla, e impiastricciarla di belletto.

Ma prosegue: „ Se la morale, che di sì fatta „ maniera (*quale?*) predichiamo, sarà stata incul„ cata da Seneca o da Epitteto, o da quale che sia „ altro filosofo (*anco se fosse Epicuro od Elve*„ *zio?..*); ella sarà sempre santa, quando sarà „ suggellata dalla morale di Gesù Cristo„. — Più cose dobbiamo rispondervi, signor abate chiarissimo. E prima: la morale di Gesucristo è sì perfetta, perchè divina, che non ha punto bisogno d'essere sostenuta colle sentenze e co' dettati nè di Epitteto, nè di Seneca. E voi sapete, che ne pensasse sino a *Diderot*, non c'altri. Poi: che la moral di Seneca e di Epitteto sia con eloquenti discorsi nelle accademie esposta dal signor professore Barbieri, bene sta; e que' suoi discorsi in accademia letti saran degnissimi di lode, se non sieno troppo lussureggianti per fiori e foglie. Ma quegli stessi discorsi dall'accademia al pulpito trasportati, vi *compariranno sempre*, scrivevami un letteratissimo uomo, come *monete straniere senza conio*. Rammentate l'Oraziano

Ad Pis. v. 93. *Singula quaeque locum teneant sortita decenter*, e rammentate quella sentenza di Marcotullio: che chi *nulla sa dire* opportunatamente, FURERE APUD SANOS, ET QUASI INTER SOBRIOS

BACCHARI VINOLENTUS VIDETUR. E da ultimo: il vangelo è il fonte di sapienza e di eloquenza, che domanda l'ossequio, non i prestigii dell'arte; la quale sempre è sprezzevole, se non sa occultarsi e nascondersi. — E la moral del vangelo dee solo servire di SUGGELLO?

„ Se non che (soggiunge) è egli poi vero, che „ i discepoli di Gesucristo, predicando la sua santa „ dottrina, si astennero sempre da' fonti della filosofia? „ — A questa non preveduta obbiezione quale risposta vi aggrata più?.. del sì?.. o del no?.. Ch'io vi risponda del sì?.. Sì, chiarissimo signor abate; gli apostoli predicando la sacra dottrina di Gesucristo attinsero *talora* alle fonti della filosofia. Adunque? adunque noi insegnando, che predicar si deve all'*apostolica*, non neghiamo, che si attinga anco a que' fonti, nè presumiamo, che questo sia il fare da *ispirati*, e finir solo col farsi *presuntuosi*; tentando Dio ad operare miracoli per noi, e su' nostri capi mandar dal cielo lingue di fuoco. — Ovveramente ch'io vi risponda del no?.. No, chiarissimo signor abate; gli apostoli, predicando la santa parola di Gesucristo, non attinsero mai alle fonti della filosofia. Adunque? ne discende forse, ch'ei predicando non parlassero mai *ragione?*.. ne discende forse, che per noi insegnandosi, che la sola vera maniera di predicare sia l'*apostolica*, ne discende, dico, che per noi s' insegni doversi predicare *senza ragione?* — Vedete, quanto voi straniate lontan dal fascio! e in quale stretta vi serriate!... — Ben vi allacciate la giornea a regalarci

p. 19. 21.

voltato in volgar nostro l'eloquentissimo discorso del magnanimo apostolo Paolo all'ateniese senato. Ma vi viene a capello il fiorentino proverbio de' *cavoli a merenda*. Perciocchè due, o tre, o quattro coserelle vi sfuggono. E prima: che l'areopago d'Atene non era nè la chiesa di s. *Fedele* in Milano, nè quella di s. *Felicita* in Firenze, nè quella di s. *Andrea* in Mantova, e via; ma sì la curia, dove accoglievansi a tribunale il fior de' filosofi di quella città. La seconda; che non dunque ei parlava all'intiero *coltissimo* popolo ateniese, ma ad una scelta, ed in proporzione con quel popolo *scarsissima*, adunanza di gravi e sapienti personaggi. La terza: che infatti lo stesso apostolo, tranne quella straordinaria occasione, ci assicura egli desso, che il suo predicare non *ebbe mai nulla delle insinuazioni della umana filosofia*... che la sapienza, ch'ei predicava, non era *di questo secolo, sì che il fondamento dell'annunziata fede non fosse già la sapienza umana, sì la divina virtù.* — Ma è il pregio dell'opera rapportarvi, signor abate chiarissimo, tutto quel brano nel suo originale; e i nostri antilatinisti ne dispettino quanto vogliono. *Et sermo meus, et praedicatio mea*, NON IN PERSUASIBILIBUS HUMANAE SAPIENTIAE VERBIS, *sed in ostensione spiritus et virtutis, ut fides vestra non sit* IN SAPIENTIA HOMINUM, *sed in virtute Dei*. Nè ciò esclude, ch'egli usasse pure della ragione, tratta dal fonte dell'evangelio: fonte per sè inesausto del più alto sapere, e della più efficace eloquenza. La quarta: che

I. Cor. II. 4. 5.

così, e non altramente tutti gli altri apostoli predicarono. — Ultima conseguenza è questa: che quando noi diciamo, dovere da' cattolici oratori sacri essere predicato all' apostolica, non intendiamo per nulla, che debba essere predicato *senza usare del mezzo della ragione*, ma sì usandone, come gli apostoli ne usarono, come ne usarono i *padri greci e latini*, come ne usarono e ne usano i predicatori cattolici, che non sieno, come si dice, *guastamestieri*. Diamo dunque, chiarissimo signor abate, quella che voi forse conoscete, ma che tanti altri, mostrano di non conoscere, traspadani o cispadani lodatori e ammiratori del BARBIERI, ragionevole e giusta nozione di questo, che noi diciamo *predicare all' apostolica*.

1. Gli apostoli, dopo la gloriosa ascensione del Signor nostro al cielo, prima di dar principio alla predicazione del vangelo, chiusersi in solitudine, e vi durarono perseverando nella orazione, sino alla discesa su loro dello Spirito Santo, in una colla amorosissima Vergine madre di Gesù Cristo: *Hi omnes erant unanimiter perseverantes in oratione ... cum Maria matre ejus*. — Adunque sol quegli predicherà all' apostolica, che al suo predicare premetterà la orazione, e la meditazione, al piè del Crocifisso, sulle grandi verità delle sacre scritture, e del vangelo, non su' dettati di Seneca, o di Epitteto, o di *qual altro vogliasi filosofo*. E la sua orazione, e la sua meditazione, e sè, e le meditate e apparecchiate prediche accomanderà al patrocinio, ed alla intercessione della gran vergine madre di Dio.

Act. I. 14.

2. Gli apostoli prima ancora d'imprendere la loro predicazione, nelle continue apparizioni, colle quali confortolli dopo la trionfale sua risurrezione Gesù Cristo, da Gesù Cristo furono insegnati di *tutte le cose*, che predicar dovevano al mondo, e che insino a noi, per la costante e perpetua e non mai interrotta tradizione, furono tramandate: *Quibus et praebuit se ipsum vivum, per dies quadraginta apparens eis, et* LOQUENS DE REGNO DEI. — Adunque quegli predicherà all'*apostolica*, che al suo predicare avrà premesso tutti i più serii e profondi studii, non sulle ciceroniane opere, non su quelle degli antichi e moderni filosofi, o politici, o economisti, o poeti, ma sulle scritture, su' padri, su' canoni de' concilii, sugli interpreti, su' teologi: i quali sono, pel cui mezzo appare Cristo a' suoi ministri, visibilmente no, sì intellettualmente, e li erudisce *loquens de regno Dei.*

3. Gli apostoli non uscirono dalla loro solitudine all'aperto del mondo, per darvi principio al loro apostolato, se non dopo che dallo Spirito Santo furono confermati nella già loro ingiunta missione, mercè la visibile apparizione su' loro capi di fiammanti come quasi lingue di fuoco: *apparuerunt illis dispertitae linguae tamquam ignis, seditque super singulos eorum: et repleti sunt omnes Spiritu Sancto et coeperunt loqui*. Adunque coloro predicheranno *all'apostolica*, i quali per la imposizione delle mani episcopali, ricevuto lo spirito santo, dalla autorità de' vescovi (de' quali il ministero della predicazione, come la santa sinodo

Act. II: 3. 4.

Sess. v. de Ref. II.

tridentina dichiarò, è il principale: ***hoc est praecipuum episcoporum munus***), e riconosciuti *idonei*, saranno approvati ad esercitarlo in loro sussidio *salutevolmente*, cioè con profitto delle anime: ***viros* IDONEOS *teneantur assumere ad hujusmodi praedicationis officium* SALUBRITER *exequendum*.** E soli coloro predicheranno all'apostolica, i quali, non per insidiosi brogli, nè per raccomandazioni di potenti persone, nè per peggiori e più *vili arti*, ne avranno sollecitato, e carpito il tremendo incarico.

ibid.

4. Gli apostoli non predicarono che Cristo, e Cristo crocifisso, come di sè protesta il grande apostolo Paolo. E per un *umile*, *e modesto*, e quasi *tremebondo* genere di eloquenza lo predicarono, nulla curando d'apparir dotti e facondi dicitori, unicamente solleciti di far come visibile nelle loro parole lo Spirito santo e la sua virtù: ***non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum. Et ego in* INFIRMITATE, *et* TIMORE, *et* TREMORE *multo fui apud vos. Et sermo meus, et praedicatio mea non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in* OSTENSIONE SPIRITUS ET VIRTUTIS.** Adunque coloro predicheranno all'apostolica, i quali Cristo predicheranno, dalla sua CROCE, non dalla accademica seggia, insegnante al mondo il suo vangelo, ed il vangelo di Cristo bandiranno con umiltà di cuore, con modestia e temperanza di stile, con vereconda quasi timidità di frasi e di parole; i quali non gonfieranno le loro orazioni col vento della mondana sapienza, nè le

1. Cor. 11. 2. seq.

snerveranno colla lascivia delle figure di *licenza più che poetica*, nè le renderanno alla *massima* parte degli uditori *inintelligibili*, *affogandole*, non che coprendole, sotto la venerata muffa del trecento; i quali non uccelleranno alla lode, agli applausi, alle adulazioni del rivoluzionario *libertinismo*, del miscredente *filosofismo*, del voluttuoso *epicureismo*; i quali per cotesto sacrilego fine non tramuteranno la chiesa in teatro, il pulpito in palco scenico, od in palcaccio da cerretano; i quali per fare ragunata di ragazzotti bellimbusti, di femmine del *buon* tuono, di saccentelli *guastalettere*, di uomini tutto mondani, non daranno alle loro, prediche nò, ma cicalate, ad imitazione degl' istrioni e de' cantimbanchi, i più stravaganti e matti titoli, come la fama ha riferito, essere in questessa quaresima, in cui scriviamo, del 1838 avvenuto, con lagrimevole scandalo, in una delle più cospicue città di questa nostra povera Italia!!!

5. Gli apostoli in tal modo predicarono, che il predicar loro fosse proporzionato non solo alla dappochezza de' rozzi e degli ignoranti, ma sì pure alla superba schifiltà de' sapienti e de' dotti, sì che a quelli piano e intelligibile fosse, a questi non vile riuscisse nè disprezzevole, *graecis et barbaris, sapientibus et insipientibus debitor sum*, rammentando, che il loro mandato era di predicare il vangelo ad ogni vivente: *praedicate evangelium omni creaturae*. — Adunque il predicare all' *apostolica* è un tal predicare, che le predicate verità sieno da pochi colti e dotti ascoltate senza rincrescimento

Rom. I. 14.

Marc. XVI. 14.

e disdegno, e non ne tornino i *moltissimi* idioti e rozzi, digiuni e sol pasciuti di vento sonoro, nè questi, come *plebaglia* vadano dispettati, e condannati alla *segregazione* dal restante popolo.

6. Gli apostoli, comecchè protestassero di non avere ricevuto lo *spirito* del mondo, ma sì lo spirito di Dio, per dichiarare agli uomini i misterii e i precetti da Gesù Cristo a loro confidati, non già coll'arte, che le umane scuole insegnano, ma con quella sublime semplicità, che lo Spiritossanto infonde; pure non isdegnarono, secondo occasione, di usar puranco di quella. Così il grande Apostolo non si rimase dal parlare ragion filosofica a' filosofi dell'Areopago, e dall' ornare i suoi discorsi colle sentenze de' poeti Epimenide ed Arato, come fece nell'Areopago stesso, e nella lettera al suo Tito. Adunque il predicare all'*apostolica* non esclude no le regole della *prudenza*, nè l'uso della *ragion filosofica*, nè i moderati e dignitosi *ornamenti rettorici*. E sta in questo: che coteste armi, ornate ancora di gemme e d'oro, non se ne restino pel soverchio adornamento ottuse e spuntate a ferir colpo; che la spada di Golia, impugnata contro i nemici di Dio, non si faccia ammirare per lo splendore, di che luccica, ma per la bontà della tempera, e l'efficacia del taglio; e che gli ori egiziani aggiunti all'arca sì non attirino l'ammirazione de' riguardanti, che ne sia distolta la religiosa venerazione dovuta al Signore.

Act. XVII. 18.

Tit. I. 12.

7. Gli apostoli, di questa prudenza e di quest'arte valendosi, sì fattamente se ne valsero, ch'eb-

bero a sacrilegio il farne lusso, e a' loro discepoli, e a' successori di questi prescrissero di dovere astenersi dagli *stoltiloquii mondani* e da ogni profanità, sentenziando, che questi non fanno che *profittare alla* EMPIETA', ed il parlare di chi ne usa a *guisa di canchero serpe*, e nelle anime s'insinua e le contamina: PROFANA *autem et* VANILOQUIA *devita*: *multum enim proficiunt ad* IMPIETATEM, *et sermo eorum*, *ut* CANCER, *serpit*. Adunque il predicare, alla *apostolica* è un tal predicare, che se ammette ed acconsente, che l'artifizio oratorio si usi, si usino i sobrii ornamenti, e il moderato dilettamento (poichè si parla ad uomini); non acconsente però, che l'artifizio si mostri, nè si lussureggi nelle figure, nè negli allettamenti si lascivisca. E se Cristo medesimo chiamò gli apostoli ed i predicatori *pescatori d'uomini*; se ne ha, che come per attrarre il pesce, necessaria è l'esca, così per attrarre gli uditori, necessario è pure alcuno allettamento. Ma se questo sia, per esempio, d'una eloquenza tutta fiori e tutta frasche, siccome poco o nulla atta a *toccare*, diverrà tal esca, se posso esprimermi così, che ben potrà *attirare* il pesce, ma non *pigliarlo*. Produrrà anzi un effetto tutto contrario a quello, cui il predicatore deve avere la mira, cioè la *compunzione*. Chè alla compunzione nulla è più contrario del *piacere* che si sente all'udire un discorso troppo ornato. Piacere pericoloso! perciocchè abitua l'ascoltante ad udire le più importanti e le più tremende verità senz'esserne punto nè colpito, nè mosso.

II. Tim. II. L. 19.

V. Trublet

8. Gli apostoli predicando, non del solo mezzo dell'*amore* si valsero, ma e del mezzo efficacissimo del *timore*; non proposero la religione solamente promettitrice di *premii*, ma pur anco minacciatrice di *pene*, e pene *eterne*; non presentarono Dio INFINITO COMPATITORE, ma sì pieno d' INFINITA *misericordia* a perdonar chi lo teme, e piange sue colpe, e ne fa penitenza; e d'*infinita* pure *giustizia* a punire chi indocile è alla sua legge, e nel peccato si ostina, e indura contro agli amorosi suoi inviti ed alla lunganima sua pazienza. Ed impertanto insegnavano, che com'essi praticato avevano, il dovessero anch'eglino, nel predicare, mescere preghiere e rimproveri, promesse e minaccie, e le dolcezze della bontà alternare colle amarezze d'una santa collera, e gli ardori dello zelo colla indulgente soavità d'una pazienza inalterabile: ***Praedica verbum**, **insta opportune importune**, **argue**, **obsecra**, **increpa in omni patientia et doctrina***. — Adunque il predicare all'*apostolica* è predicare appunto così, come quel grande apostolo insegnava. E cotesto predicare così, tanto più è necessario a' giorni nostri, ne' quali vediamo pienamente avverata l'assegnizione di quella sua profezia: che tempo fora, quando i libertini non sosterrebbero la sana dottrina, ma secondo lor brame *ragunerebbero* intorno a sè predicatori che loro grattassero gli orecchi, e ricuserebbero di ascoltare la verità santamente annunziata, concorrendo ad ascoltare coloro, che con lusinghiera e profana eloquenza la trasmutassero in fole;

II. Tim. IV. 2.

Ibid. 3. 1.

erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. E ciò il santo e dotto Andrea Avellino, ad alcuno di que' predicatori, dilettantisi di rettoriche azzimature, il quale per buona sua ventura lo consultasse, soleva dire: *Figliuol mio! Vi vuole uno spirito più forte, che NON PALPI, MA PREMA. Adesso che i peccatori son sì protervi, non anno a gittarsi da' pulpiti ROSE, ma SPINE, che pungano e compungano*.

9. Finalmente in tal modo predicarono gli apostoli, che frutto della loro predicazione furono le lagrime e la conversione di quelli, cui predicarono. Così quei primi, a' quali l' apostolo Piero diresse la prima sua predica, commossi e compunti presero a gridare a lui, ed agli altri apostoli, che seco erano, deh dunque, o fratelli, che dobbiamo noi fare? *his auditis compuncti sunt corde, et dixerunt ad reliquos apostolos: quid faciemus, viri fratres?* E Pietro ad essi, *penitenza*! ed ognuno di voi prenda il battesimo nel nome di Gesù Cristo per la remissione de' peccati; e riceverete lo Spirito santo: *Petrus vero ad illos, poenitentiam, inquit, agite; et baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, in remissionem peccatorum vestrorum, et accipietis donum Spiritus sancti*. E coloro, che a quel primo sermone si convertirono e ricevettero il battesimo, furono un circa tre mila: *qui ergo receperunt sermonem ejus, babtizati*

Act. II. 37.

Ibid. 38.

Ibid. 41.

sunt: et appositae sunt in die illa animae circiter tria millia. Così frutto della predica di s. Paolo nell' *Areopago* si fu, che se tra que' sapienti ve n' ebbe di quelli, che filosoficamente se ne beffarono, ve n' ebbe pure di quelli, che per le udite cose entrati in pensiere di sè, mostraronsi bramosi di ascoltarlo ancora di nuovo, e di quelli altresì, che convertironsi alla fede, tra' quali l' areopagita Dionigi. Nè scarso quel frutto fu; perchè può dirsi Atene tutta convertita con quel Dionigi, che poi ne fu l' apostolo e il vescovo: *Quidam quidem irridebant* (erano filosofi), *quidam vero viri, adhaerentes ei, crediderunt, in quibus et Dionisius Areopagita*. E così, per dirlo ad un tratto, gli altri apostoli tutti, per la cui predicazione il mondo fu convertito al vangelo. — Adunque il predicare all' *apostolica* quel solo è, il cui frutto sieno le lagrime, e la conversione, e l' ammiglioramento degli ascoltanti. Adunque antiapostolico, antievangelico, anticattolico, e profano tutto, e riprovevole, ed alla religione nostra santissima, alla santissima nostra chiesa, alla cristiana morale dannosissimo, ed in sommo grado *scandaloso* è ogni altro predicare, il cui frutto sia gridar nelle chiese il teatrale *bravo* al predicatore, il battere delle mani, l' alzarne l' idolo rimpetto all' altare del Dio vivente e presente; e tutto ciò pel voto, per le grida, per l' opera del congiurato bestiame de' filosofisti, de' libertini, de' rotti e scapestrati ad ogni mal costume!!!

Ib. XVII. 32. seq.

Queste non molte cose meditino il signor pro-

fessore *Barbieri*; ed il signor *Paolini*. Ed essi, se fedeli sono (di che non dubitiamo) alla loro vocazione; se credono (di che non dubitiamo neppure) a' divini oracoli, che abbiamo loro posto davanti; se anno coscienza de' sacri loro doveri (lo che speriamo): ricredansi de' loro errori; disconfessino le torte opinioni; pentansi d'essersi fatti (forse ingannati *specie recti*) i ministri della scellerata setta; forminsi la giusta nozione del predicare all'apostolica; a questa si attengano; e preghino Dio, che le loro teoriche, la loro autorità, i loro esempii altre ferite non portino al cuore della comune madre, la cattolica apostolica romana chiesa, non altre profanazioni della divina parola, non altri novelli trionfi alla empietà: o tremino di dovere al divin tribunale di CRISTO giudice rispondere della ruina, che cagionata anno co' loro scritti con tanto furore divolgati, e proseguiranno a cagionare pur anco, sino a che quei loro scritti si rimarranno.

Per occorrere a questa, e ripararla, quanto pure ci era possibile, abbiamo discorso, ne' preceduti quaderni, le orazioni dell' egregio signor professore Barbieri, contenute nel primo volume: e per lo stesso intento andremo ancora discorrendo le altre, e solo facendovi sopra, qual più qual meno, brevi annotazioni.

Vol. II. p. 17. Nona di numero, e prima del secondo volume, è l'orazione della RELIGIONE CONFORME A NOSTRA NATURA; ed è seguita dall' altra DELLA RELIGIONE NECESSARIA ALLE CIVILI

Ib. p. 42.

SOCIETA'. Dal solo titolo ognuno comprende, come queste non sieno, che due lezioni di umana etica, dettate un tempo dall' alto della sua cattedra da rimandarne tutti contenti di qual che sieno setta, tranne i cattolici, nel vero però significato, quale l' intendiam noi. — Vi si parla di FEDE (in quella prima), e vi si dice, come *nostra natura* è PER SE STESSA PORTATA alla fede. — Non però vi si dice, che la verace fede è puro dono di Dio, nè che senza la parola di Dio non ci dà lume ad operare, nè che senza le opere è morta. — Vi si parla di *speranza*. Ma non si dice, come la cristiana speranza diversa sia dalla naturale e filosofica. — Vi si parla di *carità*. Ma non si dice, che la carità verso Dio, qual è la cristiana, da Dio muove, come da principio, a Dio tende siccome a fine, ed è sovrannaturale. — Nella seconda insegna sì, come la religione sia necessaria alle civili società degli umani, e come insufficienti sieno le leggi a questo riguardo promulgate dalla ragione. Ma non si accenna di quale religione si parli, nè come la SOLA cattolica religione nostra possa essere, e sia il sicuro sostegno del sociale edifizio. — E di qua argomentino que' signori, i quali provocandoci col mezzo di una *gazzetta*, ci costrinsero di scrivere quell' *appendice*, che aggiungemmo a' nostri discorsi, argomentino, diciamo, che non senza ragione, nè alla impazzata, prima cosa proponemmo alla considerazione de' leggitori quel RITRATTO, e quella FIGURA della sacra eloquenza, che il filosofismo si piacque di collocare

in fronte alla milanese edizione delle *orazioni quaresimali*. Ei conviene avere spento il lume del discorso, a non vedere, come per quella figura, e quel ritratto così foggiati, volle significare, quali al piacer loro esser dovessero i nostri predicatori e le nostre prediche: quelli cioè non apostoli, non teologi, non banditori del vangelo, ma filosofi, e poeti, e queste, non dichiarazioni del vangelo, non insegnamenti de' misteri della cattolica religione, ma trattati di umana filosofia, e di religione naturale. E noi al malizioso filosofismo, e a' malaccorti e semplici, *uccellati da lui*, volemmo fare intendere, che bene odorato avevamo il maligno intendimento. — Or come non se ne apposero, o nol vollero, que' signori, che dettarono, e il docile uomo, che sottoscrisse le maldettate parole, e mandolle stampare pagatane buona mercede (ci s' intende) ad una *gazzetta*? — Quale semplicità per l' una parte!.. quale *zelo* per l' altra!... Ei conveniva, che per non istravedere, come loro è accaduto, e veder bene, com' era loro debito, rinettassersi gli occhi della polvere incantata della falsa e falsarda mondana filosofia. — Ma proseguiamo il nostro esame.

Vol. II. p. 63.

TIMORE DI DIO. E questo gravissimo argomento dischiude spazioso il campo a' voli della sua più che poetica fantasia!.. Tutta è bella l' orazione per grandiose e sublimi immagini, attinte a' fonti delle profetiche scritture. " *Dio v' è; dunque si deve temere* ". È tutta l' orazione; aggiuntivi i castighi, dalla divina giustizia serbati agli empii, che disprezzano Dio, e violano la santa sua

legge. — Ma della punizione dell' eterno inferno che dic' egli? Nulla. Che dice, qual sia il vero timore, che dobbiamo a Dio, quello cioè, che colla frase scritturale detto è il *principio della sapienza?* Nulla. Che dice, come questo timore, perchè sia qual esser deve, debba procedere da' principii di fede? Nulla. — Con maestrevole pennello però maravigliosi quadri dipinge; a diletto molto, a profitto nulla.

p. 87.

Non ci soffermiamo sull' altra del VERO CULTO DI DIO. I chiari professori, che per comando di non pochi sapientissimi vescovi, nelle scuole di sacra eloquenza de' loro seminarii, leggono a' giovani allievi e commentano questi nostri discorsi, si degnino di affrontare questa orazione con quella, che su questesso argomento ha il grande *Massillon*, o con quelle pure di qual si voglia de' nostri celebri oratori. Del confronto non avrà ad increscere al ch. signor Barbieri. I giovani allievi apprenderanno, quanto immenso divario passi tra lui, dissertatore da cattedra, e quelli, oratori da pulpito.

p. 108. 134.

La decimaterza ha nome I GIOVANI: la seguente I VECCHI. — Amanti, quali fummo sempre, e il siamo, della gioventù, ben può pensare ognuno con quale or sia aspettazione, or sia trepidazione, ci affrettassimo a leggere sì l' una e sì l' altra. E dicevamo a noi stessi: due *orazioni* saranno coteste, che per certo varranno le più eloquenti prediche, le quali sulla *educazione* de' figli, e su' *doveri* de' giovani sieno mai state fatte da' nostri sacri Demosteni e Marcotullii. Chè quando

mai in altri tempi tanto fu necessario con apostolico zelo trattare questi argomenti, quanto lo è nel miserrimo tempo, in cui viviamo?„ E rammentando quel detto del salmo, *in quo corrigit adolescentior viam suam? in custodiendo sermones tuos*, si speravamo che il dottissimo uomo a quella sua de' GIOVANI desse principio con queste, o con altre somiglievoli parole: Figliuoli! figliuoli! venite, ascoltatemi; io v' insegnerò il timore di Dio. E invece leggevamo queste altre: „ Gioventù! gioventù! come è bella quell' aria di trionfo, colla quale ti volgi a prendere possesso e signoria della terra! che alacrità! che altezza di portamento! La speranza precede i tuoi passi, e inalbera il tuo vessillo! Tu movi all' intorno il cupido guardo, e vedi ogni prato smaltarsi di fiori, ogni aura vestirsi di luce, e mille idoli di piacere (!), mille voci di gioja uscirti all' incontro. Ah sì; dovunque muovi, fugge tristezza. Al raggio dolcissimo del tuo volto *rallegrano i popoli*, *esultano le contrade*. Gioventù! gioventù! quanto sei bella! „ ec. ec. Leggendo le quali parole ci correva il pensiere agli *allegramenti* de' popoli, alle *esultanze* delle contrade per la *giovane* Francia, per la *giovane* Italia, per la *giovane* Elvezia, per la *giovane* Germania, per la *giovane* Spagna, per la *giovane* Lusitania!!! E dicevamo profondamente addolorati: no, non iscalcheggia così al buon senso come puledro, non così tutte travalica le regole dell' arte, non così la santa parola di Dio imbratta con tanto invereconda lascivia di

Ps. CXVIII. 9.

Ps. XCVIII. 12.

poetiche immagini e frasi il sacro oratore, che doglioso de' turbamenti e de' travagli alla chiesa ed alla società recati per le scarriere della corrotta e scapestrata gioventù moderna, imprende dal pulpito a migliorarla, e con affettuose ammonizioni toccarne il cuore, e riscaldarlo all' amore della religione e dell' ordine. Chi è commosso e vuol commovere,

Projicit ampullas, et sesquipedalia verba. Hor. ad Pis. v. 97

Pure c' incuoravamo a proseguir la lettura, speranzosi, che dopo cotali, quantunque lusinghevoli troppo, e perciò indegni e vili, allettamenti, da averne il plauso de' ragazzi, non de' pii, non degli assennati uomini, non de' conoscitori dell' arte, verrebbesi pure a più serio e convenevole dire, e a religiosi ed utili avvertimenti. — E ci occorreva all' occhio questa patetica esclamazione: „ E fia pur „ vero, che tante e sì care doti abbiano sovente a „ tralignare per via? Che amarissimo frutto di pen- „ timento abbia sovente a smentire sì vaghi e si ri- „ gogliosi germogli? Ah! che purtroppo è questa la „ storia de' nostri errori!... Tant' è, miei cari: „ nave che solchi l' oceano senza timone, forza è „ che rompa e affondi; destriero che all' impazzata „ disserrisi in corso, forza è che inciampi e trabocchi „. Francheggiati per queste parole, sorgevamo ancora a nuova speranza, che l' eloquente dicitore proponesse tal *timone*, e tal *freno*, che ben governasse a porto sicuro la sparvierata nave, a certa meta l' avventato puledro della gioventù. p. 109.

„ Ascoltate pertanto, ascoltate i nostri consigli, p. 110.

„ ascoltate la sapienza de' maggiori : porgete orec-
„ chio alle voci affettuose d' una madre, che vi ha
„ partorito alla grazia di Gesucristo , alla eredità
„ del cielo, alla eredità de' beati . E che cosa vi
„ predica questa madre amorosa del vostro bene ?
„ Che cosa vi apprende? TEMPERANZA , miei ca-
„ ri, TEMPERANZA . Siete voi *temperanti?* dic'
„ ella ? . . sarete felici e miei . Siete *intemperanti* ?
„ sarete infelici, e non avrete parte al mio retag-
„ gio „ .

Disfrancati del tutto e discorati, ci cadde il libro di mano . E ciò solo, esclamavamo sospirando e gemendo, ciò *solo* predica e apprende l' *affettuosa madre*, la cattolica chiesa cioè , a' figli che partorito ha alla grazia di Gesùcristo ? . . . Non predica ella innanzi tutto e non apprende loro il TIMOR SANTO di Dio?, Che *quinci* solo tutte si possono attignere le virtù , che devono i giovani recare a' diversi stati , a' quali la Provvidenza li ordina? nel santuario la pietà , nel foro la probità , nel commercio la lealtà , nel campo la moderatezza, ne' pubblici uffizii il disinteresse, nel parlare nel conversare in ogni atto della vita la sincerità la modestia la verecondia la esemplare costumatezza ?.. e che perciò questo SANTO TIMORE detto è per divino oracolo il *principio d' ogni sapienza* ? — Non predica ella e non apprende, che la *pietà*, la quale a *tutto è utile*, e la quale alla speranza della vita avvenire unisce i *veri beni* della vita presente, la PIETA' è il *principio* il più fecondo, la *guàrentigia* la più sicura , il *sostegno* il

più fermo di tutta la vita sociale? — Non predica ella e non apprende loro, che Dio vuole e domanda PER SÈ l' omaggio e le laudi, de' giovani specialmente?.. che a lui si accostino i giovani il più dappresso? che dominsi in cuore le passioni tiranne della prima età? che la carne tengansi in guardia dalle seduzioni che la corompono, perciocchè la voluttà e la giovinezza vannosi ratto in dileguo e vaniscono? Che chi alle lusinghe e a' vezzi si lascia adescare di perfida seduttrice, se ne va come stupido bue al sacrifizio, o come semplice e lascivo agnello incontro al ferro che lo sgozzi? — Non predica ella e non apprende loro, che i giovani debbono perciò continuamente pregare a Dio il soccorso della sua *grazia*? sempre tenersi in *diffidanza* di sè e saper *vivere con seco*? e *fuggire* il consorzio de' malvagi? e darsi alla *occupazione*? e starsi lontani da ogni *oggetto* pericoloso? — Non predica ella e non apprende loro, che debbano dipendere dalla volontà, dagli avvisi, da' comandi, dalla direzione de' loro genitori, e di quelli che ne sostengono le veci, e ne esercitano l' autorità?

Ps. CXII. 8. Prov. IX. 14, Mat. XIV. 17. ec ec ec. Eccl. XI. 9. 10. Prov. VII. 7.

Tutto questo, e non altro che questo, esser può il *timone* che governi la *nave*, il *freno* che regga il *destriere* della gioventù. — TEMPERANZA! TEMPERANZA! — Oh sì veramente ei s' ha un bel dirlo! Cotesta filosofica temperanza che varrà ella mai senza il timor santo di Dio? Quello appunto varrà, che per lacrimevole esperienza vediamo comunemente valere a' *maestri* stessi, non che agli allievi, della filosofia senza religione, o più

presto della filosofistica irreligiosità !!!

E parliamo apertamente. Cotesta dal chiarissimo professore filosoficamente, anzi poeticamente predicata *temperanza*, altro non è, che il mascherato insegnamento di quella epicurea e bestial massima: CONVENIRSI CHE LA GIOVENTU' S'ABBIA IL SUO SFOGAMENTO, siccome febbre nel più alto ardore del suo accesso, siccome torrente nella piena delle gonfie e impetuose sue acque. Assurda ed empia massima! Conciossiachè chi è, il qual se spenta non ha ogn' idea di cristianesimo, possa ammettere, che v' abbia un tempo da darsi alle passioni, ed uno alla pietà? uno al mondo, ed uno alla salvezza? uno al demonio ed uno a Dio?... Empia assurda funestissima massima, prima sorgente di tutti i mali, che addolorano la chiesa, e tormentano la società! Non ci dimoreremo noi a pennelleggiarne il nero e spaventevole quadro. Tutti l' abbiam sott' occhio, tutti il veggiamo. E non v' ha chi non ne gema, e non esclami con Orazio:

III. Od. VII. e 45.

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem!

E frattanto udiamo, come dal pulpito insegni, con a lato l' immagine di Cristo crocifisso, davanti a' sacri altari, alla presenza di Dio in sacramento, vestito delle divise sacerdotali, il sacerdote cattolico, l' apostolico banditore del vangelo: „ TEMPERANZA miei cari, TEMPERANZA!... NÈ ALTRA VIRTU', che questa, VERREBBE PIU'

p. 112.

„ NECESSARIA ED ACCONCIA A' VOSTRI „ FRANGENTI „.... Non altra virtù? non altra virtù nè *più necessaria*, *nè più acconcia?* non il santo timore di Dio? non la pietà, non la cristiana mortificazione? non la frequenza de' salutiferi sacramenti? non l' onnipossente aiuto della grazia colle assidue preghiere implorata, colla fedele cooperazione assecondata?..

Ma il dotto uomo, con grande intrepidezza e costanza prosegue avanti: „ Il sangue in petto vi „ bolle, e l'animo ardente ne' suoi desiderii *mal* „ *può contenersi* e resistere a tanti e sì svariati „ assalti, che gli muovono contro le apparenze del „ *bene*, ed i fantasmi del *bello*, toccando i sensi „ con ogni guisa di blandimenti, e facendo velo, e „ suscitando contrasti alle tranquille ragioni del giu- „ dizio... Ah questa virtù... QUESTA È LA „ SOLA „ (intendasi bene: e lo ripete, perchè intendasi bene, che le accennate per noi, le insegnate pe' divini oracoli non sono *necessarie*, non sono *acconce a' frangenti* de' giovani, non valgono un frullo!) „ QUESTA È LA SOLA, che può mantenervi nella PIENA INTEGRITA' DE' vostri DI- „ RITTI (!), nella ECCELLENZA DELLE VO- „ STRE FORZE (!), in tutta la VERA BEL- „ LEZZA DELLA VOSTRA GIOVENTU' (!!!„: la qual solo allora è bella, quando con *piena integrità* usa i suoi *diritti* e le *sue forze*!

E perchè forse teme di parer ch' e' voglia stremar que' sacri *diritti*, odasi ancora, come egli desso chiarisca il suo concetto: „ Nè crediate però, di- p. 113

„ lettissimi giovani, che togliendo a compagna de' „ vostri giorni la temperanza, dobbiate negarvi l' *o-* „ *nesto e legittimo* godimento di que' piaceri, che „ una amorosa provvidenza ha seminato sulle orme „ de' vostri passi, e in TANTA CONVENIENZA ha posto colle VOSTRE FACOLTADI „. Avesse almeno accennato a' giovani, colla scorta della sana ragione, e della verace religione, quali sieno que' piaceri, de' quali onestamente e religiosamente possono usare, onde non cadano in errore, se sol ne prendano norma dalla CONVENIENZA di quelli colle loro FACOLTADI! Eh no per certo: conosce ei bene la sua arte; non perde di vista il suo fine. Non ne avrebbe riportato il *bravo*, e il plauso delle mani. „ No, no (si dichiara), farebbe TORTO „ A RAGIONE, e con essa A DIO (!) chi volesse „ FRODARVENE INIQUAMENTE „. — Adunque *frodatore iniquo* de' giovanili diritti, *ingiurioso alla ragione e a Dio* tu fosti, evangelista Giovanni, il quale nella prima tua epistola scrivevi ai giovani così: „ A voi io scrivo, o giovani, che „ forniti siete di virtù, e fate serbo della parola di „ Dio, e domo avete lo spirito maligno, a voi io „ scrivo: non vogliate amare il mondo, nè quelle „ cose che sono del mondo. Chi ama il mondo, „ non ha carità verso il suo padre Dio. Conciossiachè TUTTO CIO' CH' È NEL MONDO È „ CONCUPISCENZA della carne, CONCUPI- „ SCENZA degli occhi, SUPERBIA della vita. „ E tutto ciò da Dio padre non viene: viene dal „ mondo „. E non son queste appunto, inseguano

1. Joh. II. 13.

i padri, e gl' interpreti, le tre generali sorgenti di tutte le tentazioni, di tutti i peccati? Non insegnano essi, che per quella *concupiscenza* della carne devesi intendere l' amore *disordinato* di checchè lusinga i sensi? che per quella *concupiscenza* degli occhi la *disordinata* curiosità di tutto vedere, la *disordinata* cupidità delle ricchezze? che per quella *superbia* della vita la *disordinata* ambizione degli onori e della gloria?... Nè ci si risponda, che a cotesto *disordinamento* basta a riparo la SOLA VIRTU' della FILOSOFICA TEMPERANZA. Perciocchè risponderemo sempre, che questa sola filosofica temperanza, senza il timor santo di Dio, senza il concorso delle altre virtù, senza la fedele corrispondenza alla grazia, è tal riparo, che più forte sarebbe una *ragnatela* al traripare d' un fiume disarginato. — E tu a' giovani scrivevi, o evangelista Giovanni, che non dovessero amare il mondo, nè nulla di *tutto* ch' è nel mondo? Ma il chiarissimo filosofante permette, acconsente, vuole, che pur lo amino, sol che lo facciano *temperatamente*; e sì lo vuole, che *nemico a ragione e a Dio*, e *frodatore iniquo* dichiara, chi loro scema i DIRITTI, che un' *amorosa provvidenza* ha dato loro con *tanta convenienza alle loro FORZE ed alle loro FACOLTADI!* — E tu non meno di quel vangelista nol fosti, o antico Giobbe, che colla tua dottrina e col tuo esempio insegnasti a' giovani di *patteggiar cogli occhi a non pur fissarsi col guardo sur una fanciulla*, *perchè a' tuoi pensieri non facessero lusinga le ap-*

Job. XXXI. I *parenze del bene ed i fantasmi del bello: pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. E quanto di cotesta austera riservatezza era meschino quel tuo perchè, *quam enim partem haberet in me Deus desuper!* oh l' uno e l' altro poverelli di cuore, tapinelli d' intelletto! e non avevate a compagna e scorta la *temperanza filosofica*?

Ma si ascolti, si ascolti la restante evangelica predica, che dal pulpito evangelico l' evangelico predicatore predica a' giovani cristiani: „ i gigli „ e le rose, che la *natura* vi ha sparso in volto, „ le vivide fiamme, che accese ne' vostri occhi, la „ novità de' *pensieri* e degli *affetti*, che suscita „ continuo ne' vostri animi, tutto ciò chiaramente „ vi annunzia, ch' ella (*la dea natura*) vi ha destinati a godere le primizie della sua liberalità, e „ NUDRIRVI delle sue beneficenze. E come no? „ Vedete ogni parte la terra che vi si adorna di „ fiori ed arricchisce di frutti, il cielo che vi si spie„ga di sopra non altrimenti che una magnifica ten„da. Sentite nell' aria medesima, che spirate, l' „ alito della salute, sentite profumi e balsami di „ dolcezza, suoni e concenti di gioja! Non si direb„be, ch' ella con ciò vi ha preparato un LAU„TO E FESTIVO *convito*? „ Certo sì, ch. sig. professore, certo sì bene voi dite: LAUTO E FESTIVO convito, nel qual nulla manca, nè ogni sorta di cibi a contentare il palato, nè profumi e balsami a vellicare le nari, nè concenti a dilettica-re gli orecchi e scuotere il cuore, nè accordi di

p. 114.

musicali strumenti a muovere i piedi in misurata cadenza, ad intrecciar colle mani e colle braccia artifiziose carole, nè... nè... nè...! Rimane solo, chiarissimo signor professore, che stiamo a vedere, come cotesti affamati (chè affamati sono veramente), come tra le *lautezze* e la *festività* di cotanta imbandigione si conterranno, e quanto docili si rimarranno al vostro *recipe* della sola raccomandata TEMPERANZA.

Io per me temo assai, che non dieno più presto orecchio a quella canzone, che l'augello, il quale

le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, che sembra il sermon nostro,

Tass. Ger. Lib. c. XVI. et 13.

cantava in sul passar che facevano i due messaggi inviati a Rinaldo, indirizzandosi al castello d'Armida. Voi ben la sapete quella canzone: nè io qui voglio ripeterla... Ripeterò quel brano della Sapienza, dove si recitano i filosofici ragionamenti di que' cotali, che sì la discorrevano *cogitantes apud se NON RECTE.* Breve, dicevano, e pieno di noia è il tempo, che ci è dato a vivere, nè v' ha contro la morte rimedio. Dal nulla usciti, tali dopo morte diverremo, qual se mai non avessimo esistito: *ex nihilo nati sumus, et post hoc erimus, quasi non fuerimus.* Venite adunque, concludevano, venite: e godiamoci de' beni, che la natura ci dà, e giovani come siamo affrettiamoci ad usare dei diritti, che sulle creature ha la nostra giovinezza: *venite ergo, et fruamur bonis, quae*

Sap. II. I.

sunt, et utamur creatura tamquam in juventute celeriter. Beviamo a iosa squisiti e preziosi vini, profumiamoci capelli e cernecchi e barbe co' più odorosi unguenti e balsami, e deh! non trapassi e illanguidisca il fior del tempo: *vino pretioso et unguentis nos impleamus; et non praetereat nos flos temporis*. Inghirlandiamoci di rose, prima che avvizzino e marciscano; e di questi prati, che la natura inverde e smalta di fiori sotto i nostri passi, uno non sia che lascino intatto le nostre *forze*, e la eccellenza delle nostre *facoltadi*: *coronemus nos rosis, antequam marcescant; nullum sit pratum, quod non prâetereat luxuria nostra*.

Or non è questa la canzone del pappagallo? questa non è la lezione, che voi date dal pulpito (!) a' vostri dilettissimi giovani? — Ma io predico ne' godimenti de' piaceri *temperanza*. — Ed io vi ripeto, che cotesta temperanza senza il *timor santo di Dio* non vale una cenciaia. E con cotesta vostra SOLA (lo avete detto e ripetuto) con cotesta vostra *SOLA temperanza* voi predicate il domma de' vecchi e de' moderni *Democriti*, *e Crisippi*, *ed Epicuri*!

Nè vi sia chi mi accusi d' inacerbare lo stile, e di farmivi ingiurioso. Vostra dottrina questa è, che io sottopongo alla meditazione di chi legge voi e me, e che colle vostre stesse parole io traggo dalla vostra prosa *della quiete in campagna* nel quinto volume delle vostre opere (p. 214.). " Se io, " voi dite, ne scrivessi ad un qualche *bizzocco o*

„ *pinzocchero*, *de' quali non è punto scemata* „ *la razza* (!), crederci di *offendere la sua schi*-„ *filtà*, prendendo cominciamento dalle dottrine di „ un uomo, la cui memoria, non so bene, se a drit-„ to o a torto, è caduta *nella infamia de' posteri*. „ Quest' uomo (si turi gli orecchi chi vuole) si „ appella messer EPICURO. Ed egli avea posta la „ umana felicità, non mica nella soddisfazione de' „ sensuali appetiti, come i volgari, senza fare di-„ stinzione veruna, estimano grossamente, ma si „ nella *indolenza*, vale a dire nella rimozione d'o-„ gni molestia, d' ogni dolore. *Accoglieva i pia*-„ *ceri* così dell' *anima*, come *del corpo*; ma vo-„ leva in pari tempo, che *prudenza* vegliasse guar-„ diana a farne la *scelta*, e a mantenervi *modera*-„ *tezza*. " Senza entrare al presente con esso voi in discussione, se le dottrine e la memoria di Epicuro, a torto o a dritto, sieno cadute nella infamia *de' posteri* (io aggiungo e degli *antichissimi*), abbandono al giudizio de' nostri lettori, se coteste dottrine siano conformi alle dottrine del vangelo? se quelle anzichè queste debbano dal pulpito essere predicate?

Ma egli giunge insino ad abusare (forse senza volerlo) d' un passo dell' Ecclesiaste, bellamente tradotto, come suole fare, in volgar nostro, perchè meglio venga alla intelligenza anco del volgo; e in ciò non certo molto prudentemente. E prima mi perdoni, egli lo dice dell' *ecclesiastico*; ed è un errore: esso è dell' ecclesiaste. Eccolo: *Vade ergo, et comede in laetitia panem tuum, et bi*-

Eccl. IX. 7 seq.

be cum gaudio vinum tuum, *QUIA DEO PLACENT OPERA TUA*. *Omni tempore sint vestimenta tua candida*, *et oleum de capite tuo non deficiat*, *Perfruere vita cum uxore*, *quam diligis*, *cunctis diebus vitae instabilitatis tuae*, *qui dati sunt tibi sub sole omni tempore vanitatis tuae; haec est enim pars in vita et labore tuo*, *quo laboras sub sole*. Dico, che ne abusa. Perciocchè a chi l' ecclesiaste dirige quelle parole? A coloro, come il Tirino annota, i quali, sapendo di dover morire, si contengono da' vizii, si guardano dalle lordure, si confortano alla virtù, nè per queste periture cose della terra si lasciano trasviare dall' amore delle celesti non periture, continuamente stimolati a santamente vivere e santamente morire, dalla considerazione de' premii eterni e dell' eterne pene: son essi dunque gli uomini timorati di Dio, i quali per sì fatto modo governano le loro azioni che piacciano a Dio: *quia placent Deo opera tua*. Ed egli le indirizza a' giovani, esortandoli a gioire di tutt' i piaceri, salvo la temperanza, SOLA VIRTU', che può mantenerli nella *piena* integrità de' *loro diritti*, nella *eccellenza* delle *loro forze*, in tutta la *vera bellezza* della loro gioventù, senza inculcar loro nè quel salutevole timore, nè la pietà, nè la fedele cooperazione alla grazia, anzi escludendo tutto ciò, anzi dichiarando, che tutto ciò non serve a nulla; perchè la *SOLA SOLA TEMPERANZA filosofica è la virtù la più necessaria e la più acconcia a' frangenti* de' giovani!!! E chi non

v. 5. Tirin ib.

sa, quali e quanti sieno, e quanto tempestosi que' frangenti?...

E filosofando continua e conclude: " Non el-
„ la dunque la TEMPERANZA vi contende l'ac-
„ quisto de' beni, non ella vuol far digiuna la vo-
„ stra età, anzi contenta e felice. Vi nega solo que'
„ piaceri, che fantastici, capricciosi, colpevoli, di-
„ struttivi sono. Ma vi consente i piaceri onesti,
„ anzi ne cresce loro e *MERITO e prezzo col*
„ *suffragio interiore della buona coscienza*. Già
„ per lo corso natural delle cose non mancheranno
„ appresso e lotte da sostenere, e privazioni da sop-
„ portare, e sacrifizii da farsi. GIOITE adunque,
„ ma dentro a giusti confini, sì riguardo a voi, e
„ sì riguardo agli altri ".

Non ritorneremo a dir di nuovo ancora il già detto. Ma non possiamo non domandare al chiarissimo signor Professore, se non gli paia, questa sua lezione essere per lo appunto la canzone del pappagallo presso il Tasso, e il matto ragionamento di quegli empii nella *Sapienza*?... Se non gli paia, questo essere appunto il domma da Epicuro insegnato alla sua mandra, non senza la condizione della *temperanza*, per quel suo principio *minus gaudebis, minus dolebis*?... Se non gli paia, che i giovani così da lui licenziati ad ogni godimento di gioie e di piaceri, anzi che cristiani giovani, alla patria utili, alla società giovevoli, sieno per divenirne invece que', che son detti da Orazio

fruges consumere nati,
Sponsi Penelopes, nebulones, Alcinoique

1 Epist. II. v. 27. seq.

In cute curanda plus aequo operata juventus,
Cui pulcrum fuit in medios dormire dies, et
Ad strepitum citharae cessatum ducere curam?...

Ovvero: se gli paia di avere accuratamente distinto alla gioventù inesperta e novella tra i piaceri, ch' egli chiama *onesti e legittimi*, e quelli, che illegittimi sono ed inonesti? Se gli paia, che attese la prava inclinazione della guasta natura, e le tempeste de' *frangenti*, e le scandalose esorbitanze della oggimai generale *demoralizzazione* resti alcun piacere, alcun divertimento, sino a' teatri, sino agli spettacoli, sino alle conversazioni, sino a' pubblici *passeggi*, che per quantunque si voglia riputare *onesto legittimo non distruttivo*, riuscir possa *innocuo*, o almeno *non pericoloso* a' giovani, qualora vi si dieno a goderne, colla sola compagnia della filosofica *temperanza*, senza l' altra pur anco del santo timore di Dio, della interior cristiana mortificazione, della soda pietà, della implorata e corrisposta grazia di Dio?.. Ci derideranno i filosofisti: ma noi appelliamo alla fede ed alla religione di lui cattolico sacerdote, di lui che volle farsi predicatore evangelico. Ed egli al lume della fede e della religione, egli stesso decida, se senza il *timone*, e senza il *freno* che noi abbiamo detto, possa mai, sicura di non *affondare*, giungere la *nave* della gioventù a buon porto, possa il *destriere*, sicuro di non traboccare, toccare la *meta* estrema.

p. 122

Ma ci sarà per avventura risposto: non ha egli detto a' suoi giovani, che *non vogliano conformarsi a questo secolo corrotto, nè od ignavi nel-*

l' ozio, *o perduti nelle dissolutezze consumare que' giorni*, *che sono dati loro per essere l' apparecchio d' una vita operosa e profittevole non meno a loro che agli altri ?*... Non li ha egli esortati a *non lasciarsi ire a disfreno*, *e come schiavi di turpe speranza*, *vivendo a libito*, *soddisfare d' ogni cosa all' appetito*, *e lascivire quasi vitelli*, *e mugghiar ruzzando come tori sul prato ?*... Non ha egli predicato loro, che si *ristringano dall' amore de' terreni desiderj*, *operino il tempo*, *coltivino quel bene*, *che niuna vicenda può torre loro*, *niuna età menomare*, *il bene supremo della virtù ?* — Mai sì, lo ha detto, lo ha esortato, lo ha predicato. Ma non ha mai oltrepassato d' un pelo il cerchio (ch' io colla oraziana frase chiamerei *vilem patulumque*) della più molle filosofia. Ma se di vita *operosa e profittevole* ha parlato, non ha parlato di vita *cristianamente* operosa e mortificata, e perciò stesso assai meglio profittevole. Ma se di virtù da lui si predica, non si predica di quella, la quale sola è la vera: dico la virtù, che sorge dalla *carità*, la virtù cristiana de' veri cattolici. Ma infine tutto il detto ed esortato e predicato con quelle splendide parole, non è che una più verbosa amplificazione di quel grande precetto, *gioite*, *godete*, *usate delle vostre forze*, *de' vostri diritti*, *delle vostre facoltadi*, *ma con temperanza*, *SOLA VIRTU'*, *che sia NECESSARIA ED ACCONCIA a' vostri frangenti*.

p. 123

Pure non ha egli detto a' giovani, che *nei lieti giorni della loro gioventù alzino il guardo a*

p. 124

Dio? Non ha rammentato loro, che da Dio *ricevuto anno la vita e i mezzi di trarne CONTENTAMENTO e DILETTO . . . e que' nobilissimi ed ineffabili sentimenti di ammirazione, di speranza, di amore, per alzarli e chiamare a sè? . . . Che la età giovanile è la età propriamente religiosa? . . . l'età fortunata, che non ha tocco ancora le noje dell'abitudine, le amarezze del disinganno? . . .* Non li ha fatti avvisati *come a loro si addica, a loro sfavillanti amor di virtù, di contentezza, di gioia, renderne azioni di grazie al donatore supremo? . . .* Non ha egli con quel colorito sì vivo, ch' ei sa temperar sì bene, quanto il *Tiziano*, dipinto ad essi il bel quadro de' giovani, che *con quella lor fronte elevata, con quegli occhi animati, con quella fiamma vivificante, che tutta ne irradia la persona, prendono i primi posti, e compariscono nelle prime file tra' devoti adoratori della divinità, e FINCHÈ SONO I RE DELLA TERRA, s' inginocchiano dinanzi al padrone del mondo?* — Maisì, se Dio mi salvi, maisì. Esì, se Dio mi salvi, non lo avesse mai detto! Ringraziar Dio, d'averne ricevuto la vita e i mezzi, non di conoscer no la vera fede, non di praticare nel grembo della cattolica apostolica romana chiesa, in cui per singolar benefizio dispose, che nascessero e fossero allevati, le virtù le più perfette e sublimi, non di operare mercè la grazia divina la loro salute e fare acquisto di meriti, non di santificarsi, ma solo solo di **TRARNE CONTENTA-**

p. 126.

MENTO E DILETTO!... Accennar sentimenti *di ammirazione*, *di speranza*, *di amore*, ma naturale ammirazione, naturale speranza, naturale amore, che senza la grazia non valgono nè ad innalzare nè a chiamare l'anima a Dio, nè a conoscer pure, come nel sesto discorso dicemmo, lo stesso Dio!... Coronare i giovani di reale diadema, e proclamarli I RE DELLA TERRA, e aver fiducia, che cotesti re, dalla *fronte elevata*, *dagli occhi animati*, *dalla fiamma vivificante*, *dieno tra le prime file ai fedeli devoti* l'edificante esempio *d'inginocchiarsi dinanzi al padrone del mondo!* — E bene vediam noi, ed egli stesso lo vede, come, cotesti RE DELLA TERRA, tra le prime file de' fedeli devoti, pieghino la fronte *superba*, abbassino gli occhi *lascivi*, ammorzino la *fiamma* della libidine, che dalle midolle irrompe per ogni parte del contaminato corpo, e *pieghino le ginocchia* davanti a' nostri altari, anco nel momento, che sovr' essi si compiono i più augusti misteri della santissima nostra religione!... quando Cristo Dio, vittima e sacerdote, vi rinnova incruento il sacrifizio, che di sè a Dio padre pel nostro amore offerse sul calvario collo spargimento di tutto il suo sangue divino!... quando sè stesso porge cibo e bevanda a' convitati fedeli!... quando... noi lo vediamo, egli lo vede il dotto uomo, malgrado le amorose e soavi e pateticbe sue lezioni di *temperanza!*

E dopo queste: deh che può sperare egli mai di far frutto, su que' suoi *licenziati* al godimento

p. 127. 1. Thess. iv. 3. 4. 1. Cor. v. 9. ii. Cor. vi. 16.

de' piaceri, con quelle parole, che piglia a prestito dalla prima epistola di s. Paolo a' tessalonicesi, dalla prima del medesimo grande apostolo a' corintii, e dalla seconda di lui pure a' corintii stessi? — E miglior senno avrebbe fatto inculcando loro quel che l'apostolo per lui citato inculcava a' giovani di Tessalonica: cioè essere la volontà di Dio, che dessero opera a santificarsi: *haec est voluntas Dei* SANCTIFICATIO VESTRA. Perciocchè come si potrà in santificazione ed onore il proprio corpo serbare in mezzo alla universale corrutela, se non siasi imparato a possedere il proprio spirito e i sensi, in vista a' contagiosi e lusinghieri oggetti, che ne circondano ogni parte? E a tanto per certo non si giunge in mezzo a' sollazzi ed a' divertimenti ed a' piaceri del mondo, per quanto si raccomandi *temperanza*. Inutile raccomandazione, mentre proclive al male è la natura, ardentissime sono le passioni, e i libertini tendono ad ogni passo alla misera gioventù insidiosi agguati, e ogni arte fanno a disarmarne la verecondia! — E miglior senno avrebbe pur fatto, senza tanto parlare, a cotesti RE DELLA TERRA, de' loro *diritti*, delle loro *forze*, delle loro *facoltadi*, insegnar loro, come faceva il grande apostolo a que' di Corinto, che *diritto* non hanno su' loro corpi (*non estis vestri*), e che però devono glorificar Dio e portarlo in essi sè, cioè con tutte le loro *forze*, con tutte le loro *facoltadi* far vedere, che lo spirito di Gesucristo è, che li anima e li conduce; e lo spirito di Gesucristo non è, che lo spirito della croce e della

l. c.

mortificazione. E fatto avrebbe pur anco miglior senno gridar loro, come lo stesso magnanimo apostolo grida a que' dessi di Corinto nella seconda epistola: qual convenienza esser può mai del tempio di Dio, che siete voi, e gl' idoli del mondo, *quis autem consensus templo Dei cum idolis?* E rammentando le tre concupiscenze, dette dal vangelista s. Giovanni, come abbiamo osservato, mostrar loro, quanto degl' idoli di coteste sia tutto pieno il mondo, sì che se il *mondo tornasse ad essere idolatra* (e si pesino pure queste parole), POCO PER CERTO VI SAREBBE A CAMBIARE NE' COSTUMI E NELLA CONDOTTA DELLA MASSIMA PARTE DE' MODERNI CRISTIANI!!!

l. c.

Ma vero è: non rimanea più modo a nulla dire di tutto ciò all'amoroso e indulgentissimo signor professore, dopo la *licenza*, con sì ampio diploma (salva la SOLA TEMPERANZA), da lui conceduta a' suoi giovani allievi. Egli bene vedeva, che avrebbergli potuto rispondere: or non ci avete ammonito voi de' nostri *diritti* al *godere* ed al *gioire?*.. non ci avete voi assicurato, che *iniquo usurpatore* sarebbe, ed alla *ragione nemico* e a *Dio* chi s' attentasse a menomarceli, ed impedire a noi (*salva la temperanza* sempre) l' esercizio della *gagliardezza delle nostre forze*, l'uso della *eccellenza* delle nostre *facoltadi?*... non ci avete voi invitati a quella deliziosa mensa, sì largamente dalla natura imbanditaci, ed allegrata di tanti e profumi, e balsami, e concenti?... Ed ora vo-

lete, che ce ne andiamo digiuni? . . . or ci parlate di astinenze, di mortificazioni? . . .

E l'amoroso e indulgentissimo professore, che ben poteva prevedere la risposta, per non *turbarne le dilicate coscienze*, bene conobbe sì la necessità di tutte studiar le parole, per modo, che nelle perspicaci lor menti nè il sospetto pure insorgesse, ch'egli fosse per toccare il tasto da noi segnalato. E costretto pure a parlare di pietà, così si esprime, ond' ei non cadano d'animo: " La
p. 126.
„ VERA PIETA' non è altrimenti una professione „ *d' ignavia*, *di pusillità*, *d' inquietudine*, *di tur-* „ *bamento;* ella no, non *abbatte* lo spirito, non *im-* „ *miserisce* il cuore ! ! ! " — Chi non lo intende? . . . Ecco in due parole assicurate le coscienze de' suoi giovani allievi! Ecco condannate in due parole la cristiana umiltà, la cristiana mortificazione, la cristiana sollecitudine della eterna salute, la cristiana frequenza de' sacramenti, la cristiana annegazione di sè, la cristiana rinunziazione alle cose del mondo, la cristiana fuga dalle occasioni e da' pericoli di peccare, la cristiana ritiratezza, la cristiana perseveranza nella orazione, la cristiana meditazione sulla morte, sul giudizio, sulla eterna retribuzione, che Dio serba, giusta lor opere, a' buoni, ed a' malvagi; cose tutte che il miscredente filosofismo accagiona *d' ignavia*, *di pusillità*, *di turbamento*, *d' inquietudine*, che *abbattono* lo spirito, che *immiseriscono il cuore!* Ecco in due parole tutta rinnegata la cristiana cattolica *religione!!!* Dio immortale! . . . E che vale quel dire, che

sola la ragione può formare i grandi uomini? — ibid.
Si dichiari, quale religione intenda egli. Sola la cattolica religione nostra fa grandi gli uomini, perchè ella sola li fa santi; e santi li fa colla mortificazione e la croce di Cristo. — Che vale quell'altro dire, *che sola virtù ci leva sopra noi stessi?* — Si dichiari, quale virtù intenda egli. Perciocchè noi cristiani cattolici crediamo, che sole vere ed efficaci virtù quelle sieno che sorgono e si nutrono alla radice della carità: quelle che non son tali, insufficienti sono, manchevoli sono, larve e menzogne sono di virtù, vere virtù non sono. — E che vale quell'altro dire pur anco: *che a grandi cose è nato chi ha la forza di vincere sè stesso?* — Ma chi ha in sè questa forza, se dalla grazia di Dio non gli venga? e chi può presumerla, se a Dio non la chieda colla orazione? se colla cooperazione del libero arbitrio non l'assecondi? ibid.

E si consideri l'efficacissimo mezzo, che l'egregio signor professore immagina e propone a *mantenere e ravvivare negli animi de' giovani la pietà religiosa*. Il brano è prolisso, giusta suo stile, anzichenò: ma la sua importanza esige, che per noi si duri la fatica di rapportarlo: *E voi, tenere spose* (sono le fidanzate, o le novelle mogli? le une e le altre) " E voi, tenere spose che siete l'ornamento e la delizia delle vostre famiglie; voi che siete l'*ambizione* e la *gloria* (!) de' giovani, che portate un' *autorità* superiore alla forza, che gli obbligate a *piegare* il collo sotto allo *impero* della vostra dolcezza, intanto che il loro ardente

„ orgoglio non soffre di suggettarsi a verun' altra
„ maggioranza (!) ; voi, *tenere spose*, a cui *sole*
„ *aprono i penetrali* del cuore i più intimi e più
„ segreti, intanto che si *stanno altieri in conte-*
„ *gno verso degli altri*; deh voi, se degna *stima*
„ de' vostri compagni, se *cura gelosa* del loro af-
„ fetto, se *amor di voi stesse*, e de' vostri figliuo-
„ li (*futuri*) vi tocca: deh! voi colla *grazia insi-*
„ *nuante* de' vostri modi *fate di* MANTENERE
„ E RAVVIVARE *ne' loro animi la pietà reli-*
„ *giosa* „. Certo nè più insinuante nè più pateti-
ca esser può questa perorazione, nè su più alti e
sublimi motivi fondata, nè con più dolci modi e-
spressa, attinti al formolario della più fina galante-
ria, nè più convenevolmente collocata, che sulla
lingua e sulle labbra d' un prete, predicatore, co-
spicuo per le indossate insegne sacerdotali ! ! ! Ma
proseguiamo ancora a trascrivere: “ O questo mez-
„ zo, *o null'altro* vi è porto, a guardarvi tran-
„ quillo e sicuro il *possedimento* de' loro cuori.
„ Fatelo, se vi è dato; chè voi, nol taccrò, voi
„ siete quel sesso, che la *religione* a buon titolo
„ chiama devoto. E la vostra *sensibilità* (!), la
„ vostra *immaginazione* (!) e gli *arcani riti del*
„ *vostro pudore* (quali son elli?), e le *infermi-*
„ *tadi* (ancora?) e i *bisogni proprii della vostra*
„ *condizione* (questi pur anco?), e la coscienza
„ meglio ascoltata, e più riverita da un cuore,
„ siccome è il vostro, meno aggirato a' sofismi della
„ ragione, e meno sconvolto dal turbine delle gare
„ sociali: tutto ciò vi lega più strettamente alle

„ speranze, ai soccorsi, alle consolazioni della fede
„ religiosa “. — A mille a mille ci si presentano
le riflessioni su questo brano di eloquenza, che ci
terremo dal qualificare per quella, che veramente
è, o all'arte si voglia guardare, non c' altro, al-
l'arte oratoria, o alle circostanze tutte della perso-
na, che parla, delle persone, a cui si parla, del
soggetto, su cui si parla, del luogo, dove si parla,
del modo, col quale si deve parlare. — E quelle
tenere spose, senza neppur fare una distinzione
delle veramente cristiane e pie (che ve ne ha non
poche) dalle mondane *figlie di Moab* (che pur
non poche ve ne ha), quelle, SOL quelle sono,
alle quali raccomanda egli il *mantenimento ed il
ravvivamento della pietà religiosa* negli animi de'
giovani? ed a tutte *indistintamente* la chiesa conce-
de il bel titolo di *sesso devoto?* Ma questo titolo
nella intenzione della cattolica chiesa non è princi-
palmente (se non singolarmente) applicato alle ver-
gini, a Dio consecrate con voto? E queste tutte,
missionarie novelle, all' *imperio della cui dolcez-
za* piegano docili il collo quegli *orgogliosi indo-
cili ad ogni altra maggioranza*, queste novelle
missionarie sono, che pel SANTO FINE DI GUAR-
DARSI TRANQUILLO E SICURO *il possedi-
mento* de' cuori, dovranno *mantenere ed avviva-
re* ne' giovani la pietà religiosa, dovranno non al-
tro mezzo impiegare, che la *grazia insinuante dei
loro modi?* Oh le maravigliose conversioni, che
avremmo ad ammirarne!.. E queste sono, che più
strettamente sono legate alle speranze, ai soccorsi,

alle consolazioni della fede religiosa dalla loro *sensibilità*, dalla loro *immaginazione*, e sin anco *dagli arcani riti del loro pudore?* . . . sin anco dalle *infermitadi* e da' *bisogni proprii della loro condizione???*... Davvero sì, che queste cose leggendo, io più non so oggimai in qual mondo mi sia. — Nè poteva il chiarissimo professore ad altri meglio accomandare, che a coteste singolari predicatrici, il *mantenimento* ed il *ravvivamento* della *religiosa pietà* de' giovani suoi? non alla grazia di Dio onnipossente? non al cristiano allevamento, alla cristiana sollecitudine, alle cristiane correzioni, ai cristiani esempii de' genitori cristiani? non agli insegnamenti, alla vigilanza, alla edificante costumatezza, alle gelose cure de' loro maestri, e istitutori, e parrochi, e sacerdoti? non alla custodia de' santi angeli loro, alla protezione de' loro celesti avvocati. al patrocinio possentissimo della gran vergine madre di Dio???

Ma tronchiamo il corso a queste amarissime riflessioni, che non senza lagrime (e Dio ci è testimonio) possiamo noi scrivendo esprimere; e due cenni facciamo della orazione su' VECCHI. Domanda: " Onde mai avviene, che si rado i minori „ alla *conversaziona de' vecchi diletto piglino*, e „ e così rade volte sieno i vecchi gli amici de' gio- „ vani? " E risponde, non però senza temere e peritarsi alcun poco, risponde: che " questo avviene „ o perchè i vecchi dimenticando la gravità della „ loro condizione vorrebbero *ancora partecipare* „ *alle* LEGGIEREZZE(?) della gioventù, o per-

„ chè dimenticando l'etade, che anno sì lunga ma-
„ no trascorsa, vorrebbero, che i giovani *anzi*
„ *tempo* DI MENTE E DI CUORE *invecchias-*
„ *sero* ". Ecco la traccia di tutta intera la lezione: lezione utilissima, come ognun vede, e si davvero esemplarissima! E ben può ognuno comprendere, come gli ascoltanti giovani, arridendo e sordendo festosi all'eloquente dicitore, sì tenero dei loro *diritti*, ne accogliessero avidamente le care parole, e attentamente nell'animo le si scolpissero, per poi all'occasione raccordarsele, e recarsele a buon profitto.

Ma noi, predicatori del vangelo, non avremmo no domandato ciò solamente; anzi non l'avremmo forse domandato neppure. Bene avremmo domandato, per quale ragione (generalmente parlando) sì scapestrata e rotta ad ogni vizio, sì prosuntuosa, sì irreligiosa, sì indocile, e sediziosa perturbatrice delle domestiche e delle civili società, sia la gioventù de' giorni nostri?... Ed avremmo risposto: *tutta de' vecchi essere la colpa*. E questa essere la *non curanza* loro a cristianamente educarla sin da' più teneri anni, la *perversità* delle massime da loro inserte nelle giovenili menti, la contaminazione ne' giovanili cuori annestata collo scandalo de' loro pravi esempii. Colla ragion filosofica, e co' dettati della religione alla mano, lo avremmo dimostrato. E tutti avremmo colle stesse scorte chiariti i difetti, la insufficienza, il veleno della filosofistica educazione, *alla moda*. — A rincontro, pur dalla sana ragione, e dalla cattolica verace religione

alluminati e diretti, provato avremmo la' necessità e la importanza, descritto avremmo i vantaggi, assegnate avremmo le regole, della *cristiana cattolica* educazione. Avremmo così provveduto allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo. Nè non avremmo aggiunto: che dell'avere trascurato cotale educazione, dell'averne sprezzate e falsate le regole, ben giustamente i colpevoli vecchi, in questo mondo ancora, prima che chiudano i lagrimosi occhi a questa luce del sole, ànnosi il prode, bene meritato: e ciò pure a pezza avremmo confermato e colla forza della retta ragione, e cogli oracoli delle divine scritture. E deplorati con amare lacrime, e descritti con bruni colori gli spaventevoli effetti derivatisi dalla *irreligiosa* educazione, avremmo fatto toccare con mano la *necessità* presentissima di *tornare ai principii ed alla pratica* della religiosa.

Vol. II. p. 158. 185.

Due orazioni ànnosi ancora i POVERI e i RICCHI. E queste pure son meglio due lezioni da cattedra accademica, che da pulpito evangelico; da *barriera*, non da *battaglia*: e quindi ben poco efficaci, or sia a far men trista la condizione de' poveri, ossia a correggere la superbia e la durezza de' ricchi. Una predica sul *precetto* della limosina, riuscita sarebbe incomparabilmente più profittevole. Vi si citano vangelo, e s. Paolo, scritture sacre, e padri; perciocchè finalmente non se ne può a meno sul pulpito. Ma padri, e scritture, e s. Paolo, e vangelo, come in tutte le altre del chiarissimo dicitore, vi figurano quasi come puntelli e fregii del filosofico poetico edifizio. — Meglio noi, ragguardando

allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo, nella predica de' poveri una utilissima ricerca avremmo fatta, suggeritaci opportunamente dall' eminentissimo e chiarissimo signor cardinale *Bartolomeo Pacca* (le cui parole vorrà egli concederci, che riportiamo su queste carte), nella sua *Introduzione alle notizie storiche intorno alla vita ed agli scritti* del venerabile suo pro-zio, *monsignore Francesco, arcivescovo di Benevento*. La ricerca è questa: „ Per quale ragione in un secolo, tutto *filantro-* „ *pia*, e *beneficenza*, si vede con dolore de' buo- „ ni crescere giornalmente, in un modo spavente- „ vole, la comune miseria? Ospizi di poveri, case „ d'industria, casse di religione e di carità, casse „ di risparmio, dazii di milioni e milioni di scudi, „ per soccorrere e diminuire in parte almeno la „ desolante pubblica indigenza, eloquenti discorsi, „ trattati profondi, progetti sempre nuovi, de' così „ detti scrittori di pubblica economia!!" E nondimeno la indigenza crescere sempre! i poveri a dismisura moltiplicarsi! e come le rane d'Egitto, invadere le campagne le vie le case i palagi le reggie stesse de' monarchi! e tanti, tra' popoli ancora i più cospicui per manifatture e per commercio languir di fame, morir di stento e di freddo sulle pubbliche strade!... Donde mai, donde ciò? Ben molte sarebbono a dirsene le ragioni; una delle quali è pure, cho in altri tempi *chiacchieravasi* meno, *operavasi* più. Ma una principalmente il sapientissimo porporato ne dà, ed è verissima: essersi voluto, filosofando, *disseccare e chiudere*

Velletr. 1837.

quelle fonti, *dalle quali scaturivano* un tempo i più abbondevoli e benefici soccorsi al pro della della classe indigente: lo spogliamento cioè del clero, le menomate e taglieggiate mense episcopali e capitolari, le usurpate e manomesse proprietà delle monastiche e religiose ordini. E le onorate orme calcando del dottissimo scrittore, avremmo descritto i larghissimi fiumi di beneficenze, che da quelle sorgenti scaturivano e si versavano sovr' ogni classe del popolo, spargendo limosine, promovendo lavori, incoraggiando e nudrendo tutte le arti, sieno le liberali, sieno le meccaniche. E avremmo mostre a dito le grandiose fabbriche da' fondamenti erette, le magnifiche chiese, i vasti spedali, i fondati e dotati seminarii, collegii, ospizii, ad accrescere lo splendore del culto, a provvedere alla educazione della gioventù dell' uno e dell' altro sesso, a curare le infermità, a difendere la insidiata e bisognosa innocenza, ad ospitare i mendici, i vecchi, i pellegrini, a promuovere la pubblica istruzione de' popoli. E proseguendo, avremmo fatto vedere, come al dì d' oggi ancora, dopo le stragi dalla inesorabile e distruggitrice falce del filosofico secolo menate intorno, mentre le numerose torme de' *Lazzari* sulle soglie de' voluttuosi *Epuloni* invidiano il trattamento de' cani e de' cavalli, come anco al dì d' oggi alle porte de' monasteri e de' conventi, anco di ordini mendicanti, dalle così dette *mani morte*, ricevano compassionevoli soccorsi, partecipando del povero e scarso pane, che vanno limosinando!!! E rimpetto a questo, dipinto avremmo il quadro

della *inumana* sensibilità degli *umanissimi* filosofanti, della durezza de' ricchi orgogliosi, delle prodigalità del matto lusso, delle incredibili somme a larga mano profuse per un gorgheggio e un trillo d'una .... cicala canora!

Degna è di lode (tranne il perpetuo intemperante lusso delle immagini poetiche, e delle fiorite parole) l'orazione del MINISTRO EVANGELICO. Meglio l'avremmo intitolata del CATTOLICO SACERDOZIO. E quali ammirabili argomenti la *moderna storia*, *la storia odierna*, ci avrebbe porti a trattare alla lode de' vescovi nostri, de' nostri parrochi, de' nostri sacerdoti dell' uno e dell' altro clero, sovr' altri *vescovi* e sovr' altri *ministri*, che pur si mentono *evangelici*, e a confusione del chiacchierante e calunniante filosofismo! Ma egli parlando del ministro evangelico, con sottil arte sembra sè stesso voler proporre a modello, insinuando, ch' ei non deve mai atterrire, ma sempre *dolcemente* persuadere la verità, ed anco all' uopo lambire e carezzare il peccato!

Vol. III. p. 13.

Trapassando, senza guari arrestarci, la così detta orazione del MAGISTRATO, la quale in somma non è, che un' accademica lezione di diritto naturale, domandiamo reverentemente all' egregio professore, che voglia chiarirci l' arcano e profondo concetto di queste sue parole: " Son elleno dunque
„ LE LEGGI IL VOTO DE' POPOLI O IN-
„ TERPELLATO, O PRESUNTO; IL VOTO
„ DE' POPOLI, CHE A BENE PROPRIO E
„ E DEGLI ALTRI PATTEGGIANO LIMITI

ivi p. 37.

p. 40.

„ E FACOLTA', PREMI E PENE CONSENTO-
„ NO . . . *Ed ecco fattaci manifesta* LA RAGIO-
„ NE E LA ORIGINE DE' GOVERNI, SIA CHE
„ MOLTI , O POCHI, OD ALCUNO SOLTAN-
„ TO NE PIGLI LE REDINI „ . Gliene doman-
„ diamo schiarimento, in riguardo allo *spirito* ed
a' *bisogni* del secolo; glielo domandiamo, perchè
altri leggendo non venga forse tratto in errore;
glielo domandiamo, perchè noi insegnati ad appendere le dottrine stesse politiche sulle bilancie della
cattolica religione e della sana filosofia, non vogliamo per al presente ingolfarci in troppo serie e lunghe discussioni, che assai lontano ci porterebbono
dal nostro principale proposito. Avvegnachè potrebbe
in qualche testa ingenerarsi il sospetto, che sotto
il velo di quelle artifiziate parole i cari dommi si
ascondano del *contratto sociale*, e della *popolare
sovranità !*

p. 57. Il titolo di predica del *Purgatorio*, consecrato per la perpetua consuetudine della cattolica apostolica romana chiesa, non piacque all' illustre
dicitore; e il trasmutò in quello più volgare de' *trapassati*. E ciò non possiamo lodare, comecchè altronde di lode degna ci sia sembrata l' orazione intera . E tale ci è sembrata, perchè nello stile e nella dizione più, che le altre modesta e castigata. Noteremo solamente uno smarrimento di memoria. " Niu-

p. 61. „ no è, senza peccato, dice l'apostolo san *Jacopo*; e se
„ noi diremo a nostro vanto esserne sicuri, troppo dal
„ vero ci dilunghiamo; anzi Dio stesso facciamo com-
„ plice di menzogna: e certo la sua parola non è con

„ noi". Ciò insegnava l'apostolo s. Giovanni, le cui parole son queste: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est* .˙.. *Si dixerimus, quoniam non peccavimus, mendacem facimus eum, et verbum ejus non est in nobis*: Ed è pur questo un degli sconci, ne' quali incorre per quel suo vezzo di non mai volere nè una parola rapportare de' testi originali: onde ed al suo dire scema decoro e magnificenza; non sempre co' suoi volgarizzamenti dà nel punto, e come si dice, in brocco; e l' uno scrittore muta nell' altro.

1. Joan. 1. 8. 10.

Anco la **PREGHIERA** a Dio diventa in mano al dotto professore argomento d' una bella lezione accademica! Parlando della quale dice: ch' ei si propone a dire e di *essa* e delle sue *condizioni*, ma che *sopra tutto gli tarda di far gustare*, *ch' ella solleva, ed aggrandisce lo spirito, e quasi lo INDIA*. E filosofando, per sempre fiorita via procede; filosofando, risponde a coloro, i quali dicono, non aver Dio uopo delle nostre orazioni, egli che legge addentro ne' cuori umani, ed è più intimo a noi, che non siamo per avventura a noi stessi; ed a coloro altresì, i quali affermano, non importare gli esterni atti di religione, no il movere delle labbra, no il piegare delle ginocchia, no le salmodie, no le rogazioni a processione, ec.

Vol. III. p. 82.

Tenga per fermo l' eruditissimo uomo, che malgrado cotanta sua filosofia, cospersa di tante squisitezze di lingua, non ha per certo commosso un punto a pietà verso Dio le *delicate coscienze* de'

prediletti suoi filosofisti, e de' giovani in altra orazione da lui licenziati a godersi (con *temperanza* s' intende) i *diritti* delle loro *forze* e delle loro *facoltadi*. Avrà sì certo lunga mano *divertiti* e gli uni e gli altri, ma nè uno pure, sia di questi, sia di quelli, *convertito* a fare devota orazione. Per lo contrario creda alla nostra parola, che bene gli è riuscito di rimandare scontenti i religiosi e pii cattolici ascoltanti, e nulla migliorati i tiepidi, i freddi, i rilasciati. A' quali suo principal dovere stato sarebbe con piane e semplici parole, insegnarne ed inculcarne la necessità, necessità, come noi la distinguiamo, di *precetto*, e necessità di *mezzo*; quale la *efficacia* ne sia sì per la sua natura, sì per le promesse di Gesucristo, e sì per la partecipazione de' suoi meriti; come per salutevolmente farla si cerchi, che dal cuor si deponga l' amore al peccato, nè si preghino cose o contrarie all' onore divino, o inutili, od anco dannose, e quanta nel farla si debba avere nell' intelletto fede, nella volontà fiducia. Nè vano sarebbe stato lo aggiungere, da quanti la non si faccia del tutto, da quanti la si faccia trascuratamente, e da quanti ancora la si strapazzi. In quella vece ne raccomanda egli la *brevità*! Ed ognun vede come ciò si accordi con quel dire di Cristo, *oportet semper orare, et non deficere*, e coll' esempio di Cristo medesimo, del quale detto è, che *erat pernoctans in oratione Dei!* — Le quali parole del vangelista commentando il santo dottore Ambrogio, *eccoti*, insegna, o cristiano, *l' esempio, e il modo, che*

Luc. XVIII. 1.

l. c. VI. 12

Lib. V. comm. in Luc. c. VI.

tu devi emulare. Conciossiachè che devi tu fare per la tua salvazione, mentre Cristo dura pregando per te le intere notti? Impegniamo la nostra fede, che se men dilettevole sarebbe riuscita la predica, sarebbe riuscita incomparabilmente più profittevole. E che deve a noi calere il diletto de' mondani?

Quella, che segue, fu già bastevolmenle giudicata dal suo panegirista signor abate Paolini. Nè dà egli il sunto con queste parole, che bene vagliono per mille: " Parla egli del sacramento di Penitenza? Ed egli ti vien dimostrando, a sanare le piaghe della coscienza non bastare al tutto l'umano amico; ed essere perciò necessario UN' ALTRO AMICO, che solo può essere il CONFESSORE ". Ben crediamo, che di tanto andar potessero contenti e quelli ancora, che questo sacramento non ammettono, e sono eretici. E sia ei pure, qual vuolsi, considerato quale un *amico d' indole sovraumana*; cotesta idea d' *amico* oscurerà, non c' altro, nell' intelletto del penitente la vera idea, ch' ei debbe avere del confessore, di ministro cioè di Gesucristo, nel sacro tribunale sedente, da Gesucristo investito del pien potere d' assolvere o di ritenere i peccati. Oscurerà l' idea, essere questo sacramento istituito a modo di giudizio, in cui il reo è l' accusatore di sè stesso. La confessione sarà riguardata come un colloquio di amicizia, una confidenza d' amico fatta all' amico: il reo amico, l' accusatore amico, il giudice amico. Dove allora l' umile confusione del colpevole? dove

p. 102.

Idea ec. §. 16. pag. 24.

la riverenza al sacramento? dove il dolore della colpa? dove la efficacia del proponimento? dove la persuasione della necessaria penitenza?.. E vada pure quanto più sa l' egregio dissertatore colle sue squisitezze filosofando sul bisogno, che l' *uomo ha di dare e ricevere alternamente aiuti a sostener tutto il peso de' beni e de' mali, che gl' intervengono... sulle lodi dell' amicizia... sulla scarsità de' veri amici* ec. ec. ec.; non potremo a meno di domandargli, come incominciato parlare del sacramento della Penitenza, esca a filosofare sull' amicizia e sugli amici?

p. 104. 105. ec.

Amphora coepit
Institui: currente rota cur urceus exit?

Hor. ad Pis. v. 21.

L' una idea troppo umana e troppo bassa oscurerà mai sempre, o cancellerà anzi nelle menti deboli o guaste l' idea più alta e sovraumana. E quindi gettate al vento, inutili se ne andranno tutte le parole sulla *umile contrizione, che trita il cuore*, e sul *fermo e tenace* proposito, *il quale resiste a vezzi a lusinghe ad urti a percosse d' ogni maniera di tentazioni*. Posta l' idea d' *amico*, ne consegue l' idea di *compatitore*, a cui risponde l' idea d' *infinito compatitore*, qual volle (e lo notammo altrove) darci egli desso di Dio, e ne consegue la confusione delle altre idee di *compassione* e di *misericordia*, di *misericordioso* e di *campatitore*.

p. 118.

E ci sa quasi di giansenismo l' altra proposizione: " *sarebbe, non ch' altro, a desiderare*, che „ costoro *usassero meno* a' tribunali di penitenza,

ibid.

„ ma più sani e più forti ne ritornassero ". Si predichi sì la necessità del dolore e del proponimento: ma non si desideri neppure, che i peccatori *usino meno* a' tribunali di penitenza; a' confessori si raccomandi di operare tutto lo zelo per eccitare ne' cuori de' penitenti e dolore e proponimento, e tutta la carità, se ricaduti ricorrano quelli alle loro ginocchia. Il dotto uomo raffronti prima quel suo *desiderio* colle parole dal Redentore maestro risposte all' apostolo Piero. Domandavalo questi: se bastasse il perdonar *sette volte?* E rispondevagli: *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies*, cioè, siccome gl' interpreti dichiarano, *senza numero volte*, se, com' è scritto in san Luca, il peccatore si penta, e prometta emendazione. Il qual dire però non impedisce la giusta imposizione della pena, come s. Agostino insegna, massimamenta per cautelare i penitenti dalle frequenti ricadute. — Ed in cotanta, quanta a' dì nostri si deplora, infrequenza a' sacramenti, *desiderarne* anco una maggiore?...

Math. XVIII 21. 22. Luc. XVII. 3.

Serm. XV. de verb. Dom.

Volevamo pur dare un saggio, qual che si fosse, della orazione, che appresso viene, sulla SANTISSIMA COMUNIONE, augusto argomento, divenuto anch' esso in gran parte con ammirevole trasformazione *filosofico!* Ma percorrendola, tanto ci venne stucchevole ed incresciosa, che tememmo di non increscere noi stessi a' leggitori di queste carte. Chè sì eccessivo ci parve il lussureggiare delle frasche, sì artato il mescolamento di sacro e di profano, sì grande il numero delle proposizioni, per

Vol. III. p. 125.

lo manco, inconsiderate, da stancarne la pazienza anco di Socrate. E altronde ad isfrondarla e nettarla avremmo dovuto ingolfarci in lunghe discussioni più che non possiamo, affranti sotto il peso degli anni, e poverissimi di ozio. Ma vi si giunge sino a non distinguere la mosaica genesi dalle *favolose leggende,* qualificate siccome *archivj di antichissime tradizioni!*... Sino a far parere quasimente escusabile la idolatria, quale *chiara dimostrazione della naturale tendenza a vivere in comùnione con Dio!..* Sino all' affermare, *che tutti gli olocausti della gentilità furono quasi un PROFETICO adombramento del gran mistero*, *che nella pienezza de' giorni dovea sul Golgota consumarsi!*

p. 139.

p. 132.

p. 137.

Ma egli stesso compendia tutta con questo dire la sua orazione: " Il culto *primitivo* del genere u-„ mano fu la preghiera; ed essa non meno è il fon-„ damento del culto nostro. La obblazione simil-„ mente era parte del culto universale; ed essa sus-„ siste ancora sotto alla stessa forma del pane e del „ vino, primizie degli alimenti e simboli della vi-„ ta... La immolazione delle vittime era l' atto il „ più solenne del *culto antico*: ed è tuttora del „ *cattolico*.... Finalmente tutte le parti del *culto* „ *antico*, mediante la partecipazione de' frutti con-„ secrati della ufferta, e delle carni sacrificate, mi-„ ravano ad UNA COMUNIONE COLLA GRA-„ ZIA DI DIO. Ma nella consumazione del culto „ cristiano, è un atto sì bene della STESSA NA-„ TURA, ma di un ordine superiore, come quel-„ la che per l' opera della *incarnazione*, non par-

„ tecipa solo alla GRAZIA DI DIO (come nel
„ culto antico ?) , ma sì anche alla sostanza dell'
„ uomo-dio, il quale s' *incarna* in ciascuno di noi “.
S' incarna ?... Che s' *incarnasse* nel seno purissimo di Maria , sì ce lo insegna la nostra Fede . Ma che s' *incarni* anco in *ciascuno* di noi ? . . . lo dice il Barbieri . Pur passi . — Ed ecco adunque la istituzione di questo augustissimo sacramento filosoficamente ritrovata , e derivata dal culto *antico universale* de' popoli stessi immersi anco in tutte le superstizioni assurde e sacrileghe della generale (tranne il popolo ebraico) idolatria !.. Ecco a che è ridotta la divina istituzione di questo augustissimo sacramento ! in cui Cristo non contento di darci la grazia , come per mezzo degli altri, *tutto* volle dare IL SUO CORPO E TUTTO IL SUO SANGUE , e TUTTA pure, senza risparmio, LA SUA DIVINITA' , *profondendo* , come dice il sacrosanto concilio tridentino , tutte le ricchezze dell'amor suo (*divitias divini sui erga homines amoris veluti effudit*) , ed impiegandovi , tutta la sua onnipotenza , tutta la sua sapienza, tutta la sua bontà ; tutta la sua *onnipotenza*, a fare le più ammirabili conversioni di pane in *carne* , di vino in *sangue* , per divenire nostro cibo ! tutta la sua sapienza , a rintracciare per tal fine le invenzioni le più *inaudite* e da tutti *inescogitabili !* (Il chiarissimo dicitore però le ha *escogitate e ritrovate* nel culto *antico e universale* di tutte le umane nazioni, anco idolatre !) . La sua *bontà* finalmente , dandoci tutti que' beni , ch' egli possiede , e come uomo

Sess. III.

S. Thom. p. 3. q. 79. art. 6. ad 1.

insieme e come Dio: cioè i suoi *meriti*, le sue soddisfazioni, le sue virtù, operando nelle anime nostre tanto di santità, quanto di disposizioni arrecano esse a riceverne. Lo che tutto fe' dire all' evangelista Giovanni, che nulla più gli rimase, che avesse a darci di vantaggio (*in finem dilexit eos*), ed alla santa sinodo tridentina, *divitias divini sui erga homines amoris veluti effudit*.

Joan. XIII. 1.

Oh! certo sì, che dopo cotesta orazione i cristiani, fervidi, o tiepidi, o sacrileghi, che la ebbero ascoltata, debbono esserne tornati con piena e salutevole istruzione intorno all' amorevolissima istituzione di questo divino sacramento, con pieno insegnamento delle *disposizioni* ad esso dovute, con piena persuasione del dovere di riceverlo *frequentemente*, e profondamente atterriti inorriditi del mostruoso *sacrilegio*, ricevendolo in peccato mortale!!!

In calce a questa orazione egli appone questa citazione — V. *l' ab. Gerbet* —. Ci permetta, che gli domandiamo, a quale opera di questo rispettabile ecclesiastico debba ricorrere il lettore?.. Alla sua esemplare ritrattazione?... a' suoi articoli nella *Université catholique*?... o ad altra anteriore?... Egli ne vede il perchè...!

Ma se discorrendo le altre orazioni ci siamo per avventura doluti, che poco sieno adatte alla comune intelligenza della più parte degli ascoltanti; crederemmo di dover rallegrarcene per questa, e quasi attribuirle a pregio quello stesso che nel ragionare al popolo i maestri dell' arte riguardano siccome massimo vizio e difetto. Conciossiacosachè, non

che sperarlo, abbiamo per fermo, che plaudendo sì, ma senz' averne capito gran fatto, se ne sieno tornati que' dottissimi cervelli femminili o maschili, a' quali tanto affatica il chiarissimo professore onde piacere, e i quali riconoscenti all' esemplare suo zelo tanta gli fanno intorno festa e baldoria. Ma e non possiamo bastevolmente dolerci, che pur questessa (diciamlo il meno acerbamente che si può) *sconsiderata* diceria siasi mandata alla pubblica luce, e per più gran male tramandata alla posterità, ricordevoli dell' oraziano

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus!

Hor. ad Pis. v. 180.

Per alcuna però quasi consolazione al nostro profondo dolore ci regala egli una poeticissima descrizione della *processione del Corpo di Cristo*, ed una elegantissima volgarizzazione dell' inno *Pange, lingua, gloriosi corporis mysterium*.... — PLAUDITE! —

FINE
dell' VIII. Discorso.

DISCORSO NONO ED ULTIMO

Non potere la evangelica predicazione da' sacerdoti cattolici adattarsi al gusto del secolo. — Moderazione. — Un ritratto, ed un brano di sermone. — Rivista delle restanti orazioni quaresimali *del professore abate BARBIERI. — Cenni sullo stile e sulla dicitura. — Ultima conclusione. — Supplica agli ANGELI DELLE CHIESE.*

Che la evangelica predicazione non *debba* da' cattolici sacerdoti essere piegata alle superbe pretensioni del secolare gusto filosofistico, lo mostrammo, ei ci sembra, abbastanza. Ora aggiungiamo, che *nol si può* senza sacrilegio: chè sacrilegio è profanare una sì sacra cosa, qual è la divina parola. Non *doversi* lo dichiaravamo a' prosuntuosi filosofisti: *non potersi*, lo rammentiamo ad alcuni o troppo semplici, o troppo incauti ecclesiastici, i quali non bene conoscendo lo spirito del secolo,

non disapprovano le *riforme*, ch' esso domanda, e vi si adagiano, con forse buone intenzioni, da non so quale speranza tratti, che per tal via possa loro riuscire di guadagnarlo alla verace religione di Cristo. Ma è da piangere, che altri v'abbia pure ecclesiastici, che per vanissima ambizione di applausi, adulando alle pretensioni del secolo, danno a piacergli opera e studio, e a noi fan colpa e gridano la croce, perchè condanniamo ogni innovazione in fatto di sacra eloquenza, siccome perniciosa e distruttiva. E agli uni e agli altri parleremo, dietro la scorta d'un ecclesiastico dottissimo, il prevosto *Antonio Riccardi* da Bergamo, autore di parecchie opere, al clero e al popolo cristiano utilissime. Deh le avessimo conosciute prima di mettere mano a questo nostro lavoro! E nel presente nostro dire ci atterremo principalmente al capo V. della sua *Introduzione agli studii ecclesiastici*.

Bergam. pel Mazzoleni 1833.

Che dalla fazione filosofistica anticattolica si congiuri, sotto nome di *riforma*, alla distruzione della evangelica predicazione, tali pruove ne demmo in tutta la serie de' preceduti discorsi, che solo può non andarne persuaso chi può non vedere in dì sereno la luce del sole sul più bello mezzodì. Per una pruova novella, oltre a tanti e articoli ed opuscoli, che ci piovono di là, donde la congiurata fazione tutte disserra le fontane del suo filosofismo, si legga il librettuccio, che porta in fronte il fastoso titolo *Della eloquenza sacra del secolo XIX!*

Milano 1833.

Noi non neghiamo già, che la eloquenza, di qual genere ella siasi, possa *in alcun modo* accon-

ciarsi a' tempi, cioè per quanto riguarda ad alcuni particolari, diciam così, esteriori e accidentali. Ben lo neghiamo però per quanto riguarda alla *essenza*. Avvegnachè nelle lettere e nelle arti belle è una sommità, oltre la quale più non si ascende, e chi voglia travalicarla forza è che cada e precipiti. La storia di quelle ce ne dà le pruove; e lo insegnava quel maestro d' ogni buon gusto Orazio:

Sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

È dunque un falso principio, che ogni eloquenza debba adattarsi a' tempi. Ammesso il quale ne conseguiterebbe, che tutti dovessero canonizzarsi i diversi gusti, cioè tutte seguire le depravazioni del vero buon gusto, secondo i capricci e le bizzarrie de' secoli diversi, delle nazioni, degli scrittori. Ma il vero buon gusto è *uno*, ed è *immutabile*. Adunque *una* è la buona eloquenza, ed *immutabile* anch' ella, come immutabili ne sono i principii, e indipendenti dal maggiore o minore civilimento. Ed ha ella i suoi maestri, ha i suoi modelli, riconosciuti tali per l' unanime consentimento de' saggi di tutt' i tempi. Adunque chi si ribelli a questi principii, chi abbandoni questi maestri, chi si allontani da questi modelli (come gli scapestrati romanticisti fanno), per assecondare le stranezze e le fantasticherie de' secoli, la guasta e la corrompe: e invece dei Demosteni s' avranno de' Falerei, s' avranno de' Seneca invece de' Marcotullii.

Ma se ciò è vero d' ognunque genere di eloquenza; a gran pezza è più vero di quella, ch' è

detta sacra. Lo è per le ragioni antidette: lo è per la sua essenza. Ell' ha un codice tutto suo proprio, un tutto suo proprio carattere: il codice del vangelo, il carattere improntatole da Cristo autore del vangelo; carattere e codice immutabili, perchè divini. Nè da questi può discostarsi un punto, senza che si faccia traditrice del suo ministero, che tutto è santo, nè può non essere santo.

Ma lo spirito del secolo è contrario allo spirito del vangelo. Come dunque può conformarsi allo spirito del secolo ella, che deve combatterne le inique massime, correggerne i rei costumi, umiliarne l' indocile superbia, curarne le schifose infermità? — E si pone a principio, che debba *adattarvisi*, lo che equivale a corromperla?

Principio, dice il dottissimo che noi seguiamo, principio che *nel suo genere mi sa d' eresia*, *eresia nelle sue conseguenze forse peggiore*, *che una eresia puramente dommatica*.

Ma che insegnano cotesti riformatori co' loro *ragionamenti*, colle loro *idee*, co' loro *cenni*, co' loro *articoli* da gazzetta, ec. ec.? Insegnano, dovere predicarsi una morale tutto umana, cui la divina di Cristo non serva che di *cornicione*, e di *suggello*! Insegnano, che de' misterii e delle sovrannaturali idee di nostra fede, che domandano l' ossequio della ragione, non abbia a parlare l' orator sacro, perchè non si affanno al genio del secolo, secolo tutto *lumi*, tutto *ragione*! Insegnano, che di teologiche e ascetiche dottrine non si favelli, nè si producano latini testi di scritture e di pa-

dri! Insegnano, che di padri e di scritture facciasi uso ben sì, ma per trarne le più leggiadre immagini, i più vivaci pensieri, le più brillanti sentenze, da offerirsi come fiori, che dilettino colla loro fragranza, non come autorità, che soggioghino col loro peso! Insegnano, che ben si tocchi il costume, ma in generale, e se ne facciano dipinture, ma superficiali quantunque vaghe, nè alla pratica si venga mai, o il men che si può, e sempre in modo da non *corrucciare* nessuno, e *blandir* tutti; e tutto questo colle più studiate squisitezze dello stile e della dicitura! Ecco la insegnata e la voluta riforma!

Ora ci dicano quegli ecclesiastici, e que' teologi (pochi per verità), i quali *ONORANO della loro riprovazione* questi nostri discorsi, perchè da noi diretti contro questa maligna riforma, ossia scandalosa profanazione della sacra eloquenza, ci dicano, se la loro coscienza e la loro TEOLOGIA consentano loro di approvare, che i cattolici predicatori l' assecondino per uniformarsi al gusto del secolo?...

No! noi non dispregiamo la buona filosofia morale: ma nel liceo è il seggio di lei, non nella Chiesa. E nello stesso liceo ancora, perchè perfetta sia ed efficace, deve subordinarsi alla religione. Per essersi questo principio o dimentico o trascurato, non è chi non vegga e non deplori la generale depravazione del costume, e i mali che disagiano e tormentano la società.

E frattanto si vantano i *lumi*, si vanta il *civi-*

limento del secolo! e per rispetto di questo vuolsi, che dal pulpito gli argomenti religiosi sieno presentati e trattati sotto l' aspetto filosofico più presto che sotto il teologico! — Il perchè? — Un secolo tutto sapienza ama che gli si parli sapienza. — Ma quella di Gesucristo non è sapienza? E se lo è; qual dunque sapienza è cotesta del secolo, cui non aggrada la sapienza di Gesucristo?.. Ella non è che miscredenza, la qual non fa divario tra religione e religione, ed è indocile a tutto ciò che appartiene alla rivelazione. — Adunque è vizio cotesto, non è *gusto* del secolo. E ad un vizio *potrà* accomodarsi la evangelica predicazione? blandirlo? confermarlo?

Qual secolo più nemico della rivelazione, che i secoli de' Neroni, e de' Giuliani? Estimarono per questo gli apostoli, e i padri della Chiesa di dovere assecondarne il gusto?,. studiaronsi per questo di piegare il vangelo davanti al secolo?.. o non fecero anzi ogni opera di sottomettere il secolo al vangelo? — Ma gli apostoli, si dice, co' *miracoli* afforzavano e sostenevano la loro predicazione. Passato ora il tempo de' miracoli, la predicazione deve sostenersi ed afforzarsi colla ragione, se vuolsi, ch' ella fruttifichi in un secolo tutto ragionatore. — A questo sofisma rispondemmo già, rispondendo al signor abate professore Paolini; nè vogliamo increscere a chi legge dicendo di ricapo le cose dette.

Adunque per quanto è al preteso esclusivo uso della ragione non *può* l'orator sacro acconciarsi al gusto del secolo. Lo *può* egli per quanto è all' u-

so delle scritture e de' padri? Intollerante il secolo d' ogni allegazione di testi latini, non rigetta per verità l' uso delle scritture e de' padri: lo grida anzi e lo commenda. Ma quali ne sono il *come*, ed il *perchè*? Il perchè; averne a piene mani di quelle, di cui tanto abbondano, sublimi immagini, oratorie e poetiche figure, e vive descrizioni, per solo prenderne ammirazione o diletto, non per andarsene dall' autorità convinto e umiliato. Il come s' intenda da questo canone che i riformatori stabiliscono: *non riferire le verità, non pigliare a prestito le idee altrui, non parlare un linguaggio appreso, sentirle le verità, e generarsene in sè tal cognizione, da esporle poi, come se non apparate fossero da altri, ma da sè nuovamente scoperte*. Pretensione in fè di Dio eminentemente filosofica! E che dunque? Alla eloquenza del foro, alla eloquenza della tribuna, alla eloquenza dell' accademia sarà conceduto allegare l' autorità delle leggi e le sentenze de' giureconsulti, de' politici, de' filosofi i più riputati; alla sola eloquenza del pulpito sarà vietato il farsi forte dell' autorità de' libri santi, delle decisioni de' concilii, dei dettati de' santi padri, e de' maestri in divinità? Ma la eloquenza sacra donde altro attigne le sue dottrine, che dalla parola di Dio? E la parola di Dio dove altrove, che quivi, si trova depositata? Più: il popolo cristiano cattolico, qui almeno tra noi, concorre alle nostre prediche per ammirare le belle immagini delle scritture, gl' ingegnosi pensieri de' santi padri, o per ascoltare e ap-

prendere le verità della parola di Dio? e le ascolta, e le apprende, e vi presta il suo assenso, perchè le son *belle*, o perchè le son *vere*, e vere, perchè da' profeti rivelate, e da Cristo, e dagli apostoli? Più ancora: la predicazione cosa è ella? *UN MINISTERO DI AUTORITA', SUSSIDIATO DALLA ELOQUENZA*. Adunque le sacre scritture, e la esposizione di quelle, usare si devono per *provare e provar davvero*, come il Segneri dice, non per solo esornare il discorso, e farsene bello chi predica, e dare diletto a chi ascolta. Ed ecco in che capitalmente pecca il caposcuola, il *creator possente della nuova eloquenza sacra veramente italiana!* Ed io non posso che ridere, e compatire que' pochi ecclesiastici e teologi, quando li odo elevarlo a cielo, siccome uomo nelle scritture versatissimo, perchè veggono le sue orazioni bellamente tessute di scritturali immagini ed espressioni. Quanto può il pregiudizio! E già dissi quanto sia facile il tesserne così. Ma se Dio ajuti loro e me, qual pro? Consideri la loro sapienza, che cotesta tanta dottrina di scritture e di padri, quale apparisce in quelle orazioni, non è *nessuno che possa salutarmente gustarla*, lambiccata com' è, distillata, stemperata, infusa con si sottile artifizio in tutto il discorso, che nessun ascoltante si accorge, quando o la scrittura parli od un padre: sì non se ne citano mai (o di radissimo) nè il libro, nè il capo, nè le parole, quali suonano ne' loro originali!

Ma il gusto del secolo si è, che in un sermone

italiano non si usi nè una mezza parola pure d' un linguaggio, che sebbene nativo italiano, per la gloria d' Italia, fatto è alla Italia *straniere*, e nessuno intende. Ed è questo principalissimo oggetto della riforma. Almeno, se posso dirlo, potea valer la pena d' una riforma, che il sì tenero delle riforme ecclesiastiche sinodo di Pistoia tentar volesse di voltare nella lingua del volgo le pubbliche preci e la liturgia! Ma darsi cotanta pena, rompere in tante grida, per poche allegazioni di brevi testi latini! Davvero che la è cosa da riderne. E frattanto mentre è pure il gusto del secolo inchiodare in testa a' romanzi, a' libri, a' librettuccini, e sino a' sonetti, sentenze e motti d' autori profani, tanto rammarichìo, e scalpore si fa, se un predicatore ponga in fronte al suo sermone un testo di vangelo, e nel proseguimento ve ne interponga di sacre scritture o di padri! Tanto è il secolo ne' gusti suoi capriccioso! Pure quel testo è come il segnale del fonte, da cui le predicate dottrine si derivano, ed è come il centro, al quale convergono tutte le linee del dire! Pure quelle poche parole di altro linguaggio danno al discorso e peso e splendore! Pure finalmente se ogni arte ha il proprio suo metodo; metodo della oratoria sacra è citare scritture e padri nella lingua propria della ecclesiastica liturgia. — Cosa accessoria è questa mai sì.. ma in sommo grado consentanea alla essenziale, che si predichi la dottrina delle scritture e de' padri. Arroge, che questo fu il metodo sempre osservato da' padri della Chiesa e da' più chiari ed eloquenti

predicatori. Allontanarsi da questo metodo, utilissimo metodo a dare la impronta di sacre alle nostre orazioni, od è una meschina ambizione di farsi singolari, od una riprovevole condiscendenza al secolare filosofismo; la cui maliziosa brama è rendere profana e dispettevole la evangelica predicazione.

Ma, rispondono, *ei si vuol essere intesi da tutti*. — Verissimo, signori miei; e lo diceva il grande apostolo, che della divina parola noi siamo *debitori a' dotti egualmente ed agl' indotti*. Ma perchè dunque il vostro *possente creatore d' una nuova eloquenza sacra veramente italiana* tanto si dà faccenda di riuscire proporzionato *alla intelligenza de' pochi*; e voi ne lo lodate? Perchè professa egli pubblicamente di parlare al *popolo*, non alla *plebaglia*, ch' ei vorrebbe *segregata*; e voi ne lo lodate? Perchè si dichiara di *studiare* il suo stile, ed infarcire le sue orazioni di latinismi, di concettuzzi, di lambiccate frasi, di stentati costrutti, di parole le più lontane dal comune uso, raggruzzolate nel più riposto fondo del frullone; e voi ne lo lodate? — Ma ciò trapassando, noi vi diciamo, che il latino delle scritture e de' padri sì piano e modesto si presenta, e con tanta chiarezza ed unzione, da insinuarsi e fare impressione anco in quelli, che non ne intendono pienamente le parole. Ed inoltre questo poco pur di latino da' buoni predicatori si dà opportunamente parafrasato e divolgarizzato. — Ma dunque, voi dite, s' ella è così, qual uopo è ripeterne le allegazioni in lati-

no? — L' uopo n' è grande ben più che voi non estimate: per distinguere ed additare quelle allegazioni siccome vere e genuine; per ispirare a chi ascolta fede e riverenza; per dare all' autorità più grave peso; per imprimere a tutto il discorso l' aspetto di sacro, ed aggiungergli splendore e dignità.

Ma il gusto del secolo altro presume ancor più: che si fiorisca lo stile, ed il costume si tocchi morbidamente. Per quanto è alla fioritura dello stile, avremo a dirne tanto che basti nel seguito di questo discorso. Per quanto è poi al toccare del costume; comecchè ne abbiamo ragionato alcuna cosa ne' preceduti discorsi, pure alcun' altra ne aggiungeremo ora seguendo le tracce segnate dal dotto Riccardi.

Dolce ed umano ed oltre ogni credere ragionevole e colto è, nè *più fanciullo* (!), come dicono, il secolo presente. Adunque, concludono, ad *iscuoterlo e correggerlo* salutevolmente, ei si vuole *blandirlo*, *perchè si plachi*, *non isgridarlo*, *onde non si corrucci*. E conseguentemente tutte si devono omettere le prediche austere e gravi (le abbiamo altrove accennate), o farle sì, che le *dilicate coscienze non ne sieno turbate*. — Scendere alla pratica? Sì talora, ma con prudenza, ma carezzando e palpando leggiermente, non mai dando ponderosi colpi. — Lampi, e tuoni, e fulmini di zelo? alzamenti di voce? vibrazione di gesto?.. Le sono cose da *schiamazzatori* e da *istrioni*. Il costume a grandi tratti dev' essere dipinto, colle tinte di Tiziano, colle grazie dell' Albano, o piut-

tosto adombrato. — Terrori, minacce, spaventamenti di giudizii divini, di pene eterne? Non mai. Speranze, promesse, amore unicamente e sempre, sempre e unicamente amore, promesse, speranze.

Tale è il genio del secolo. Può egli (e il domandiamo a que' pochi ecclesiastici e *teologi*, cui seppe d'agresto il nostro scrivere contro cotesto genio del secolo) può egli coscienziosamente acconciarvisi l'uomo apostolico? Si degnino, diremo loro con tutto il rispetto, che dovuto è al loro sapere, si degnino di leggere (per tacere degli altri padri della chiesa) la quattordicesima omelia del Crisostomo sulla epistola di s. Paolo a' romani, contro gli adulteri e gl'impudici, la settima sulla epistola dello stesso apostolo a' Colossesi, contro il lusso delle donne, e la durezza verso de' poveri, la omelia del medesimo grande dottore su Davidde e Saulle, contro i frequentatori degli spettacoli, e l' altra sul capo VI. v. 34. di san Matteo, contro gli avari, e tutto che in altre ancora non cessò pure contro gli avari, e l' altra sul capo V. v. 28. pure di san Matteo, contro gli spergiuratori. Si degnino di leggere almeno queste; ed apprendano, come quell'uomo veramente apostolico, *tuoni* dalla evangelica cattedra, e *fulmini*, senza tanti riguardi al gusto del suo secolo, contro i vizii per correggere i viziosi. E si degnino di leggere le prediche di que' nostri grandi predicatori, che furono grandi perciò che non temettero di seguirne le tracce.

E dopo ciò speriamo, che consentiranno con essonoi, *essere impossibile, chi non voglia tradi-*

re il suo ministero, *accordarlo al gusto del libertino e miscredente secolo*. Consentiranno con essonoi, essere veramente profanatore della parola di Dio chi facciasi studio di assecondarlo. E cesseranno di accagionarci, che gridando noi alla corruzione ed alla profanazione, con sì false teoriche e con sì deplorevoli esempii intentate, sienosi per noi travalicati i limiti della moderatezza, e mossi da odio e da disprezzo ci siamo lasciati strascinare sino all *ingiuria* ed alla *virulenza* dello stile e dell'espressioni contro l'uomo, che volle farsi primo ministro di quella corruzione e di quella profanazione. E dicanci di grazia, in qual de' nostri discorsi?.. Ecchè dunque? odio, disprezzo, ingiuria, virulenza è il linguaggio della verità, il commovimento dello spirito addolorato, il calore dello zelo, il santo desiderio di cessare lo scandalo, e di tutto mostrare a' giovani ecclesiastici il pericolo di seguitarne le tracce?... Ecchè? di odio, di sprezzo, d'ingiuria, di virulenza faranno colpa e rimprovero a quel dire san Paolo *mendaci sempre i Cretesi*, *bestie maligne*, *ventri neghittosi?* e quel dire di s. Giovanni i nicolaiti *sinagoga di Satana*, *scolari di Balaamo*, *scandalo d'israello*, *professori d' intemperanze e di fornicazioni?* e quel dire di s. Giuda gli empii e gl'impudichi, *infami ne' loro conviti*, *unicamente intenti a contentare il ventre*, *nuvole senz'acqua alla balia de' venti*, *alberi autunnali sterili di frutto*, *doppiamente morti*, *senza radiche*, *flutti di mare burrascoso*, *stelle erranti serbate alla bufera delle tenebre*

Tit. 1. 12.

Apoc. ii.

Ep. cath.

eterne? e quel dire del Battista a' farisei, che gli si presentavano cogli altri pel battesimo di penitenza, *razza di vipere?* e quel dire di Cristo (la Mansuetudine stessa) a' farisei pur anco ed agli scribi, *ipocriti, solleciti sì a pagar le decime della menta, dell' aneto, del comino, ma violatori della legge in tutto ciò che più importa, guide orbe, intenti a colare il vino per non tranguglare un moscherino, ma valorosi ad ingollarsi interi i cammelli* ec. ec.? Deh miei Signori! io ben consento con essovoi, che necessaria pur sia la dolcezza per convertire i peccatori. Ma la cotanta dolcezza, ve lo dirò colle parole del dotto interprete del nuovo testamento *Filippo Lallemant* della Compagnia di Gesù, *la cotanta dolcezza è assai ben volte nocevole co' NOVATORI. La condiscendenza non li guadagna; per lo contrario LI RENDE PIU' AUDACI, e ne abusano a pervertire più altri.* Teologo, e dotto teologo era il Lallemant. Nè voi potrete negarmi, che NOVATORI sieno, e novatori perniciosissimi cotesti facitori e maestri e professori d' una *nuova eloquenza sacra*, tutto mondanesca e profana, perchè tutto diversa dalla eloquenza veramente sacra, insegnata e praticata dagli apostoli, e da' padri, e da' più dotti e santi predicatori di tutti i tempi. E poichè tanto amorosi e teneri vi addimostrate di cotesta moderatezza, della quale mi accusate aver io travalicato i limiti, comecchè non sia vero, ed a voi solo abbia paruto (e voi ben ne sapete il perchè); consentitemi in grazia, che io vi rapporti certe pa-

role d' un *giornal metodista*, *gran campione di tutte le pretese riforme morali del protestantismo* (*!*), quali le leggo nella VOCE DELLA VERITA', giornale non mai lodato abbastanza: *Noi* "

N. 1100. 18 Agosto 1838. p. 81. colon. 2.

" (scrive quel metodista) *noi non sapremmo abbastanza lodare quel coraggio che urta i pregiudizii* troppo generalmente diffusi. Questo coraggio non è comune a' nostri giorni. Non si è parlato mai tanto d' indipendenza; nè mai si sono incontrati *tanti servili cortigiani degli errori dominanti*... Onore agli uomini, che non piegano il ginocchio davanti all' idolo d' una opinione fallace, e che osano dire la verità, quand' anco essa ferisse le idee della moltitudine... È d' uopo, che i cristiani si facciano coraggiosi e *bollenti*; bisogna che si avanzino in *coorti serrate*, cacciando lo scoraggiamento per mezzo della confidenza, e le *tenebre* per mezzo della *luce*. Bisogna, che si gettino nel maggior calore della mischia, e benchè respinti, benchè *schiacciati dal numero*, è d' uopo, che *tornino alla carica* incessantemente, e non abbandonino il campo di battaglia, che *dopo aver dato tutto il loro sangue*. Bisogna, che ingrandiscano la loro sfera d' azione, che si appoggino *alle promesse del Signore*, che non si lascino attiepidire nè da *motivi di timore*, nè da considerazione d' una *prudenza esagerata*; ma senza cercare di crearsi un orizonte, una vita, un posto di agiatezza, *ascoltino gli ordini dell' Eterno*, si fortifichino nel sentimento *della di lui presenza*,

„ e in mezzo al combattimento, persino tra le disfatte, corroborino la loro anima, ripetendo l' uno all' altro quelle parole di Gesù: VOI AVETE „ DELLE AVVERSITA' NEL MONDO; MA ABBIATE BUON CORAGGIO: IO HO VINTO „ IL MONDO „! Così quel giornal metodista! E la VOCE DELLA VERITA' soggiungeva: *chi è, che possa e debba mettere in pratica questo vero? L' UOMO CATTOLICO, ed anco il suo fratello errante, che di mezzo alle tenebre cerchi ricondursi alla luce.*

Ma raccogliamo le nostre fila. E poichè demmo con un ritratto principio a' nostri discorsi: con un ritratto diamo lor fine. Per le insidiose arti del filosofismo congiurato alla estinzione della predicazione apostolica avemmo quello: questo abbiamo dalla galleria de' ritratti d' un classico scrittore, uom secolare e filosofo, ma religioso, e tutto zelo per la difesa e l' onore della sacra eloquenza, non meno che della italiana letteratura. Profondamente ci dolse di produr quello (*); grandemente ci gode

(*) Ci dolse sì veramente: e bene pensammo allora, che amareggiato avesse dovuto rimanersi il cuore del ch. signor professore Barbieri. Eravamo sullo scrivere questo ultimo nostro discorso, quando ci fu data a leggere la seguente dichiarazione, da lui stesso fatta inserire nella GAZZETTA PRIVILEGIATA di Venezia, N. 127. 8 Giugno 1830. Ci gode l' animo di qui riportarla, lasciando a chi legge, la piena libertà di farvi quelle osservazioni, che gli parranno convenevoli ed opportune:

DICHIARAZIORE ec.

Dalla nuova officina litografica di Venezia è uscito, come per saggio, un mio ritratto. Io ne sento al generoso editore la debita riconoscenza. Ma essa mi torna amareggiata per cagione del titolo, *col quale si è voluto accompagnare la detta stampa.*

Se ad un carissimo amico

l' animo a riprodur questo nelle nostre carte. È il duodecimo de' ritratti, che fanno bella la seconda parte dell' *Osservatore* del conte *Gaspare Gozzi*. Eccolo:

RITRATTO XII.

" Qual ape da fiore a fiore, trasvolo da libro „ a libro. Arti di bel parlare e di garbato perio„ deggiare, sono gli autori, ch' io leggo. Squisita „ dicitura a squadra composta è il mio favellare. „ Figure, fraseggiamento, minute pitture ... è la „ mia eloquenza. Chi mi ascolta *non piange*, *non* „ *si muove a far meglio*: prestami gli orecchi, *non* „ *altro*. Che è a me? Io ho però saputo far „ cambiare in nomi più nobili, al ragionare pub„ blicamente, quel meschinetto titolo di *omelia*. „ M' accosto a' gran padri della eloquenza Demoste„ ne e Cicerone. Paeselli poveri non m' invita„ no, nè son degni di udirmi. Quello che l' arte „ ha perduto nel *frutto*, lo ha acquistato per ope„ ra mia in *grandezza*. — *Bene stà*. *MA IL*

---

mio è piaciuto altra volta di usare l' egregio pennello del Liparini ad avere la mia sembianza, quale d' un uomo coltivatore della poesia, non era d' uopo, nè conveniente, copiando quel dipinto, di presentarmi al pubblico, qual SACRO ORATORE, persona che DEBB' ESSERE IN ALTRO MODO ABITUATA ED ESPRESSA.

La riverenza dell' uffizio, a cui mi son dedicato, e la non infrequente precipitazione degli umani giudizj mi obbliga a render noto questo mio dispiacere.

PADOVA 4 Giugno 1830.
GIUSEPPE AB. BARBIERI

E noi certo non precipitammo il nostro giudizio, quando rilevammo il *mal servigio*, che a lui prestavano i filosofisti suoi ammiratori. Ma tanto peggio per chi loro ne diede ansa!

„ *FRUTTO SOLO FORMA LA GRANDEZ-*
„ *ZA DI QUEST' ARTE —.*

Così nel secolo XVIII. il *Gozzi* ritraeva il *Barbieri*. E certo sì, che questi (tranne alcuni piccioli tocchi di pennello) andrà contento di trovare la dipintura somigliantissima all' originale.

E si ne piace aggiungere ancora un brano del settimo sermone di quel classico: il qual brano viene assai opportuno al nostro proposito. Il sermone è diretto al p. *Filippo da Firenze*, cappuccino, celebre predicatore, del cui merito è grande argomento l' avere avuto la lode di quel lodatissimo uomo.

“ Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
„ Questo de' tempi suoi: *Vengono i nostri*
„ *Cristiani a udir prediche e sermoni*,
„ *Non per dar vita e nudrimento all' alma*,
„ *Ma per diletto*, *e giudicar di noi*,
„ *Come di sonatori e recitanti!*

“ Lungo giro di cieli, e corso d' anni
„ Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
„ In calca ascoltatori, ove s' *infiora*
„ Con *lisciato* parlar *pensier sottile*,
„ *E sofistiche prove*. E dove *meno*
„ *S' intende*, e dove più s' ESCE DAL VERO,
„ Ivi: oh! buono! si grida, oh! *maraviglia!*
„ Qual *dotto ingegno!* qual *favella d' oro!*

“ Tal, Filippo, è il costume. Oh quante volte
„ Tra le vôte pareti, ed agli ignudi
„ Scanni udii favellar maschia eloquenza,
„ A cui MADRE è la *Bibbia*, il *Vangel* PADRE!

„ Allora io dissi : somigliante io voglio
„ A tai padri la figlia . E se alla mente
„ Me la presento quasi viva donna ,
„ Tal la immagino in cor : una *bellezza*
„ *Di grave aspetto* , che con l' occhio *forte*
„ *Mira ; e comanda* . Maestà di *vesti*
„ *Massicce* ha in dosso, e fornimenti *sprezza*
„ Altri , che d' ORO e SOLIDO DIAMANTE “.

Questa è la vera idea della sacra eloquenza , di quella che noi chiamiamo *apostolica* . — Ma se avessimo a presentarci alla mente la eloquenza tutt' altro che sacra del chiarissimo Barbieri , quale la immagineremmo ? . . . Una *fraschetta* azzimata e contigiata , di lisciato aspetto , che con procace occhio lusinga e seduce , coperta appena di trasparenti veli leggierissimi , inghirlandata di rose e di giacinti , e carica , non che adorna , non d' oro e di diamanti , ma d' orpello , e di frappe , e di gemme di Murano . A chi s' intende d' arte rettorica , e considera, qual debba essere la eloquenza del pulpito, appare ciò manifesto per que' diversi brani, che abbiamo rapportato delle orazioni sinora discorse , e per que' pochi altri delle restanti orazioni , che andremo discorrendo .

Non pochi avremmo a rapportarne della orazione LA PACE , tutta piena di descrizioni e di figure di licenza , come dice egli medesimo , e ne indicammo il dove , *più che poetica* . Mille tanti più , che la sua , ci va a sangue (per tacer le altre d' altri nostri predicatori) la predica , che su questesso argomento ha il gesuita *Trento* . Tanto è digni-

Vol. III. p. 145.

toso ed elegante l' esordio di questo, quanto ricercato e artifizioso è l' esordio dell' illustre professore. I giovani, che danno opera alla sacra eloquenza, affrontinli l' uno all' altro, affrontino l' una all' altra, l' orazione e la predica; e del nostro giudizio andranno persuasi, ne avranno prode per sè. " Non può negarsi (dice il *Trento*), che la
„ Pace non sia il bene di tutti i beni; ma non può
„ negarsi altresì, che sì gran bene non può deri-
„ vare, se non da lui il quale stringe nelle sue
„ mani ogni bene ". E divide la sua predica in due parti con queste semplicissime parole: 1. *non ha bene chi non ha pace*; 2. *non ha pace chi non se la tiene con Dio*. Ecco l' orator sacro, l' oratore apostolico, che adopera ragione e religione. E quale si addimostra in queste prime, tale si fa ammirare insino alle ultime parole.

Il chiarissimo Barbieri più che religione parla filosofia, più che orator sacro si addimostra accademico favellatore. " Sì, pace v' annunzio, o fedeli, p. 146.
„ non quella che usa concedere il mondo, simulata
„ e bugiarda, ma quella che vien dal Signore, che
„ ogni senso mortale di lunga mano trascende. " E ciò è ben detto, perchè semplicemente e pianamente detto. Segue: " Essa non è altrimenti l' igna- p. 147.
„ via, il sonno, il silenzio dell' anima; sì quel dol-
„ ce *equilibrio* delle sue facoltà, quella *calma* pie-
„ na di vita, quello stato non pure di sicurezza,
„ ma di consolazione altresì, ch' ella gusta, perchè
„ sottomessa agli *ordini* di sua NATURA, alla vo-
„ lontà santissima del *Creatore* (ma prima gli or-

„ dini della natura), perchè del posto contenta,
„ in cui fu locata, perchè fedele alla vocazione cui
„ fu sortita ". Troppe parole! E vagliono ben più le poche e semplici e religiose del Trento, che queste e troppe, e troppo studiate e filosofiche del Barbieri.

„ PACE CON NOI. E sarà pace con noi,
„ qualunque volta il corpo allo spirito, e l' appeti-
„ to ubbidisca sottomesso alla ragione " Ecco appianata ed allargata la strada a poetare filosofando delle passioni, descriverne gli effetti, non che interiori, ma esteriori ancora, se non le sieno per tempo infrenate e soggiogate. E seguono le dipinture dell' iracondo, dell' ambizioso, del dissoluto, dell' avaro, dell' invidioso, ec. Trasporteremo qui alcuni tratti soltanto di quella del dissoluto. " Vedete quell'
„ uomo rotto a vizio di carne, che usa la vita a lus-
„ suria? quell'uomo fatto *mancipio* alle fracide ar-
„ ti, ed ai fantastici *anfanamenti* d' una maliar-
„ da? Quanto più si divincola per uscir da que' lac-
„ ci, tanto più si avviluppa, come augello, che
„ preso al vischio, più si dibatte e più se ne im-
„ paccia; giacchè niuno dalla mente sua non può
„ dilungarsi. La *natura* contrasta al dovere, il *bi-*
„ *sogno* al giudizio: e in questa lotta faticosa, non
„ ha forza di vincere sè medesimo. Ti fa la *soz-*
„ *za* AMANZA (parola muffata tratta dal fondo
„ del buratto della crusca!) comandamento? Non
„ puoi disdire, nè osi di ripugnare. Chiede? Gli
„ è forza dare. Chiama? Venire. Ti dà il *puleg-*
„ *gio*? E via sgombrare. Minaccia? Temere e tre-

p. 146. 57
p. 151. 52

„ mare. L' amore di lei ti stanca, i capricci ti fa-
„ stidiano, l' alterigia ti umilia, lo sdegno ti *a-*
„ *dizza*, l' indolenza ti pesa, i lezzi ti ammorbano,
„ il lusso ti smugne, la indiscretezza ti adonta, la
„ infedeltà ti costerna, " *eccetera*; chè ve ne ha
ancora in buon dato. Lusso di parole! esorbitanza
di figure! stile a battuta! — E tutte, più o meno,
le son così —. È cotesta la matronale bellezza figurata dal *Gozzi*? o le affettate lezie della fraschetta figurata da noi? È oro od orpello? Son diamanti o vetri di Murano? Oltrecchè, parlando di sacra eloquenza, nel dipingere il costume, *e certo costume* particolarmente, con assai prudenza e con verecconda riservatezza si conviene procedere a noi predicatori, e per rispetto alla santità del luogo, dove parliamo, e per rispetto a noi stessi, onde i mondani non ci piglino a gabbo, e dopo aver riso alle nostre spalle non ci dicano, *oh! questo prete la sa ben lunga!*

Non molte parole dà al secondo: PACE CON GLI ALTRI. Vi si dice, che *non solo a guardar la pace con noi, sì pure a custodirla cogli altri necessario è contenere e reprimere le passioni*. " E chi tanto danno ha recato e reca pur „ troppo al civile consorzio?... " La filosoficamente, avremmo risposto noi, predicata irreligiosità; la filosoficamente proclamata libertà ed uguaglianza, la filosoficamente insegnàta sovranità del popolo, la filosoficamente intentata e continuata guerra alla pontificale podestà, la filosoficamente combattuta ed abbattuta legittimità de' monarcali governi. Il ch. pro-

p. 156.

fessore dice, *le passioni della carne e del sangue*, *le passioni della roba*, *le passioni del soprastare*. Nè noi lo neghiamo. Ma cotesti sono l' effetto delle cagioni per noi accennate. Le passioni per qual freno possono essere contenute? per qual giogo sottomesse? Della ragion filosofica? Freno di vetro! giogo di paglia! La sola verace cattolica religione può infrenarle e sottometterle. La mendace religione degli *umanitarii* non più nè meglio il può, che il soffio d' un fanciullo a rattenere l' impeto di turbinosa bufera. " Quindi (prosegue) si
„ lamenta il povero, s' agita il ricco; se nulla t'
„ hai, sei dispettato; se un qualche bene, insidiato
„ sei. Monti ad un posto? l' invidia ti oppressa.
„ Tieni balia? cento avversarii. Sei debole, infermo,
„ vacillante? e questi a cadere ti dà la pinta.
„ Sei forte, animoso, risoluto? e quegli ti palpa,
„ e ti addormenta sull' orlo della voragine. Il debitore
„ schermarsi dell' obbligo, e il creditore aggravar
„ sue ragioni. Chi ha ricevuto negar di
„ rendere; e chi non ha dato, esigere ad oltranza.
„ L' avaro assedia i tribunali; l' usuraio infesta le
„ piazze. Chi della sventura traffica, chi studia inganno
„ della promessa. Ogni dove è incertezza,
„ inquietudine, turbamento, pericolo. L' umana
„ vita è un mare in tempesta, dove i più rompono
„ e affogano; chi abbranca una tavola, chi si
„ batte co' flutti... " *eccetera*. Ecco i perpetui antiteti, i quali, perchè appunto troppo danno nell' occhio, perciò secondo le regole dell' arte più sobriamente e più rado debbono usarsi. E non vor-

remmo ripetere la ciceroniana sentenza, che riferimmo nel precedente discorso. Ed ecco pure altra di quelle predilette e perpetue *tirate*, delle quali il grande maestro Segneri scrivea, che fanno perdere il fiato, a chi dice, per la stanchezza, a chi ode, per lo stupore! — E frattanto del FRUTTO?.. E qual frutto vuoi, dove non è oro, ma orpello?.. dove *maschia eloquenza* non è, ma frascheria, e cincischi, e frastagli?... Ma affrettiamoci; o non mai toccheremo la meta.

Viene l'orazione LA TRINITA'. Perchè abbia il dotto uomo scritto questa orazione, sì lo vediamo: non vogliamo neppur sospettare il perchè le abbia improntato sul fronte questo nome augustissimo. Guai chi si lascia prendere all'esca di piacere al miscredente filosofismo!!! " Adoriamo (ci dice) „ il grande mistero, e senza scrutarne gli arcani, „ che sarebbe PROFANA IRRIVERENZA, o SA- „ CRILEGA PRESUNZIONE, facciamo in vece „ di riconoscere nel Padre la creazione, nel Figli- „ uolo la redenzione, nello Spirito la santificazio- „ ne ". Ci permetta di grazia l'illustre professore, che a cotesta proposizione rispondiamo all'uso scolastico, al quale da' nostri più verdi anni fummo allevati. *Profana irriverenza* sarebbe *scrutare* cioè investigare questo e gli altri divini misterii per *temeraria curiosità*, concedo: al lume della fede; nego. *Sacrilega presunzione* sarebbe scrutarli con *cieca ignoranza*; concedo: colla scorta della fede; nego. Conciossiacosachè temeraria è sì la curiosità, se presume di voler penetrare gli arcani dell'*esse-*

p. 167.

p. 170.

re divino, mentre non può pur nulla penetrare dell'*essenze create*. Ed è *cieca e stupida* l'ignoranza, se trascura di apprendere que' misteri divini, per *conoscere* i quali a Dio piacque, che venissimo al mondo. Ma tra questi due estremi si sta la fede. Non tenta ella no con *sacrilega presunzione*, nè con *profana irriverenza di comprendere* l'incomprensibile, per non rimanere oppressa dalla gloria della maestà; ma non si resta neppure dallo studiare e specolare (ecco lo *scrutare*) i misterii da Dio rivelati, per non incorrere nella tremenda minaccia, che non sarà da Dio riconosciuto chi non conosce Dio: *si quis autem ignorat*, *ignorabitur*. Che dunque? Profani irriverenti sacrileghi presuntuosi tutti furono e sono a fascio i maestri e gli studiosi in divinità?

Prov. XXI. 17.

I. Cor. XIV. 38.

Per lo contrario anzi le solenni feste, colle quali la chiesa ci rammenta e celebra i misteri della nostra fede, esigono, che i banditori di questa fede ne parlino sovente, onde i fedeli ne sieno istruiti. A questi principii si tennero rigorosamente i santi padri, seguironli fedelmente i grandi predicatori, nè lasciarono obietto alcuno della cristiana dottrina, cui non facessero subietto delle loro istruzioni. Necessario ed opportuno è, diceva l'eloquentissimo Massillon, " necessario ed opportuno è, di „ tempo in tempo rinfrescare nello spirito de' gran„ di, e de' principi del popolo coteste luminose ve„ rità, per raffrancarli contro lo sragionare della „ incredulità . . . ; necessario ed opportuno è solle„ vare alcuna volta il velo, che copre il santuario,

„ per mostrare a' popoli le bellezze nascoste, che „ la religione propone a' loro guardi ed alle loro „ adorazioni “. E i grandi predicatori nel mentre stesso, che fanno opera di piegar la ragione sotto il peso dell'autorità, presente avendo il *rationabile obsequium vestrum* del grande apostolo, non si restano dal chiamare la ragione stessa in parte ai successi della fede, rendendo conto a lei medesima delle pruove, che ci comandano la fede, de' motivi, che la stabiliscono, e delle autorità, che la sostengono e la fortificano. — Si lamenta or più che mai la ignoranza, in che i popoli sono delle prime verità della religione: giustissimo lamento! Ma a chi se ne deve la colpa? A' popoli che manchino alla istruzione?... ovveramente agli istruttori, che manchino a' popoli?... Si leggano, e si ascoltino le belle ed eleganti orazioni de' seguaci della novella sacra eloquenza, cui si osa intitolare veramente italiana; si percorrano le tanto commendate orazioni del creatore possente di questa sacra eloquenza: e piana e facile fia la risposta. Morale, quanta ne volete, filosofica però, non teologica. E sì il vangelo annunziar si deve al popolo: non la dottrina umana. E de' misteri? ... Ecco appena in un intero corso di orazioni quaresimali una orazione sull'augusto mistero della Triade sacrosanta! E quale orazione! E che altro dell' augusto mistero, tranne il titolo? ...

Si propone; e si dice, che non si vuole parlarne; che lo si *adori senza scrutarne gli arcani*, protestando, che ciò fare sarebbe *profana i*r-

reverenza e sacrilega presunzione !!! Men male fora stato il non proporselo. I *templari*, lo dirò colle parole d'un dotto e saggio scrittore, ossia i *giovanniti*, quali essi si appellano, come dichiarano il mistero della Trinità?... Lo dichiarano, non essere altro, che il *risultamento di tre necessarie qualità di Dio*. Ma i templari, o *giovanniti* ch'e' sieno, sono deisti. Ed il signor Barbieri come lo dichiara? Diciamolo nuovamente colle sue parole, perchè non paja, che vogliam noi imputargli errore. Facciamo, egli dice, di *RICONOSCERE nel Padre la creazione, nel Figliuolo la redenzione, nello Spirito la santificazione*: tre operazioni dell'unico Dio. — Che vale aggiungere altro?

Cercavamo noi tra coteste orazioni il panegirico solenne della *annunziazione* di M. V., e l'altro non meno solenne di s. Giuseppe, e la dolcissima e fruttuosissima meditazione de' *dolori* di Maria. Inutilmente! A chi ne lo chiedeva in Firenze, rispondea, che le *son cose già fuori d'uso* (!). Fuori d'uso le vuole il secolo del *progresso*, della *ragione*, del *civilimento*. La meditazione si fu abbandonata. Ne' panegirici, noi che ben conosciamo il suo valore, avevamo speranza di avere due perfetti modelli di sacra eloquenza panegirica, della quale si *assennati* e si *dissennati* precetti aveva egli dettato in quella sua lettera, che vedemmo divolgata in una *gazzetta*. E sapevamo come di quello di s. Giuseppe si fosse disimpegnato per contentare comunque il parroco di *s. Felicita* in Firenze. Onde vie più ne restammo rammaricati. Nè

del nostro rammarico ci consolò gran fatto l'orazione delle LAUDI DI M. V., sostituita forse al panegirico dell' Annunziata, colla quale si chiude la serie delle sue orazioni, e il quarto volume: orazione poco invero atta ad infiammare la devozione alla gran Donna.

Vol. IV. p. 191.

Seguono quattro lezioni di etica, la MANSUETUDINE, la MODESTIA, l'AMICIZIA, la VIRTU', delle quali dovremmo da capo ripetere le stesse cose, che tante volte abbiamo già dette, o vogliasi l'arte riguardare, o vogliasi riguardare il ministero apostolico. Diremo solo, che se il tema della mansuetudine è ben trattato, come veramente lo è, meglio però doveva essere svolto l'evangelico precetto della dilezione de' nemici; e lo esigevano lo *spirito* ed i *bisogni* del *secolo*, ch'egli conosce sì bene. Dovevasi con quella facondia, che tanta è in lui, insegnare al filosofismo, quanto sublime e perfetta sia la legge evangelica sul perdono a' nemici; la qual nulla lusinga il nostro orgoglio e il nostro amor proprio, come lusingavalo la morale de' filosofi prima di Cristo, i quali ne facevano più presto un oggetto di vanità che una regola di disciplina.

Ib. p. 25. 50. 73. 78.

Il tema ancora della *modestia* ci sembra lodevolmente trattato. Non lodevole però estimiamo la poca riservatezza di certe espressioni, di certi concetti, e di certe frasi, ch' egli si piace di usare. *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?*

Prov. VI. 37.

Non varca d' un punto il confine della ragione

fisolofica, e della religione naturale l'orazione dell'*amicizia*,

Ma che diremo dell' altra della *virtù*? Parlarne *astrattamente*, se è da filosofo, non è da predicatore. Il predicatore meglio deve insegnare, quali virtù debbano in ogni occasione contraddistinguere l'uomo cristiano. Il predicatore deve insegnare, come vere virtù altre non sieno, che quelle che sorgono dalla radice della carità. Certo sì nell'amore della virtù è tutto l' uomo cristiano. Ma cotesto amore è una forse astrattezza metafisica, qual egli lo fa? o non anzi una dote, che adornar deve il cuore del cristiano, feconda di tutto il seguito delle varie virtudi, che l'uom cristiano dee praticare? Ben dice egregiamente, che virtù è nell'ordine del *vero*, del *buono*, del *bello*. Ma da questo principio che ne trae egli d' insegnamento alla *pratica riforma del costume?* Ragione filosofica molta. Ma di religione?... ma delle divine sentenze nelle sacre carte fulminate contro i viziosi?... ma di quanto ne scrissero i padri, ed i dottori?... Nè un cenno pure. Nella seconda parte si poche linee si concedono alla religione. Ma la religione non v'entra, che per *fastigio*, com' egli stesso dichiara, ossia per *cornicione*. Tutta la fabbrica si fonda, e s' alza, e sta sulla ragione filosofica. E convien pure ad ogni piè sospinto, domandare, se così è che debba il predicatore del vangelo di G. C. predicare? Ma passiamo oltre.

Alcuna cosa rimane a dirsi sulla orazione del *Venerdì* santo, su quella del giorno di *Pasqua*, e

sull'altra della *morte* e della *immortalità*. Facciam di farlo il più brevemente che si può.

Da che la cattolica apostolica romana chiesa nostra è, tutta la maggiore settimana, dalla domenica degli ulivi incominciando, fu consecrata alla meditazione della passione e della morte di Gesù Cristo, suo divino autore. E a questa meditazione furono sempre da lei chiamati i suoi figli, davanti a' loro occhi spiegando i più eloquenti e commoventi contrassegni del suo immenso dolore alla ricordanza degl' ineffabili patimenti e del sacrifizio sul Golgota consumato dal caro suo sposo: la squallida nudità de' suoi templi ed altari, la mestizia de' funebri canti, i bruni colori delle sacerdotali vestimenta, il silenzio degli organi e de' sacri suoi bronzi. E volle, che a questa meditazione accesi ed infiammati fossero i fedeli anco per la viva voce de' suoi ministri. E questi riti e questa istituzione durarono sempre, e durano tuttora, insino a' giorni nostri. E tutti i banditori della divina parola, il *venerdì*, che a tanta ragione noi diciamo *santo*, se ne mostrarono sinora e se ne mostrano zelanti osservatori, tranne il charissimo signor professore Barbieri, e forse (chè nol sappiamo veramente) i suoi imitatori, e gli allievi della sua scuola. Egli fu il primo, per quanto è a nostra notizia, che in questo memorabile giorno salisse il pulpito, deliberatosi ad introdurre anco in ciò una non certo edificante novità, farsi contro alla santa ed antichissima istituzione, e nuovi argomenti proponendo, distogliere il popolo fedele da

questa tenerissima e fruttuosissima meditazione. Questa volle e vuole la chiesa, perchè i figli suoi profondamente commossi alla descritta atrocità de' dolori e de' tormenti sostenuti dall' uomo Dio, pensassero la gravità e la malizia del peccato che gli ebbe cagionati, e inorriditi i peccatori lo detestassero, i penitenti nuovo dolore ne concepissero e si confermassero nel proponimento di più non commetterne, i buoni e pii si confortassero sempre meglio a tenersene lontani, e tutti si accostassero santamente alla celebrazione degli augusti misteri pasquali.

Ma il grande argomento non parve degno all' egregio dissertatore di essere da lui trattato. Si avvisò invece di tessere un discorso sul DOPPIO CARATTERE *della religione di Gesù Cristo*, argomento per certo degnissimo d' essere esposto dalla eloquenza del pulpito, in ogni altro giorno sì, in questo, no, se Dio m' aiuti, no; e nello stile da lui usato no ancora, se Dio m' aiuti, no.

A rilevare questo doppio carattere, egli prende a ritessere la evangelica storia della *nascita*, della *vita*, e della *morte* di Gesù Cristo. E sì lo fa, spargendovi a piene mani i fiori dell' artificiato suo stile. Ma se la trattazione dell' altissimo argomento a lui concilia tutta la lode degli ammirati e dilettati ascoltanti, nulla torna al correggimento ed al miglioramento di questi, nulla alla gratitudine ed all' amore verso l' Uomdio sacrificatosi per la redenzione del genere umano. Ma più ne duole il perchè dal tramutato argomento. Ed il perchè è

questo: *per non aprire innanzi agli occhi* de' suoi uditori *una scena troppo trista e luttuosa, descrivendo quella passione, che narrata semplicemente da' vangelisti ogni artifizio più ricercato di nostra eloquenza confonde e vince a gran pezza*. Manifesti sono il suo divisamento, lo studiato pretesto, e l' ombrata ragione. Il pretesto è, ch' ei non potrebbe tutto usando l' artifizio della sovrana sua eloquenza agguagliare la semplicità della evangelistica narrazione. Ma quale uopo è mai di artifizio? In questa meditazione non vuolsi appunto, che quella stessa eloquentissima semplicità, la quale accompagnata da opportune or gravi or tenere riflessioni si è sempre da' nostri grandi predicatori esperimentata efficacissima ad iscuotere e commuovere il cuore degli ascoltanti, e larghe lagrime trarne dagli occhi, profondi sospiri dal petto. Ma per ottenere cotesto effetto, ci conviene portar sul pulpito commossa tutta l' anima ed infiammata per lunga meditazione, vegliata al piede del crocifisso. — *Artifizio*! deh quale artifizio mai? Nella mozione degli affetti non vi pensarono pure nè i poeti, non che gli oratori de' più facondi secoli di Grecia e di Roma. E che avrebbero detto que' saggi antichi, se o Priamo al piede d' Achille domandando lo straziato cadavere del suo Ettore, od Ecuba lamentando le sue sciagure, o Manlio il salvatore del campidoglio volendo sollevare il popolo contra il governo, o Demostene perorando per la libertà della sua patria, si fossero sollazzati a imbellettare i loro discorsi con isquisitezze di parole,

Liv. l. VI. c. 18.

di antiteti, e di concettuzzi? Il vero dolore, la vera passione non parlano così:

Hor. ad Pis. v. 201. seq.

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi. Tunc tua me infortunia laedent.
Telephe, vel Peleu, male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia maestum
Vultum verba decent, etc.

Ed un predicatore ci verrà in sì tenero argomento a pompeggiare con giuocolini di parole, come gli stessi pagani e poeti ed oratori sdegnato avrebbero, e di fatto sdegnarono, di fare? Cotesto adunque dell'*artifizio* è un pretesto, se pure non voglia vedersi in quel dire la occulta intenzione di scostarsi da tutt' i predicatori, che nel *venerdì santo* con altro argomento vollero trattare, che della passione del Redentore.

Ma il vero perchè, o i veri perchè son questi. Il chiaro uomo non pensa al frutto; pensa solo a mostrar sè: pensa solo a conseguire la gloria di *creatore* d'una eloquenza, bugiardamente chiamata *sacra e veramente italiana*; pensa solo a palpare e sollucherare il gusto del voluttuoso filosofismo, e dello scapestrato e *rivoluzionario* romanticismo, rivoluzionario in religione, in politica, in letteratura. Non vogliono esserne *turbate le dilicate coscienze?* Ed ei non le turba. Non vogliono, che loro si parli altro che *amore?* Ed altro che amore non parla egli loro. Non vogliono, che in chiesa si descrivano loro scene *triste e luttuose?* Ed egli non le descrive. Le loro lagrime, la

loro pietà, i loro sospiri, serbanli tutti alle orride scene de' teatri e de' romanzi, divenuti oggimai scuole di delitti, e di atrocità!!!

Ma checchè sia di ciò, qual frutto mai, poichè il *frutto*, e *solo* il frutto è, che faccia la grandezza nell'arte oratoria sacra, SOLO il frutto che accerti il merito dell'oratore evangelico, siccome n'è il principale, anzi l'unico dovere, qual frutto mai di questa orazione ancora? Quale di tutte le altre? il diletto degli orecchi, gli applausi! di chi? dei nemici della cattolica chiesa, degli anticristi, dei corrompitori d'ogni buon gusto anco in affare di lettere, e il dolore, e lo scandalo de' pii e devoti cattolici. Nè a consolar questi, nè a correggere quelli valgono punto la preghiera al Crocifisso, la invocazione alla croce. Ben sanno gli uni e gli altri, che non è il cuore, che parli, ma solo parla il labbro, per servire comunque al diritto dell'apparenza. Ride e trionfa il mondo; piange e si desola la verace pietà! p.143. 144.

CONVERSIONE A DIO per lo giorno di Pasqua. Fioritissimo e lunghissimo l'esordio. — Che si propone egli a discorrere? La *doppia condizione, del peccatore e del giusto*. E se ragionar si voglia di arte, non c'altro, vi si vedrà, come gli aggradi meglio la filosofistica fioritura d'Isocrate, che la stringata sugosità di Demostene, meglio le lungherie e le girandole di Antimaco, o di Stasimo, l'un de' quali p.146. 51.

..... *reditum Diomedis ab interitu Meleagri*, Hor. ad Pis. v. 146. 47.

e l'altro

..... *gemino bellum trojanum orditur ab ovo*,

che la parsimonia e la dirittura di Omero, il quale

nil molitur inepte . . .

Id. v. 141. 43. 48. *Nec fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*
Cogitat,

e

Semper ad eventum festinat.

Vol. iv. p. 146. 51. Udiamolo adunque: " Chi è questi che viene
„ dalla mistica Edome, con indosso mirabile stola
„ di bellezza, con atto e incesso da forte? E per-
„ chè la sua veste a colore di fiamma viva, per-
„ ch'ella di sangue è tinta, ad immagine pur di co-
„ loro, che pigiano la vendemmia? E donde nella
„ destra quel segno trionfale? Donde quel lume,
„ che *piove a gitto* dal cielo sopra di lui? quel lu-
„ me, che tutta ne involge e cela *così per sover-*
„ *chio la sua persona?* Questi, mel dicono le pie
„ donne, che già tornarono dal sepolcro, mel dico-
„ no i fidati discepoli, che lo aggiunsero in Gali-
„ lea . . . Quest' è adunque l'umile virgulto di Jes-
„ se, che in arido e sitibondo terreno metteva ra-
„ dice? È questi l' uom dispettato, l' ultimo degli
„ uomini, che quasi di lebbra offeso, noi stimava-
„ mo da Dio percosso ed umiliato? l'uomo di tutte
„ infermità, l'uom de' dolori? dalla terra de' viven-
„ ti reciso, fattosi al popolo maladizione ed anate-
„ ma? Così è senza meno. Le nostre colpe ei por-
„ tava . . . . . Prima della risurrezione, Gesù Cri-
„ sto apparve quaggiuso, come uno di noi . . . Do-
„ po il suo risorgimento, la natura divina è quel-
„ la che splende di tutta gloria " . . . E di questo
andare si va per oltre a due pagine ancora! Poi:

„ È santa chiesa ad emular, quasi dissi, la gioja
„ di quel trionfo, dopo il lutto, ed il funerale si-
„ lenzio de' giorni della passione, santa chiesa al
„ festivo e solenne intonar di quell'inno, che man-
„ da gloria al Signore ne' luoghi eccelsi, e reca pa-
„ ce quaggiuso agli uomini tutti di buon volere,
„ siccome sposa chiamata alle nozze del suo dilet-
„ to, riveste gli altari di nuova pompa, e di coro-
„ ne e di palme lietamente gl' infiora, ed avviva
„ le lampade, e i candelabri di nuova luce, e in
„ mezzo alle nuvole degli incensi, che tutto di o-
„ dorosa soavità profumano il santuario, fa brilla-
„ re le gemme e gli ori sul petto de' sacerdoti; in-
„ tanto che fra gli osanna e gli alleluja, che dal-
„ l' alto de' tabernacoli volano a guisa di colombe
„ portanti rami di ulivo, e ripetuti eccheggiano da
„ ogni parte, i sacri bronzi squillano ad un tratto,
„ *ispargendo a stormo* per l' aure il faustissimo
„ annunzio; ed organi, e salterj, e timpani, e trom-
„ be mettono suoni e concerti di esultante giubila-
„ zione; s' alzano gli stendardi della vittoria, le
„ podestà della terra inchinano il capo, e abbassa-
„ no l'armi; e quindi nelle anime tenere un dol-
„ cissimo fremito di pietà si diffonde, che agli uni
„ muove in su gli occhi le lagrime del pentimento
„ e della speranza, ed altri solleva quasi, nell' eb-
„ brezza del cuore commosso, a pregustare il gau-
„ dio de' celesti in grembo alla divina misericor-
„ dia “. — Riposiamoci alquanto dopo un si lungo
anfanare, e per conforto dello stanco e corpo e spi-
rito recitiamo alcuni versi di Persio, e per com-

passione de' nostri anglo-gallomani saccentuzzi, diamoli tradotti dal nostro *Monti*. Così Persio dice a Cornuto suo precettore:

Sat. V. v. 1. seq.

Antica d' ogni vate usanza è questa
Cento BOCCHE augurarsi e cento VOCI
E cento LINGUE, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti
Dall' inguine lo stral Parti feroci.

E Cornuto gli risponde:

Dove scorri? A che tanti INFARCIMENTI
Giù t' ingozzi di carme giganteo
Da voler CENTO STROZZE? Alti-loquenti
Imbottin NEBBIA i vati, a cui d' Atreo
O di Progne la pentola sobbolle,
Frequente cena di Glicon baggeo . . . . .

Ma certo che un tale periodeggiare, qual è dell' esempio magistrale, che or ora abbiam recato, pieno di tanti *infarcimenti*, domanda per lo meno, ad essere nella recitazione sostenuto insino al punto, i più robusti e ferrei polmoni! Pur ciò da parte. E senza negare al chiarissimo professore la lode d' una fantasia eminentemente poetica, lo pregheremo a permetterci, che rispettosamente gli rammentiamo, che il poetare ben gli si addice tutto altrove, che sul pulpito. Finalmente giunge ad annunziare l' argomento, che si propone ad isvolgere. " Così nella morte dell' Uomo Dio ci è fatta palese l' *enormità della colpa*; nella risurrezione „ dell' Uomo Dio *la eccellenza della Grazia*. In „ quella morte il *peccatore* ci è dato a conoscere;

„ in questa risurrezione il *giusto*. Fermiamo adun-
„ que i nostri pensieri sulla doppia condizione del
„ *peccatore* e del *giusto*; sicchè meditando la *e-*
„ *normità* della colpa sentiamo viemeglio il prezzo
„ della *grazia*, e con l'acquisto della grazia pos-
„ siamo un giorno salire alla gloria „.

Tutto che vi è detto della enormità della col-
pa, detto è bellamente. Ma noi nelle prediche non
il bello cerchiamo, cerchiamo il profittevole: e il
profittevole si perde, dove il bello primeggia, e so-
verchia.

Il trapasso all' altra parte è questo: “ Se non p. 156.
„ che in questo giorno, che i cieli e la terra fe-
„ steggiano la gloriosa risurrezione di Gesù Cristo,
„ leviamo PIUTTOSTO i concetti nostri alla vita,
„ che procede alla Grazia. “ Abbandoniamo quel
piuttosto alla considerazione di chi legge. Il dotto
favellatore, atteso lo *spirito* del secolo (ei convien
dirlo) vi si trovava a disagio. Ma conosciuto quel-
lo spirito, era sacro dovere di lui, ministro del ve-
ro, occorrerne al *bisogno*: ed il bisogno era di ben
chiarirlo appunto su ciò, che chiamasi *conversione*
nel senso scritturale ed evangelico. E questo era
il principale oggetto della orazione. Glielo rammen-
tava il titolo stesso, che le aveva imposto: CON-
VERSIONE A DIO. Ma di questa conversione che
ha detto egli?.. In che consista?.. qual sia la
vera?.. a quali effetti si riconosca tale? — Per
questa via dalla colpa si procede alla Grazia. — E
quelli ancora, che dal calvario tornavano, consuma-
tovi l' orribile deicidio, a capo basso se ne torna- Luc. XXVIII 38.

vano, se ne tornavano picchiandosi il petto. Ma erano per questo veracemente *convertiti?*. Par di ciò nulla. Abbiamo bene la bellissima dipintura della celeste Gerusalemme data a vedere nella sua estasi al vangelista Giovanni; e abbiamo ancora quanto il Dante, grande imitatore della divina Apocalisse, nella sublime sua cantica del paradiso, del paradiso con aurei versi ha cantato, e di Dio, e de' santi. Nè vi manca pure, voltata in italiano, la terribile e spaventosa intimazione: *foris canes, et venefici, et impudici, et homicidae, et idolis servientes, et omnis qui AMAT ET FACIT MENDACIUM*. Ma se si rammenta questa intimazione, se ne fa sentire (e ciò era profittevole) tutto il peso, a chi più ne ha bisogno? a coloro principalmente che amano una *bugiarda* sapienza, e se ne fanno *bugiardi* maestri al mondo? ed a coloro altresì, che *falsando* la parola divina la fanno essere sulle loro labbra bugiarda? E sì che gli uni e gli altri veramente *amant et faciunt mendacium!*

l.c.p. 161. 62.

Apoc. XXII 15.

LA MORTE E LA IMMORTALITÀ'. Allo *spirito* ed a' *bisogni* del secolo opportuna e conveniente ci è sembrata questa orazione. La cui conclusione è questa: " chi semina in carne, mieterà „ di carne corruzione: chi semina in ispirito, mieterà di spirito vita eterna. Quelli che rettamente e bene operano, a risurrezione di gloria si leveranno: quelli, che tortamente e male, a risurrezione di giudizio. Beati adunque coloro, che „ moiono nel Signore! Perchè la morte de' giusti è

„ preziosa negli occhi suoi. Tempo è che riposi-
„ no dalle fatiche. Le opere loro li seguiranno „.
„ Egregiamente. Del resto e questa orazione pure
tutta è cincischiata e frappata come tutte le altre,
e come tutte le altre, nè fruttuosa, nè profitte-
vole.

E ciò sempre gli avviene: perdere pregio per
ambizione di troppo fiorire lo stile. Pure quel ge-
nere di stile, che si chiama *fiorito*, per consenti-
mento di tutt' i maestri dell' arte, è riputato il
PESSIMO. Nè questa, che si conosce col nome di
fioritura, può essere presa in iscambio e confusa
con quella, che si nomina *nitidezza* di stile, o con
quella pure, che si dice *eleganza*. La *nitidezza* è
nella proprietà e nella scelta delle parole, è nella
lucidità delle sentenze, è nella correzione delle fi-
gure, è nella variata armonia delle cadenze. —
Tutt' i pregii della nitidezza ha la *eleganza*; am-
mette lo splendore dell' ornamento, ma senza lusso
soverchio; coll' uso delle figure opportuno, colla
giacitura de' periodi diletta l' orecchio, ma sì che il
dilettamento dell' orecchio giovi, *non nuoca*, alla
istruzione dell' intelletto; abbella le espressioni del-
le idee, ma non le falsa, non le azzima, non le
difforma colla leziosaggine e colla mollezza. — La
fioritura però è l' eccesso degli ornamenti, l' abuso
delle figure le più brillanti, le quali, perchè ap-
punto lo sono il più, perciò e più di rado e più
sobriamente devono essere adoperate; è l' affettato
studio dell' armonia, di oratoria perciò, qual do-
vrebb' essere, trasmutata in poetica; è la ricercata

squisitezza delle parole, cernite nel dizionario tra le più lontane dal comune uso del parlare, le più muffate, e le antiquate; è il fraseggiare e il periodeggiare per modo, che sembri il dicitore andare co' trampoli. Quintiliano appena a' giovani perdonava cotanto lussureggiare. Agli uomini di età già fatta non si concede in ciò perdono nè indulgenza. Chè nulla è più spregevole del *falso splendore*; e coloro che vi corrono dietro, ben mostrano quant' abbiano depravazione di gusto, e leggerezza di spirito peggio che puerile. *Depravazione di gusto*. Chè nulla è più caro della *semplicità*. Ed il chiarissimo professore ben sa, che per questa principalmente sono cotanto ammirabili i padri greci e latini, e i greci più: i quali nell'arte del ragionare valgono più mille tanti che Cicerone. Nè tanto io parlo qui della semplicità, come dicono, di *composizione*, nè di quella che detta è di *pensiere*, ma sì di quella dello *stile*, che si oppone alla stucchevolissima soverchianza degli ornamenti, e di quella pure della espressione: onde proviene quella naturalezza e facilità del dire, che occulta affatto, nè il fa parere, lo studio: difficile facilità, sì che ognuno pur si confidi di poter fare altrettanto, osi altrettanto, ma indarno vi sudi ed affatichi,

Hor. ad Pis. v. 240.

ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem:

la facilità ammirabile del Segneri. E questa nel suo oratore voleva pur Cicerone (sebbene egli stesso

non fu sempre fedele al suo precetto): *Habeat ille molle quiddam, et quod indicet NON INGRATAM NEGLIGENTIAM hominis DE RE magis, quam DE VERBO LABORANTIS*. Io ben vorrei, che i nostri anglo-gallomani intendessero (ma non lo spero) quelle parole *de re magis quam de verbo laborantis*. Che se il braccheggiar le parole, e l'allontanarsi da questa semplicità, condannato era dal grande oratore in quelli che di umane cose ragionavano o nella piazza al popolo o nel foro a' giudici: deh quanto più è da condannarsi ne' ministri evangelici, che di altissime cose, di cose divine ragionano a' cristiani dal pulpito! — Narra il b. de' Liguori, che il p. d. Girolamo *Sparano*, dotto e celebre missionario, della ven. Congregazione de' pii operai, cotesti predicatori dallo stile fiorito assomigliava a' *fuochi artificiati*, che mentre durano fanno gran rumore, ma dopo sè non lasciano, che un po' *di fumo e quattro carte bruciate!!!*

Di cotesto vizio della eccessiva fioritura dello stile notato fu con biasimo *Isocrate* da' due grandi maestri di quest'arte, Aristotile, e Longino. Aristotile, per testimonianza di Cicerone, veduto come quell' Isocrate trasportato avesse la eloquenza al *divertimento* ed alla ostentazione, gli applicò un verso del Filottete, che *vergogna era starsi tacendo ad ascoltarlo*. E Longino lo tacciò di *scolaruccio*, perchè in un suo esordio detto avea, che la *virtù* della eloquenza era *aggrandire le cose piccole, impiccolire le grandi, far parere novelle*

Del Subl. c. XXXI.

le cose antiche, antiche le novelle. Nè si tiene dal garrirlo: " o Isocrate! così tu scambi tutto per „ riguardo a' lacedemoni e agli ateniesi ". E segue: " Facendo egli così cotesto elogio dell' arte „ del dire, fa propriamente un esordio tale, che „ sia d' avviso a' suoi uditori di non dover presta- „ re alcuna fede a ciò ch' egli è per dire „. Queste cose, tolte alla assennatissima lettera dal Fenelon diretta all' accademia francese sulla *eloquenza*, *la poesia*, *la storia*, *ec.*, ho io qui voluto annestare, per rinsavire, se fia possibile mai, quegli ammiratori e lodatori entusiastici del chiarissimo professore, che tra le altre lodi, di cui lo vollero profumare, quella non dimenticarono di avere emulato l' *armonia* dello stile *isocrateo*. Poverelli! dimenticarono però la sentenza d' Aristotile, e il giudizio di Longino! L' autorità de' quali val certo alcuna cosa più, che le matte lodi di que' poverelli. Peggio è poi, che dimenticarono di tributare a lui *predicatore* quella lode, che deve essere d' ogni *predicatore* la principalissima, la lode cioè della patetica e sublime *semplicità* dello stile de' padri greci e latini. Ma che ne sanno eglino?

p. 289. 90. Paris. 1718.

Sebbene veramente non è a dire, che la dimenticassero: ma videro, che con sicura coscienza non potevano attribuirgliela. Chè chi non vede, come il suo stile tutto, sino alla nausea, frascato sia di tutte frasche, e tutto zeppo senz' ordine, stivato, infarcito particolarmente di contrapposti, che chiamano antitesi, di sentenze, di concettini, di paroluzze, di che sovra modo si diletta? Non mica,

che le antitesi non si abbiano ad usare. Hannosi anzi; quando però le cose sieno naturalmente opposte le une le altre. Sono allora vere bellezze, son oro e gemme, non sono orpello e falsi brillanti. Ma, insegna il Fenelon, e con esso tutti i maestri dell'arte, ma sguinzagliare il bracco, per fiutare ogni buco e bucolino, e *trarnele a forza*, e *farne pompa con una perpetua incessante batteria di parole*, è *cosa* (non parlo io, parla il Fenelon) *È COSA DA RAGAZZO. Al primo udirle*, *vannosi in visibilio quei che non anno dramma di buon gusto* (sono i nostri saccentuzzi); *ma di cotesta affettaziane si stancano gli uditori*, ne anno stomaco i saggi.

Dial. sur l'eloq. p. 157. Ibid.

Or questo stile fiorito, svenevole, lezioso, affettato, questo è, che nelle orazioni quaresimali del chiarissimo professore principalissimamente signoreggia. Saggio più che bastevole, a giudicarne, sono que' brani, che in questi nostri discorsi ne abbiamo riferito. Chi vuol persuadersene, legga, se la pazienza gli basta a durar sino alla fine, un due o tre soltanto di quelle orazioni. Soli non ne saranno persuasi quei che professano libertinismo in affare di religione, di governi, di letteratura: e si ne anno il buon loro perchè. Troppo importa loro, che il chiarissimo professore abbia molti imitatori e molti seguaci della sua scuola. Perciocchè ben veggono, questo essere il più lusinghiero e facile mezzo, onde giungere al loro fine ed asseguire il sacrilego intento. — Mentre non senza dolore dell'animo nostro queste cose scriviamo, ci giunge il foglio 85.

13. Aprile 1838. della *gazzetta privileggiata* di Venezia, e vi leggiamo questo articolo, che vi si annunzia comunicato: " OMNIA ROSAE, *tutto rose* (*παν."α 'α ρoδα*)
„ *discorso*, *e recita*, *e uditori*! ebbe a dire quel
„ nostro ateniese l'altro ieri, uscendo di chiesa, sul
„ conto dell'oratore di Montebello. E invero egli
„ *piace*, *e sommamente*. Abbiamo inteso, che il
„ GIUSTI abbia alcuni discorsi stampati. È nostro
„ desiderio l'averli, per farne due versioni, una in
„ *greco* in *francese* l'altra; e così Atene e Pari-
„ gi vedranno, di che merito sia la eloquenza di
„ questo giovane italiano. Ti dico il vero: quan-
„ do a Napoli da tempo cantava la *Malibran*,
„ non erano così caldi i discorsi sul conto di lei,
„ come il sono nelle più fiorite conversazioni sulla
„ facondia del vicentino oratore. — Un' altra volta
„ de' nostri affari; e più distesamente sull'argomen-
„ to, che ho per le mani ". *Sottoscritto* ***DHUMBEHD***.

Con fina ed urbanissima critica ci sembra dettato questo breve articolo: e l'autore, che si dà sì strano nome, lo abbiamo per un saggio e valente uomo. Se il veder non c'inganna, sotto il velo della leggiadra ironia, bastevolmente significa egli, che pensi della novella foggia di predicare. Egli parla di *rose*! E vuol dire, che dall' evangelico pulpito, sul quale è inalberata la croce, e sulla croce si venera la immagine di Cristo coronato di spine, SPINE gettar si devono, che pungano e compungano, non ROSE. — Egli dice, che il *giovane oratore* vicentino *piace*, e sommamente. E vuol con

questo significare, che non al *piacere*, ma al commuovere, al migliorare, al convertire gli ascoltanti deve l' orator sacro avere la mira. — Egli dice, che in *greco* ed in *francese* pensa di far tradurre i discorsi del vicentino giovane oratore. E vuol con questo significare, che s' abbiano a confrontare in Grecia co' discorsi de' padri greci, i Crisostomi, i Basilii, i Nazianzeni, e in Francia con quelli de' francesi Bourdaloüe, Massillon, Neuville, ec. Paragone utilissimo! In Italia è fatto, con quelli de' padri latini, e de' grandi nostri predicatori dell' uno e dell' altro clero. — Finisce dicendo, che non sì caldi furono in Napoli i discorsi sul conto della *Malibran*, come nelle più fiorite conversazioni sul conto del *Giusti!* Nè più, nè meglio poteva esser detto, perchè si comprenda, dove l' esempio del chiarissimo professore BARBIERI abbia condotto già la sacra eloquenza, e sin dove oggimai sia per condurla. Del pari *chiesa* e *teatro!* del pari *predica* e *musica!!* del pari *predicatori* e *cantatrici!!!* Quale argomento di tristissima meditazione! E cotesti si dicono predicatori?.. Ei sono *i maggiori persecutori della chiesa*, per sentenza del p. Gaspare Sanchez, citato dal b. Liguori nella sua *lettera* sul modo di predicare; perchè in verità non v'è maggiore persecuzione, nè danno, che possa recarsi ai popoli ed alla chiesa che *adulterare la parola di Dio*. —

Ma per meglio ancora toccarli sul vivo, e se possibile è mai, farli rinsavire, recitiamo loro alcuni versi d' uno scrittor francese, *homme d' un très*

bel esprit, siccome dicono, *M. La Motte*, tolti dalla sua ode sulla eloquenza al Cardinale di *Polignac*. Lo ascoltino :

Mais qui levera le scandale
De ces FAUX PROPHETES du Christ,
Qui font d' une sainte morale
Un SACRILÈGE JEU d' esprit?
C' est leur génie, et leur adresse,
Non nos maux, et notre faiblesse,
Qu' ils veulent nous faire sentir;
Et fiers du VAIN SUCCES DE PLAIRE,
Ils laissent aut PASTEUR VULGAIRE
L' humble gloire de convertir.
O loi sainte! loi redoutable!
Majestueuses vérités!
Périsse cent fois l' ART COUPABLE,
Qui vous RABAISSE à ses beautés!
Que l' orateur évangélique
A' mon seul intérêt m' applique.
S' il veut plaire; il va m' attiédir.
Il n' a qu' à ROUGIR DE SA GLOIRE,
S' il laisse un nombreux auditoire
TRANQUILLE assez pour l' APPLAUDIR.

Così un uom secolare, un uomo di bello spirito, un poeta si fa maestro, non dico a' secolari, e begli spiriti, a' poeti, quali sono i *Regli*, gli *L . . . B . . .*, i *Festari*, ec. ec. ec., ma a' preti, ed a' predicatori, quali sono i *Barbieri*, i *Paolini*, i *Giusti*, e a' loro ammiratori arcipreti, parrochi, teologi ec. ec. ec.! Noi preghiam Dio, che si ricredano, se loro cale la salute de' prossimi; e la propria.

Ma per tornare allo stile, di cui il chiarissimo professore volle farsi primo esemplare, che ne dovremmo dire, se passassimo a considerarlo per la parte che riguarda *alla maniera* di esprimersi?... E volevamo porre sott'occhio di chi legge una parte almeno delle lambiccate frasi, de' contorti modi, de' latinismi, de' vocaboli antiquati, di cui cotanto si diletta, e ne abbella le sue dicerie. Ma basta il piccolo saggio, che ne abbiam dato. E chiuderemo il nostro dire intorno allo stile con alcune gravi sentenze del più volte citato monsignore di Cambray. " Nulla è più *disprezzevole*, che un parlator di mestiere, il quale fa delle sue *parole* quel che fa un cerretano de' suoi pentolini ed alberelli.... " Nella eloquenza il piacere ancora deve avere il suo luogo, come nella musica, nella pittura, nella scultura, e nelle altre arti, che si dicono belle, ma solo per farvi contrappeso alle passioni malvage, e rendere amabile la virtù... " Un declamatore *fiorito* non conosce nè i principii della *sana filosofia*, nè quelli della dottrina evangelica, per migliorare e perfezionare i costumi. Egli non ama che *frasi brillanti e tratti ingegnosi*... " Ben sa parlare con grazia, ma non conosce e non sa quel che si convien dire; e col *vanitoso* e troppo ornato suo fare *snerva* le più grandi verità. — " Al contrario il vero oratore non adorna i suoi discorsi d'altro, che di *verità luminose* e di nobili sentimenti, e di espressioni *forti e proporzionate a quello*, ch' ei cerca d'ispirare... " Non è lo schiavo della parola: va a dirittura alla verità.

l. c. p. 260.

Sa che la passione è quasi come l'anima della parola. Innanzi tutto afferra il primo principio sulla materia che piglia ad isvolgere, e pone questo principio nel suo vero punto di vista; e 'l gira e lo rigira, per adusarvi gli uditori anco i meno penetrevoli d' intelletto. E per un accorto e sensibile concatenamento se ne va sino alle ultime conseguenze ... " Così il pittore dispone nel suo quadro la luce; e da un sol punto ne distribuisce il suo grado a ciascun oggetto " ...

Qual dunque sarà di tutto il ragionato la conseguenza? Sel veggano i signori REGLI, L. B., FESTARI, PAOLINI, e quanti sono i lodatori e gli ammiratori del chiarissimo signor professore. La conseguenza è questa: che se il lodatissimo uomo per altezza d'ingegno, per profondità di sapere, per vastità di erudizione, per valore poetico si vuole annoverarlo tra' viventi italiani, che il più fanno onore a questa nostra Italia (e noi siamo i primi a tributargli in tutto ciò quella ammirazione, che gli possiamo); non può essere fatto del bel numero uno de' nostri grandi oratori. Nè chi s'intende d'arte, e non ha spento il lume dell' intelletto, potrà dire, che le nostre sieno *vote parole*.

Ben altro però è a dire, se lo si voglia giudicare come sacro *oratore*. E questa fia di tutt'i nostri discorsi l' ULTIMA CONCLUSIONE.

L'*oratore* che debbe essere estimato degno del nome di *sacro*, nel giusto significato, che noi figli ed allievi della cattolica apostolica romana chiesa intendiamo, non già nel torto e insidioso, in che lo

intendono i maestri e gli scolari del miscredente filosofismo, l'*orator sacro* altri non è, che l'APOSTOLICO PREDICATORE dell' eterno vangelo di Gesù Cristo. Successore degli apostoli nell' amministrazione della divina parola, non altro può, non deve essere altro, che il seguace, e l'*imitatore* degli apostoli. E ciò vuol dire, ch'ei deve amministrarla non colla sola voce, ma e coll' *esempio*: segregato collo spirito e col corpo dal familiare *consorzio* del mondo corrotto e guasto, osservatore della evangelica temperanza e modestia, prudente, disinteressato, caldo di zelo, tenero di carità verso il suo prossimo, specchio e modello di *santità* nel parlare, nel conversare, in tutto l' abito della persona, in ogni atto della vita, da' mondaneschi spettacoli alieno, sì che chi gli *sta contro null' abbia a potere dire di male sul suo conto*, portante nelle sue membra Cristo crocifisso, e crocifisse le sue membra in Cristo.

L' apostolico predicatore del vangelo ben deve studiare l' umana natura, studiare e conoscere lo *spirito* ed i *bisogni* del secolo, ma non da filosofo solamente, sì da teologo principalmente, e non piaggiar quello *spirito*, sì ammendarlo, non assecondar que' *bisogni*, sì medicarli, e sovvenirli colla istruzione, col convincimento, colla persuasione.

L' apostolico predicatore del vangelo sol quegli è, che per fruttuosamente bandirlo, colla orazione e colla meditazione vi si apparecchia, e con infaticabile assiduità a tutti quegli studii si applica,

si applica, che abbiamo già accennato. Conciossiachè *dottissimamente* lo predicarono gli apostoli. Nè altra differenza è tra lui e quelli, se non che *immediatamente* furono quelli addottrinati da Cristo in tutto che riguarda i misteri della fede, i precetti della sua divina morale; ed egli lo è *mediatamente*, pel magistero cioè delle sacre scritture, della tradizione, de' canoni conciliari, de' padri, degl' interpreti, de' maestri in divinità!

L' apostolico predicatore del vangelo sol quegli è, che si crede mandato da Cristo non a' soli saggi, non a' soli dotti, non a' filosofi solamente, ma a tutta ancora la moltitudine immensa de' volgari, degli idioti, degl' ignoranti, (che il signor Barbieri chiama *plebaglia*, e la vuol segregata!) siccome lo sentirono gli apostoli. E siccome gli apostoli, per que' filosofi ch' erano allora tra le nazioni, non figuraronsi per questo, che *tutte le nazioni filosofassero*: così ned' egli per quello strupo di filosofisti, che tanto menano rombazzo gridando *progresso*, *civilimento*, *lumi*, ned' egli crede, che i popoli intieri sieno *infetti al tutto di filosofismo.* E quindi nè teme di *sgridarli*, perchè non si *corruccino*, nè si degrada a *blandirli*, perchè si *plachino*, e per andar loro a' versi non indossa a Cristo il pallio da filosofo, non lo inghirlanda di *rose*, non falsa la parola di Dio, non profana il vangelo, non rimanda le fameliche pecorelle pasciute solo di vento. Nè per questo dimentica la prudenza; ma la prudenza, che usa, non iscompagna mai dalla verità e dallo zelo; e la prudenza, che pro-

fessa, è la prudenza evangelica, non la mondana. E per servire alla prudenza, non si tiene dal santamente *turbare* le coscienze, nè il vessillo della croce abbassa davanti all' arma del secolo, fattosi profanatore sacrilego de' santi altari.

L' apostolico predicatore del vangelo sol quegli è, che senza punto temere il congiurato filosofismo, a fronte scoperta, a petto a petto, lo assale, lo combatte, lo prostra, e inorridisce al sol pensiere di farsene o ligio, o ministro, o complice, per meschina e vile ambizione d' averne l' onore degli applausi, delle lodi, delle corone, delle idolatriche apoteosi nel seno del santuario stesso, incontro al trono del Dio vivente e presente.

L' apostolico predicatore del vangelo sol quegli è, che non contento di attrarre coll' *amore*, sgomenta ancora col *terrore*. Predica anch' egli *ragione*, ma alla ragione non assoggetta la divina autorità. Predica una religione promettitrice di premii, ma l' annunzia ancora minacciatrice di pene a' malvagi e impenitenti, e pene eterne. Predica i più soavi e consolanti misteri; ma tuona ancora i più tremendi e spaventevoli. Non rappresenta la divina giustizia quale una FORZA IRRESISTIBILE DEL VENDICARE, nè la divina misericordia, come INFINITA COMPATITRICE, nè Dio spoglia della giustizia, nè sola gli concede una sonnacchiosa bontà, non curante, insensibile alle offese, incapace di punire la colpa, la perversità, la impenitenza. Attigne alla fontana inesauribile delle divine scritture; ma per *istruire* vi attigne, ma

per *provare*, e *provar* veramente, non per solo *abbellire* i suoi discorsi con immagini ed espressioni sovranamente poetiche. Attigne ancora a' rivoli della umana *filosofia*, ma la divina eleva sempre al di sopra della umana.

L'apostolico predicatore del vangelo sol quegli è, che nell' usare dell' arte oratoria, ogni sua cura pone ad occultarne e nasconderne l'artifizio, sì che non paia. E se non trascura la purità della lingua, la scioltezza de' periodi, la nitidezza delle frasi, la diligenza dello stile; evita lo stil fiorito, siccome il pessimo, le figure di *licenza più che poetica*, il contorcimento delle frasi, la soverchia squisitezza delle parole o antiquate, o lontane dal comun uso; ed ama soprattutto la *semplicità*, la *chiarezza*, la somma *popolarità*. E solo mirando allo spiritual frutto delle anime, a questo intende unicamente; e se usa del diletto, con iscrupolosa temperanza ne usa, ne usa come di mezzo, per cui giungere al fine, nè in fine mai lo trasmuta; non fa mostra di sè, non fa pompa del suo sapere; annunzia Cristo e Cristo crocifisso; e nel miglioramento, nella conversione, nelle lagrime degli uditori pone la grandezza dell' arte, ed ogni suo proprio merito, ogni compenso delle sue sante fatiche, e da Dio, non dagli uomini, ne aspetta e spera il guiderdone.

Ecco il vero orator sacro, degno veracemente di questo titolo, nel senso, che noi abbiamo indicato, non in quello avvisato da' filosofisti.

Ma per l' *analisi*, che fatto abbiamo delle orazioni dell' esimio signor professore abate GIUSEP-

PE BARBIERI, per que' brani di coteste orazioni che posto abbiamo sotto gli occhi di chi legge, e per la confessione di lui stesso, e per le onorevoli testimonianze, che del suo modo di predicare divolgato anno colle stampe gli egregii suoi lodatori, risulta, ch' egli non è per nulla *apostolico banditore del vangelo*. Adunque, e questa è di tutto il nostro dire l'

ULTIMA CONCLUSIONE

adunque NON PUO', NÈ DEVE EGLI ESSERE ANNOVERATO NELLA ONORATA SCHIERA DE' VERACI SACRI ORATORI.

Questi nostri veri sapran d' acerbo e ad esso, e a tutt' i suoi lodatori, ammiratori, o adulatori, ch' e' sieno: ma non per questo sono men veri. Ce ne appelliamo alla coscienza, ed al giudizio de' conoscitori dell' arte oratoria, de' dotti, de' pii, de' caldi dell' amore della sincera evangelica predicazione. Nè a nessuno potranno parere i nostri discorsi *calunniosi*, per ismania di *far la guerra*, in suolo d' Italia, ad uno *de' più chiari italiani ingegni viventi*, a nessuno potran parere le nostre *vuote parole*. — Vuote parole?.. Ogni nostra proposizione appoggiato abbiamo agli oracoli divini, a' principii di fede, alle autorità de' santi padri, agli insegnamenti de' più solenni maestri, alla ragion teologica, alla ragione rettorica. — *Calunniosi* i nostri discorsi? Gli abbiamo dedotti dalle testimonianze, e dalle lodi a lui profuse, e da noi fedelmente rapporta-

te, ne' *ragionamenti*, nelle *lettere*, nei *librettuccini* colle stampe pubblicati per opera de' signori *Regli*, L. B., *Festari*, *Paolini* ec. Che se potesse mai esservi calunnia; le nostre non già, ma le loro parole dovrebbero essere notate di calunniose. — Noi voler *detrarre alla gloria* della nostra Italia! noi *far la guerra ad uno de' più chiari italiani ingegni viventi?* — Eh! se v' ha petto, che caldo sia dell' amor della patria, che tenero sia della gloria di lei; il nostro lo è più c' altro mai. Ma l' amore, che in cuor ci palpita per lei, è il *vero amore*; e co' fatti il mostriamo, quanto le deboli forze del povero nostro ingegno ci bastano, non con inutili e ridevoli vantamenti. Ma la gloria di lei, che noi vogliamo, è la gloria verace: quella che procacciar le possono, e le procacciano i veri dotti colle dotte ed onorate loro fatiche. E per questo amore di lei e della sua gloria non cessammo nè cesseremo di combattere con ogni arma la matta scapestrataggine de' filosofisti, de' romanticisti, de' saccentuzzi guastalettere, e imbrattacarte, che gli scartafacci loro gettano al pubblico, ricchi solo di quanto copiano dagli espilati autori, e de' mostruosi parti delle inferme loro fantasie, cui non par bello se non quanto è contaminato dalla boreal nebbia, le cui tenebre careggiano più che il soave sereno del nostro cielo d' Italia. Miserabili! cui bisognerebbe la FRUSTA d' un altro, ma più severo, ARISTARCO SCANNABUE!... Noi far guerra alla letteraria fama del chiarissimo professore BARBIERI!... Intatta per noi gli si lascia, gli si lascia intera.

Abbiasi egli lode, quanta più vuolsi, per la vastità della sua erudizione, per la profondità del suo saper filosofico, pel suo valore poetico. Noi non abbiamo che invidiargli di tutto ciò! di tutta cotesta lode non un sol punto gli abbiamo detratto. Egli per noi si rimane qual è; ma quale egli è in tutt' altro, non possiamo riconoscerlo altrettale in fatto di *sacra eloquenza*. Ed a mostrarne tutt' i vizii in questa e tutt' i difetti, siamo stati eccitati, o meglio comandati, da' più sacri doveri di coscienza, e di religione, per vendicar l' onore di tanti eloquentissimi *sacri oratori* dell' uno e dell' altro clero, quanti furono e sono, indegnamente discreditati a fascio e vilipesi dalla cospiratrice setta filosofistica, per difendere la cattedra evangelica con perfide e insidiose arti assalita da questessa sovvertitrice setta, di Dio nemica, nemica d' ogni legittimo ordine, della cattolica apostolica romana chiesa implacabile nemica, per guarentire la ecclesiastica gioventù, che si educa alla evangelica predicazione, dal contagio del funestissimo esempio dato da questo, sia quanto vogliasi per altri titoli illustre e chiaro, ma non da essere riputato RESTAURATORE della sacra eloquenza italiana, nè annoverato nella eletta schiera degli uomini *apostolici*, quali essere debbono quegli ecclesiastici, che *oratori sacri* son detti. E ciò egli stesso dice il suo grande ammiratore signor dottore FESTARI in quel suo *discorso*, di cui ci volle egli stesso regalati (e ci gode l' animo di poternelo pubblicamente ringraziare), estratto da' *saggi di letteratura*

Marz. e April. 1838

italiana e straniera. Il BARBIERI, dic' egli conchiudendo quel suo discorso, " dalla vieta consuetu-
„ dine emancipandosi de' predicanti, e l' etica affra-
„ tellando colla religione, ed alla eloquenza la let-
„ teratura (!), dette un libro all' Italia, *uno e pe-*
„ *renne*, il quale compendiati rappresenta gli ele-
„ menti fattori del bene individuale, del buon or-
„ dine de' governamenti, e della onoranza prospe-
„ revole della nazione. E d' altra parte scuola por-
„ gendo ed esempio al sermonare dal pulpito, ha
„ sapientemente aperta e lastricata una via, per
„ che, se dei contemporanei, sarà meglio a meri-
„ tare la riconoscenza de' posteri ". Le quali bellissime parole confermano a capello la conclusione di tutto, che noi abbiamo ragionato in questi nostri discorsi. Perciocchè se il chiarissimo professore nelle sue orazioni *si è emancipato dalla vieta consuetudine dei predicanti*; è addimostrato, ch' egli ha dunque *profanato* la sacra eloquenza. Immutabile è questa, come immutabile è il vangelo, come immutabile è il divino autore del vangelo Gesucristo. A questo genere di eloquenza diedero norma gli apostoli; a questa norma si tennero fedeli i santi padri greci e latini; a questa tutt' i predicatori italiani e francesi, che vanno per la maggiore. S' egli adunque da questa norma e *consuetudine si è emancipato*, la quale è l' unica retta; ne consegue, che no non ha egli *restaurata* la sacra eloquenza, ma sì quanto era da lui, falsata e guasta.

Aggiunge il signor dottore FESTARI, che il

chiarissimo professore ha *affratellato l' etica alla religione*. È un falso supposto, che la cattolica nostra religione sia mai stata nemica della *buona* etica, prima dell' ufficioso barbieriano *affratellamento*; siccome è un falso supposto, che quanti furono cattolici predicatori innanzi ad esso non abbiano nelle loro prediche congiunto *etica e religione*. È quale altro più sublime e perfetto codice di *etica*, che il vangelo?.. Rimane dunque a domandare, qual sia l' etica che il dotto uomo ha *affratellato* colla cattolica nostra religione? L' etica forse del miscredente e libertino filosofismo?... Se di questa intende il signor dottore *Festari*; vegga egli desso, qual ne verrebbe conseguenza a condannagione del chiarissimo professore. Noi intanto abbiamo dal suo dire una seconda ragione per nuovamente ripetere, ch' egli, il dotto signor abate BARBIERI, non ha no *restaurata* la sacra eloquenza, ma sì, quanto era da lui, falsata e guasta.

Aggiunge ancora il signor *Festari*: ch' egli *dato ha all' Italia un libro, il quale rappresenta gli elementi fattori del bene individuale, del buon ordine de' governamenti, e della onoranza prosperevole della nazione*. Ma sono cotesti gli oggetti che deve avere in mira l' uomo apostolico nelle sue prediche?.. L' abbiamo discorso a lungo; nè vogliamo ripeterlo. Del temporal *bene individuale, del buon ordine de' governamenti, della onoranza prosperevole della nazione* ne lasci egli la cura, a cui da Dio è data, o a chi voglia filosofarne. Più alta è la sua missione: l' insegnamen-

to de' misteri, e de' precetti della cattolica religione nostra, gli spirituali interessi delle anime, la eterna salute. Che se di *temporal bene individuale*, *d' ordine de' temporali governamenti*, *di onoranza temporalmente prosperevole della nazione* si piglia egli faccenda a trattare nel suo *libro*; ben lo potremo lodare siccome *filosofo*, siccome *pubblicista* siccome quel che si vuole: mai nol potremo lodare siccome *sacro oratore*. Ed in tal caso le orazioni, che questo *libro* contiene, così potrebbero intitolarsi *carnascialesche*, com' egli le intitola *quaresimali*: perchè di bene *individuale*, di ordine de' *governamenti*, di *onoranza della nazione* si possono stampare libri, e si può filosofare, tanto nella *sacra quaresima*, quanto nel *profano carnasciale*. Terza ragione, che il signor dottore FESTARI ci suggerisce, per concludere ancora, che dunque il dottissimo professore non ha no *restaurata la sacra eloquenza*, ma sì, quanto era da lui, *falsata e guasta* con quello, che ne ha dato, pessimo *esempio di sermonare dal pulpito*.

Funestissimo esempio, che sedotto ha già alcun giovane di felice ingegno, che calcando le orme de' padri, e de' grandi nostri predicatori, sarebbe riuscito a sommo decoro del sacerdozio, a sommo vantaggio delle anime! funestissimo esempio, che altri ancora ne sedurrà! Or come no? mentre a *sistema* si eleva, e a *scuola*, il modo introdotto; si eleva, dico, e sistema con sottili e seducenti sofismi! e tante lodi, e tanti premii, e tante corone si offrono, e a lui, ed a chi batte la *via* da lui *aperta*

e lastricata! mentre e le gazzette, ed i giornali, ed i fogli volanti si fanno belli de' nomi di quegli sciaurati cherici, che non aborrono dal prestare il sacrilego culto all' idolo, che dal miscredente filosofismo si tenta di erigere nel seno del santuario! E a ciò tendono le stampate e con tanto furore divolgate *orazioni*, gli stampati novelli *sistemi*, i dati *cenni*, le insegnate *idee*, con danno immenso della cattolica nostra religione, della cattolica apostolica romana chiesa, se la vigilanza, la fermezza, lo zelo degli ANGELI DELLE CHIESE si stessero dall' opporre (lo che non avverrà) possente e insuperabile argine e riparo.

Per la qual cosa a voi, ANGELI DELLE CHIESE, prostrato al piede de' vostri troni, a voi con quanta aver posso efficacia di parole (e sì ne avessi quanta pur ne vorrei!), non senza larghe lagrime, e penetrato dal più reverente ossequio, alzo la fioca mia voce, rivolgo l' estremo mio dire. E che sono io rimpetto a voi? Mi umilio nel mio nulla. Voi siete i miei maestri, i maestri da Dio costituiti in Israello. L' alta vostra sapienza uopo non ha di ammonizioni: ma non isdegnerà, non può sdegnare le mie preghiere. E voi stessi, ANGELI DELLE CHIESE, voi stessi mi avete ispirato il coraggio a farvene, quando all' offerirvi io, ad omaggio della mia venerazione, il primo di questi miei discorsi, con paterne amorevolissime lettere, vi degnaste di onorare della vostra approvazione la mia intrapresa, e di eccitarmi colle vostre esortazioni a proseguirla coll' aiuto del Signore, e

condurla a finimento. Curvo sotto il carco degli anni, affranto le forze del corpo, distratto per altre cure, afflitto da non pochi incommodi, povero d' ingegno, e del sapere, che all' uopo sarebbe richiesto, pure acceso di zelo, caldo d' amore per la religiosa istruzione della gioventù, tanta di quella vostra approvazione, e di quelle esortazioni sentii nascermi in cuore alacrità, che nel breve periodo di cinque appena mesi potei portare sin là, dove aveva io divisato, la grave soma alla quale io m' era spontaneamente sobbarcato. E a voi, cui debito è principalmente, tutto consacro, qual esso siasi, il mio lavoro. Possa essere questo come quasi suono di tromba, che a pugnare le pugne del Signore altri ed altri guerrieri infiammi e muova più di me forti e vigorosi! Il nemico è sull' armi, e delle insidiose sue arti superbo e feroce, superbo e feroce, che riuscite gli sieno a trarre a sè alcuni o semplici od ambiziosi, cresce d' ardire, a nuovi assalti s' affranca, sorge a maggiori speranze. Voi nelle vostre lettere deploraste meco lo scandalo del *vitello d' oro*, eretto nel sacro cinto stesso del santuario! Voi deploraste meco quasi uno de' più lagrimevoli *flagelli*, che travagliano la chiesa, la introdottasi novella foggia di predicazione! Voi deploraste meco, che nella falsa filosofia del secolo si vedesse risorta la seduttrice *Gezabella*, dall' apostolo-profeta anatematizzata nella sua divina apocalisse, e nei novelli corrompitori della sacra eloquenza ricomparsi gl' impudici *Nicolaiti!* Alla congiura dell' empia sinagoga di Satana, una è la difesa; e la vostra sapienza ben sa e conosce, che si sta in

vostra mano. Sa e conosce, essere quest'una: istituire ne' vostri seminarii, donde uscir debbono i novelli banditori del vangelo, scuole di sacra eloquenza, alle quali sieno i giovani ecclesiastici preparati con tutti quegli studii, che a bene e salutevolmente esercitarla si richiedono; far loro comprendere, quanto *falsa* (anco secondo *le regole dell' arte oratoria*), quanto *perniciosa* allo stesso *buon gusto*, quanto irreligiosa ed immorale e scandalosa sia cotesta novella maniera di predicare; non permettere l'esercizio della parola a chi con metodico e regolare corso di studii non siavisi apparecchiato, e le formate prediche non abbia assoggettato alla *censura* ed al *giudizio* d'una giunta di dotti e gravi teologi; ed *interdirla*, od *interromperla* anco a mezzo, anco dopo il solo principio, a chiunque, diocesano sia, o straniere, il qual s'attenti di profanarla coll' abuso delle sacre scritture, cogl' insegnamenti del dominante filosofismo, colla lascivia degli ornamenti più che poetici, coll' affettazione dello stile e della dizione, col disprezzo della sacra rettorica tradizionale, col manifesto intendimento di voler piacere, ed accattarsi gli applausi de' profani. — Sieno grazie immortali a Dio, che noi viviamo sotto le leggi del pontificale governo, ove libero è a voi l'esercizio della episcopale vostra giurisdizione! Ma, ANGELI DELLE CHIESE! alle vostre patetiche rimostranze, alla pastorale vostra carità, all' apostolico vostro zelo, appoggio e mano darà la pietà de' monarchi e de' principi religiosissimi; che reggono le altre parti

di questa nostra Italia. Or come no? Conoscono bene le auguste loro menti, che suonino, in senso religioso, quelle magiche parole LUMI, PROGRESSO, CIVILIMENTO! Conoscono bene, a che accennino quelle immagini di VIVENTI E ONNIPOTENTI RUOTE, che *impetuosamente*, *od impietosamente*, SI STRASCINANO *con più o meno affrettato corso le* SOCIALI ISTITUZIONI, e que' GIGANTI, *che attraversano le nazioni*, e quegli ELEFANTI, che colla ponderosa zampa *schiacciano i serpenti*, che trovano sul loro passaggio, e se ne *lasciano dietro i* CADAVERI A TROFEO DELLA LORO VITTORIA. Bene conoscono, a che tendano i desiderii e i voti di UNIVERSALISMO, e di ALLEANZA UNIFICATRICE *della famiglia umana*, *di* PERFEZIONAMENTO *della ragione*, *di* EGUAGLIANZA *del pusillo al potente*, *di* TEMPERANZA *dell'impero*; e quell'indicare anco dal pulpito, e dichiarare OSTILI le provide *separazioni*, che la *politica pone tra regno e regno*, *tra provincia e provincia*, *tra città non c'altro* e città, e quel pronunziare anco dal pulpito, che le LEGGI *non sono se non che il* VOTO DE' POPOLI INTERPELLATO O PRESUNTO, *il voto de' popoli*, *che a bene proprio e degli altri* PATTEGGIANO LIMITI E FACOLTA', *premii e pene* CONSENTONO, e che quindi *manifesta è la* RAGIONE *e l'*ORIGINE DE' GOVERNI, SIA CHE MOLTI, O POCHI, OD ALCUNO SOLTANTO NE PIGLI LE REDINI! Bene conoscono finalmente,

e per funesta esperienza il sanno, che la scelerata guerra si fa non al solo ALTARE, ma ed al TRONO; che cangiato ha sì *direzione*, non ha cangiato *scopo*; che il trono sul fondamento dell' altare si sta; e che l' uno non può essere rovesciato senza che l' altro ancora precipiti a fascio. No, ANGELI DELLE CHIESE, la paterna vostra voce non può essere inaccessibile agli orecchi de' principi religiosissimi, non può spandersi a vuoto, e rimanersi inefficace. Lo che se mai potesse avvenire... Ma sarebbe il pur sospettarne irriverenza, ingiuria imperdonabile.

E qui sul finire mi conceda la indulgenza vostra, che io rapporti un brano d'un aureo libro di tale scrittore, nel quale vanno del pari vivacità d'ingegno, purità di religione, squisitezza di gusto, profondità di sapere, gentilezza di modi. Il libro porta a titolo PENSIERI D' UN CREDENTE. Da quello trascrivo il

CAPO XIII. « Una notte malinconica e profonda pesava sopra la terra in un cielo di bronzo.

« Tutto era silenzio, se non che un sordo fremito uscia dalla città e si spandea sulle campagne, come rombo di vento che previene la tempesta; e sentia ciascuno serrarsi in petto il core d'un segreto ribrezzo.

« Quando in una sala tutta parata a bruno, e rischiarata da vuota calvarie, che formava una lampada, sette demoni comparvero assisi sovra sgabelli di ferro.

« Nel mezzo della sala si alzava un trono for-

mato dai rottami di scettri e di corone d' ogni lavoro: appiè del trono giaceva a terra aperto un libro, ch'era il vangelo, e d' innanzi al seggio superbo un tavoliere con purpureo tappeto, sul quale vedeasi un cranio umano, ed un' anfora piena di sangue.

« E i sette demoni pensosi ed accigliati metteano dalle cavate fosse degli occhi a quando a quando terribili faville, come da rovente ferro percosso sull' ancudine.

« Allorchè uno di essi barcolando levossi, e calcò con un piè caprigno il Vangelo.

« Non avea membro, che in quell' atto egli tenesse fermo. Stese la mano, impugnò il vaso pieno di sangue spumoso, lo versò in quel cranio e bebbe; e questa bevanda parve rinvigorirlo ferocemente.

« Ed alzando la testa gravata di sette corna, diè un grido come di ventriloquo:

« Sia maladetto colui, che ha riuniti, gli uomini attorno ad un altare e sotto un capo «. E tutti gli altri levandosi risposero: così sia.

« Dopo di che essendosi tutti di nuovo seduti su i loro sgabelli, incominciò il primo dicendo:

« Che faremo, fratelli, per rovesciare i troni? Il nostro regno, che poggia nel disordine, non può avanzare, finchè questi staranno in piedi. Ed ognuno dia liberamente il suo avviso.

« Ed ecco il consiglio che io vi do. Pria che venisse al mondo il re de' giudei, noi regnammo nelle repubbliche più famose: con la superstizione

fra gli ebrei, con le scuri in Roma, con le rapine in Lacedemone.

“ La religione di Cristo ci ha sconfitti, ponendo le fila dell'ordine fra le mani d'un solo. Aboliscasi dunque la religione del re de' giudei.

“ E tutti risposero: Così sia.

“ Allora un secondo demonio si avanzò verso il trono, prese il cranio umano, lo empiè di sangue, e bevve dicendo: non è soltanto, che bisogni abolire la fede di Cristo, ma convien servirsi delle sue stesse dottrine contro di lei e contro i monarchi, perchè non si rompe il diamante e non si rode, se non con la polvere del diamante “.

“ E tutti risposero: è vero.

“ Ed un terzo démone impaziente, facendo lo stesso che gli altri due, soggiunse sdegnosamente: “ quando noi avremo tolta agli uomini la religione, li ridurremo eguali alle bestie; ma vi è qualche altra cosa ancora da fare “.

“ Le bestie hanno degl' istinti e delle simpatie, che sono quasi immagini di ragione e di virtù. Gli uomini secondo il cuor nostro non debbono avere neppur questo. Bisogna dar loro un pane più abbondante per distaccarli dal padrone, quindi ritirar l' esca a poco a poco, e spacciarla a prezzo di delitto;

“ Cosicchè non avendo coraggio di ripeterla dal tradito padrone, dovranno prenderla affamati disperatamente da noi.

“ E daremo ad essi un pane tinto di veleno,

onde il contagio si propaghi nelle famiglie e ne' figliuoli, che vivranno della colpa e del periglio de' malcauti genitori ".

" Allora un quarto demonio plaudendo cagnescamente aggiunse: " dividiamo le famiglie, e dilunghiamo per sentimenti opposti i figliuoli da' padri, le spose da' mariti, le capanne dalle capanne, promettendo agi e mutamenti di cose; e regneremo ".

" E tutti risposero: Così sia.

" E il quinto demone avendo due volte bevuto e riempiuto di sangue il cranio malaugurato, cogitabondo si fece a parlare:

" Approvo, ei disse, tutti questi mezzi. Ma bisogna aggiungervi le tenebre del mistero, e la cecità del timore ".

" E tutti risposero: Così si faccia.

" Allora un sesto bravando gli altri villanamente sclamò: " corrompete gli uomini colla voluttà, che è la tomba dell'amore; e spingeteli a quel calor di libidine, che morde i vincoli della natura, e fa quelli contro se stessi, e contro i loro prossimi snaturati e crudeli ".

" E tutti risposero: si faccia.

" Ma il settimo demone, che mettea fumo pestifero dalle narici, agitando con una mano il cranio fatale, e con un piede calpestando di nuovo il vangelo gridò:

" Sia guerra eterna alla religione di Cristo. Ribellate i preti di lui contro il lor capo visibile; e questi comanderanno ai popoli il peccato; e i popoli

pasciuti di vento epidemico ubbidiranno; ed altare e trono non sarà più " . . .

" Or tale fu la congiura di Satana contro i miseri figli di Eva; i quali per lo più peccarono senza saperne il motivo, sedotti infelicemente dalle insinuazioni maliziose del nemico eterno delle anime loro.

" E la lampada funebre, che pendeva da affumicato archivolto, contristata da grosso fungo, in un baleno spaventevole si estinse. Un gran tuono romoreggiò per le arcuate volte della sala maledetta; ed i sette demoni per altrettante feritoie in lunghe rime, uscirono in forma di mostri alati ad infettare del loro alito la terra ".

Non la pietà de' nostri religiosissimi Principi, non la vostra sapienza, ANGELI DELLE CHIESE, abbisognano de' miei commenti su questo brano di profetica storia. — Chi mi legge, mediti, e gema.

FINE

del Nono Discorso.

APPENDICE

Un articolo da gazzetta ci porse occasione di scrivere questa appendice, e farla di pubblica ragione. Crediamo ora di dovere riprodurla sì per soddisfare alle ricerche, che ce ne vengono fatte, e sì per fare cosa grata a chi leggendo questi nostri discorsi (poichè non potemmo non farvene cenno) venisse in desiderio di conoscerla. Indotti da queste ragioni, diamo di buon grado l' articolo, e la risposta.

ARTICOLO

estratto della gazzetta privilegiata di Venezia N. 156., 11 *Luglio* 1838.

IL BARBIERI ED IL PERUZZI

Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo
Petrar. Canz. XXIX. st. 6.

L'egregio maestro nell' arte del bel dire, lustro del puro italiano idioma, l' universalmente acclamato sacro Oratore, l' abate Giuseppe Barbieri, per le sacre sue orazioni quaresimali apparse in luce, venne non ha guari preso di cozzo dall' esimio canonico Rm̃o Agostino Peruzzi, che pure copre chiaro seggio nella letteraria repubblica, per le va-

rie produzioni si in verso, che in prosa, di cui illustrò Italia. Noi fragili canne palustri di prospetto a codesti erti cipressi, ed augelli erranti in faccia ad aquile generose, verremmo, a buon dritto, di temerità tacciati, se osassimo cimentarci ad intrinseche osservazioni critiche tanto sull' opera del primo, quanto sulle opposizioni del secondo degli illustrissimi letterati. Ciò non pertanto, se ci vien dato di riuscire, porteremo qualche riflesso giusta il modo del corto, ed infermo nostro pensare.

È duopo, che per poco noi assentiamo, non sembrare la nuova foggia, che imprese il Barbieri di scrivere orazioni sacre quaresimali pienamente consentanea all' apostolico insegnamento, nè al metodo tenutosi dai Padri della Chiesa, e da tanti illustri classici, che in ogni età ebbero a trattare con universale applauso, e rilevante profitto insieme, argomenti sacromorali; essere ben altri i bisogni, e lo spirito del presente secolo di mal fondato filosofico ateismo, che sdegna la parola di Dio, perchè importa l' imitazione di Cristo, cui non vuol conoscere che per dileggiarlo, e che solo gradisce blandimenti, e lisciature d' uomini, che dilettino con dolce armonia l' orecchio, e con enfatiche espressioni la fantasia; ma non possiamo però tacere, che il Peruzzi nel proferire la sua protesta nel preliminare dell' opera colle voci del Petrarca: *Io parlo per ver dire, non per odio d' altrui, nè per disprezzo*, incomincia di un passo celere le proprie osservazioni critiche su cose, se non del tutto estranee, però di molto secondarie al divisamento. Poco

importava il dire sul ritratto dell' autore, intorno la figura dell' eloquenza, non che del vestito; od almeno avrebbe potuto parlarne più circospetto. *Di minor peso ancora appaiono le osservazioni sulle parole ORAZIONI QUARESIMALI anzichè PREDICHE; mentre siccome dicesi ORATORE egualmente che PREDICATORE, così non giudichiamo difetto di chiamarle piuttosto ORAZIONI che PREDICHE.* Ci è paruta, a dir vero, troppo severa la critica: che il Barbieri abbia ommesse alcune prediche, ed orazioni, che noi ravvisiamo di astratto argomento. *Desse non sono in sè nella più parte di tutta difficoltà, quanto riescono di scarso profitto, trattandosi specialmente del giudizio sì particolare che universale, mentre si reputa dagli stessi Profeti impossibile il concepirne perfino adeguato pensiero: quis poterit cogitare diem adventus ejus?* (Malachia). Cotali prediche, che tanto giovarono ne' secoli trascorsi, poco forse il potrebbero di presente. Viene nondimeno appagato in parte il desiderio del Peruzzi nel vol. VII. del Barbieri, in cui leggesi la sua predica del *Matrimonio*, ed avvi in aggiunta anche l' altra della *Fede conjugale*. Dispiacciono altresì que' triplicati punti di ammirazione, che appone sì di frequente, e quelle parole in carattere maiuscolo, potendosi in quella vece meglio servire del corsivo. Disdicevoli pur sono oltremodo que' continui variati titoli che attribuisce di laude al Barbieri, nel punto stesso che intende di proscrivere il suo metodo di orazio-

ni sacre colla più pungente critica: chi non vede che per l'una parte sanno d'ironia, e di sarcasmo, come egli dicesse con Marco-Tullio (Filip. 3) *O praeclarum Ovium custodem Lupum?*, e che per l'altra viene implicitamente il Peruzzi a troppo innalzare sè stesso, facendosi critico di un tant'uomo, mentre ad esuberanza lo commenda?

Ben si desume, che dagli encomiatori del Barbieri trasse motivo, ed ebbesi appoggio il Peruzzi di abbattere più moralmente, che in altro l'illustre autore, intendendo di spremergli (sebbene in vano) di mezzo alla dolcezza degli universali encomii l'umano assenzio d'indicibile sfregio. *Già non si poteva dire di più nè di peggio*, *dopo di averlo solennemente anatematizzato senza riserbo qual profanatore della divina parola*. Un cotale giudizio del Peruzzi, neppure da immaginarsi, ci è sembrato eccessivamente spinto. Che le Orazioni del Barbieri non servano di molto alla edificazione, (locchè sarebbe ancora da provarsi) se lo potrebbe forse ritenere, ma che poi tornino a distruzione, come vuole il Peruzzi, assolutamente lo neghiamo. Disse il Barbieri, nelle sue Orazioni, di Dio, de' suoi attributi, e della cristiana morale, e se deviò in parte nel modo da altri sacri dicitori usato, non cangiò si sfacciatamente nella sostanza da imputargli un tanto enorme delitto. Ci è anche forza di osservare, che il Peruzzi pigliossi il destro di stralciare dal Barbieri e di frequente que' pezzi, che meglio tornavano all'impreso assunto; pezzi, che in sè stessi con-

templati con quella rigida critica, di che si valse il Peruzzi, possono bensì a prima fronte dar luogo ad osservazioni; ma che poi nel contesto progressivo dell'orazione meglio vengono chiariti, e di ortodossa dottrina roborati. Se di consimile maniera, e con tale sinistra prevenzione si richiamassero ad esame i Santi Padri, i sacri Oratori classici ed apostolici, non andrebbero neppur questi esenti da qualche censura. *Guai a chi viene sotto il vorace dente preso della critica con isfavorevole prevenzione!* Quanti difetti anche nel più bello, e nel più santo non gli si attribuiscono! Solo diremo, che il *Peruzzi osa chiamare fautore della scostumatezza il Barbieri, e nelle sacre sue Orazioni non abbastanza cattolico*, ed in prova di che ei chiude la sua critica col capo XIII. del libro: *Parole di un credente di La-Mennais*, scritto profano, ed abborrito. E La-Mennais è detto dal Peruzzi scrittore *di un aureo libro*, *nel quale vanno del pari vivacità d' ingegno*, *e purità di religione*, come che ignorasse che parti da Roma nel 1834 senza il conforto di rientrare nella grazia del Vicario Supremo di Gesù Cristo!! Se il Peruzzi trascrisse il cap. XIII. del libro di La-Mennais parodiato da un Italiano e ridotto all'ortodossia, sarà sempre riferibile al francese la qualifica di *scrittore di un aureo libro*, *nel quale vanno del pari* le doti enumerate dal Peruzzi a pag. 369, e non all' Italiano, che tradusse letteralmente pressocchè tutto il testo francese. Il Boccaccio purgato, e l' Ariosto ridotto pei giovanetti sono

ancora in molta parte il Boccaccio e l' Ariosto; e chi ne lodasse nei libri ridotti *la vivacità dell' ingegno* che ne traspira, e tutte le squisitezze del gusto e del sapere, farebbe plauso al più grande prosatore, ed all' Omero ferrarese, come applaude il Peruzzi l' Abate La-Mennais; appagandosi più di uno *stile frascato di tutte frasche* (pag. 350) da lui tanto abborrito nel Barbieri, anzichè limitarsi a lodare lo scopo morale del riduttore!!

Seppero, egli è vero, di soverchio entusiasmo le laudi proclamate dagli ammiratori del Barbieri, ma per lo contrario di assai più *estimiamo sconvenevoli ed ingiuriose l' espressioni del Peruzzi, che vorrebbe, a mo' d' intendere, gettato alle fiamme, o condannato ad eterno obblio, come opera non tanto frustranea, quanto perniciosa alla Chiesa di Dio, ed al buon costume, un quaresimale, che passò alla rivista di parecchi legittimi successori degli Apostoli, che guidati dallo spirito del Signore, vegliano zelanti sul gregge loro affidatogli, come responsabili della comune di lui salute, e che forniti di buon sapere, e di sacra eloquenza, e di cattolico domma, e di lettere, sembra vi avessero potuto per ogni modo meglio vedere del Peruzzi. Che se poi colse il Barbieri dalle sue opere esimii onori, e copiosi vantaggi insieme, frutti di diuturni sudori, non è a presumersi, come gratuitamente lo ascerisce il Peruzzi, che abbia ciò avuto a primario scopo, trattandosi pre-*

cipuamente delle sacre Orazioni; che poi qualche sentore ne lo possa aver preso nello scrivere su d'altri argomenti o misti, o totalmente umani, di quale colpa lo si vorrebbe condannare?

Non può negarsi, che gli appoggi del Peruzzi non appaiono forti, perchè tratti da fonti per lo più sacri, e divini; ma non mancherebbero forse ragioni del pari solide dalle stesse inesauste sorgenti prese, per la difesa del Barbieri, di cui egli ne fa cenno nel progresso di sue opere. Noi c'inchiniamo a rispetto, ammirando l' erudizione profonda sì dell' uno che dell' altro, e ci *protestiamo in massima del partito del Peruzzi, essendo noi pure la Dio bontà del bel numero degli Aronni;* ma non possiamo commendare i modi improprii, di cui egli giovossi, che detrano di molto alla sua opera, la quale altrimenti avrebbe potuto venire ad altrui di grande vantaggio, ed a sè stesso di non mediocre onore. *Se gli era in animo, come il protesta di assai frequente, di offrire a' giovani oratori un' opera, che li rendesse cauti a fuggire la da lui intesa nuova foggia di predicare; ci è di avviso, che lo avesse potuto agevolmente fare anche con più vantaggio, senza attaccare all' aperto il chiarissimo Abate Giuseppe Barbieri. Vasto campo aprir potevagli a dire sul generale, in cui niuno offendesi; e se a taluno non avesse saputo grado, sarebbesi questo giudicato del partito filosofistico.* Ma del suo modo increscevole, che eb-

be ad usare, ce ne duole l'animo, essendosi egli scostato da quelle pratiche di Vangelo, che intende dettare agli altri da predicarsi ai popoli disviati; come d' altronde ci teniamo a dispiacere che l' egregio professore Barbieri abbia trovato un metodo di scrivere discorsi pel pulpito, che non ci sembrano veramente adatti, comechè sacri. Oh di quanto miglior opera avrebbe arricchita Italia, e la Chiesa di Cristo, se giovato si fosse quale doveva, ed avrebbe potuto dei rari suoi talenti, nello scrivere in modo di conciliare sublimità, chiarezza, e morale profitto insieme, abbandonando il soverchio ornato delle parole, ed introducendovi maggiore robustezza di massime, onde abbattere più vigoroso i predominanti vizii del secolo! Qual merito maggiore non ne avrebbe avuto presso Dio, ed in faccia agli uomini, che corruppero la sua via su la terra!

P. SUZZI ARCIPRETE.

RISPOSTA

Se alcune parole ed alcune ragioni rispondiamo all' articolo Il BARBIERI ed il PERUZZI, dal signor Arciprete P. Suzzi *comunicato* alla gazzetta privilegiata di Venezia (11 Luglio 1838); non per questo parrà, che noi manchiamo la nostra promessa, non essere cioè noi per rispondere nè a' filosofisti, nè a saccentelli, nè a chiunque altri, i quali insorgessero a contraddire al detto da noi sulle orazioni quaresimali del professore abate Barbieri. Una eccezione è a farsi pel signor arciprete o pel suo teologo: chè non sono essi già di quel minuto o grosso numero. Sono essi dotti in logica, sono maestri in divinità. E giustamente potremmo essere notati di disprezzo verso di loro, se loro negassimo l' omaggio delle nostre risposte. Se le abbiano dunque; e ce ne sappiano grado.

Vero è, ch' e' pescato hanno pel proconsolo, come dice il fiorentino proverbio, e pigliato il più grosso granchio, che fosse mai, pigliando per le PAROLE D' UN CREDENTE (non credente) i

PENSIERI D' UN CREDENTE (credente religiosissimo); dalla quale seconda opera traemmo, e rapportammo nel nono de' nostri discorsi il capo XIII. E sì quelle opere tanto sono tra loro diverse, quanto dall' America lo è la nostra Europa, tanto diversi gli autori, quanto da noi lo sono i nostri antipodi. Autore di quella prima è il troppo noto *La Mennais;* autore della seconda è un uomo, per chiarezza di sangue, per vastità di erudizione, per esemplare pietà nobilissimo. Una parodia comparve di quelle Parole, scritta da un italiano, e nel *Cattolico* se ne fece onorevole menzione (*vol. VIII. April.* 1837.). Ma nè da quella traemmo pure quel capo XIII. Il titolo di quella parodia è: *Parole d' un credente, quali le scrisse F. La Mennais quando era credente*. Laonde il grosso granchio pigliato da cotesti signori si riman sempre grosso granchio: nè punto giova ad escusarli la peregrina erudizione da studenti d' umanità (con cui aguzzano lo strale scagliatoci contro), del *Decamerone* e dell' *Orlando*, mutilati o castigati. Perciocchè qui non si tratta di mutilazione, o troncamento, come del *Decamerone*, e dell' *Orlando* si fa per difesa al buon costume ed alla pietà de' giovinetti; ma di *correzione*, e di *risposta*, e di *confutazione* a quelle *parole*. E se noi lodiamo chi *corregge*, e *risponde*, e *confuta*, a nessuno può sembrare, che le nostre lodi sieno dirette allo scrittore, cui si risponde, e che si confuta, e si corregge. Veggano adunque, che riman loro il debito di pubblicamente disconfessare la dataci incolpazione di a-

vere *applaudito* a quel disertore della vera fede, e di avere chiamato *aureo* il *suo libro*, e lui onorato *quale scrittore*, *in cui vanno del pari vivacità d' ingegno e purità di religione*.

Ci è di conforto di udire da loro, *che essi sono del bel numero degli Aronni*. Ne sia lode a Dio. Ma e perchè dunque non anno essi sdegnato di offerire la loro manata d' incenso al *vitello dell' oro?*... Sonosi forse confidati di potere, pungendo noi, entrar nella grazia di quel carezzato idolo, o de' suoi idolatri? Ci credano: saranno ei sempre da lui tenuti in concetto di *minutaglia*, di *romitonzi*, di *pretazzuoli*, di *monaconzoli*, quali l' eloquente professore estima, e ne' suoi versi, nelle sue lettere, ne' suoi discorsi appella, e se ne piace, quanti siamo dell' uno e dell' altro clero, che la sentiamo diversamente da lui.

E se noi, vilipesi cotanto indegnamente, alziamo coraggiosi la voce, e con irrefragabili ragioni prendiamo a mostrare, che la tanto lodata nuova maniera di predicare è una vera profanazione dell' apostolico ministero, noi dal signor arciprete, e dal suo consultore siamo tacciati di *critica mordace! di sfavorevole prevenzione! d' ironia! di sarcasmi!* Come abbiamo potuto loro sembrare colpevoli di si grave peccato?... Nell' uno Barbieri dovevano, prima di pronunziare la non retta sentenza, distinguere, e riconoscere due personaggi diversissimi: il personaggio di *letterato*, e il personaggio d' *orator sacro*. Al letterato tutti per noi erano dovuti que' titoli di chiarissimo, d' illustre, d' egre-

gio, d' esimio, di dotto, che gli tributammo. Non sono dunque nè *ironie*, nè *sarcasmi*, quali sembrarono a cotesti signori; e il pellegrino esempio del ciceroniano o *praeclarum ovium custodem lupum*, attinto alla fonte del De-Colonia, non ci calza per nulla. — All' *oratòr sacro* altro era da dirsi. Era da dirsi cioè, e da provarsi, come facemmo, che anzichè *restauratore* della eloquenza sacra, o *creatore* d' una *nuova* eloquenza sacra, e *veramente* italiana, erasi studiato a farsene profanatore. — E che *di più*, esclamano, e che *di peggio poteva dirsi*? — Nulla certo di più; ma nulla di meglio: perchè nulla è meglio del vero. Fu questa ultima conclusione di tutte le premesse, da noi esposte e dimostrate nella serie de' nostri discorsi. Ci si provino false quelle premesse: noi ci daremo vinti per la conclusione. Nè però sappiamo intendere di che ci facciano rimprovero, avvegnachè il Barbieri egli medesimo confermi il nostro dire. Nel volume ottavo delle sue orazioni ed altre opere fa egli la sua professione (p. 22.) così: " Chi voglia farsi un „ giusto concetto dell' ordine, col quale è condotta „ ciascuna delle mie orazioni, non ha che a leggere „ quelle poche di già stampate a benefizio delle pie „ case di ricovero e d' industria ". IN TUTTE (per questa volta almeno ci permettano, che usiamo de' caratteri majuscoli, e che duplichiamo fors' anco gli ammirativi. E di questi pure ci fanno carico! Nè noi vogliamo escusarcene; perchè ci sembra, che que' caratteri più grossi valgano pure alcun che: valgano cioè a meglio affissare l' occhio di

chi legge, *armato o no* d' occhiali, sulle cose che si scrivono, e che queste per l' occhio meglio si stampino nell' intelletto; e che que' duplicati e triplicati ammirativi, senza bisogno di molte parole, sieno espressioni eloquenti de' diversi secondo occasione sentimenti dell' animo.) " IN TUTTE PRE-
„ CEDONO I FONDAMENTI DELLA RAGIO-
„ NE; VI METTE COMPIMENTO E FASTI-
„ GIO LA RELIGIONE. Il cuore è chiamato a
„ farne la debita applicazione. E la immaginazio-
„ ne è dessa, che appresta i colori a ciascuna del-
„ le tre parti. Lo stile, è STUDIATO, nol niego,
„ ma facile (!), io spero, e naturale (!). CONFES-
„ SO DI PARLARE AL POPOLO, NON ALLA
„ PLEBAGLIA, CHE DA QUELLO VUOL
„ ESSERE SEGREGATA. *A costei* parlano me-
„ glio tanti altri, che a pezza io non saprei ".
Dicanmi dunque il signor arciprete e 'l suo teologo, se tale sia la vera eloquenza sacra, tale il veramente sacro oratore? una eloquenza, che pone ad unico fondamento la filosofica *ragione*, e della *religione* (nè si dice cattolica neppure) usa per solo *tetto* e coperto?.. una eloquenza che fatta non è per tutti i fedeli, ma pe' soli o dotti, o semidotti, o sacciutelli?.. un oratore, che la più parte de' cristiani non cura, e disprezza, e vuole *segregati* dalla chiesa?.. un oratore, che *studia* lo stile sino alla squisitezza ed alla affettazione, ben diversamente da quello, che (per esempio) studiarono il Segneri ed i predicatori delle antiche scuole, onde renderlo a tutti *facile* e *andante*?.. un

oratore, che gli altri tutti disprezza e chiama *minutaglia*?.. Che se della giustezza della nostra sentenza bramano d'essere meglio ancora chiariti dallo stesso Barbieri; leggano la edificante annotazione, ch' ei volle apporre al panegirico di san Vincenzo de' Paoli (V. VII. p. 104.) contro il santo uso delle sacre missioni. Della quale annotazione il più moderato giudizio, che possa darsi, è: l' essere affatto impertinente al suo subietto, e incastonatavi al solo fine di tutti deridere gli apostolici banditori della divina parola, e blandire e piaggiare i mondani filosofisti, che le odiano e le bestemmiano: sì egli è sollecito di adoperarne anco il linguaggio!.. Ed un tale oratore non dovrà essere riputato profanatore della sacra eloquenza?.. Non dunque *sconvenevoli* nè *ingiuriose* sono le nostre espressioni, colle quali toccammo, no la persona di lui, ma la sua maniera di predicare, da lui stesso pubblicamente dichiarata, propria sì dell' accademica cattedra, non dell' evangelico pulpito. Ma non per questo, come ce ne addebitano, lo chiamammo noi, nè *fautore della scostumatezza*, nè *abbastanza cattolico*. E sì ne avremmo per avventura avuto alcuna ragione. Perciocchè ben puossi, almeno indirettamente chiamare fautore della scostumatezza chi si perita ad *isgridare* gli scostumati per non *turbarne le delicate coscienze*, e solo si propone di *divertir* chi lo ascolta, non di *convertirlo*, e di croce, e di mortificazione, e di rinunziamento al mondo, e di penitenza non dice mai verbo, o ne fa qualche rara volta un

cenno appena, e passa. Ben può dirsi tale chi si fa il panegirista di EPICURO e dell' epicureismo con quelle parole, che noi riferimmo nell' ottavo nostro discorso (*pag.* 342. 343. *di questa edizione*). E bene può dirsi non abbastanza cattolico chi parla religione, ma sì ne parla, che mandi contenti di sè tutt' i maestri e tutti gli allievi dell' indifferentismo, del deismo, del protestantismo, e chi non la morale dell' evangelio parla, ma la morale di Seneca e d' Epitetto. — Che se vera è quella sentenza del Bossuet nel sermone per la professione de' monastici voti di madama La-valliere, *essere spesso gli uditori che formano i predicatori*; considerino il signor arciprete e il suo consultore, quali sieno i più passionati uditori e leggitori delle orazioni del Barbieri: e conosceranno, quale predicatore egli sia.

E che vale, se Dio ci salvi, quel loro dire: che quelle orazioni *passarono alla rivista di parecchi legittimi successori degli apostoli, che guidati dallo spirito del Signore vegliano zelanti sul gregge loro affidatogli, come responsabili della comune di lui salute, e che forniti di buon sapere, e di sacra eloquenza, e di cattolico domma, e di lettere, sembra vi avessero potuto per ogni modo meglio vedere del Peruzzi?* Sofisma, signori miei riveritissimi, che noi allievi delle vecchie scuole chiamavamo ad *verecundiam*. Ma voi non sapete per nulla, non che mezza, la storia della revisione di quelle orazioni prima che fossero

licenziate per la stampa. Non sapete gli ostacoli incontrati, nè le mene del versuto e versipelle filosofistico partito, onde pure quegli ostacoli si vincessero, nè il successo di quelle mene. Non sapete, che non dappertutto egualmente libera e indipendente è la ecclesiastica censura. Non sapete, che dove ancora lo è, i revisori talora non veggono bene addentro, quando le opere con sì fino artifizio di studiate parole sieno scritte da non parere a prima giunta, quali poi si ravvisano, dove le sieno più sottilmente notomizzate: onde non poche volte dopo più maturo esame si veggono dannate all'indice, malgrado gli uffiziosi *vidit* e gl' *imprimatur*. Non sapete, che zelantissimi vescovi al chiarissimo oratore interdetta vollero la predicazione nelle loro chiese; che *dentro* Roma, per quantunque il bramasse, non gli fu consentita; che parecchi altri zelantissimi vescovi degnarono della loro lode i nostri discorsi, e decretarono, che letti e commentati fossero nelle scuole de' loro seminarii.

Ma seguitando sempre il signor arciprete e il degno suo consultore, ci vogliono ammoniti, che *se noi avevamo in animo di offerire a' giovani oratori un' opera, che li rendesse cauti a leggere la da lui usata nuova foggia di predicare, potevamo agevolmente farlo anche con più vantaggio (!), senza attaccare il ch. signor abate Giuseppe Barbieri* (quale orrendo sacrilegio!), e a-prirci *vasto campo a dire tenendoci SUL GENERALE, in cui niuno offendesi; e se a taluno non avesse saputo grado, sarebbesi questo*

giudicato del partito filosofistico. Sarebbe forse ciò stato di quella prudenza, della quale nelle umane cose bello è seguire le regole. Ma dove si tratti di cose, che riguardano Dio, e il sacerdotale ministero, e la salute delle anime, una più alta prudenza è, alla quale dobbiamo il nostro ossequio. — Si vuol profanare una cosa tutto sacra, qual è la parola di Dio; e non s'ha a gridare alla profanazione?... Con teoriche tutto mondane, e con lusinghieri esempii, e con superbo disprezzo di quanti furono e sono sacri oratori, cui si dà il nome di *minutaglia*, di *monaconzoli*, di *pretazzuoli*, si fa ogni opera a sedurre le menti, e a pervertire i cuori de' giovani ecclesiastici, che si allevano all'evangelico ministero; e non s'ha a dir loro, *statevi in guardia*! egli è un seduttore! un profanatore della divina parola? — Con *più vantaggio poteva il Peruzzi tenersi sul generale*. — Al generale ben ci siamo attenuti in tutt'i nostri discorsi, massimamente nel secondo, dove da' loro immutabili principii deducevamo i generali precetti della immutabile oratoria sacra. Ma contro que' precetti altre teoriche s'introducevano ed altra pratica dal Barbieri, e si esaltavano con ismodate lodi da' Regli, da' L... B... da' Festari, da' Paolini ec. ec. Eraci adunque pur forza venire a' particolari, e quelle nuove teoriche combattere, e la sciaurata pratica mettendo a nudo, tutte mostrarne le apparenti e le latenti brutture, tutte segnalarne le conseguenze alla cattolica religione ed alla chiesa funestissime, quando fosse quella pratica seguita ed imitata. —

Chè più spedito ed efficace è il cammino per gli esempii, che pe' precetti. — Con *più vantaggio tenersi sul generale!* — Quanto dabbene, e novelli sono il signor arciprete e il suo teologo! Non sanno, o infingonsi di non sapere, che da lunghissimo tempo, tenendosì *su' generali*, contro questa novella profanissima foggia di predicare, insorti erano, e levata avevano la voce vescovi zelantissimi, teologi e letterati dottissimi, giornali di *religione* esemplarissimi, cui dovevano avere pur letto prima di alzar le grida contro di noi? La scandalosa innovazione cessava pertanto?... Desistevano dal conformarvisi, lusingati dalle lodi e dagli applausi, i giovani oratori?... Cessava il filosofistico razionalismo dal gonfiare a tutto fiato le cento sue trombe?... Adunque era pur forza venire senz' altri umani rispetti a' particolari. — Ci si domanda: con *quale vantaggio?* Rispondiamo: con questo almeno, di avere meritato le disapprovazioni vostre, e le maladizioni de' filosofisti, de' libertini, e de' saputelli. — Ma *scarso vantaggio* è questo. — Arrogete adunque l'altro della approvazione e degli incoraggiamenti datici dal fiore dell' episcopato, del clero, della sana filosofia, della classica letteratura. Arrogete la consolazione ed il contento de' fedeli e de' pii al veder sorgere pur finalmente chi osasse contrapporsi allo scandalo, che si tenta d' introdurre nel santuario. Arrogete finalmente il ravvedimento, ed il ritorno sulla retta via di parecchi giovani ecclesiastici, che abbarbagliati dallo splendore del nome dell' eloquente

innovatore eransi lasciati trascinare sulle sue peste. Accusateci ora di aver *disertato le pratiche del vangelo*, di aver mancato cioè alla *cristiana carità !!!*

Bene consentono, che la *nuova foggia di predicare dal Barbieri introdotta NON SEMBRA PIENAMENTE CONSENTANEA nè all' apostolico insegnamento , nè al metodo tenutosi da' padri della chiesa , nè da tanti* (tutti doveasi dire) *illustri classici con universale applauso e rilevante profitto ... e che il mal fondato ateismo sdegna la parola di Dio , PERCHÈ IMPORTA la imitazione di Cristo , cui non vuol conoscere, che per dileggiarlo, e solo aggradisce i blandimenti e le lisciature degli uomini, che dilettino con dolce armonia gli orecchi e con enfatiche espressioni la fantasia*. Egregiamente ! E che altro *di più e di peggio* (per servirmi della stessa loro frase), e che altro *di più e di peggio* avevamo detto noi? E da così fatto consentire con esso noi che ne conseguitava? Ne conseguitava, che dunque con essonoi dovessero anch' eglino convenire nella nostra conclusione, essere il Barbieri per quella sua *nuova foggia* profanatore della sacra eloquenza. E in quella vece, si studiano in quel loro articolo d'insinuare negli animi de' leggitori il sospetto, che noi non *per dir vero* abbiamo impreso a scrivere i nostri discorsi, ma sì per *odio* e per *disprezzo* del chiaro uomo (!) . Ci fanno colpa delle nostre osservazioni sul *ritratto*, sulla *medaglia*, e sulla *figura* della

non sacra eloquenza! E concludono, che *potevamo parlarne con più circospezione!!!* A ben chiarirsi, se con circospezione abbiamo noi parlato, leggano il bello articolo *Vera idea della eloquenza sacra del professore abate Giuseppe Barbieri da Bassano*, inserito nel volume XI. del *Cattolico*, N. 1. 15 Luglio 1838. E per conto della figura della sacra eloquenza, modellata da' filosofisti secondo il loro intendimento, quale maggiore circospezione potevamo noi usare, che descriverla quale l'avevano essi modellata, e contrapporle tal altra, che meglio fosse caratteristica e convenevole? La superba e prosuntuosa fazione filosofistica manifestava per quella il già non più secreto suo desiderio di vederla al tutto profanata; e lo manifestava per quegli emblemi, co' quali l'adornava. E noi trapassavamo i limiti della circospezione, correggendo quella figura, ed opponendole l'altra, qual esser deve, cogli emblemi suoi proprii, ond' essere ravvisata per veramente apostolica e sacra?... Per quanto è poi al ritratto e all'abito, quale potevamo usare più rispettosa *circospezione*, che dichiarando, *credere noi*, che fosse pubblicato, non *che non consenziente*, ma ed *insciente* il Barbieri?... Ed allora non conoscevamo neppure la dichiarazione da esso fatta di pubblica ragione per quel ritratto appunto sino dal giugno 1830. E per maggiore circospezione ancora non riproducevamo quella medesima dichiarazione, tostochè per suggerimento di amica persona ci era rammentata? Davvero che nel ragionamento del signor arciprete e del suo

consultore non sappiamo trovare, non che il teologico, nè il criterio logico neppure. Il quale se fosse in loro, non avrebbero mai detto, chè noi con *passo celere incominciassimo le nostre osservazioni*. Con passo celere, come dire alla impazzata, a fiaccacollo??? Sono in errore: chè anzi con misurato passo prendevamo le nostre mosse, avvertitamente, a ragion veduta, a certo fine. E dalle prime di quel ritratto, di quella medaglia, di quella figura istituivamo ragionamento, per chiarir dalle prime, quali dal filosofistico razionalismo si presuma, che debbano essere la eloquenza del pulpito e i sacri oratori. Nel che era il *vero*, e non altro che il vero; e se nel nostro dire era *odiò e disprezzo*, disprezzo ed odio era, delle persone mai no, ma dello stolto e irreligioso filosofismo. Lo che se i dotti impastatori del moltiforme articolo avessero considerato e compreso, nè di poco circospetti ci avrebbero accusato, nè dichiarato *frustraneo* e *secondario* il nostro divisamento.

Nè sulle loro bilancie trovata avrebbero di *minor peso* la nostra osservazione sul titolo di *orazioni quaresimali*, con puerile e ridicola vanità sostituito al solenne e classico di prediche. Ne demmo le nostre ragioni: ma non vollero essi pesarle su quelle loro difettive bilancie; Ora aggiungiamo a loro: che forse su quel titolo non ci saremmo dimorati nè un punto pure, se a quel *quaresimali* avesse il Barbieri aggiunto *sacre*. Ma come il poteva coscienziosamente egli, il quale con ogni studio aveasi pigliato faccenda di parlare dal pulpito

ragione non *religione*, *filosofia* non *vangelo?*... La ragion poi, per la quale sulle loro bilancie sì *poco pesa* quella nostra osservazione, è se a Dio piace eminentemente teologica! *Perchè*, dicono, EGUALMENTE SI DICE ORATORE E PREDICATORE!!!! (quattro ammirativi e i caratteri maiuscoli ci calzano a capello). Oratore si dice il deputato delle camere alte o basse, oratore l'accademico, oratore l'avvocato: sono essi tutti *predicatori?*... Sono gli aggiunti, che ne distinguono le diverse specie: oratore *forense* l'avvocato, oratore *cattedratico* l'accademico, oratore *politico* il deputato, orator *sacro*, oratore *evangelico*, oratore *apostolico* il predicatore.

Più ancora eminentemente teologica è l'altra bezzicata, che ci danno: *troppo severa essere la nostra critica di avere il Barbieri omesso alcune prediche*, le quali essi chiamano di *astratto argomento*. Eh! miei riveritissimi signori! di astratto argomento le prediche da lui tralasciate, e da noi indicate, dello *scandalo*, del *peccato*, dell'*indifferentismo* in affare di religione, della *cattolica religione*, della *chiesa cattolica*, delle divina *misericordia* cotanto sconosciuta ed abusata, della divina *giustizia* cotanto sconosciuta e vilipesa? E quante altre avremmo potuto aggiungerne! *Prediche*, al loro dire, *che non sono in sè nella più parte di tutta difficoltà!*... Ma che dunque? s'anno al parer loro a prescegliere quegli argomenti che sono di *tutta difficoltà?* no quelli, che meglio tornino alla istruzione de' fedeli, alla

riforma del costume, alla santificazione delle anime? Se la predicazione di due specie di verità debbe occuparsi, le une morali, le altre teologiche; non avemmo noi giustamente notato, che a questo uffizio mancato aveva il Barbieri, sprezzando i più utili argomenti, e quelli anteponendo, che più spazioso e fiorito appianavano il corso alla abbondantissima sua vena poetica, più largo aprivangli il campo a pompeggiare e lussuriare in isfoggio di filosofia, e più sicuro gli faceano l'intento di guadagnarsi gli applausi del volgo filosofistico?... Ma quegli argomenti, rispondono, che voi vorreste fossero stati da lui trattati, *riuscirebbero di scarso profitto*, e segnatamente quello del *giudizio universale e particolare* ..... Contenghiamoci, se pure è possibile, e ascoltiamone la ragione teologica: perchè, dicono, *dagli stessi profeti si reputa impossibile il concepirne perfino adeguato pensiere*. E ne anno pronta l'autorità di Malachia (cap. III. 2.): *quis poterit cogitare diem adventus ejus?*

Adunque, secondo il loro parere, de' misteri, che la santa religion nostra ci propone a credere, non dovrà più ragionare il cattolico predicatore, perchè di tanto sopravanzano l'umano intelletto da non potere *concepirsene adeguato pensiere???*

Ma passiamoci di questo. E francamente diciamo loro, che non potevano peggio abusare di quel testo. Consultino l'*Alapide*, se l'anno, e per tacere d'altri interpreti, consultino il *Tirino*, che sappiamo, che l'anno. Nella sinossi, ossia compen-

dio, di quel capo ne avverte l' Alapide, che dopo avere il profeta nel precedente con gravi e forti rimproveri tassato la incuria e la malvagità degli antichi sacerdoti, ne annunzia il rimedio mercè la futura venuta di Cristo in carne, l' ingresso di lui al tempio, il precorrimento del Battista. E così dichiara quel *quis poterit etc.*: Chi potrà far degno concetto della possanza, della sapienza, della bontà, ec. dell' angelo del testamento (Cristo) nel suo venire in carne al mondo, nel conversare tra gli uomini, nel predicare nel tempio, nel promulgare la sua legge, nello istituire i suoi sacramenti, nello editicare la sua Chiesa? — E così pure dichiara quel versetto il Tirino. Che ha ciò che fare col giudizio?.. Del giudizio profeteggia Malachia nel versetto diciottesimo di questesso capo: *convertimini, et videbitis, quid sit inter justum et impium, et inter servientem Deo, et non servientem ei*; quasi come dicesse: e empii, che negate la provvidenza e la giustizia di Dio, ben muterete sentenza, comecchè tardi, e per forza, nel giorno del giudizio. Perciocchè vedrete allora e comprenderete, quanto divario passi tra il giusto e l' iniquo, quando vedrete questo essere sfolgorato nel fuoco eterno, quellò elevato alla eterna gloria del cielo. E ciò il profeta più largamente descrive nel seguente capo con tali colori, da ben concepirsene *adeguato pensiere*. E a concepirne adeguato pensiere non bastano tutti i colori, co' quali l' orribile e terribile quadro di quel giorno dipinsero gli altri profeti, e gli apostoli, e Cristo stesso nel suo vangelo? Co-

me dunque due ecclesiastici e teologi dan sì lontano dal brocco, e sì spropositatamente abusano de' sacri testi? Ricorreranno, com' è lor vezzo, al *senso accomodatizio*. Fragile tavola in disperato naufragio!

E per giunta alla derrata dicono ancora: *cotali prediche, che tanto giovarono ne' secoli trascorsi, poco il potrebbero nel presente!!!* Distinguo: poco profitterebbero al grosso e minuto pecorame de' filosofisti, sieno deisti o sieno atei; concedo. Poco al docile e fedel gregge di Cristo; nego. Dunque cotali prediche s' hanno a tralasciare; nego la conseguenza. Il docile e fedel gregge di Cristo forma il massimo e poco meno che il total numero delle nostre udienze. Dunque non deve rimandarsi frodato di cotali prediche, che gli riescono nel presente tempo profittevolissime, come gli riuscirono in tutt' i secoli trascorsi. Se a quel pecorame, che dicemmo, non riescono, ripetiamo con san Paolo: *quid mihi de iis, qui foris sunt?* Ed aggiungiamo, che a cotesto ancora riuscir potrebbero profittevoli mercè la grazia di Dio *cotali prediche*, se all' apostolica maniera trattate fossero, quali certamente non possono riuscire trattate alla *barbieriana*. Ma se la barbieriana maniera non è l' apostolica, come con innegabili autorità, e con irrefragabili ragioni, e per la confessione sua stessa provammo in tutt' i nostri discorsi, e in questa appendice; dunque ben concludemmo, e di nuovo ancora concludiamo, che ristoratore o creatore non già della sacra eloquenza, ma riputarsi deve *corruttore e profanatore*.

Pure, insistono ancora, *ha egli parlato di Dio, de' suoi divini attributi, di religione ....* Chi lo niega? Ma da filosofo ne ha ragionato, non da teologo; ha predicato il razionalismo del secolo, non il vangelo; la religione non gli ha servito che di *fastigio* o di *cornicione* all' edifizio delle sue orazioni. Tutte rileggano le sue orazioni; e se ne andranno persuasi, se il pregiudizio non ha loro intenebrato il lume dell' intelletto. — Ci rimprocciano di averne a prova *rapportati que' pezzi, che tornassero al nostro assunto*. E che altro dovevamo noi fare? Maravigliosa logica sì daddovero! E se tutte minutamente avessimo voluto notomizzare quelle orazioni; quattro tanti non ci bastavano de' suoi volumi. — *Ma se così*, ripigliano ancora, *si procedesse verso i santi padri, e i sacri oratori classici ed apostolici, e con sinistra prevenzione si richiamassero ad esame, non ne andrebbero essi pure esenti da censura!!!* Quale *sinistra prevenzione* mai dopo la sua stessa *professione di fede? — Si raffrontino col contesto*. — Il contesto sono tutte quelle orazioni dalla prima all' ultima. — Che poi l' egual censura cader potesse su' *santi padri*, e su' *classici ed apostolici predicatori*: è un sì grosso srafalcione, che se compatito può essere, non può già essere perdonato.

Sulla ferita, che loro è piaciuto di farci, s' avvisano di versare una stilla di balsamo, dichiarando, che *in massima ei sono del nostro partito, e che gli appoggi, a cui ci siamo attenuti, appajono forti, perchè tratti da fonti sacri e di-*

vini. Ma pentitisi di cotanta loro carità, soggiungono tosto, *che non mancherebbero forse ragioni del PARI solide, dalle STESSE INESAUSTE SORGENTI prese, per la difesa del Barbieri!!!*

Or via dunque: si accingano alla grande opera; e mostrino, che le *sante e divine scritture* si contraddicono tra loro. Avvegnachè, viva Dio, senza una tale contraddizione non potranno elle mai servire ed alla *condanna*, ed alla *difesa del Barbieri*.

Si accingano alla grand' opera; scendano in campo; noi terremo lor fronte insino a morte. Non iscelgano però a campo una gazzetta. E intanto pensino, qual santa opera sarà la loro, a fronte del signoreggiante filosofismo. Certo sì, questo s' allegrerà al veder loro ecclesiastici porsi dalla sua parte, e ne trionferà, come s' allegrò, e trionfonne al vedervi il La-Mennais.

IL FINE.

INDICE

ERRATA CORRIGE

Pag.	lin.	Errata	Corrige
27	23	fogmare	formare
45	11	legitori	leggitori
97	29	ragioni	ragionino
133	11	11	14
ib.	31	aceento	accento
187	9	intelleto	intelletto
190	22	attonito	attonita
192	28	Adnnque	Adunque
203	16	dolce o	dolce e
226	17	mira	ammira
ivi	ivi	quella	quello
235	20	mandarseli	mandarlesi
247	27	opportuno	opportuna
259	24	anatemizzato	anatematizzato
271	21	fonte	fante
280	9	che lo	che li
309	3	conformare	confermare
325	24	assegnizione	asseguizione
353	1	ragione	religione
372	11	catolici	cattolici
385	10	camelii	camelli
404	16	con	non
416	1	*privileggiata*	*privilegiata*
422	19	ned'	ned

471

Die 30 *Septembris* 1833.
Vidit.
J. Can. Lorenzoni

Imprimatur.
P. Can. Leati Prov. Gen.

Visto dalla Polizia.
G. Spalazzi Direttore